

Ragazze dentro. Chi sono le minorenni recluse negli Istituti penali

di Tania Careddu

Left, 25 dicembre 2017

La giustizia è (dovrebbe essere) uguale per tutti ma lo sforzo che il sistema compie per ricorrere al carcere per i minori in maniera residuale è ancora troppo condizionato non dalla gravità del reato quanto dalla difficoltà, dovuta al profilo di radicale marginalità e fragilità sociale da cui provengono, di trovare per loro una collocazione in percorsi diversi dalla detenzione.

E, a giudicare dai risicatissimi numeri, si sarebbe potuto sospettare che quello stesso sforzo fosse maggiore nei riguardi delle ragazze rispetto ai ragazzi. No. I dati fanno scoprire l'esatto contrario: tra il 2007 e il 2016, infatti, le ragazze in carico agli Uffici di Servizio Sociale per i minorenni (USSM) erano l'11 per cento ma la percentuale di quelle entrate nei sedici Istituti penali per minorenni (IPM) è stata pari al 12 per cento.

“Le ragazze vanno ‘molto’ in carcere probabilmente non perché sono ragazze, ma perché sono prevalentemente straniere”, si legge nel quarto Rapporto Guardiamo Oltre, redatto dall'Associazione Antigone. La prevalenza straniera della componente femminile all'interno del circuito del sistema giudiziario minorile italiano non è una novità ma è un dato, erroneamente, ancora poco considerato.

Dal 2002 a oggi, le ragazze straniere hanno sempre rappresentato la maggioranza di quelle in ingresso, con percentuali sempre sopra l'80 per cento e sopra il 70 per cento negli IPM; per il 57 per cento minori di sedici anni contro il 38 per cento delle italiane, ben nove ragazze straniere non sono neppure quattordicenni mentre nessuna ragazza italiana ha meno di quattordici anni.

Nel primo semestre del 2017, le ragazze rappresentano il 9 per cento dei minori detenuti negli IPM e il 15 per cento degli ingressi nei Centri di prima accoglienza (CPA) e, mentre le ragazze italiane rappresentano solo il 6 per cento degli ingressi di minori italiani nei CPA e poco più del 5 per cento delle presenze italiane negli IPM, quelle straniere rappresentano il 25 per cento degli stranieri entrati nei CPA e il 13 per cento di quelli detenuti.

I freddi dati quantitativi poco dicono, però, sulle loro storie personali, le esigenze, le reazioni, i legami affettivi capaci di spiegare la condizione in cui si trovano.

“Non condividiamo - si legge nel Rapporto - quella rappresentazione sociale che fa leva esclusivamente sulla condizione di vittima di queste minori, mettendo a fuoco unicamente lo choc psicologico o il dramma sociale. Preferiamo fare riferimento al concetto di crisi, il cui etimo rinvia a discernimento, racchiudendo, dunque, la possibilità di una scelta e la promessa di una opportunità”.

Adolescenti provenienti da una “prigionia a priori”, la trappola in cui, spesso, si trovano strette le loro vite non è che l'antitesi al carcere: il passaggio dall'infanzia all'essere adulte avviene in modi segnati, sotto pressione degli adulti di riferimento da cui fanno fatica a liberarsi perché appartenenti a contesti che risentono dell'assenza di fattori identitari e affettivi.

Serbe e bosniache, coinvolte, più che altro, in reati contro il patrimonio, “alcune ragazze - racconta nel dossier, la dirigente del Dipartimento per la giustizia minorile, Donatella Caponetti - manifestano la voglia di restare fuori dalla cultura rom, ma quando si ipotizza un progetto, si cercano strade e si trovano soluzioni, la famiglia le riassorbe nella cultura rom”.

Poco scolarizzate e tanto oppresse da un'idea, molto viva nella loro cultura, di un rapporto impari fra uomo e donna, le ragazze non sono consapevoli dei loro diritti e si rimettono a un ruolo predeterminato, inclusa l'accettazione del carcere come rischio ineluttabile che fa parte della loro esistenza.

“Belle, simpatiche, allegre, piene di vita. Gli si illuminano gli occhi quando fanno cose nuove. Hanno molte capacità di adattamento”, sostiene un'educatrice dell'IPM di Roma, Elisabetta Ferrari - ma non è affatto facile motivarle all'istruzione scolastica. Deprive dalle esperienze precedenti, a volte, però, sono più determinate dei coetanei perché inseguono l'impegno a superare la condizione di detenzione (e non solo) come un riscatto personale e verso l'autonomia (di pensiero).

“Probabilmente - si legge nel Rapporto - la motivazione scatta quando si comincia a scoprire se stessi, le proprie capacità su cui contare, attuali o potenziali, interessi ignoti prima (...) che permettono di non negare più le proprie aspirazioni e di immaginarsi in progetti di una vita altra”. Anche (o soprattutto) dentro gli Istituti di pena è “la creazione di relazioni umane che danno senso alle esperienze, tutto si appoggia sul rapporto che si stabilisce”.

Altrimenti, per esempio, “le ragazze, se si sentono osservate come animali rari, si contrappongono apertamente”, diversamente, (e se) reggono al “ricatto affettivo” della famiglia, riescono a sostenere la cesura netta con la distruttività. E a guardare oltre le sbarre.

Le misure del piano carceri, in cella spazio all'affettività

di Valentina Errante

Il Messaggero, 20 dicembre 2017

La riforma dovrebbe ottenere sabato il via libera del Consiglio dei ministri. Visite dei parenti, asili per i figli dei

detenuti. “Stanze per il sesso” rinviate: mancano i soldi.

Dall'allargamento della popolazione carceraria che potrà ottenere i benefici di legge, come l'affidamento in prova e il lavoro esterno, che adesso saranno preclusi solo ai condannati di mafia o terrorismo, alle nuove misure che tuteleranno la vita detentiva e l'affettività in carcere, con un'attenzione speciale riservata alle mamme di bambini piccoli.

Sono tre i decreti del cosiddetto “Piano carceri” che sabato dovrebbero ottenere il varo del consiglio dei ministri, anche se, non è escluso, che vengano accorpate in un solo testo. Dopo l'approvazione, toccherà alle commissioni, che potranno esprimersi anche a camere sciolte, esaminarli e portare avanti l'iter della riforma.

Al momento restano fuori (ma la delega è di un anno) le nuove norme che consentiranno ai detenuti di avere anche incontri intimi con relativi compagni e le cosiddette “misure di sicurezza” che si applicano in caso di libertà vigilata, o detenuti condannato alle case lavoro, alle colonie agricole o agli ospedali psichiatrici. L'obiettivo è quello di alleggerire la popolazione carceraria con maggiore attenzione per i diritti dei detenuti.

Estensione benefici - In gergo si chiama 4bis, ossia l'articolo dell'ordinamento penitenziario che riguarda i cosiddetti reati ostativi alla concessione dei benefici previsti dalla legge, finora preclusi a molti detenuti condannati per fatti considerati di elevata pericolosità sociale. Adesso invece sarà il giudice di sorveglianza, del quale aumenta il potere discrezionale, a stabilire, a prescindere dai fatti che hanno portato alla condanna, se dare il permesso per il lavoro esterno o l'affidamento ai servizi sociali. Anche per i condannati all'ergastolo verranno meno alcune “ostatività”. Continua a restare fuori dai benefici, invece, chi sia in carcere per reati di mafia o terrorismo. Mentre adesso potrà ottenere l'affidamento in prova anche chi sia condannato a quattro anni, prima il tetto era di tre anni. In base ai dati degli uffici per l'Esecuzione penale esterna, la popolazione carceraria ammonta a 56.436 persone e 45.456 scontano una pena all'esterno del carcere. Di questi, 9.782 sono “messi alla prova”, mentre l'affidamento ai servizi sociali coinvolge 13.651 condannati. Resta fuori, per il lungo iter della legge di Bilancio che avrebbe dovuto prevedere lo stanziamento dei fondi necessari, la possibilità di concedere ai detenuti incontri intimi con i partner. Le nuove misure prevedono tuttavia una maggiore attenzione per i colloqui con i familiari e per le mamme, con la creazione di asili riservati ai piccoli che abbiano meno di tre anni e la creazione di nuovi istituti a custodia attenuata per detenute madri che abbiano bimbi fino a sei anni e non possano usufruire dei benefici. È un intervento di tutela anche per i 100 mila bambini le cui relazioni affettive con genitori passano attraverso il carcere, il luogo che frequentano per mantenere il loro legame con il padre o con la madre detenuti. Maggiore attenzione anche per i colloqui con i familiari.

La salute - Un intero capitolo è dedicato alla salute in carcere, con la creazione di sezioni speciali riservate ai casi di infermità mentale sopravvenuta dopo la condanna e l'opzione di rinviata esecuzione della pena in particolari circostanze. Il decreto prevede anche nuove disposizioni sulla possibilità di studio e lavoro in carcere, con la creazione di nuove figure all'interno degli istituti, come operatori e docenti, per garantire l'inserimento dei detenuti.

Pozzuoli (Na): Orlando presenta il progetto della maison Marinella per le detenute  
di Anna Paola Merone

Corriere del Mezzogiorno, 16 dicembre 2017

Il ministro della Giustizia presenta il progetto della maison Marinella nel penitenziario di Pozzuoli. “Non mi sento di dire che Gomorra è una brutta pagina per Napoli. La differenza è però che qui tentiamo di dare una risposta fattiva, nel nome della qualità. Che parte da Napoli e punta al recupero della legalità”. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando parla del progetto che ha portato nel carcere di Pozzuoli un laboratorio di cravatte della maison Marinella. In mattinata è stato nella casa circondariale per visitare gli spazi dove è stato allestito un polo artigianale nel quale le detenute, sotto la guida di due lavoranti dell'atelier, hanno imparato a realizzare cravatte destinate a doni istituzionali e al personale della polizia penitenziaria.

“Che a questo punto è la più elegante del mondo” celia Orlando, ricordando che oltre a Marinella sono coinvolti nel progetto Tod's, Brunello Cucinelli e Zegna. Maurizio Marinella rivendica il primato del Mezzogiorno. “Impossibile resistere alla tentazione di sottolineare che siamo stati i primi. Il Sud ha battuto il Nord. Ed essere coinvolti in questo progetto è una grande emozione” dice rivolgendosi ad un parterre composto soprattutto da magistrati, nel salone degli affreschi del museo della maison in piazza Vittoria.

Con Orlando, l'assessore regionale Chiara Marciani ed Enzo Moretta, presidente dell'ordine dei dottori commercialisti, Marinella firma un protocollo di intesa che fa seguito a quello che ha portato il savoir faire della maison in carcere. Un accordo in base al quale viene costituito un consorzio del quale faranno parte le detenute una volta uscite dal carcere, per mettere a frutto le competenze acquisite.

“Si tratta di un progetto importante - sottolinea Orlando - perché il lavoro nelle carceri, non seriale, va aumentato. A prevenzione della recidiva. Il carcere è un luogo dove si può investire, il modello di altri Paesi è significativo, ed esperienze come queste possono essere moltiplicate. La riforma del sistema penitenziario è un tema molto

importante dove abbiamo lavorato bene. E bene si è lavorato per questo progetto che, come mi ha detto il giovane Alessandro Marinella, è stato un investimento anche e soprattutto emotivo”.

La previsione è di produrre 8mila cravatte l'anno corrispondenti a commesse per 60 mila euro. Si sofferma sulle ricadute pratiche del progetto Santi Consolo, capo del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che sottolinea il coinvolgimento di aziende di alta gamma per l'iniziativa e il sostegno dell'ordine dei commercialisti che al progetto ha offerto consulenza e strumenti tecnici. Poi due detenute, in rappresentanza di tutte le altre, consegnano regali a Consolo e Orlando. Cravatte realizzate nel laboratorio di Pozzuoli. Quella per il ministro è di un colore rosso brillante, con una piccola fantasia. “Non saranno mica quelle della penitenziaria” scherza, prima di guardare un video che in quattro minuti racconta il laboratorio nel carcere e intreccia la speranza all'asprezza della detenzione. Occhi lucidi e applausi.

Pozzuoli (Na): intesa sulla formazione in carcere, detenute realizzeranno cravatte  
labitalia.it, 15 dicembre 2017

“Il recupero della legalità passa attraverso la formazione professionale e il lavoro, strumenti fondamentali non solo a garanzia della sicurezza sociale ma anche come elementi cardine a prevenzione della recidiva. I commercialisti offriranno una formazione professionalizzante che permetterà l'inclusione sociale: in questo contesto i professionisti instruiranno i rudimenti di impresa, analizzando i processi base di una qualsiasi attività di produzione con corsi ed assistenza specifica”.

Lo ha detto Vincenzo Moretta, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Napoli, annunciando il protocollo di intesa per la formazione professionale all'interno degli istituti di pena come modello per l'inclusione sociale che verrà siglato da ministero della Giustizia, Regione Campania, E. Marinella Srl / Maumari Srl e Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Napoli.

Il progetto sarà presentato domani, presso l'istituto penitenziario di Pozzuoli, alla presenza del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Santi Consolo, e del Cavaliere del lavoro Maurizio Marinella.

Un nuovo modello per implementare e valorizzare il lavoro all'interno delle carceri e per sostenere le azioni di reinserimento sociale delle persone detenute: questo lo scopo del progetto che ha portato alla creazione del laboratorio di sartoria artigianale all'interno della casa circondariale femminile di Pozzuoli per il confezionamento di cravatte in dotazione al Corpo di Polizia penitenziaria e di un numero predefinito da usare come cadeaux istituzionali.

Il marchio E. Marinella, rappresentante dell'eccellenza sartoriale italiana nel mondo, ha accolto l'invito del ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria a sostenere il progetto fornendo mobilio e macchinari per la realizzazione del laboratorio tessile all'interno della Casa Circondariale e ha messo a disposizione anche l'esperienza delle maestre artigiane più esperte del proprio laboratorio, che hanno periodicamente incontrato le detenute per permettere loro di svolgere un'attività formativa-lavorativa nel corso del periodo di permanenza all'interno dell'istituto penitenziario. Il progetto si inserisce nella prospettiva della valorizzazione del lavoro penitenziario, uno dei temi affrontati dagli Stati generali dell'esecuzione penale, voluti dal ministro Orlando, nella consapevolezza che il recupero della legalità passa anzitutto attraverso la formazione professionale.

La Struttura organizzativa di Coordinamento delle attività lavorative, istituita nell'ambito dell'Ufficio del capo del Dipartimento, presieduta da Donatella Rotundo e coordinata da Serena De Nitto, ha dato vita a un progetto ambizioso che vede protagoniste diverse realtà aziendali che hanno messo a disposizione il proprio know how nelle carceri. Grazie alla collaborazione con E. Marinella, le detenute hanno imparato a produrre cravatte che andranno in uso all'interno dello stesso ministero della Giustizia, per sostenere la politica di spending review condivisa dalla pubblica amministrazione.

“Siamo orgogliosi - spiega Maurizio Marinella - di essere pionieri, assieme al ministro della Giustizia, della sperimentazione di un modello innovativo di formazione artigianale e reinserimento sociale alla cui visione ho subito aderito, grazie al presidente Santi Consolo e al Dap. Stiamo lavorando da mesi con entusiasmo e senso civico. Inoltre, sono onorato di poter contribuire con il nostro design alla realizzazione delle cravatte istituzionali destinate alla Polizia Penitenziaria”.

“Il laboratorio di sartoria è stato realizzato grazie alla convinta e preziosa collaborazione del marchio E. Marinella, che ha accolto l'invito dell'amministrazione penitenziaria a collaborare per la creazione della sartoria, mettendo a disposizione gratuitamente e ai soli fini sociali il proprio know how”, dichiara il capo del Dipartimento, Santi Consolo.

“Il lavoro penitenziario - aggiunge - va implementato con progetti di qualità e con il sostegno del mondo imprenditoriale esterno. Questa è la strada da seguire, se vogliamo realmente abbattere la recidiva. La scelta di vita nella legalità deve affermarsi durante l'esecuzione della pena, in continuità e accoglienza nell'ambiente libero. Il

lavoro e la formazione sono strumenti formidabili per il riscatto sociale del singolo e per la sicurezza dell'intera collettività".

Foggia: detenute creano borse di stoffa, all'interno i prodotti confiscati alla mafia  
immediato.net, 14 dicembre 2017

"Un sacco di Giustizia", è l'iniziativa nata nella sezione femminile del carcere di Foggia con l'obiettivo di coniugare inclusione sociale, beni confiscati e lavoro. Presentato questo pomeriggio, presso la sede della Fondazione dei Monti Uniti, il progetto, della durata di tre mesi, ha coinvolto due donne detenute (di 47 e 50 anni, ndr) e terminerà il prossimo 21 dicembre. Un'idea che si è subito trasformata in proposta concreta e in una vera e propria occasione di lavoro.

Katia e Mariana, le due donne coinvolte, sono state guidate da una sarta, la signora Rosa Anna Perdonò, che all'interno del carcere ha educato loro al lavoro, rispettando orari e mansioni, trasmettendo la voglia di stare insieme. Tre gli incontri fortemente voluti dalla Cooperativa AlterEco di Cerignola e CSV Foggia. "Noi della provincia abbiamo sempre visto il carcere lontano - ha detto Dora Giannatempo di AlterEco. Crediamo che sia una città nella città, una comunità nella comunità, alla quale non dobbiamo girare la testa. Gli organizzatori assicurano continuità all'iniziativa: diverse sono state infatti le richieste da parte di librerie e di Coop Alleanza, interessate alla vendita dei sacchi.

Un percorso che in questi mesi ha visto consolidarsi intorno a sé una fitta rete organizzativa del territorio. Iniziativa da subito sposata dal Comune di Cerignola, rappresentato nella Sala Rosa dall'assessore Rino Pezzano. "La selezione delle due detenute è avvenuta tramite chi, all'interno della sezione femminile, aveva avuto in passato una piccola esperienza sartoriale" - ha raccontato la sarta.

Apparentemente un'impresa ardua ma questo ha rappresentato per gli organizzatori la chiusura di un cerchio: reinserimento lavorativo a partire dai beni confiscati alla mafia che diventano luogo di lavoro, da cui si producono beni realizzati in carcere.

L'idea è stata proprio quella di porsi gli uni al fianco degli altri con un approccio cooperativo per cercare di ricostruire insieme un ponte tra condannati e comunità per la riqualificazione personale e ricostruzione del proprio senso positivo di auto-efficacia.

Le due detenute, insieme al prezioso aiuto della signora Rosa Anna, hanno realizzato oltre 400 "sporte" di stoffa, più di quanto previsto, un obiettivo quindi, ampiamente raggiunto. I sacchi in vendita, contengono al loro interno, i prodotti realizzati sui beni confiscati alla mafia. Non solo dunque, prodotti che raccontano storie, ma anche economie reali che permettono di sostenere concretamente molti lavoratori. Una borsa dal valore enorme.

Roma: progetto CO2 "Controllare l'odio", per le detenute arriva la musica nei corridoi  
tg24.sky.it, 12 dicembre 2017

Il carcere di Rebibbia sarà il 13mo in Italia a ospitare il progetto CO2 "Controllare l'odio". Il prossimo 14 dicembre nella sezione femminile della casa circondariale romana si inaugura il progetto CO2 "Controllare l'odio".

L'iniziativa è sostenuta dalla Siae. A disposizione delle detenute un'audioteca di circa 2mila brani. Musica in carcere per sopravvivere alle privazioni della reclusione. È il senso del progetto CO2 "Controllare l'odio", che il 14 dicembre sarà inaugurato anche nella la sezione femminile del carcere romano di Rebibbia.

All'evento parteciperanno Franco Mussida, presidente del CPM Music Institute, insieme al frontman dei Tiromancino, Federico Zampaglione. Il progetto prevede la sonorizzazione di 357 metri di corridoi, che separano gli spazi detentivi da quelli di colloquio e consultazione, con la musica delle audiotecche del progetto CO2 "Controllare l'odio". L'iniziativa, sostenuta dalla Siae - Società Italiana degli Autori ed Editori, è già stata attivata con buoni risultati in altre 12 carceri italiane: Milano, Monza, Opera, Torino, Venezia, Genova, Parma, Bologna, Firenze, Ancona, Roma e Napoli.

Il progetto, nato nel 2013 in collaborazione con l'Università di Pavia e patrocinato dal Ministero della Giustizia, ha ottenuto quest'anno la Medaglia di Rappresentanza del Presidente della Repubblica. Si tratta di un percorso sonoro selezionato dalle stesse detenute che mira a "coinvolgere emotivamente - si legge in una nota della Siae - attraverso precisi climi musicali e composizioni scritte dallo stesso Mussida". Le donne ospiti della Casa Circondariale potranno creare delle playlist personalizzate, individuando i brani che ritengono più adatti e conformi al loro percorso emotivo. A disposizione delle detenute verrà messa un'audioteca composta da circa 2mila brani, a loro volta suddivisi per "stati d'animo". All'interno del catalogo sono presenti composizioni orchestrali, colonne sonore, musica classica, pop rock, elettronica e musica etnica.

"La musica offerta in modo innovativo come elemento trattamentale nel periodo di detenzione produce degli straordinari effetti collaterali - ha raccontato Franco Mussida - Il cammino musicale permette alle detenute di creare

una calda culla per i propri pensieri, creata dai climi emotivi che esalteranno il potenziale consolatorio e amorevole contenuto nelle composizioni che verranno diffuse, riscaldando emotivamente un luogo di per sé desolato”. Mussida ha inoltre aggiunto che l’idea di questo progetto, che ha come sponsor tecnico l’azienda Texim, è “nata dal suggerimento del Comandante della Polizia Penitenziaria subito ripreso dalla Direttrice del Carcere, a dimostrazione della sensibilità che questo corpo di sorveglianza ha verso la popolazione detenuta”.

Roma: la vita di Giorgiana a Rebibbia “in carcere studio, io resto qui”

di Enrico Bellavia

La Repubblica, 8 dicembre 2017

La sua casa è una cella, l’ennesima, ormai da più di due anni. Potrebbe già darsi da fare per accorciare i tempi e lasciarsi alle spalle Rebibbia. Potrebbe ma non vuole.

Perché per Giorgiana tutto ciò di cui ha bisogno, almeno per il momento, è qui. E lo racconta con estremo candore, stupendosi dello stupore di chi ha davanti, allontanando con un gesto della mano, quasi a cacciarlo via, il modulo con la domandina, il foglio che scandisce la vita e i bisogni, anche quelli più elementari, del carcere. C’è una domandina per tutto, anche per i benefici della legge Gozzini. Tra buona condotta e abbuoni potrebbe avviarsi a chiudere i conti in sospeso con la legge, ma su quella domandina al giudice di sorveglianza, la firma di Giorgiana non ci sarà.

“Non voglio uscire, voglio continuare quello che sto facendo qui”, ripete con ostinazione a chi prova a convincerla del contrario. Qui è il femminile di Rebibbia, non l’eden ma quanto nel disastroso universo carcerario italiano, prova ad essere ciò che più si avvicina al concetto di rieducazione della pena.

Giorgiana ha 45 anni, le esperienze terribili, il tempo e il carcere non hanno lasciato molti segni se appare come appare: una bella donna mora con lo sguardo fiero in due occhi neri. Padre turco, mamma romena, cresce a Bucarest e poi vola in Spagna. Ci resta per lavoro e per amore. O almeno per quello che credeva fosse amore. Violenza, botte e umiliazioni. Oggi ne parla poco e malvolentieri. Però si è gettata a capofitto nell’impresa di un cortometraggio contro la violenza di genere prodotto con il sostegno della direzione, degli educatori e dell’ufficio del Garante per i detenuti di Roma Capitale. E il suo passato è nella dedizione che ha messo in quel docufilm nel quale, tuttavia, non compare se non nei titoli di coda.

Un nuovo compagno in Spagna, qualche tempo in prigione, poi l’Italia e un nuovo arresto. Roba di droga, dicono le altre. Rimedia poco più di quattro anni. “Ho conosciuto altre carceri - dice lei - ma qui è diverso”. Appena arrivata a Rebibbia si è iscritta a scuola. Licenza media l’anno scorso e per quest’anno l’istituto agrario. Con l’obiettivo dichiarato di mettere su un giorno una piccola azienda agricola. Sarà per la terra che qui coltivano anche le irriducibili delle Br alle quali hanno assegnato un orto, sottoposto però alle regole dell’alta sorveglianza.

Per le comuni, come Giorgiana ci sono le piante da curare insieme con le altre e spazi meno angusti per respirare e godere di uno spicchio di sole. Ma il pomeriggio per Giorgiana sono soprattutto libri: quelli di scuola e quelli della biblioteca. Che è diventata ora anche il suo posto di lavoro. Catalogare, prestare, controllare e sfogliare.

“Io tanti libri non li avevo mai visti”, ha confidato agli operatori il primo giorno in cui è entrata lì. Un colpo di fulmine per la lettura e non solo: il corso di scrittura creativa e una paga mensile per le spese vive. Trecento euro che sono un piccolo tesoro per chi fuori da qui ha solo un flebile legame con il passato e tanta voglia di ricominciare un’altra vita. “Fuori da qui, non ho questo e per ora me lo tengo stretto”.

Più diritti ai figli dei detenuti, i piccoli invisibili delle carceri

di Tania Careddu

Left, 8 dicembre 2017

Fuori da un carcere italiano, alle otto di mattina, sembra una scuola. Una fila di bambini aspetta di incontrare la mamma o il papà detenuto. Sono circa centomila, preadolescenti e piccoli sopra i quattro anni. Perché fino a tre, se a essere reclusa è la mamma, possono stare in carcere con lei. Una norma che, però, è rimasta come un refuso nel varo della legge 62 del 2011, la quale, stabilendo, in maniera sacrosanta, che una mamma con un figlio di età che non superi i sei anni, non debba scontare la pena in carcere e se è reclusa debba essere scarcerata, contempla l’estrema ratio della detenzione in casi particolari e mantiene, di fatto, le cose invariate, nonostante la stessa legge preveda l’istituzione di case famiglia protette (solo due in Italia) per il soggiorno di mamme ree con figli e le Icam, istituti a custodia attenuata per madri (a Milano, Torino, Venezia, Senorbì e Lauro).

E dei bambini che dai genitori, generalmente il papà, sono separati dalle mura carcerarie, vanno definiti i diritti. “Tutelare i figli dei genitori detenuti - dichiara a Left, la presidente di Bambinisenzasbarre, che da quindici anni si occupa di questo tema, Lia Sacerdote - non è una questione di buoni sentimenti. Per questo, nel 2014 rinnovata nel 2016, è nata la Carta dei figli di genitori detenuti, la prima in Europa, che la nostra associazione ha firmato con il

ministro della Giustizia Orlando e la Garante nazionale dell'infanzia e dell'adolescenza".

Dopo che l'Europa ha condannato l'Italia, per ben tre volte, per il mancato rispetto dei diritti umani nelle carceri, negli ultimi tre anni, c'è stata un'accelerazione verso una definizione chiara dei diritti e in direzione di un cambiamento degli istituti di pena. "Dal canto nostro, è necessario sensibilizzare il carcere affinché accolga in modo adeguato questi bambini perché non rimangano invisibili e la società civile per contrastare l'emarginazione di questi minori, condizione che aumenta per il loro rischio di devianza", spiega Lia Sacerdote.

Altrimenti, il circolo vizioso diventa infrangibile: legato alla marginalizzazione, il carcere diventa un destino ineluttabile. Perciò, quello dei figli dei detenuti "è un tema sensibile, di prevenzione sociale - precisa la presidente di Bambinisenzasbarre - e tutelare il mantenimento del legame affettivo fra genitori reclusi e figli diventa un loro diritto da rispettare ma anche strumento di protezione". Perché "è nella continuità del rapporto che i bambini riescono a elaborare la reale separazione necessaria per crescere", aggiunge Lia Sacerdote.

Per attenuare l'impatto con un ambiente potenzialmente traumatico e consentire ai piccoli di orientarsi dentro le carceri, l'associazione ha creato lo 'Spazio Giallo' che è "un sistema di accoglienza, attenzione e cura delle relazioni familiari in detenzione con al centro l'interesse del bambino" e contribuisce al processo di trasformazione degli istituti penitenziari (sulla scia del quale e in applicazione della Carta italiana, il 13 dicembre prossimo, il Ministero di giustizia Dap, promuove in collaborazione con l'associazione un programma pilota di formazione destinato alla polizia penitenziaria per l'accoglienza dei bambini).

Questi temi sono al centro della Campagna nazionale di sensibilizzazione di Bambinisenzasbarre "Dona un abbraccio" e dell'iniziativa "La partita con papà" che si svolge nelle carceri di tutto il territorio nazionale, con il sostegno del ministero della Giustizia-Dap: per i bambini, che si trovano a pagare per un crimine non commesso, è un momento per ritrovare una "normalità" e per la società potrebbe essere un modo di superare i pregiudizi e dare un calcio alle stigmatizzazioni.

Bologna: il laboratorio in carcere dove le detenute scrivono della libertà  
di Caterina Giusberti

La Repubblica, 6 dicembre 2017

Come si fa a stare chiuse dentro un carcere per anni e poi scrivere della libertà? Le detenute della Dozza l'hanno fatto ieri durante uno dei laboratori del progetto "Non solo Mimosa", che da tre anni entra ed esce dalla sezione femminile importando corsi di yoga, danza, scrittura e arteterapia grazie a un nutrito gruppo di volontarie.

Così Daniela, testa rasata, reclusa da dieci anni con altri quindici ancora da scontare, ha preso il suo foglio a righe scritto a penna blu (i computer ci sono, ma solo per fare corsi di informatica, stanno lavorando a un regolamento che consenta di utilizzarli anche per altro) si è alzata in piedi e ha scandito: "Ho fatto follie e ti ho perso. A pugni stretti e a testa alta cammino, ti aspetto, respiro e sopravvivo per te. Mia amata, mia unica e adorata libertà". Ieri alla Dozza, insieme alle volontarie, c'erano anche l'assessore alle pari opportunità Susanna Zaccaria, l'ex garante Elisabetta Laganà, il cappellano padre Marcello e la consigliera comunale Maria Raffaella Ferri che si è inventata il progetto.

Trento: progetto di formazione di inserimento lavorativo per le donne detenute  
agenziagiornalisticaopinione.it, 27 novembre 2017

Carcere di Trento: un progetto per il lavoro femminile. Decisione della Giunta su proposta del vicepresidente Alessandro Olivi. Casa circondariale di Trento: sta per partire un progetto di formazione in inserimento lavorativo per le donne detenute, che vede coinvolti Agenzia del lavoro, il Servizio per le Politiche sociali della Provincia e la cooperativa sociale Venature di Trento.

Due gli obiettivi: innanzitutto offrire alle destinatarie un'opportunità per accrescere le proprie competenze e sviluppare una maggior consapevolezza personale e sociale. Inoltre, sperimentare un'attività lavorativa anche nella sezione femminile del carcere per arrivare, se i risultati di questa fase sperimentale fossero positivi, all'avvio di un'attività imprenditoriale di lavanderia da parte della cooperativa sociale Venature.

La decisione è stata ratificata oggi dalla Giunta provinciale su proposta del vicepresidente e assessore allo sviluppo economico e lavoro Alessandro Olivi, accogliendo una specifica richiesta del responsabile dell'area educativa della Casa circondariale di Trento. Il Progetto riguarda l'attivazione di un servizio di lavanderia anche presso la sezione femminile, sul modello già presente nella sezione maschile.

Le detenute verranno assunte dalla casa circondariale e saranno impiegate per tre ore al giorno dal lunedì al venerdì. Si prevede una rotazione su un periodo di tre mesi, con la possibilità però di proroga del rapporto di lavoro o l'assunzione a tempo indeterminato a titolo di premialità e di accrescimento della motivazione. Le lavoratrici hanno comunque la necessità di essere formate, sostenute e coordinate e il carcere non ha risorse per affiancarle. Per questo la cooperativa sociale Venature, che già da anni gestisce il servizio di lavanderia maschile all'interno della Casa circondariale, si rende disponibile attraverso l'impiego di un proprio dipendente, il cui costo lavoro verrà riconosciuto da Agenzia del Lavoro.

In parallelo, questo percorso formativo/lavorativo è integrato da un progetto più articolato - un'attività di acquisizione di nuove competenze e di sostegno per le donne ristrette nella sezione femminile al fine di promuovere elementi di maggior benessere personale e relazionale - finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Roma: docu-film con le detenute di Rebibbia contro la violenza sulle donne  
La Repubblica, 27 novembre 2017

“Salviamo la faccia”. Dodici detenute raccontano la loro storia: dall'amore all'inferno delle violenze patite fuori e dentro casa. Alcune arrivate in Italia con l'inganno e costrette poi a prostituirsi. Altre attratte con il miraggio di una famiglia serena precipitate nell'abisso della sopraffazione quotidiana.

Altre che da un'esistenza tranquilla sono state intrappolate in una rete di gelosie e vendette. Girato nell'azienda agricola del carcere, è una testimonianza cruda e diretta della sofferenza femminile. La regia è di Giulia Merenda, il montaggio di Simona Paggi con la fotografia di Giovanni Piperno e il suono di Fabio Santesarti.

Il docu-film “Salviamo la faccia”, con le donne del carcere di Rebibbia, verrà presentato alle 15,30, in occasione della Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne, alla Protomoteca del Campidoglio, su iniziativa del Garante dei detenuti di Roma Capitale.

Trapani: “Non toccate Eva”, dal carcere il no alla violenza sulle donne  
gdmed.it, 27 novembre 2017

“Non toccate Eva”, questo il titolo dell'incontro-dibattito svoltosi alla Casa circondariale di Trapani in occasione della “Giornata internazionale contro la violenza sulle donne”. A conversare sul tema con i detenuti, dopo i saluti del direttore Renato Persico, sono stati la sociologa Ignazia Bartholini, la responsabile del circolo Udi di Trapani Valentina Colli, il giornalista e scrittore Maurizio Macaluso, monsignor Liborio Palmeri, direttore del Museo “San Rocco” e delegato vescovile per il dialogo culturale, e la psicologa e psicoterapeuta Fabrizia Sala.

“Si è trattato - spiega la giornalista Ornella Fulco, organizzatrice e moderatrice dell'incontro - di una occasione per riflettere tutti insieme, ospiti e detenuti, sulle cause e sulle conseguenze, di vario tipo, della violenza sulle donne. L'idea era quella di cercare il confronto e stimolare il dibattito con le persone reclusi e non di andare a impartire “lezioni” e, con il contributo di tutti, ci siamo riusciti”.

I detenuti hanno espresso le loro opinioni, partendo anche dal loro vissuto personale e culturale - tra loro anche alcuni stranieri - mentre gli ospiti hanno offerto elementi di riflessione a partire dal proprio osservatorio professionale. Dai dati statistici sulla violenza contro le donne in Italia - ancora tristemente alti - all'influenza della religione nella visione del ruolo della donna, dall'importanza dell'azione delle associazioni femministe al ruolo della collettività nel costruire una società in cui la diversità uomo-donna trovi accoglienza e valorizzazione e non sia, invece, origine di conflitto, sono stati variegati i contributi offerti nelle oltre due ore di incontro.

Al termine della manifestazione, a cui hanno partecipato anche il comandante di Reparto della Polizia Penitenziaria,

commissario Giuseppe Romano, il responsabile dell'Area educativa, Antonio Vanella, e la magistrata di sorveglianza Chiara Vicini, oltre che alcuni educatori. La presidente Fidapa di Castellammare del Golfo e docenti che operano nel carcere trapanese, sono stati consegnati come omaggio agli ospiti alcuni oggetti in ceramica realizzati dai detenuti che hanno seguito uno dei corsi di formazione che vengono attivati presso la Casa circondariale.

Larino (Cb): nel carcere "la voce delle donne", riflessioni contro la violenza  
primonumero.it, 26 novembre 2017

Essere donna, con le difficoltà e le sfide che si presentano nella quotidianità. Nel lavoro e nella vita privata. Storie al femminile, raccontate con spontaneità e semplicità, per sensibilizzare sull'eliminazione della violenza di genere. Esperienze a confronto, di fronte alla platea degli studenti detenuti, allievi della sede carceraria dell'Ipseo "Federico di Svevia".

Così la "Voce delle donne", evento promosso dall'istituto didattico, ha dato vita a una serie di riflessioni, per celebrare la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne. "L'impegno è che le attività intraprese in occasione di questa Giornata pongano le basi per un mutamento radicale su un tema essenziale alla nostra convivenza civile", le parole della dottoressa Brigida Finelli, funzionario giuridico-pedagogico della casa circondariale di Larino, ad apertura dei lavori del convegno nella mattinata di venerdì 24 novembre, seguite dal messaggio di saluto della dirigente scolastica dell'Ipseo Maria Chimisso, che ha evidenziato il valore fondamentale del rispetto.

Sono poi intervenute, introdotte dal moderatore Giuseppe Marotta, docente dell'Ipseo di Larino, l'avvocato Claudia Santella, la ricercatrice universitaria Maria Cipollina, le costumiste Alessandra e Mariateresa Benaduce, la biologa e consigliere comunale Tiziana D'Adderio, la docente della sede carceraria dell'Alberghiero Magalì Denambride. Tanti spunti al centro della tavola rotonda, che ha spaziato nel fornire uno spaccato del mondo femminile, dalle difficoltà lavorative, che spesso non consentono alle madri di poter conciliare la professione scelta con passione e dedizione e la famiglia, alle esperienze anche sportive, in attività che solitamente sono ritenute prettamente maschili, come il calcio e la voga. Molto toccanti le parole scritte da una donna in una testimonianza anonima letta durante il convegno. In seguito, spazio ai pensieri e ai versi composti dagli stessi detenuti studenti, riportati sui cartelloni, preparati con cura e partecipazione per arredare a tema la sala.

"Abbiate cura della vostra amata perché è la colonna portante della vostra casa, e il frutto della vostra vita, non calpestate l'amore che avete seminato, anzi, accrescete il sussurro del vostro cuore", "la verità è che questo splendido essere racchiude la vita, un po' come il nostro Dio, pertanto dovremmo rispettarlo donandogli amore e ringraziandolo quotidianamente di esistere", alcune delle frasi coniate, accompagnate dalla lettura recitata del testo della canzone "La fata" di Edoardo Bennato.

E ancora, "La donna è amore, e un giorno, quando ognuno di noi diventerà padre, potrà capire il vero valore di una donna", "Ora potete prendere per la coda una cometa e girando per l'universo ve ne andrete con il rimpianto di avere amato l'uomo sbagliato. Insicurezza, gelosia, possesso, crudeltà, femminicidio: è questo il percorso di un amore malato". L'evento è proseguito con le prelibatezze del buffet preparato dagli studenti guidati dai docenti delle materie tecnico-pratiche dell'Ipseo, e con l'omaggio, alle ospiti, di un portachiavi con una scarpetta rossa realizzato dai detenuti della falegnameria del carcere.

Milano: a Bollate il primo corso di gelateria per le detenute  
Adnkronos, 25 novembre 2017

La strada per il reinserimento sociale delle detenute del carcere di Bollate, in provincia di Milano, passa dal gelato. Oggi si è concluso il primo corso base di gelateria artigianale organizzato dalla Fabbri Master Classe e sono stati consegnati i primi diplomi a cinque donne, madri, detenute nella sezione nido del carcere. Il corso fa parte di un programma frutto della firma di un protocollo tra ministero della Giustizia e l'associazione Soroptimist International. Il corso fornisce il training più completo per un futuro inserimento professionale nel settore della gelateria: la Fabbri Master Class da vent'anni forma e aggiorna maestri gelatieri e pasticceri in Italia e all'estero. Organizzatrice del corso, in collaborazione con Soroptimist Club di Merate, Sonia Balacchi, campionessa mondiale di pasticceria nel 2012 e responsabile della Fabbri Master Class, che ha coordinato la docente delegata dalla scuola, Rosa Pinasco.

"È un messaggio di fiducia e di speranza quello che vogliamo lanciare", affermano in Fabbri 1905, l'azienda di Bologna che ha fondato la Fabbri Master Class e che da settant'anni è leader nel comparto degli ingredienti per il gelato artigianale. "Le aziende italiane hanno l'obbligo morale di contribuire al meccanismo del reinserimento sociale. Per questo abbiamo voluto sostenere da subito questo programma volto alla costruzione di una nuova vita per donne che hanno un forte desiderio di riscatto e di costruirsi un futuro".

Trento: un progetto per il lavoro femminile nel carcere di Spini

provincia.tn.it, 25 novembre 2017

Nella Casa circondariale di Trento sta per partire un progetto di formazione in inserimento lavorativo per le donne detenute, che vede coinvolti Agenzia del lavoro, il Servizio per le Politiche sociali della Provincia e la cooperativa sociale Venature di Trento.

Due gli obiettivi: innanzitutto offrire alle destinatarie un'opportunità per accrescere le proprie competenze e sviluppare una maggior consapevolezza personale e sociale. Inoltre, sperimentare un'attività lavorativa anche nella sezione femminile del carcere per arrivare, se i risultati di questa fase sperimentale fossero positivi, all'avvio di un'attività imprenditoriale di lavanderia da parte della cooperativa sociale Venature. La decisione è stata ratificata oggi dalla Giunta provinciale su proposta del vicepresidente e assessore allo sviluppo economico e lavoro Alessandro Olivi, accogliendo una specifica richiesta del responsabile dell'area educativa della Casa circondariale di Trento.

Il Progetto riguarda l'attivazione di un servizio di lavanderia anche presso la sezione femminile, sul modello già presente nella sezione maschile. Le detenute verranno assunte dalla casa circondariale e saranno impiegate per tre ore al giorno dal lunedì al venerdì. Si prevede una rotazione su un periodo di tre mesi, con la possibilità però di proroga del rapporto di lavoro o l'assunzione a tempo indeterminato a titolo di premialità e di accrescimento della motivazione. Le lavoratrici hanno comunque la necessità di essere formate, sostenute e coordinate e il carcere non ha risorse per affiancarle. Per questo la cooperativa sociale Venature, che già da anni gestisce il servizio di lavanderia maschile all'interno della Casa circondariale, si rende disponibile attraverso l'impiego di un proprio dipendente, il cui costo lavoro verrà riconosciuto da Agenzia del Lavoro. In parallelo, questo percorso formativo/lavorativo è integrato da un progetto più articolato - un'attività di acquisizione di nuove competenze e di sostegno per le donne ristrette nella sezione femminile al fine di promuovere elementi di maggior benessere personale e relazionale - finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Destinatari - Circa 10 detenute suddivise nell'arco dell'anno. Inizio e durata - Entro la fine del 2017, per dodici mesi.

Impegno finanziario - Finanziamento per circa 14-16.000 € per un anno per coprire il costo del formatore/tutor messo a disposizione dalla cooperativa, posto a carico del bilancio di Agenzia del lavoro.

Roma: "Destini incrociati", rassegna nazionale del teatro in carcere

di Giancarlo Capozzoli

huffingtonpost.it, 23 novembre 2017

Si è tenuta a Roma nei giorni scorsi una bella rassegna, "Destini incrociati", rassegna nazionale del teatro in carcere.

Una rassegna, la quarta, organizzata in collaborazione con il coordinamento nazionale teatro e carcere, il dipartimento di Filosofia, comunicazione e spettacolo della Università Roma3, il Ministero di Giustizia, Teatri di Roma e la Casa circondariale Femminile di Rebibbia. Incontri spettacoli e dibattiti che per tre giorni hanno visto partecipare tra gli altri il Prof. Franco Ruffini, uno tra i massimi esperti di critica ed estetica teatrale in Italia, Vito Minoia, direttore generale del coordinamento, Mauro Palma, garante nazionale delle persone private della libertà personale e molte realtà che realizzano e organizzano laboratori e spettacoli negli istituti di pena.

Tanti gli incontri, come detto, occasione di riflessione e spunto su questo mondo "dentro", come la messa in scena "Amleto" della giovane regista Francesca Tricarico, che ha proposto la sua lettura del testo shakespeariano con le detenute della sua compagnia del carcere femminile di Rebibbia, "Le donne del muro alto".

A uno dei dibattiti era presente, tra gli altri autori e registi di teatro in carcere, oltre al garante stesso, anche Valentina Venturini, docente di teatro di Roma3 e direttrice artistica del coordinamento teatro e carcere. Incontro importante proprio perché rivolto agli studenti universitari, a quella parte di società, voglio dire, che sta ancora formando la propria personalità di cittadini, e partecipi di una comunità, appunto. Comunità e società di cui fanno parte hanno coloro che temporaneamente ne sono esclusi, i detenuti appunto.

Partecipare a un dibattito come questo è fondamentale per discutere di questo mondo, dunque. Partecipare per aprire la possibilità a un confronto, a una relazione, a una apertura di senso. Aprire le porte del carcere, sembra un ossimoro, ma è necessario invece se si vuol tendere realmente a quanto sancisce la Costituzione Italiana. Partecipare e discutere è determinante nella formazione di questi studenti, nella percezione che questi stessi hanno dei detenuti, della condizione dei detenuti, dei pochi diritti, dei diritti negati e di conseguenza nella possibilità ulteriore di trasformazione della società a cui tutti appartengono, studenti e detenuti stessi.

Una rassegna come questa è infatti l'occasione per incontrare, vedere, osservare, studiare, ammirare persino, uomini che, pur nella responsabilità personale del reato commesso, cercano il tentativo, altrettanto personale, di andare oltre se stessi, di superare la percezione, la sensazione che un uomo che ha sbagliato, non possa cambiare strada, idea, vita. Destinazione. La propria.

Ho detto ammirare. Si dà l'occasione di ammirare, voglio dire, uomini che, dentro, scoprono nuove risorse, nuove prospettive, nuovi stimoli e che tentano davvero un ripensamento di sé, con un superamento, un oltrepassamento di se stessi. Il teatro è solo uno di questi strumenti, forse il più efficace, il più immediato, in termini di confronto e stimoli. Io realizzo questo tipo di agire con i detenuti del mio gruppo, a Rebibbia. Questo agire che può sembrare anche solo uno stare a guardare questo cambiamento, esserne responsabile e allo stesso tempo, spettatore. Cambiamento che è inesorabile.

Potrei dire che si è come dei reporter fermi in attesa che qualcosa prima o poi accada davanti all'obiettivo, degno di essere fermato, colto. Prima o poi succede davvero. Succede realmente. Succede davvero che uno che non ha mai letto un libro in tutta la sua breve esistenza, possa chiederti di prestargli quel libro a cui, apparentemente con distrazione, hai raccontato, citandolo appena tra gli altri, come per stimolare, appunto, curiosità e interesse. Ho parlato di scambio reciproco. E tale è davvero. Si riceve attenzione e amicizia reali se si dà in cambio qualcosa di altrettanto reale. I bisogni e le mancanze sono tante. Ho pensato che anche solo l'esser-presenti lì, sia un dare, un dono. E in parte è vero. Per loro, però, è l'occasione di anche altri scambi. Domandare e rispondere è uno scambio anche. E allora chiedono, vogliono sapere, si informano, si aprono. Pertanto oltre all'esser-presenti è tutto il proprio bagaglio che uno si porta dietro, e la propria esistenza e curiosità. Tentare di lasciarsi dietro un lampo di quanto si è avuto occasione d'incontrare, leggere, studiare, approfondire, nel corso del proprio cammino personale, è lo stimolo determinante per lasciare qualcosa di sé, a queste persone.

Nel mondo penitenziario ci sono molti religiosi. Un religioso porta con sé il proprio bagaglio spirituale. Io che religioso non sono, posso tentare di lasciare quel po' di cultura laica che ho avuto modo di studiare e approfondire. Questa cultura, questo pensiero è la base, credo, per tentare di smontare quelle costruzioni metafisiche (inconsapevoli, non-spiegate) a cui questi uomini (non liberi, ma pur sempre uomini), acui queste persone si rifanno nella costruzione del proprio soggetto personale.

Costruzioni metafisiche che altro non sono che pregiudizi, categorie, paradigmi privi di contenuti reali. È questo vuoto, questa assenza allora che va riempita, concretamente, con un questionare reale e concreto, al fine di consegnare a questi uomini quegli strumenti, quelle armi per rivolgersi verso se stessi, per rivoltarsi contro quel sé inconsapevole e colpevole, per superare i propri limiti e le proprie incapacità. Ho detto porre domande, non dare risposte. Domande altrimenti mai poste, per caso o per sfortuna, per incapacità, per pigrizia, o per ignoranza. Questi sostantivi sono i sostantivi che caratterizzano la grande maggioranza della popolazione detenuta. Sostantivi che caratterizzano queste persone già prima del loro esser declinate come detenute.

È dunque a partire da questo fraintendimento culturale, sociale, politico, metafisico, epocale che va ripensato l'autore di un reato. Se si vuole andare alla radice della questione, è in questo fraintendimento che bisogna volgere sguardo e attenzione. La responsabilità personale resta, naturalmente, ma è responsabilità della società stessa, da parte dei suoi governanti, cercare di prevenire l'aumento dei reati, la realizzazione di ulteriori reati, la trasformazione, cioè, di cittadini in delinquenti.

In cosa consiste questo fraintendimento è allora la domanda da porci. Un'ipotesi è, potrebbe essere, la gerarchia di valori posti a base di una comunità, per esempio. Alcuni di questi valori (guadagno/successo/accumulazione/esibizione) su un carattere non forte, non determinato, non formato, possono rappresentare lo scopo a cui tendere attraverso la realizzazione di una vita criminosa. Detto banalmente: se i valori posto alla base di una società è "fare soldi", una persona può essere tentata dalla possibilità di "realizzarsi" in ogni modo, tanto più se non si hanno altri strumenti e altre possibilità, in mano. La via illegale è solo il modo più facile e più veloce di raggiungere quel modello (frainteso perché fraintendibile) di società. Questa rassegna, questi incontri servono pertanto a sottolineare e a dire di nuovo, quali e quante possibilità ulteriori siano del teatro, per la sua stessa natura. Possibilità di una lira vita, di un'altra via. È la riflessione culturale e filosofica, in generale, che ci svela un'altra possibilità, la possibilità di una svolta diversa. Essere invece di apparire, invece di avere. Riflettere più che accumulare. Conoscere più che consumare.

La cultura (ma parlo di cultura in generale) è apertura su altre possibilità di esistenza, di esistere, oltre quel singolo soggetto che altrimenti è (solo) destinato ad accumulare/consumare per poter affermare di essere, semplicemente.

Genova: apre uno sportello antiviolenza nel carcere femminile di Pontedecimo  
genova24.it, 23 novembre 2017

L'iniziativa è nata in occasione della giornata internazionale contro la violenza di genere in collaborazione con la cooperativa sociale Il Cerchio delle Relazioni/Centro Antiviolenza Mascherona. Lo scopo è soprattutto la presa in carico dei vissuti legati alla genitorialità con le violenze subite in passato e i traumi che ne sono seguiti e che abbiano inevitabilmente compromesso o interrotto il legame tra madre e bambino.

Alla presentazione, in programma venerdì, interverranno alcune operatrici del centro Antiviolenza Mascherona, il direttore di Pontedecimo Maria Isabella De Gennaro che ne ha reso possibile la realizzazione e Anna Solaro, del

Teatro dell'Ortica, che leggerà brani tratti dal libro di Serena Dandini "Ferite a morte".

Massa Carrara: nel carcere minorile femminile di Pontremoli l'arte contro la violenza  
cittadellaspezia.com, 22 novembre 2017

Sono riprese a novembre le attività dell'Associazione Culturale La Poltrona Rossa che utilizza l'arte come scambio interculturale, come possibilità di incontro, contaminazione e rispetto delle diversità, in particolare con i giovani degli istituti penitenziari italiani.

Anche quest'anno il progetto, che è stato battezzato "Artificium, arte e artigianato oltre le sbarre", è finanziato dai fondi dell'8 per 1000 destinati alla "Chiesa Valdese" con il partenariato del Ministero della Giustizia - Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, del Centro per la Giustizia Minorile per il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria e del Centro per la Giustizia Minorile per la Sicilia. Novità di questa edizione è che i laboratori non si svolgeranno più in un'unica struttura bensì in due distinte realtà. Oltre all'Istituto Penale femminile per Minorenni di Pontremoli, infatti, che già dal 2013 è teatro delle attività dell'Associazione, questa volta nella seconda fase verrà coinvolto anche l'Istituto Penale per Minorenni Bicocca di Catania. Si tratta, pertanto, di un progetto di "scambio" rivolto ai minori detenuti e svolto attraverso la realizzazione di prodotti artistici e artigianali all'interno dei rispettivi istituti durante laboratori ad hoc. Il percorso porterà anche all'acquisizione di una maggiore consapevolezza delle identità dei gruppi vicini e lontani, dal nord al sud, dato che i partecipanti avranno modo di confrontarsi e di ascoltarsi senza che ci sia un reale incontro.

La prima fase di attività nell'ambito di Artificium, attualmente in corso, coinvolge le ragazze ospiti dell'IPM di Pontremoli che in occasione della giornata contro la violenza sulle donne, il prossimo 25 novembre, avranno la possibilità di esprimere il loro pensiero attraverso scritti e opere pittoriche.

Il progetto, che si concluderà a maggio 2018, è il naturale proseguimento del precedente, "Isole invisibili, i luoghi da inventare", che ha portato alla realizzazione di una mostra finale a Pontremoli a maggio 2017, in occasione del premio Bancarellino, con l'esposizione di numerose opere dipinte dalle detenute nel corso dei laboratori. Anche nel 2018, al termine degli incontri presso i due istituti, verrà organizzata una presentazione aperta al pubblico con i lavori realizzati.

Ancora una volta l'arte, dunque, si rivela un prezioso strumento di riabilitazione ed educazione volta a favorire lo sviluppo di creatività, attenzione e partecipazione. Uno strumento di cui ben conosce le potenzialità La Poltrona Rossa associazione culturale di Catania che da anni opera su tutto il territorio nazionale, in particolare tra Liguria, Toscana, Piemonte e Sicilia.

Pozzuoli (Na): visita del Garante regionale alla Casa circondariale femminile  
linkabile.it, 22 novembre 2017

Nella mattinata di ieri, continuando il suo giro negli Istituti Penitenziari Campani, il Garante dei Detenuti Ciambriello ha visitato la Casa Circondariale femminile di Pozzuoli dove attualmente sono detenute 152 donne, rispetto ad una capienza regolamentare di 109 e con un organico di Polizia Penitenziaria di 114 unità rispetto alle 177 previste. Nell'Istituto è presente anche un'Articolazione Psichiatrica dove sono detenute 4 donne assistite dall'Asl 2 di Pozzuoli. La Casa Circondariale è ospitata in un convento del XV secolo fondato dai frati minori. All'interno della stessa, tra le attività lavorative previste spicca la produzione del caffè, gestita da 6 anni dalla Cooperativa "Le Lazzarelle". In questi anni di attività, 62 donne hanno lavorato regolarmente assunte, secondo il contratto Nazionale. Attualmente vi lavorano 2 donne ristrette insieme alle socie. L'anno scorso hanno prodotto 52 mila pacchetti di caffè.

Da anni è in atto anche una lavorazione di borse, che terminerà a breve. Il Garante è stato informato che dal prossimo mese ci sarà un'esperienza micro-imprenditoriale di cravatte, per il personale penitenziario, attuato grazie al protocollo d'intesa con la ditta "Marinella" famoso imprenditore partenopeo. Il Garante ha visitato tutte le celle dell'Istituto, composte da 6, 8, 10 e in alcuni casi 12 letti. Nel corridoio, a disposizione delle ristrette, vi è un frigorifero e in ogni sezione vi è un ampio spazio di socialità e un terrazzo per uso lavanderia.

Il Garante dichiara "ho consegnato in ogni cella la guida "Diritti e Doveri dei Detenuti" comunicando alle detenute l'avvio di uno sportello socio-legale promosso dall'ufficio del Garante. Ho ascoltato molte storie, leggendo sui volti di queste donne un'unica maschera, quella della rassegnazione e dello stato di trascuratezza nel quale versa la maggior parte di esse.

Ho comunicato altresì alla Direzione che, oltre all'avvio del sopraccitato sportello, sono in programma, a breve, altre iniziative progettuali sempre a cura del Garante: una per il reparto dell'Articolazione Psichiatrica; un'altra che riguarda percorsi di moda ed un'altra che vedrà coinvolte le detenute sia di Pozzuoli che di Lauro (Sa) denominato "Spazio: Genitori-figli" ovvero momenti di animazione pre e post colloqui.

Lauro (Av): il Garante regionale Ciambriello in visita alle mamme detenute

Il Mattino, 18 novembre 2017

Il Garante: impegno per attrezzare le aree riservate ai bambini in visita “Dignità per chi sconta la pena”. “Da Benevento, Salerno, Pozzuoli, Avellino, Santa Maria Capua Vetere, dalle sezioni femminili, le detenute chiedono di essere trasferite a Lauro. L’impegno è portare altre detenute con bambini a Lauro, in questo istituto che è tra i pochi in Italia che è effettivamente funzionante”. Il Garante Regionale delle persone sottoposte a misure restrittive e limitative della libertà personale, Samuele Ciambriello in visita a Lauro all’istituto a custodia attenuata per detenute madri con minori a seguito.

Un carcere che consente alle madri in carcere di avere con sé i figli fino all’età di sei anni. In attesa che venga innalzato il tetto dell’età dei bimbi fino ai 10 anni (anche per sostenere un percorso lungo di assistenza), a Lauro si sperimenta un sistema che consente alle donne detenute il diritto alla genitorialità e all’affettività.

“Il percorso rieducativo non contrasta con questi diritti fondamentali”, dice Ciambriello. Ora si punta ad un’assistenza per queste donne e per i loro bambini, introducendo nell’istituto, d’intesa con il piano di zona, le figure dell’assistente sanitario e dello psicologo oltre alla puericultrice. Bisogna consentire alle donne di avere uno spazio anche per le donne che sono continuamente con i bambini. La richiesta sarà rivolta all’Asl. Ciambriello ha poi comunicato alle detenute e al direttore Paolo Pastena e al cappellano Padre Carlo De Angelis che saranno avviate attività ludiche ed educative prima di Natale.

Nell’istituto irpino sono presenti sei detenute (cinque straniere e una è italiana) che hanno 8 figli di età compresa tra i 6 mesi e i 4 anni. L’obiettivo è arrivare ad accogliere 35 donne con figli, alcune potrebbero arrivare dal carcere di Bellizzi. Le donne sono sistemate in bilocali con letti, culle e armadio e una zona giorno con angolo cottura. Agli ospiti, mamme e bambini, sono stati portati dei doni dal garante dei regali e la guida “Diritti e i Doveri dei detenuti” tradotta in 5 lingue. Per Ciambriello è fondamentale umanizzare le carceri e anche in altri istituti tradizionali della regione sarà necessario pensare a spazi per i bambini che arrivano per l’incontro con i familiari, quindi prima dei colloqui. Per Ariano Irpino e per il carcere di Salerno c’è già un bando regionale per portare le attrezzature nelle aree verdi dei carceri per i bambini prima o dopo i colloqui.

Ciambriello spiega che si tratta di un’opportunità che riguarda 400 donne su 57 mila detenuti. Ma se si ha la possibilità di far loro vivere una dimensione più umana, si offre un’occasione. Chi sbaglia non gli si deve togliere la dignità oltre alla libertà a chi si deve rieducare. Dove è possibile bisogna consentire una dimensione umana. “Qui i figli sorridono, vivono. Questa è la mia esperienza. Per questi bimbi visite mediche e un pulmino comunale che li porta a scuola. Mi auguro che dalle sezioni femminile degli Istituti penitenziari campani e dal carcere femminile di Pozzuoli possano arrivare richieste di donne detenute, con figli minori a carico, che volontariamente chiedano di essere trasferite per favorire e tutelare il legame genitoriale ed affettivo”.

Quei bambini chiusi in carcere per reati che non hanno mai commesso

di Marco Sarti

linkiesta.it, 18 novembre 2017

Lo scorso gennaio negli istituti di pena italiani si contavano quaranta piccoli detenuti. Rinchiusi dietro le sbarre insieme alle madri che stanno scontando la pena. Storie dimenticate, impossibili da dimenticare. “Mancano le strutture, ma per risolvere il problema basterebbero 900mila euro l’anno”.

Dietro le sbarre senza aver commesso alcun reato. Troppo piccoli persino per conoscere il motivo della detenzione. È l’inaccettabile destino dei bambini rinchiusi insieme alle madri nelle carceri italiane. Una realtà incredibile e ancora poco conosciuta. Si spiega anche così il silenzio che, salvo rare eccezioni, ha accompagnato l’ultimo drammatico caso di cronaca. La vicenda di una bimba di tre anni, reclusa nel carcere di Messina insieme alla mamma nigeriana e al fratellino più piccolo, ricoverata d’urgenza dopo aver ingerito del veleno per topi. Storie dimenticate, ma impossibili da ignorare. Come ha denunciato il garante dei detenuti nell’ultima relazione al Parlamento, al 31 gennaio scorso in tutto il Paese si contavano quaranta piccoli detenuti. E con loro trentacinque madri, tredici italiane e ventidue straniere. La metà erano rinchiusi nelle sezioni nido degli istituti di pena, le altre negli istituti a custodia attenuata per madri (Icam).

Quella dei piccoli reclusi è “una criticità che chiede soluzioni”, denuncia il garante. Ma soprattutto è una grande ingiustizia, perché per risolvere la questione basterebbe davvero poco. Pochi giorni fa il deputato di Possibile Andrea Maestri ha presentato una proposta di legge in cui quantifica le risorse necessarie per risolvere la situazione. “Per garantire la tutela dei bambini detenuti - racconta il parlamentare - basterebbero 900mila euro annui. Questi fondi permetterebbero una sistemazione idonea e sicura”.

Anzitutto il contesto. Le situazioni in cui si trovano questi bambini, tutti minori di tre anni, sono molto diverse tra loro. Come spiega il garante, alcune sezioni “nido” delle nostre carceri rappresentano una realtà positiva. Non

mancono reparti bene attrezzati, accoglienti e sufficientemente collegati con il territorio per evitare l'isolamento dei più piccoli. Purtroppo non è così dappertutto. In Italia "sussistono ancora situazioni del tutto inidonee". Il documento depositato a Montecitorio nei mesi scorsi denuncia ad esempio la situazione della casa circondariale di Avellino. "La cella nido per le madri con i bambini - si legge - è di fatto semplicemente una stanza detentiva a due, nella sezione comune femminile, priva di qualsiasi attrezzatura necessaria per ospitare bambini così piccoli". Il carcere non ha mai attivato una collaborazione con l'asilo del territorio. Mentre le madri non possono accedere alla sala nido dove lavorano diverse puericultrici. E così i bambini devono scontare a tutti gli effetti una pena di cui non hanno alcuna responsabilità. "Di fatto vivono nella sezione detentiva comune, in celle prive delle dotazioni necessarie, in un contesto difficile anche per gli adulti, senza rapporti con le scuole o le organizzazioni locali".

Invano, negli anni, si è cercato di trovare una soluzione al problema. Una legge del 2001 ha provato a risolvere la questione favorendo l'accesso delle donne con figli piccoli alle misure cautelari alternative. È una norma che ha permesso alle madri di bambini con meno di dieci anni di scontare parte della pena a casa o in un luogo di accoglienza. "Ma alcune condizioni - denuncia Maestri nella sua proposta di legge - hanno finito per tagliare fuori dal beneficio le donne appartenenti a categorie più svantaggiate, soprattutto le straniere, spesso prive di fissa dimora, che non possono accedere agli arresti domiciliari". È di pochi anni dopo l'intervento del legislatore che ha introdotto nuovi modelli detentivi più adatti ai bambini. Si tratta degli istituti a custodia attenuata per madri (Icam), gestiti dall'amministrazione penitenziaria.

Ma soprattutto delle case famiglia protette, affidate ai servizi sociali e agli enti locali. Una realtà, quest'ultima, rimasta praticamente inapplicata. Ad oggi l'unica struttura esistente si trova a Roma, è stata creata nel 2015 grazie all'intesa tra il Comune e il Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. È proprio dall'esperienza di questa casa famiglia protetta che il deputato Maestri quantifica le risorse necessarie per risolvere il problema dei bambini dietro le sbarre. Utilizzando immobili confiscati alla criminalità, lo Stato potrebbe finanziare la gestione e le attività di sostegno delle strutture con 150mila euro annui.

Sulla presenza di bambini in carcere, il deputato è in possesso di dati più recenti. Citando il ministero della Giustizia, Maestri spiega che lo scorso 30 settembre negli istituti di detenzione italiani risultavano reclusi trentadue detenute straniere con trentasei figli. Per ospitare questi nuclei familiari, stima, basterebbero altre sei strutture da distribuire sul territorio nazionale. Per un totale di 900mila euro l'anno.

Le storie dei bambini in carcere svelano un altro tema poco dibattuto. La detenzione femminile. Oggi le donne rinchieste negli istituti penitenziari italiani rappresentano una realtà quasi marginale. Sono poco meno di 2.500, il 4,2 per cento dell'intera popolazione carceraria. Ma è proprio l'esiguità del numero che comporta un ingiustificato inasprimento della pena. "La detenzione - denuncia il garante - da sempre è pensata al maschile e applicata alle donne che, proprio per la loro scarsa rilevanza numerica, rischiano di diventare invisibili e insignificanti per il sistema penale". I quattro penitenziari femminili del Paese possono accogliere solo 537 detenute, rinchieste tra Trani, Rebibbia, Pozzuoli e Venezia. E così la maggior parte di loro sono ospitate nei circa 50 reparti femminili che si trovano all'interno di istituti maschili. "Reparti marginali, in cui le donne hanno meno spazio vitale, meno locali comuni, meno strutture e minori opportunità rispetto agli uomini".

Citando le esperienze raccolte dal noto programma "Radio Carcere", qualche tempo fa un'interrogazione parlamentare del senatore Francesco Campanella ha denunciato la difficile condizione femminile dietro le sbarre. "All'interno delle carceri italiane, oltre agli spazi carenti, poca igiene e sovraffollamento, le donne sono costrette a vivere la detenzione con l'assenza di ginecologi o pediatri spesso irraggiungibili, difficoltà a procurarsi assorbenti e saponi per l'igiene intima". Condizioni ancora più dure, senza alcuna ragione. Tragicamente incivili, per quanto riguarda le madri dei bambini più piccoli.

Le detenute sono "libere" nel libro di Ada Fiore  
Quotidiano di Puglia, 16 novembre 2017

"Sono Libera Dentro": è questo il titolo del libro che, questa sera alle 20, l'autrice Ada Fiore, docente di storia e filosofia presso il liceo classico "F. Capece" di Maglie, nonché ex sindaco di Corigliano d'Otranto, presenterà a Sannicola presso "Casa Metoxè" (in via Roma), l'associazione culturale che vede come presidente Simona Mosco e che ormai da qualche anno promuove momenti culturali a Sannicola.

Ada Fiore, promotrice della società "Industria Filosofica", nel suo libro riporta nero su bianco il progetto di filosofia che ha visto come protagoniste le detenute della casa circondariale di Borgo San Nicola, le quali, una volta a settimana per cinque mesi, hanno accettato di mettersi in gioco partecipando ad un laboratorio filosofico attraverso cui sconfiggere "la periferia umana", condizione di fatto, e a volte cliché, attribuito alla generalità degli istituti penitenziari.

Le detenute, attraverso la lettura di Aristotele, Platone, Sant'Agostino, hanno dato vita ad un traffico di pensieri stupefacenti attraverso i quali sentirsi per la prima volta libere dentro. Il materiale raccolto in questi incontri è stato

suddiviso in quattro sezioni: amore, amicizia, tempo e libertà, le quali corrispondono alle quattro stagioni della vita (rispettivamente primavera, estate, autunno ed inverno); l'eserciziario, nel suo scorrere, è inoltre disseminato da domande ispirate dai pensieri delle detenute ed è indirizzato a tutte le donne che, seppur libere, sono prigioniere silenziose della loro esistenza.

I lettori infatti troveranno all'interno del libro una cartolina da inviare alle detenute del carcere di Borgo San Nicola, attraverso la quale rispondere a scelta ad una delle domande "alimentando un traffico speciale di pensieri stupefacenti, tra dentro e fuori, interno ed esterno" nel tentativo di distruggere i silenzi dell'anima. Presenterà la serata Valentina Manzo dell'associazione Metoxé. A.Mar. Parole e rime in musica

Musicare filastrocchando. Un gioco di parole? No, realtà: quando alle filastrocche si combinano le note, giocando, divertendosi e musicando. "Parole e Rime Combinote": è questo il titolo del libro, che verrà presentato questa sera a Maglie nella sala conferenze "Cartoffice" (via Nicola Ferramosca, 127), alle 18. Un libro scritto a sei mani da Mario Piatti, Eligia Levita e Daniela Canitano. Introdurrà la serata Domenica Muci, voce narrante: Salvatore Della Villa. La serata è griffata Associazione PerFormare e Fondazione Capece.

Trani (Bat): Madonna di Fatima, il secondo incontro nel carcere femminile di Giovanni Ronco

traniviva.it, 13 novembre 2017

Stavolta è toccato alle donne carcerate, nella sede di piazza Plebiscito, l'onore di ricevere in visita la statua della Madonna di Fatima col parroco padre Carlo Diaferia ed un gruppo di parrochiani - collaboratori. Padre Carlo stavolta ha puntato l'attenzione sul concetto "d'essere mamma" da parte di Maria, così come anche le detenute sono mamme, pur con tutte le difficoltà vissute. Un momento ed una riflessione che hanno suscitato forte emozione da parte delle donne presenti all'incontro. Anche questa volta, così come nella precedente visita alla sezione uomini, non è mancata la presenza del cappellano del carcere tranese, don Raffaele Sarno, sempre impegnato in prima linea, ricordiamo l'incarico per la responsabilità con la Caritas, nella difesa dei diritti degli ultimi.

È stato ricordato da padre Carlo che anche i tre pastorelli di Fatima, Giacinta Francesco e Lucia vissero l'esperienza del carcere; altro motivo d'identificazione tra l'esperienza di Fatima e gli uomini e le donne incontrate presso la Casa Circondariale. Portati con l'inganno a Cova d'Iria dal sindaco del luogo con la scusa di assistere all'apparizione della Madonna, i tre pastorelli furono arrestati e condotti per una notte in carcere.

Qui i tre fanciulli, dopo un momento di timore, non si persero d'animo e pur minacciati di essere buttati in una pentola d'olio bollente, imperterriti cominciarono a recitare il Rosario e ottennero la libertà, con gli altri detenuti spinti da quel momento alla preghiera. In quel mese di aprile, quando avvenne l'episodio, l'apparizione, non avvenuta come di consueto il 13, per l'infida presenza del sindaco che aveva cattive intenzioni, si verificò il 19. Un altro appuntamento che sottolinea come la serie degli eventi organizzati per il Centenario delle apparizioni di Fatima non hanno solo un carattere celebrativo, ma anche una valenza sociale, volta ad aprire i cuori. Molti detenuti infatti, dopo le visite della Madonna di Fatima, si sono accostati con più frequenza alla Messa e alla preghiera. Un bel segnale.

Lazio: 402 detenute, il 17,6% della popolazione carceraria femminile italiana di Valentina Conti

Il Tempo, 10 novembre 2017

Sono scontano la pena con i figli in cella fino a 3 anni. Vite "in stand by" all'interno della casa circondariale di Rebibbia a Roma (dove le guardie penitenziarie sono sotto organico, il rapporto è una su 3,5 detenute) e nelle altre tre carceri femminili del Lazio, Civitavecchia, Latina e la casa di reclusione di Paliano. Strutture che ospitano nel complesso 402 detenute, pari al 17,6% della popolazione carceraria femminile italiana.

Storie variegata, di donne che scontano la pena anche con i loro figli in cella fino a 3 anni. Con il 6,4% è il Lazio la regione con il più alto numero di donne detenute, contro una media nazionale del 4,2%. Sono 203 le donne straniere (199 le italiane).

Un dato fortemente in crescita dal 2012, quando rappresentavano il 44% del totale, ad oggi, in cui la percentuale di presenze è salita al 50,5%. Di queste, nel Lazio, a differenza del resto d'Italia, la maggior parte proviene da Paesi della Comunità europea (37,9%), segue un 27% proveniente dall'ex Jugoslavia e dall'Albania e un 30% equamente suddiviso tra Africa e Sudamerica.

Sono alcuni dei dati realizzati ed elaborati dalla Uil di Roma e del Lazio, in collaborazione con l'istituto di ricerca Eures, relativamente alla situazione carceraria delle detenute della regione, presentati ieri in occasione del convegno "Vite in sospenso" organizzato dal sindacato regionale all'interno del carcere di Rebibbia.

Nella nostra regione, inoltre, vi è una componente più giovane rispetto al resto del Paese, anche se sono le fasce di

età "centrali", ovvero 30-39 e 40-49, a raccogliere le presenze più numerose. Negli ultimi anni, però, è solo la componente più anziana a registrare un risultato in crescita, con un incremento di circa il 18% delle over 50.

“Dato, quest’ultimo, che potrebbe essere legato purtroppo anche alla situazione di crisi e all’aumento del disagio sociale. Non è un caso che il furto sia il reato più diffuso tra le detenute di Rebibbia, ad esempio”, ha evidenziato il segretario generale della Uil di Roma e del Lazio, Alberto Civica. Particolarmente elevato è il numero delle donne con figli: nel Lazio 291, ossia il 72,4% delle detenute censite, con una media di 2,9 figli a testa, un valore superiore al doppio di quello della fecondità media della popolazione.

Undici di questi bambini sono attualmente ospitati con le rispettive mamme all’interno della casa circondariale di Rebibbia, l’unica sul territorio ad essere dotata di un asilo nido. Ed il tema dei figli è proprio uno dei più sentiti tra la popolazione carceraria, insieme alle problematiche connesse al lavoro per chi riacquisisce il regime di libertà. Le operatrici raccontano che la richiesta più frequente da parte delle detenute sia quella dei colloqui con i figli, spesso ospitati presso strutture di accoglienza.

Torino: le detenute scrivono ad Almo Nature “aiutateci a salvare i gatti del carcere”  
quotidiano.net, 8 novembre 2017

Come già accaduto nel 2014 Almo Nature scende in campo per i mici de Le Vallette di Torino. La colonia viene seguita anche dalle carcerate che hanno chiesto aiuto e hanno ottenuto 9.000 pasti solidali. A distanza di tre anni una storia di amore per gli animali si ripete (era il 2014 quando, per la prima volta, le detenute delle carceri de Le Vallette di Torino chiesero aiuto per salvare 30 gatti che vivevano nelle case circondariali di Lorusso e Cotugno). A farsi portavoce dell’emergenza cibo, per una colonia felina di 300 gatti censita dal Comune di Torino, ancora una volta sono le donne detenute con una lettera indirizzata a Pier Giovanni Capellino, Fondatore e Presidente di Almo Nature, azienda che produce cibo per cani e gatti.

“Mi rivolgo a lei - si legge nella missiva - perché sono in una situazione disperata, sono detenuta presso la casa circondariale di Torino e mi occupo come volontaria della colonia felina che vive nella parte esterna del carcere, colonia censita dal comune e che ormai ha raggiunto la cifra di circa 250 - 300 esemplari. L’Enpa entra per le sterilizzazioni ma non riesce a monitorare la situazione. Io con altre mie compagne raccogliamo gli avanzi di cibo della sezione ma non sono sufficienti a garantire loro la pappa...La prego di darmi una risposta nella speranza che non sia negativa”.

Almo Nature, attraverso l’Enpa di Torino, dona così 9.000 pasti solidali, tra cibo umido e secco, ai gatti della colonia felina delle carceri delle Vallette di Torino. “Pensiamo e agiamo dal punto di vista degli animali - spiega Pier Giovanni Capellino - per questo abbiamo creato l’azione Love Food che ogni anno mette a disposizione 1 milione di pasti per aiutare strutture e associazioni di soccorso e accoglienza per animali in pericolo.

Azioni solidali partite dall’Italia, per poi estendersi anche a Francia e Germania e che in futuro arriveranno anche in altri paesi europei. Love Food rientra nel progetto A Pet Is For Life, un impegno concreto volto a ridurre drasticamente l’abbandono di animali: non vogliamo lavorare solo sull’emergenza ma provare ad essere attori di un cambiamento che passi dall’emergenza alla soluzione. È anche per questo che recentemente abbiamo lanciato AdoptMe, per offrire un mese di pappa gratuita, tramite i canili e gattili aderenti, a chi adotta consapevolmente un animale. Desideriamo e speriamo così di far crescere una comunità che ponga al centro il rispetto per l’animale, qualunque esso sia”.

L’azione di Almo Nature a Torino rientra infatti in un progetto molto più ampio a sostegno degli animali e della natura. Gli azionisti di Almo Nature hanno scelto di donare il 100% delle azioni della società Almo Nature spa, e delle sue filiali, ad una Fondazione che avrà come unica finalità partecipare alla salvaguardia della biodiversità e trasformare Almo Nature in un’azienda capitalista il cui dividendo annuale apparterrà al 100% ai valori difesi dalla Fondazione, anziché ad uno scopo privato. Con questa donazione, gli animali e la natura diventeranno i veri proprietari di Almo Nature.

La storia tra le donne del carcere e i gatti ha inizio grazie al progetto di Pet Therapy. I benefici che le persone traggono dalla presenza degli animali sono molteplici: aumenta la comunicatività grazie al linguaggio non verbale, lo stress e l’ansia diminuiscono, c’è una maggior costanza nel movimento e nelle attività cognitive e anche un maggior stimolo mentale. Tutto ciò aiuta l’autostima e la socialità.

La tragedia dei bambini “detenuti”, la loro età va da 0 a 6 anni  
papaboys.org, 8 novembre 2017

Una volta, quando lavoravo per un giornale locale, sono andata in carcere per una conferenza stampa che riguardava un progetto di centro estivo per i figli dei dipendenti. C’erano un orto, dei grandi saloni colorati, ampi spazi. Eppure bastava guardarsi attorno per capire che ci si trovava comunque in una realtà particolare. Si dovevano fare solo pochi

passi per vedere le sbarre alle finestre e gli agenti di polizia penitenziaria. In altre parole, ci si ricordava sempre dove ci si trovasse.

Bambini in carcere con le mamme: la loro storia - Immagino quale possa essere lo stato d'animo di bambini piccoli che invece in carcere devono starci: hanno dagli 0 ai 6 anni e si ritrovano, pur ovviamente senza colpa, a dover vivere il regime insieme alle madri. È una scelta della mamma quella di poter portare il proprio figlio con sé, anche se ovviamente si tratta di una decisione controversa: un bambino ha di certo il diritto di non crescere lontano da un genitore, ma nei primi anni di vita avere un tipo di quotidianità così diversa può certamente segnare. Il punto è che le mamme spesso non hanno alternative. Per esempio non possono uscire dalle strutture che li ospitano: la più grande in Italia è "Germana Stefanini", uno dei più attrezzati e meglio tenuti, mentre a Milano c'è uno degli Icam più frequentati. In questo caso si tratta di Istituti a custodia attenuata per madri detenute dove gli spazi sono più grandi e le guardie carcerarie sono vestite in borghese.

Poco tempo fa un servizio de "Le Iene" e un reportage del Corriere della Sera hanno evidenziato una situazione drammatica: sono circa 60 i bambini detenuti e i vari Ministri della Giustizia che si sono succeduti hanno dichiarato che avrebbero risolto un problema davvero spaventoso. Risultati? Nessuno, almeno fino ad oggi. Purtroppo spesso queste mamme non hanno altra scelta: i papà sono assenti perché sono a loro in carcere e non hanno nessuno a cui affidare i bambini. Spesso questi piccolini si chiedono perché non possono uscire, se hanno fatto qualcosa di male o vivono con angoscia il momento in cui le porte - che durante il giorno sono aperte - vengono chiuse. "I bambini qui diventano aggressivi, non hanno relazioni sociali. Tra l'altro vedono solo donne e manca del tutto una figura maschile" racconta una mamma al Corriere.

Nel caso dell'Icam i bambini possono uscire alcuni pomeriggi a settimana grazie a delle volontarie, mentre allo Stefanini la gita è il sabato e avviene grazie all'associazione "A Roma insieme", di cui vi abbiamo parlato in passato. "Subiscono una metamorfosi quando devono risalire sul pullman per il ritorno. Non è solo per la fine di una giornata di giochi, come fanno tutti i bambini. Associano l'imbrunire con la chiusura delle celle e s'intristiscono. Qualcuno piange, sbatte la manina sul vetro dell'autobus". E una volta che ritornano in carcere, non vanno dalle loro madri, ma restano attaccati ai volontari. La volontà di non tornare è più forte, anche se ancora non se ne rendono conto: "Come quel giorno in cui capitò che un agente lasciò una chiave sul tavolo. Uno dei bimbi la prese e corse dalla mamma: "Mamma, vieni, ti porto fuori, ci sono un sacco di cose belle".

Lecce: un laboratorio di filosofia per le detenute di Borgo San Nicola

di Concita De Gregorio

La Repubblica, 5 novembre 2017

“Francesca, Maria Grazia, Maria, Melany, Paola, Adriana, Maria sono detenute comuni del carcere di Borgo San Nicola di Lecce e nella loro vita non hanno mai partecipato a un laboratorio di filosofia. In realtà non conoscono nemmeno cosa sia la filosofia, ma ciò non è importante. All’inizio considerano il laboratorio un’alternativa alla cella, un modo come un altro per trascorrere quel maledetto tempo”.

“Poi però, accettano di mettersi in gioco e provare a conoscersi meglio, o forse, di iniziare a conoscersi. Prima di questi incontri, non si erano mai parlate in questo modo. Tutto ciò che sapevano una dell’altra era il cognome di ciascuna, il numero della cella, il motivo della loro reclusione. Quali fossero i loro sentimenti, che cosa provassero, come immaginavano il futuro, erano domande che mai avevano sfiorato i loro pensieri diventati gelidi come quei corridoi da attraversare per arrivare alla stanza destinata al laboratorio”.

“Da gennaio a maggio 2017, ogni martedì, per due ore, si sono raccontate e ascoltate, e tra lacrime e commozione hanno discusso di amore, amicizia, tempo e libertà. Si sono scambiate pensieri: hanno conosciuto quelli di Platone, sant’Agostino, Aristotele; hanno ricambiato donando i loro. Un vero “traffico di pensieri stupefacenti” grazie ai quali cominciare a sentirsi per la prima volta #liberedentro.

Pensieri stupefacenti per la loro semplicità, per il loro essere frammenti di vita vissuta, schegge di desolazione. Pensieri stupefacenti che sono riusciti ad emergere nonostante la tanta rabbia accumulata negli anni, e la rassegnazione ad una vita non più degna di essere chiamata tale. Pensieri stupefacenti che sono diventati “urla esistenziali” di un genere, quello femminile, che ancora oggi ha bisogno di essere aiutato, sostenuto, difeso nel suo naturale tentativo di affermarsi in tutta la sua dignità”.

“Sono libera dentro” è un progetto nato all’interno del carcere di Borgo San Nicola di Lecce e rappresenta la prosecuzione di un laboratorio di filosofia realizzato nel corso del 2017. Il laboratorio è stato indirizzato alle donne “detenute comuni” ristrette nell’istituto, e si è soffermato su quattro temi: amore, amicizia, tempo, libertà”.

“Le detenute hanno letto alcuni testi filosofici che sono diventati punto di riferimento per una riflessione sulle loro vite. Il materiale raccolto in questi incontri è stato suddiviso in quattro parti corrispondenti alle quattro stagioni della vita: amore-primavera; estate-amicizia; tempo-autunno; inverno-libertà. Ne è nata una piccola edizione sotto forma di quaderno di esercizi destinato a tutte le donne che pur essendo libere, sono in realtà prigioniere della loro esistenza. La trovate qui”.

“Ogni stagione occupa dieci pagine, a piè di pagina si trovano tre domande. Rispondere significherà riflettere sulla propria esistenza, i perché. Il quaderno di esercizi filosofici contiene inoltre al suo interno una cartolina con il destinatario già scritto: “Alle detenute del carcere di Borgo San Nicola.” Chiunque ne entrerà in possesso, potrà compilare quella cartolina rispondendo a scelta ad una delle domande e la potrà spedire, nel tentativo anche di costruire ponti di umanità e rompere i silenzi dell’anima”.

Pozzuoli (Na): il Garante regionale “anche 14 detenute in una cella, con un unico bagno”

Dire, 1 novembre 2017

“In Campania ci sono 1.100 detenuti più del previsto, rispetto alla capienza massima di 6100 posti. Il sovraffollamento riguarda soprattutto Poggioreale e il carcere femminile di Pozzuoli dove in una stanza ci sono 8,12, perfino 14 donne. E c’è un unico bagno”. A lanciare l’allarme, in un’intervista alla Dire, è Samuele Ciambriello, garante dei detenuti della Campania.

Un’emergenza, quella del sovraffollamento negli istituti della Campania, a cui si può dare una risposta “innanzitutto con la costruzione di una nuova casa circondariale in questa regione - questa la strada indicata dal garante dei detenuti -. Si pensi che in Umbria i reclusi campani sono più di quelli umbri. Andiamo anche a violare l’ordinamento penitenziario che all’articolo 42 vieta il trasferimento dei detenuti a più di 200 chilometri da casa”.

Un nuovo istituto dovrebbe essere aperto in provincia di Napoli “nel nolano - sostiene Ciambriello. E speriamo che si accelerino le procedure. Poi c’è un’altra questione: ci sono carceri come quella di Sant’Angelo dei Lombardi (in provincia di Avellino, ndr) che chiede di ricevere altri 30 detenuti”. Un altro istituto femminile, invece, quello di Lauro (Avellino) accoglie “solo 5 detenute, recluse insieme ai loro figli”.

Un carcere in più però non basta “il sovraffollamento è costruito sulla carcerazione preventiva, sulle leggi repressive, sulla connotazione troppo forte che ha la custodia cautelare. Da Poggioreale escono ogni anno 1 migliaio di persone innocentemente”. Al lavoro da circa un mese nella struttura del Consiglio regionale, Ciambriello racconta di aver firmato due protocolli d’intesa “per il rimpatri forzati degli immigrati e sul tema della tortura” e ora la sua azione si concentrerà soprattutto per garantire ai detenuti una permanenza più dignitosa negli istituti della Campania.

“Occorre favorire relazioni umani e rapporti sociali. Nei penitenziari - afferma il garante - mancano figure che si occupano di sociale, che facciano da ponte tra chi è in cella e chi fuori. Alle persone che sbagliano va tolta la libertà

ma non la dignità: i colloqui durano un'ora, una volta a settimana. Così non alleviamo le loro sofferenze".  
"Quando un detenuto nelle carceri incontra associazioni e realtà che fanno iniziative, quando un detenuto, dopo aver scontato la sua pena, sta in una comunità di accoglienza o incontra la Pastorale carceraria di Napoli, non torna in carcere. Il 90% di loro, coinvolti in iniziative, non è recidivo", commenta Ciambriello.  
"Coinvolgerli è positivo, per loro e per la società. Aiutarli è anche un risparmio economico oltre che un dovere costituzionale: per l'articolo 27 della Costituzione - ricorda Ciambriello - il carcere è un luogo di rieducazione". Per promuovere attività alternative in carcere, il garante dei detenuti annuncia anche l'avvio di un nuovo percorso realizzato in collaborazione con l'assessore regionale alla Formazione, Chiara Marciani: "Abbiamo avuto un incontro molto costruttivo - dice - e presto partiranno corsi di formazione e di avviamento al lavoro. Sarà un percorso strutturato sulla base delle singole competenze dei detenuti. Fare attività in carcere semplicemente per "intrattenere" i detenuti non basta: dobbiamo creare delle zattere tra loro e la società, tra i detenuti e il mondo del lavoro".

Roma: "Il nostro amore più forte delle sbarre del carcere"

di Enrico Bellavia

La Repubblica, 29 ottobre 2017

Camila, Adriana e le prime nozze gay celebrate in un penitenziario. "Ora aiutate gli altri detenuti, anche chi vive in cella ha diritto alla felicità". La festa a Rebibbia per l'unione civile. "Viviamo nella stessa cella ma pensiamo al futuro". I due letti a castello, il fornello elettrico, la piccola dispensa ricavata da un armadietto. La tv accesa su un telegiornale. In un angolo un cane di ceramica come soprammobile e una loro foto in cornice.

Il mondo di Camila e Adriana è tutto qui. In una piccola stanza con le sbarre. Si sono inseguite barattando la libertà con la possibilità di stare insieme. Un carcere per condominio, una cella per casa. Ed è proprio qui, al secondo piano del reparto cellulare femminile di Rebibbia che, giovedì, si sono sposate. "Siamo felicissime, sogniamo di poter vivere insieme fuori al più presto, anche se qui dentro ci siamo trovate ed è nato il nostro amore", raccontano a Marta Bonafoni, consigliere regionale, e a Stefano Anastasia, garante dei detenuti del Lazio.

Coccolate dalle compagne, aiutate da agenti ed educatori, sostenute dalla famiglia di Adriana, hanno celebrato l'unione civile, la prima in un penitenziario. Un punto di non ritorno nel difficile cammino per garantire l'affettività anche a chi è recluso. Due anni fa, il primo incontro. Adriana racconta senza pudori: "Ho sempre saputo di essere omosessuale. Ho avuto altre compagne, ma nulla di paragonabile a Camila. All'inizio avevo paura, non capivo se lei fosse davvero innamorata". Le porte girevoli della giustizia hanno fornito le prove che cercavano.

Adriana, polacca, 25 anni, è venuta in Italia da bambina. La madre e il suo nuovo marito a lavorare nei campi. Lei a crescere tra lavori di casa e amicizie sbagliate. Poco più che maggiorenne, i primi problemi. Due anni fa, il carcere. E qui conosce Camila, 29 anni, un figlio piccolo rimasto con i nonni in Brasile. A vederle sembrano quasi coetanee, "non glielo dica che si monta la testa", scherza Adriana, che qui chiamano "il marito".

Entrambe dentro per droga, si scrutano, si conoscono, si innamorano. Adriana lascia il carcere dopo qualche mese.

"Piangeva in continuazione e mi ha confessato di aver trovato l'amore", racconta la madre, Elisabetta. "Siamo sempre state amiche, ma da quel momento lei ha capito a cosa serve una madre". Quando per un cumulo di condanne le porte di Rebibbia si riaprono, Adriana è raggiante: "Poteva rivedere Camila". Per poco. Questa volta è la "moglie" a lasciare il carcere per il lavoro esterno. Ma il loro amore resiste a burocrazia e privazioni.

"Eravamo in reparti separati, ci salutavamo attraverso la grata a due piani di distanza". Camila, che ha conosciuto la famiglia di Adriana e chiama "Mamma" Elisabetta, rinuncia al lavoro esterno pur di stare con Adriana: "Io non ho più genitori, mio figlio è lontano, è lei la mia famiglia". Il 26 ottobre da quei piani che le dividevano pioveva riso.

"L'altoparlante che avverte delle visite ha dato l'annuncio: "le spose possono uscire"". Per Rebibbia è stata una giornata di festa. Le spose elegantissime per il rito a cui hanno assistito l'assessore Daniele Frongia, la garante dei detenuti del Campidoglio Gabriella Stramaccioni e il cappellano del carcere. "Erano due bomboniere", racconta la testimone, 63 anni, 19 dei quali passati a Rebibbia.

Camila e Adriana guardano avanti ma non dimenticano di dire grazie a chi le ha aiutate: il personale di Rebibbia che ha dato loro fiducia. Sono state contente che la loro storia sia stata raccontata: "Speriamo che serva ad aprire un dialogo sull'amore in carcere". Intanto loro, con l'entusiasmo di due giovani innamorate e sposate da appena tre giorni, progettano il futuro. Adriana uscirà nel 2019, Camila tra tre mesi. E spera di riabbracciare presto suo figlio: "Voglio portarlo qui, lui sa di Adriana, di questa amica speciale che gli ha spedito il pallone autografato di Cristiano Ronaldo. Non permette a nessuno di toccarlo".

Roma: Grillini (Arcigay) "rotto un tabù, basta negazione degli affetti in carcere"

di Maria Elena Vincenzi

La Repubblica, 29 ottobre 2017

“Questa unione è una perla in un mondo brutale”. Parla così Franco Grillini, presidente onorario di Arcigay che per 7 anni, da parlamentare in commissione Giustizia, ha girato le carceri italiane.

Infrange il tabù degli affetti in cella?

“Ha una portata straordinaria, pone con forza il tema dell’affettività che è il vero tema, già affrontato e risolto da Paesi più avanzati”.

Qui è amore dove invece ci si immagina solo violenza.

“In carcere la sessualità è associata quasi sempre alla violenza. Con una recrudescenza peraltro delle malattie sessualmente trasmissibili. Non si comprende che gli affetti sono una parte importantissima del progetto di rieducazione”.

Questa unione mette di fronte a una contraddizione. Una coppia etero non avrebbe avuto le stesse possibilità.

“Ed è un errore, un mondo di affetti è un mondo meno violento e la libido inespressa si trasforma in aggressività”.

Emilia Romagna: il Garante “migliorare l’offerta culturale per le donne in carcere”

di Cristian Casali

cronacabianca.eu, 28 ottobre 2017

Presentato progetto rivolto alle donne detenute, sulla prevenzione della violenza di genere attraverso percorsi didattici nelle carceri. “Riflettere su pari opportunità di accesso ai percorsi scolastici: si può e si deve migliorare l’offerta culturale per le donne in carcere, anche in riferimento all’aspetto del reinserimento nella società”.

Il Garante regionale delle persone private della libertà personale, Marcello Marighelli, è intervenuto in mattinata alla presentazione del progetto “Sperimentazione interregionale sulla prevenzione della violenza di genere nei percorsi di istruzione interni al carcere”, all’auditorium del civico 18 di viale Aldo Moro a Bologna.

Nell’evidenziare che “la cultura è un diritto, anche nelle carceri” Marighelli ha riferito che “in Emilia-Romagna sono cinque gli istituti che ospitano detenute donne (Bologna, Modena, Reggio Emilia, Forlì e Imola), che sono in totale 161”. Il tema delle pari opportunità collegato all’aspetto dell’istruzione, ha poi ribadito il Garante, “deve entrare stabilmente nelle carceri, mi impegnerò affinché questo avvenga”.

All’incontro sono stati diffusi i risultati della sperimentazione, finanziata dal Dipartimento delle pari opportunità e realizzata dai Cpia (Centri provinciali per l’istruzione degli adulti) negli istituti penitenziari di Bologna, Modena e Ancona nell’anno scolastico 2016-2017, con la presentazione dei percorsi scolastici avviati. Percorsi rivolti a studenti e, principalmente, a studentesse in stato di detenzione, una sperimentazione che prevede la progettazione, la realizzazione e la valutazione di tre interventi formativi sulla violenza di genere. In particolare, il percorso al femminile parte da una partecipazione condivisa su identità e ruolo delle donne nelle rispettive culture di appartenenza, mentre il percorso al maschile è principalmente rivolto alla popolazione musulmana, sul tema della parità di genere.

All’incontro è intervenuto anche il consigliere regionale Giuseppe Paruolo: “È giusto che chi ha commesso degli errori nella propria vita ne affronti le conseguenze, ma è anche importante mettere in campo tutti gli strumenti per costruire percorsi che saranno utili una volta fuori dal carcere. In commissione Cultura, che è la commissione dell’Assemblea legislativa che presiedo, abbiamo, ad esempio, approfondito il tema degli studi universitari per i detenuti, collegato all’importante lavoro compiuto da volontari e da professori universitari in pensione”.

Oltre al Marighelli e Paruolo sono intervenuti Emilio Porcaro del Cpia metropolitano di Bologna, Giovanni Desco dell’Ufficio scolastico regionale, la consigliera della Città metropolitana di Bologna Elisabetta Scalambra, Marco Bonfiglioli del Provveditorato amministrazione penitenziaria per l’Emilia-Romagna e le Marche, Massimo Ziccone della Casa circondariale di Bologna e il Garante dei detenuti del Comune di Bologna Antonio Ianniello, oltre i rappresentanti dello studio Diathesis e dei Cpia.

Donne nelle carceri: allarme sostanze stupefacenti, 5 su 100 quelle con Hiv

di Filomena Fotia

meteoweb.eu, 28 ottobre 2017

“La prevalenza di infezione da Hiv è stata 5,5%, pari a 48 donne, di cui 30 italiane e 18 straniere. La modalità di trasmissione di Hiv è prevalentemente per via parenterale rispetto a quella sessuale”.

Nel mese prima di entrare in carcere dal 30% al 60% delle donne fa uso di sostanze stupefacenti, rispetto al 10% - 45% degli uomini. La prevalenza dei disturbi da uso di sostanze stupefacenti nelle donne detenute è quasi il doppio

che negli uomini; i disturbi di salute mentale concomitanti ed aver avuto esperienze del mondo del lavoro del sesso, possono essere ulteriori fattori di rischio per l'acquisizione dell'infezione da Hiv. In Europa la popolazione detenuta femminile ha una prevalenza di infezione da Hiv che varia da regione a regione raggiungendo il picco massimo di una su cinque in Europa dell'est, superiore sia rispetto alla popolazione generale (0,3%), che alla stessa popolazione detenuta maschile (7%).

“All'interno delle carceri le abituali reti di sostegno sociale sono interrotte o fortemente indebolite - spiega Elena Rastrelli, Responsabile di ROSE, Rete d'Onne SimspE, network nazionale nato all'interno della SIMSPe, Società Italiana di Medicina e Sanità Penitenziaria - Questo può portare le donne a differire all'esecuzione del test per l'HIV o ad essere scoraggiate ad iniziare o proseguire correttamente la terapia antiretrovirale. Ciò è spesso aggravato dalla discriminazione nei confronti delle donne sieropositive in carcere, aumentandone ulteriormente la vulnerabilità. Una volta rilasciate, lo stigma di essere stata detenuta pesa sulle donne; per molte di esse sono significativamente ridotte la probabilità rispetto agli uomini di ricevere una prescrizione ART, di aderire a un regime ART, di aderire al trattamento e di mantenere la soppressione”.

L'appuntamento - In contemporanea con la 16th European Aids Conference, ospitata a Milano sino al 27 ottobre, quella sulle donne in carcere è un'importante riflessione per sottolineare la necessità di riservare a Hiv-Aids, in Italia e nel mondo, l'attenzione e gli interventi necessari. Vari qualificati contributi scientifici verranno presentati nell'occasione milanese da Soci della Simit, Società Italiana di Malattie Infettive e Tropicali. Il congresso Europeo cade negli stessi giorni in cui il Piano Nazionale per l'Aids predisposto dal Ministero della Salute viene discusso ed auspicabilmente licenziato nella Conferenza Stato-Regioni.

Donne nelle carceri - In Italia le donne rappresentano circa il 4% della popolazione detenuta distribuita in 55 istituti penitenziari (2.448 su 57.661 in totale) con una percentuale di circa il 37% di straniere. I dati preliminari dal network nazionale Rose-Hiv, provenienti dai 15 specialisti infettivologi degli Istituti di Chieti, Reggio Calabria, Piacenza, Paliano, Latina, Civitavecchia, Roma, Genova, Milano Bollate, Milano San Vittore, Vigevano, Torino, Sassari, Palermo, Cagliari, sono riferiti a 876 donne (36% delle detenute al 31/10/2017).

“La prevalenza di infezione da Hiv è stata 5,5%, pari a 48 donne, di cui 30 italiane e 18 straniere - dichiara Elena Rastrelli - La modalità di trasmissione di Hiv è prevalentemente per via parenterale rispetto a quella sessuale (rapporto 2:1). La coinfezione con virus da Hcv è stata osservata nel 33% (16 pazienti). Due pazienti Hbsag positive non erano viremiche per Hbv-Dna. Il 10% delle pazienti sieropositive detenute non erano in terapia antiretrovirale per rifiuto della terapia, mentre tra coloro che assumevano regolarmente i farmaci anti-HIV, il 21% (9 pazienti) mostravano una replicazione attiva di HIV nel sangue”.

Roma: in carcere prime nozze gay, in cella insieme di Maria Elena Vincenzi

La Repubblica, 27 ottobre 2017

Camilla ha 25 anni. Ieri mattina si è svegliata, si è fatta fare le treccine ai capelli, ha messo un filo di trucco, e indossato il suo vestito preferito, di un rosa pallido. Adriana, coetanea, quando ha aperto gli occhi era felice. Ha messo i pantaloni e un gilet, il trucco no, non fa per lei.

Camilla e Adriana ieri mattina si sono sposate nella Casa circondariale di Rebibbia, dove sono entrambe detenute per questioni di droga. A celebrare l'unione il vicesindaco di Roma Daniele Frongia, che ha un passato da volontario nelle carceri. Un amore nato dietro alle sbarre: Camilla e Adriana condividevano la cella con altre recluse. Sono diventate da subito amiche e poi, pian piano, con il passare del tempo, è nato qualcosa in più. Adriana, di origini polacche, sapeva di essere omosessuale quando è entrata in carcere, lasciandosi alle spalle una storia che a sentire i genitori, agricoltori stabilitisi nel Lazio, è all'origine dei suoi guai.

La sua pena finirà l'anno prossimo, ma i giorni di reclusione che ancora ha davanti, da ieri, saranno più felici. Per lei e per i suoi genitori che ieri hanno voluto essere presenti, portando le fedie con incisi i nomi delle ragazze. Camilla, sudamericana, invece, non aveva mai avuto un fidanzato, ma non sapeva il perché. Però, poco a poco ha sentito nascere un sentimento per l'amica alla quale presto ha dato il nome di amore. Resterà a Rebibbia fino al 2019, anche se ormai da qualche tempo esce per lavorare.

Il loro comportamento esemplare in carcere è stato uno dei motivi che hanno indotto la direttrice, gli psicologi e gli educatori, a sostenere la loro storia d'amore e ad aiutarle a coronare il loro sogno. È stata una festa. Con tanto di fiori, regali, bomboniere e torta nuziale con una ventina di invitate del braccio femminile, le agenti, le operatrici e la direttrice. Una cosa quasi normale se non fosse che, invece di tornare a casa o partire per il viaggio di nozze, ieri sera si sono ritrovate dove tutto è iniziato. In quella gabbia in cui hanno trovato la loro libertà. È la prima volta che due detenute si uniscono civilmente in carcere e che possono vivere sotto lo stesso tetto. D'altronde condividevano la cella prima, separarle ora, spiegano fonti del ministero di via Arenula, sarebbe una cattiveria inutile e immotivata. Insomma Camilla e Adriana hanno precorso i tempi. Proprio quando si è aperto il dibattito, anche in tema di riforma

dell'ordinamento penitenziario, sull'affettività dei detenuti: il progetto già in fase avanzata affronta la questione degli incontri tra persone unite o sposate, una delle quali sia detenuta. Al ministero si sta valutando di creare degli ambienti nelle strutture penitenziarie per consentire momenti di intimità. La vicenda a lieto fine di Camilla e Adriana apre un fronte ulteriore nelle carceri, dove le sezioni sono rigidamente separate per genere. Ponendo al legislatore un orizzonte nuovo che la stessa norma sulle unioni civili impone. Se l'unione fosse stata tra eterosessuali la separazione sarebbe inevitabilmente avvenuta un minuto dopo il sì. Per loro invece la cella si è trasformata nella prima casa.

Roma: prima unione civile tra due donne in carcere, intervista al vicesindaco Frongia di Andrea Maccarrone  
prideonline.it, 27 ottobre 2017

A celebrarla Daniele Frongia, Assessore allo Sport e Politiche Giovanili di Roma che abbiamo intervistato in esclusiva. Inaugurato anche il murale realizzato dalle detenute trans del braccio G8. Oggi è stata una giornata particolare per Rebibbia. Nella sezione femminile dell'istituto penitenziario della Capitale è stata infatti celebrata la prima unione civile tra due donne detenute.

Nel braccio G8 della sezione maschile, dove sono recluse le detenute trans è stato invece inaugurato il murale realizzato dalle stesse nell'ambito dell'intervento di riqualificazione del cortile da loro utilizzato per l'ora d'aria. In quest'occasione sono stati consegnati alle 16 donne trans i kit di accessori per cura personale e per l'igiene promessi lo scorso giugno dal Dipartimento delle Pari Opportunità.

Purtroppo, a ricordarci l'estrema difficoltà, la sofferenza e le contraddizioni della realtà carceraria italiana, dobbiamo registrare che proprio nelle stesse ore a Rebibbia, nel braccio G9, c'è stato un altro suicidio. Un terribile monito sul tanto lavoro che spetta innanzitutto alle istituzioni, ma anche a tutte e tutti noi per garantire il pieno rispetto della dignità e dei diritti di tutte le persone detenute. La mattinata ha preso avvio proprio dalla sezione maschile, al braccio G8 dove è stato inaugurato uno splendido murale realizzato dalle detenute trans che vi sono ristrette e si sono impegnate direttamente nella riqualificazione del cortile a loro in uso. Si tratta di un'idea raccolta dalle stesse nell'ambito del progetto "Salviamo la Faccia" ed emersa lo scorso giugno nel corso di un incontro con la direzione dell'Istituto, con la Sottosegretaria Maria Elena Boschi e con il Dipartimento per le Pari Opportunità rappresentato al massimo livello dalla Direttrice Giovanna Boda. In quella sede le istituzioni si erano impegnate a trovare le risorse per sistemare la pavimentazione dell'area aperta e per i colori da destinare al murale.

Oggi l'opera, realizzata con il fondamentale supporto di Silvio Palermo di "Made in Jail", colora e rallegra un cortile prima spoglio e inutilizzabile. Palermo, sempre nell'ambito di Salviamo la Faccia, ha seguito passo passo le detenute nella realizzazione dei dipinti e ha loro proposto un utile laboratorio di stampa di magliette con loro disegni originali. All'inaugurazione erano presenti oltre alle detenute e ad altri ospiti la Direttrice dell'Istituto Penitenziario Rossella Santoro, la Direttrice della Sezione Coviello, l'ideatrice e coordinatrice del progetto Salviamo la Faccia Giulia Merenda con tutto il team di formatrici e formatori, la Garante dei Detenuti del Comune di Roma, Gabriella Stramaccioni, Leila Daianis dell'Associazione trans Libellula, la referente del tavolo diritti civili del Comune Cristina Leo e l'Assessore allo Sport e Politiche Giovanili di Roma Capitale Daniele Frongia. Quest'ultimo ha la delega alle questioni carcerarie e oggi, oltre ad inaugurare il Murale del Braccio G8, ha celebrato la prima unione civile italiana tra due donne detenute. Una notizia sicuramente particolare che accende un raggio di luce in un contesto non facile come quello carcerario. Lo abbiamo sentito.

Oggi hai celebrato l'unione civile tra due donne detenute nel reparto femminile di Rebibbia?

Si mi hanno detto che si trattava della prima unione civile tra due persone dello stesso sesso in un carcere italiano. Avevo già celebrato sia matrimoni che unioni civili ma mai in un istituto penitenziario

Ha un sapore diverso?

Il contesto è molto forte, anche se la gioia e l'emozione di un'unione alla base è la stessa. La condizione di detenzione non è mai facile. Ma ho visto una comunità viva, le due ragazze che si sono unite, le amiche detenute, gli agenti penitenziari, i genitori, le educatrici, i rappresentanti del comune. È stato un momento estremamente intenso. Le ragazze erano emozionante ancor più che in un matrimonio.

Si conoscevano prima o si sono incontrate e innamorate a Rebibbia?

Si sono conosciute dentro. C'è stata anche una grande sensibilità da parte della direzione del carcere. È stato possibile fare entrare gli ospiti che loro stesse hanno indicato ed erano presenti i genitori delle due giovani. Il clima era emozionante, ma ironico. Una delle due ragazze ha scherzato: "Ai miei genitori l'ho combinata grossa, sono finita qui dentro e ora un'unione civile in carcere". Ma il padre sorrideva ed era contento.

Oggi abbiamo inaugurato il murale del braccio G8. Era la prima volta che visitava l'area in cui sono recluse le donne trans?

No, ci sono stato diverse volte, l'ultima volta ad agosto quando l'opera era ancora incompiuta. Ma in quelle occasioni non avevo potuto comprendere appieno la complessa rete contestuale. Oggi mi ha fatto molto piacere conoscere le formatrici, le associazioni e gli operatori che lavorano quotidianamente sul campo e raccogliere da loro esperienze, bisogni, richieste e suggerimenti.

La realtà carceraria rimane una realtà complessa. Ovviamente la responsabilità principale è in capo al Ministero della Giustizia, ma quali strumenti e quali politiche può mettere in campo il Comune?

Sicuramente il carcere rimane un luogo di privazione e un contesto estremamente difficile. Mentre noi stavamo ad ammirare il murale e in quel cortile finalmente colorato e restituito a una più piena fruizione si respirava gioia e soddisfazione, a pochi metri, nel braccio G9, si è suicidato un detenuto. Sul momento non ce lo hanno detto per non turbare quella preziosa atmosfera e non spegnere la soddisfazione sul volto delle detenute che si sono tanto spese per realizzare quest'opera. Ma è un chiaro segnale di quanto difficile sia la vita nella reclusione. E tutti siamo chiamati a fare la nostra parte per migliorarla. Come Comune abbiamo anche un'importante funzione di stimolo istituzionale. Ad agosto, con la nuova Garante dei Detenuti, abbiamo incontrato i dirigenti del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, l'ufficio governativo da cui dipendono tutte le carceri e il personale carcerario italiano, ottenendo che fosse data accelerazione ad alcuni interventi di riqualificazione già previsti. Stamattina eravamo a Rebibbia anche per firmare assieme al DAP e ad AMA un protocollo d'intesa che consenta di fare uscire dei detenuti durante il giorno per dei lavori utili in favore della Città. Interventi di decoro, sulle aree verdi, pulizia. Il ruolo del lavoro nel reinserimento è centrale. Assieme al diritto alla salute un diritto fondamentale. Ed è molto importante sia per i detenuti che per la società in generale. Perché se on diamo strumenti reali per costruire il futuro il percorso di reinserimento diventa molto difficile e il tasso di recidiva alto.

Cosa ci fa un bambino in carcere?

di Vanna Iori\*

[huffingtonpost.it](http://huffingtonpost.it), 24 ottobre 2017

La colpa - se così si può definire quando si parla di bambini che hanno pochi mesi di vita o al più qualche anno - è stata quella di nascere o vivere i primi anni nel momento sbagliato. Quello che ha visto la propria madre, in molti casi giovanissima, varcare le porte del carcere, che si sono chiuse alle sue spalle per scontare una pena detentiva. In braccio o accompagnati per mano, anche loro sperimentano, quotidianamente, la vita dietro le sbarre, dove la libertà si percorre gli spazi domestici o i luoghi esterni, i prati, i marciapiedi, i tragitti, è assente e dove, soprattutto, non può esservi quella spensieratezza che anima i luoghi tradizionali dell'infanzia, dall'ambiente familiare a quello scolastico. Come ha recentemente ricordato un'inchiesta del Corriere della Sera, basata sui dati del Ministero della Giustizia, sono 60 i bambini, da 0 a 6 anni, che vivono da detenuti insieme alle loro madri nelle carceri italiane. Sono 31 madri straniere e 21 italiane.

Un numero importante perché quei 60 bambini vivono restrizioni che peseranno nella loro crescita e nella loro vita da adulti. Questi bambini non vanno dimenticati. Per loro va costruita necessariamente un'alternativa anche se spesso questa alternativa si rende più difficile perché il padre è in carcere o assente o non è in condizione di accudire il figlio per motivi diversi. Fatto sta che questi bambini crescono sì con la presenza quotidiana della propria madre, ma allo stesso tempo hanno a che fare con una realtà che non è la negazione stessa dell'infanzia: la detenzione. Da dove ripartire? Il modello delle Icam (Istituti a custodia attenuata per madri detenute), conosciuti costituiscono sicuramente un primo passo in avanti ma non ovunque presente. Inoltre sono delle strutture detentive più leggere, ma pur sempre strutture penitenziarie. Istituite in via sperimentale nel 2006 per permettere alle detenute madri che non possono beneficiare di alternative alla detenzione, di tenere con sé i figli, sembrano "quasi" asili, magari con corridoi colorati, agenti in borghese e senza celle. Ma restano pur sempre un carcere, dato che non si può uscire e ci sono le sbarre alle finestre.

E di notte ridiventano celle. Occorre potenziare le forme alternative alla detenzione. È necessario, per esempio, che il giudice abbia la possibilità di estendere la permanenza in case protette alla madre con figli anche di età superiore ai dieci anni per assicurare un più equilibrato sviluppo del minorenne che necessita di ulteriori cure materne.

Le case-famiglia protette devono poi essere realizzate fuori dagli istituti penitenziari e organizzate con caratteristiche che tengano conto in modo adeguato delle esigenze psico-fisiche dei bambini, ispirandosi ai criteri prioritariamente desunti dalla prospettiva educativa e rieducativa. In primo luogo è quindi evidente la necessità, all'interno di queste strutture, di personale con competenze pedagogiche e psicologiche per l'infanzia, per garantire la priorità degli aspetti educativi.

In secondo luogo s'individua la necessità di un ambiente interno (arredi, abbigliamento, spazi) adatto alle esigenze

dei bambini e al rapporto materno, comprendente aree ricreative dedicate al gioco, anche all'aria aperta, strumenti di controllo compatibili con la prevalente esigenza di tutela del minore e, per quanto possibile, non visibili o percepibili dallo stesso: adozione di vestiario adeguato da parte del personale operante nelle strutture, con esclusione dell'utilizzo di divise e uniformi. Devono essere inoltre assicurati i rapporti con strutture educative esterne e la frequentazione di coetanei, stipulando anche apposite convenzioni con gli enti locali, i Comuni o le associazioni di settore per accompagnare i bambini presso asili nido, scuole dell'infanzia o scuole primarie.

Le strutture educative che consentono di giocare e apprendere nei luoghi condivisi costituiscono importanti momenti di contatto con il mondo extracarcerario dove il diritto fondamentale all'educazione trova momenti di arricchimento e, in molti casi, di tregua serena nella precoce durezza esistenziale. Tutti i ministri della giustizia che si sono succeduti hanno promesso di eliminare questa situazione disumana. Ma nessuno ancora lo ha realizzato. Quanti bambini dovranno ogni anno ancora passare dietro le sbarre i primi anni della loro esistenza nel precoce contatto con il dolore e la rabbia della detenzione?

\*Deputata Pd-responsabile minori, docente universitaria

Bimbi in carcere, la pena scontata da chi non ha colpe

di Antonio Mattone

Il Mattino, 23 ottobre 2017

“Non chiudere, non chiudere!”, urlava il bambino alla poliziotta penitenziaria che al termine della giornata doveva far rientrare in cella il minore con la madre detenuta. Una scena straziante che si ripeteva tutte le sere. Invece la figlia di una straniera, reclusa nel carcere di Avellino, appena entrata in prigione con la madre, aveva smesso di parlare e di sorridere. Comportamenti diversi di piccole esistenze che in questi anni sono state rinchiusi negli istituti di pena senza aver commesso un reato, ma che usciranno da questa esperienza con un trauma indelebile.

Sono i bambini dietro le sbarre, che scontano una condanna assieme alle loro madri. Le colpe delle madri ricadono sui figli. Mai detenzione è stata così ingiusta. Una vicenda che resta nell'ombra, delle galere e delle coscienze, ma che è venuta alla ribalta il mese scorso grazie a Radio Radicale, che ha dato la notizia di un bimbo di un anno che, nel carcere di Gazzi a Messina, ha ingerito un topicida collocato da un agente, perché il reparto era evidentemente infestato dai ratti. Figlio di una donna nigeriana, condannata per il reato di immigrazione clandestina, è stato ricoverato d'urgenza in ospedale e, dopo essere stato dichiarato fuori pericolo, è potuto tornare in carcere da sua madre.

Il 30 settembre scorso erano sessantacinque i bambini rinchiusi negli istituti di pena italiani, di cui trentasei stranieri, distribuiti in tredici strutture della penisola. Trentuno vivono all'interno dei penitenziari, nei reparti denominati “nido”, mentre gli altri risiedono nei quattro Icam (Istituti a custodia attenuata per le detenute madri) di Venezia, Milano, Torino e Lauro di Nola, mentre quello di Cagliari resta vuoto.

Queste strutture, istituite da una legge approvata nel 2011 ed entrata in vigore nel 2014, prevedono la detenzione in un ambiente accogliente e meno oppressivo delle galere. Qui le detenute che non sono sottoposte ad esigenze cautelari dovute a gravi reati, possono tenere con sé i figli fino a sei anni e non più fino a tre come invece avviene per chi resta in carcere. Tuttavia, pur avendo un aspetto esteriore più a misura di bambino, restano luoghi di contenimento, delle prigioni a tutti gli effetti.

Emblematico è il caso di Lauro, dove una efficiente e funzionale struttura a custodia attenuata per tossicodipendenti è stata smantellata e riconvertita in Icam, con la modica spesa di 600mila euro, lasciando scoperto un servizio di cui c'è un grande bisogno, visto che circa un terzo dei detenuti italiani ha problemi legati all'uso di sostanze stupefacenti. Con i nuovi arrivi di pochi giorni fa l'Icam campano si è popolato di 5 madri e 6 bambini, ma è evidente che si tratta di un progetto sovradimensionato che difficilmente raggiungerà la capienza prevista di 35 posti. Era proprio necessario spendere tutti questi soldi pubblici per una struttura che non funzionerà mai a pieno regime e che ha di fatto lasciato sguarnito un importante presidio?

La detenzione dei minori in strutture carcerarie è una pratica contraria ai diritti umani. Hanno volti spenti ed occhi tristi questi bambini, il loro sguardo sbatte sempre contro un muro. Vivono seguendo i ritmi del carcere e non quelli propri della loro età. Privi del calore di una famiglia, si abituano alle urla e ai rumori della galera, crescendo aggressivi e rabbiosi. Imparano i termini del linguaggio carcerario, come andare all'ora d'aria, la matricola, l'udienza e tanti non hanno mai visto il mare. “Perché mi chiudono a casa quando torno a casa?” chiedeva il piccolo Giacomo recluso a Sollicciano ad un compagno di classe.

Se poi accade che si devono ricoverare in ospedale, come il piccolo di Messina, ci vanno da soli, senza madre. Anzi accompagnati dagli agenti che poi a turno gli fanno compagnia.

Io non so se per i bambini è opportuna una permanenza più lunga in un luogo chiuso come gli Icam accanto alla madre, o piuttosto farli restare “solo” nei primi tre anni di vita nei nidi per poi restituirli ad una vita normale, pur senza la presenza materna. In ogni caso il distacco dalla madre a tre o a sei anni rappresenta un ulteriore trauma.

Forse si potrebbe pensare ad una terza via, come la possibilità di scontare la pena in Case famiglia protette che sono pur previste dal provvedimento legislativo del 2011, di cui ne esiste solo una a Roma. Penso anche al progetto delle case di accoglienza di associazioni di volontariato e di istituti religiosi promosso dagli ispettori dei cappellani delle carceri italiane. Una iniziativa finanziata dalla Cei che in 4 anni ha coinvolto 27 donne con i loro figli e che è costata appena 30 euro al giorno per ogni mamma, e che attende nuove risorse economiche per poter continuare. Spendere i soldi in case famiglia invece che in Icam, con un esiguo numero di detenute coinvolte, che per lo più devono spiare piccoli reati, può rappresentare la fine di una condanna emessa senza una sentenza. Intanto, al quarto piano del padiglione Roma del carcere di Poggioreale campeggia ancora la scritta "passeggio bambini", a memoria di una vergogna non ancora cancellata.

Le 2.448 donne invisibili, detenute nelle carceri italiane  
di Andrea Massera

liberopensiero.eu, 20 ottobre 2017

Tra le pieghe delle statistiche sulla detenzione, tra gli slogan che legano indissolubilmente immigrazione e delinquenza, 2.448 individui sono dimenticati dall'opinione pubblica e, spesso, dalle istituzioni: sono le donne detenute nelle carceri italiane. Sono quindi 2.448 donne invisibili, poco più del 4% dei detenuti in Italia, i quali al 30 settembre 2017 sono 57.661, circa 7.000 in eccesso rispetto alla capienza regolamentare delle carceri. Cifre che dicono tanto, che sono già severe nei confronti delle condizioni umane dei reclusi maschi. La condizione delle donne detenute, una risibile percentuale sull'albo delle statistiche del Ministero della Giustizia, da anni a questa parte continua a presentare criticità.

L'assurdo oblio in cui versano le minoranze è un terribile vizio delle istituzioni, un'abitudine diventata regola: minoranze etniche, religiose e quella delle donne detenute, che non fa eccezione. In Italia sono presenti solamente quattro carceri unicamente femminili: questi istituti - a Trani, Roma-Rebibbia, Empoli, Venezia-Giudecca e Pozzuoli - ospitano il 25% delle donne detenute. Il restante 75% è malamente gestito nelle carceri maschili, in spazi ritagliati, obsoleti, senza opportunità né possibilità di condurre una vita dignitosa.

Se lo scopo che si prefigge la detenzione è la riabilitazione dei reclusi, il loro reinserimento nella società, allora le istituzioni italiane stanno fallendo. Le donne detenute sono gestite in modo a dir poco approssimativo, in condizioni di vita ben peggiori di quelle dei reclusi maschi.

Proviamo a raccontare il dramma delle donne detenute nelle carceri con due focus su altrettanti istituti, quello di Pozzuoli, femminile, e quello di Genova-Pontedecimo, maschile.

Il carcere di Pozzuoli, in provincia di Napoli, è suddiviso in tre piani e altrettante sezioni, a seconda della pena da scontare e dei reati commessi dalle donne che ne sono inquiline. Della situazione all'interno della struttura quasi nulla era noto fino al 2015, solo qualche cenno storico sulle peripezie dell'edificio nel corso dei secoli.

Nel maggio 2015 la svolta: una lettera anonima, dopo qualche mese di censura e silenzio epistolare, viene recapitata al comitato "Parenti e amici delle detenute del carcere di Pozzuoli". Del testo integrale, che merita di essere letto approfonditamente, sono citati di seguito alcuni passaggi che raccontano quello definito come "inferno di Pozzuoli": sovraffollato, con assistenza medica precaria e prezzi esorbitanti anche per i beni di prima necessità, violenze verbali e minacce, prostituzione. Un inferno, appunto.

Bambini in carcere, quanti sono e cosa prevede la legge  
di Giulia Martesini

pourfemme.it, 20 ottobre 2017

Attualmente in carcere in Italia vivono 60 bambini da 0 a 6 anni, che condividono la reclusione con la madre. Negli ultimi anni molti politici hanno promesso un cambiamento non ancora avvenuto. In alternativa alla prigione esistono nuove realtà, come gli Icam, strutture detentive più leggere, o le case famiglia, veri e propri appartamenti dove mamme e bambini possono condurre una vita il più possibile normale.

In Italia, attualmente, ci sono 60 bambini, da 0 a 6 anni che vivono in carcere con le madri, condividendone la reclusione, sebbene in forma più attenuata. La madre, al momento di entrare in carcere può scegliere se staccarsi dal figlio o meno, ma in moltissimi casi, si tratta di una scelta obbligata, non avendo ad esempio nessun parente a cui lasciare il figlio, oppure semplicemente è ancora troppo piccolo per staccarsi dalla madre. In Italia negli ultimi anni ci sono stati cinque interventi legislativi, ma le cose non sono ancora cambiate, e i bambini rimangono così, innocenti, dietro le sbarre.

Bambini in carcere, le promesse dei politici - Quella di portare i figli in carcere è una possibilità prevista dalla legge 354 del 1975, che la concede alle madri di bambini da 0 a tre anni. L'obiettivo primario è quello di evitare il distacco o, per lo meno, di ritardarlo. Ma gli effetti su chi trascorre i suoi primi anni di vita in cella sono devastanti e

permanenti. Molti i politici che negli ultimi anni hanno promesso di cambiare questa situazione, come Angelino Alfano che nel 2009 dichiarò che avrebbero approvato una riforma del codice carcerario perché “un bambino non può stare in cella”. Nel 2015 l’attuale ministro della Giustizia Andrea Orlando promise che “entro la fine dell’anno nessun bambino sarà più detenuto. Sarà la fine di questa vergogna contro il senso di umanità”.

Bambini dietro le sbarre, che cosa prevede la legge - L’istituto penitenziario che reclude il maggior numero di bambini si trova attualmente a Roma ed è il Rebibbia femminile “Germana Stefanini”, una delle strutture più attrezzate dove vivono circa quindici bambini, quasi tutti sotto i tre anni di età. Ma erano 21 prima della sentenza Torreggiani (la decisione con la quale la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo stabilì che “il prigioniero sia detenuto in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana”), quasi tutti di origine rom. La prevalenza di bambini - e quindi di mamme rom - nelle carceri si spiega con l’alta percentuale di recidiva che impedisce loro di accedere alle pene alternative. Nel 2001 era intervenuta la legge Finocchiaro, che ha introdotto modifiche al codice di procedura penale, favorendo l’accesso delle madri con figli a carico alle misure cautelari alternative. La questione è però rimasta inalterata per detenute rom, straniere o senza famiglia che, non avendo una dimora fissa, non possono usufruire degli arresti domiciliari.

Le case famiglia, alternative umane alla carcere - Per cercare di risolvere questo problema nel 2011 era stata approvata una nuova legge che consente, salvo i casi di eccezionali esigenze cautelari dovute a gravi reati, la possibilità di scontare la pena in una Casa famiglia protetta, dove le donne che non hanno un posto possono trascorrere la detenzione domiciliare portando con sé i bambini fino a 10 anni. Le case famiglia sono dei veri e propri appartamenti, dove le madri, e soprattutto i bambini, possono condurre una vita più normale, andando a scuola o uscendo a giocare.

Icam, cosa sono e cosa prevedono - L’alternativa alle case famiglia è costituita dagli Icam -istituto a custodia attenuata per detenute madri - strutture detentive più leggere, istituite in via sperimentale nel 2006 per permettere alle madri di tenere con sé i figli, laddove non possano beneficiare di alternative alla detenzione in carcere. L’ambiente appare più familiare al bambino, gli agenti sono in borghese e vi è un’alta presenza di educatori ma rimane un carcere a tutti gli effetti, con sbarre alle finestre, porte blindate e videosorveglianza. Di giorno le porte rimangono aperte ma alle 20,00 una poliziotta penitenziaria passa a rinchiuderli. L’unico momento di libertà per questi bambini è il sabato, il loro giorno libero, quando accompagnati da volontari, possono uscire dal carcere. Questi “sabati di libertà” sono stati fortemente voluti da Leda Colombini, fondatrice dell’associazione “A Roma insieme”, che si è battuta per anni per permettere a questi bambini di vedere il mondo esterno, anche solo per un giorno alla settimana.

Bambini in carcere, una questione complessa - La situazione dei bambini nelle carceri italiane può gridare allo scandalo ma si tratta a tutti gli effetti di una questione molto complessa. È fondamentale infatti, garantire tre differenti necessità, ognuna ugualmente importante, ossia garantire l’espiazione della pena, la tutela dei diritti del bambino e la tutela del rapporto tra madre e figlio, specialmente quando si tratta di un neonato. In quest’ultimo caso, non è infatti possibile ipotizzare la separazione di una madre dal figlio al momento dell’ingresso in carcere.

Como: donna muore in carcere. Il Sappe: “questa è la realtà dei penitenziari italiani”  
ilcorrieredellasicurezza.it, 19 ottobre 2017

“Ieri la donna, 40 anni circa, ristretta per furto e spaccio di stupefacenti, tossicodipendente, è stata trovata morta nella sua cella”, spiega Alfonso Greco, segretario regionale Sappe della Lombardia. “Nulla ha potuto l’intervento del sanitario”.

Aggiunge da Roma Donato Capece, segretario generale Sappe: “La situazione nelle carceri resta allarmante: altro che emergenza superata! Dal punto di vista sanitario è semplicemente terrificante: secondo recenti studi di settore è stato accertato che almeno una patologia è presente nel 60-80% dei detenuti. Questo significa che almeno due detenuti su tre sono malati. Tra le malattie più frequenti, proprio quelle infettive, che interessano il 48% dei presenti.

A seguire i disturbi psichiatrici (32%), le malattie osteoarticolari (17%), quelle cardiovascolari (16%), problemi metabolici (11%) e dermatologici (10%)”.

“Altro che dichiarazioni tranquillizzanti, altro che situazione tornata alla normalità. I problemi del carcere sono reali, come reale è il dato che gli eventi critici nei penitenziari sono in aumento da quando vi sono vigilanza dinamica e regime aperto per i detenuti”, conclude il leader del Sappe.

“Quelli del carcere non sono problemi da nascondere come la polvere sotto gli zerbini, ma criticità reali da risolvere. I numeri dei detenuti in Italia sarà pure calato, ma le aggressioni, le colluttazioni, i ferimenti, i tentati suicidi, i suicidi e purtroppo anche le morti per cause naturali si verificano costantemente, spesso a tutto danno delle condizioni lavorative della Polizia Penitenziaria che in carcere lavora 24 ore al giorno”.

Hanno da zero a sei anni ma sono già detenuti  
di Antonio Crispino

Corriere della Sera, 19 ottobre 2017

Lo scandalo dei bambini che vivono in carcere. Nelle carceri italiane ci sono 60 bambini detenuti. L'ingresso in carcere dei bambini è una scelta della donna. Che però, quasi sempre, non ha una vera opzione. Escono solo il sabato con i volontari. Hanno da pochi mesi a sei anni e vivono dietro le sbarre. Condividono la reclusione delle madri, anche se il regime carcerario a cui sono sottoposti è attenuato rispetto al resto della popolazione carceraria. Non hanno fatto niente (e cosa potrebbero mai fare?), eccetto nascere al momento sbagliato, in prossimità di un arresto o una condanna.

L'ingresso in carcere dei bambini è una scelta della donna. Che però, quasi sempre, non ha una vera opzione. Spesso il marito è in carcere o non ci sono altri parenti a cui affidare il bimbo. Il numero dei bambini nei penitenziari è più o meno sempre costante negli anni. Non influiscono i vari provvedimenti di legge. Dal 1975 (la legge 354) a oggi (la legge 62 del 2011) ci sono stati cinque interventi legislativi. Ma i bambini restano sempre lì. Non si contano, invece, le promesse solenni di quasi tutti i ministri della Giustizia che si sono succeduti negli ultimi dieci anni (senza andare troppo indietro con il tempo).

Il ministro Clemente Mastella nel 2007 partecipò a un convegno dal titolo: "Che ci faccio io qui? Perché nessun bambino varchi più la soglia di un carcere". Nel 2009 lo sostituì Angelino Alfano e dichiarò: "Un bambino non può stare in cella. Approveremo una riforma dell'ordinamento carcerario che consenta di far scontare la pena alle mamme in strutture dalle quali non possano scappare ma che non facciano stare in carcere il bambino". Poi fu il turno del ministro Paola Severino: "In un Paese moderno è necessario offrire ai bambini, figli di detenute, un luogo dignitoso di crescita, che non ne faccia dei reclusi senza esserlo". Era il 2012. L'anno dopo in via Arenula arrivò Anna Maria Cancellieri: "Stiamo lavorando perché vogliamo far sì che non ci siano mai più bimbi in carcere". Infine, l'attuale ministro della Giustizia Andrea Orlando che nel 2015 promise: "Entro la fine dell'anno (2015, ndr.) nessun bambino sarà più detenuto. Sarà la fine di questa vergogna contro il senso di umanità".

L'istituto penitenziario che reclude il maggior numero di bambini si trova a Roma ed è il Rebibbia femminile "Germana Stefanini", uno dei più attrezzati e meglio tenuti. Ci vivono quindici bambini, quasi tutti sotto i tre anni di età. Ma prima della sentenza Torreggiani (la decisione con la quale la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo stabilì che "il prigioniero sia detenuto in condizioni compatibili con il rispetto della dignità umana") se ne contavano ventuno. La maggior parte delle mamme sono Rom ma troviamo anche un'italiana.

La prevalenza Rom si spiega con l'alta percentuale di recidiva che impedisce loro di accedere alle pene alternative. Così vivono con i figli nelle celle, anche se di giorno le porte sono aperte. Alle 20,00 una poliziotta penitenziaria le rinchiude. I bambini crescono con i ritmi carcerari, tra divise e chiavistelli. Un'eccezione sono considerati gli Icam, Istituti a custodia attenuata per madri detenute (il progetto pilota partì a Milano) che si distinguono unicamente per il fatto che ci sono ambienti più familiari, i poliziotti non indossano la divisa ma abiti civili e c'è una maggiore presenza di educatori.

Restano le sbarre alle finestre, le porte blindate, la videosorveglianza e il controllo degli operatori. "Chiedono perché li rinchiudono, credono di aver fatto qualcosa di sbagliato e piangono" ci dice una mamma. Non sanno di essere in un carcere ma percepiscono le restrizioni. I racconti sono questi: "Di notte mio figlio non dorme, si affaccia continuamente alla cancellata, chiama la guardia e chiede "Mi apri?"; Quando so che si avvicina l'ora della chiusura lo porto in bagno ma lui capisce, indica gli agenti con il dito e si nasconde, è brutto"; "I bambini qui diventano aggressivi, non hanno relazioni sociali. Tra l'altro vedono solo donne e manca del tutto una figura maschile".

Una situazione che induce a gridare allo scandalo ma che, in realtà, è molto complessa perché mette il legislatore nella difficoltà di contemperare tre diverse necessità, ugualmente sacrosante: garantire l'espiazione della pena, tutelare i diritti del bambino così come il rapporto che deve esserci tra una madre e il figlio poco più che neonato. Cosa, quest'ultima, che fa escludere a priori l'ipotesi di separare il figlio dalla madre al momento dell'ingresso in carcere. I danni si colgono il sabato, quando i bambini possono oltrepassare il confine carcerario grazie all'associazione "A Roma insieme". La fondò Leda Colombini, onorevole del Pci, un passato di grande sofferenza personale e di lotta per i diritti che la portò dai campi di riso ai banchi del Parlamento. Volle fortemente i cosiddetti "Sabati di libertà", giornate che da più di vent'anni rappresentano l'unica boccata d'ossigeno per i bambini detenuti. Elisa, Roberta, Paola, Alessandra, Fabrizio e Vanessa sono i volontari che ci accompagnano. Li chiamano "articolo 17" con riferimento all'ordinamento penitenziario che consente l'ingresso in carcere a persone esterne purché legate a un progetto. Spesso fanno tutt'altro mestiere.

Roberta è un avvocato di un noto studio legale romano. Paola è un'amministrativa dell'ospedale San Giovanni. Poi c'è chi come Fabrizio lavora nel mondo del volontariato, Vanessa che vuole fare un'esperienza compatibile con il suo percorso di studi o Elisa che lavorava come pubblicitaria e dopo aver scoperto la realtà dei bambini in carcere si è iscritta all'Università ed è diventata una educatrice. Un pullman dell'Atac messo a disposizione dal Comune di Roma (per il servizio l'Atac chiede 25mila euro l'anno) preleva i bimbi da Rebibbia e li porta all'esterno. La nostra

presenza coincide con la visita al mare di Ladispoli e alla casa famiglia “Carolina Morelli” gestita dalle suore dell’ordine “Figlie di Maria ausiliatrice”. “Molti di loro non sanno cosa siano gli spazi aperti, quando arrivano sulla riva restano stupiti ma anche spaventati”, nota Giovanni Giustiniani, volontario della prima ora. È impressionante vedere dei marmocchi che a stento si reggono in piedi varcare i cancelli del carcere. Così come fa specie sentirli pronunciare poche parole ma alcune con estrema chiarezza: porta, chiave, apri, chiudi.

Restano cupi fin quando non scendono e i volontari li fanno giocare. Arrivano sulla spiaggia procedendo con prudenza. Si fermano, guardano e scoprono. Alcuni restano attaccati ai volontari. Come Eliot che stringe forte il dito di Claudio Enei, l’autista che li accompagna ogni settimana. “Prima era solo un lavoro. Ora, quando arriviamo, tolgo la divisa dell’Atac e divento un volontario a tutti gli effetti. Spesso mi scambiano per il papà”, racconta. Subiscono una metamorfosi quando devono risalire sul pullman per il ritorno. Non è solo per la fine di una giornata di giochi, come fanno tutti i bambini. Associano l’imbrunire con la chiusura delle celle e s’intristiscono. Qualcuno piange, sbatte la manina sul vetro dell’autobus.

Rientrati a Rebibbia non corrono verso le rispettive mamme. “Più di una volta è capitato che restano attaccati addosso e non vogliono andare dalla mamma” ricorda Paola, un’altra volontaria. Gli aneddoti che raccontano sono infiniti. Come quel giorno in cui capitò che un agente lasciò una chiave sul tavolo. Uno dei bimbi la prese e corse dalla mamma: “Mamma, vieni, ti porto fuori, ci sono un sacco di cose belle”.

Roma: “Destinazione Rebibbia”, dai tassisti romani un kit per le donne detenute

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 18 ottobre 2017

Tre auto station-wagon caricate fino all’orlo: consegnati al reparto femminile del carcere romano 43 scatoloni pieni di indumenti e biancheria intima destinati alle recluse. Un successo la raccolta avviata all’esterno. Tre auto station wagon caricate fino all’orlo, una quarantina di scatoloni destinati al controllo pacchi, al loro interno tutto l’occorrente per confezionare i kit di primo ingresso e offrire alle detenute la possibilità di affrontare dignitosamente i primi giorni di carcere. “Destinazione Rebibbia” è la nuova iniziativa avviata dall’associazione di tassisti romani “Tutti Taxi per Amore” che questo pomeriggio ha consegnato il materiale ai responsabili del reparto femminile dell’istituto di pena.

Vestiti, tute, magliette, scarpe in ottimo stato o nuove. E, soprattutto, biancheria intima, quella che manca sempre, quella che donne libere hanno donato a donne recluse, in gran parte nuova.

La parola d’ordine, nel nuovo evento promosso dai tassisti, è “dignità”. “L’invito a raccogliere e donare questo tipo di materiale - racconta il presidente dell’associazione, Marco Salciccia - è arrivato proprio dall’istituto e noi ci siamo subito attivati. All’inizio è stato difficile parlare di carcere alle persone ma poi è bastato poco per “abbattere il muro” e la risposta non si è fatta attendere: in poco tempo abbiamo raccolto 3 macchine di indumenti”.

All’iniziativa partecipano anche ‘Samarcanda Radio Taxi, Radio Rock, l’associazione ‘Il Viandante e il Centro antiviolenza di Tor Bella Monaca. Nato a maggio 2011, il Centro registra numeri molto alti, circa 2 mila presenze dall’inizio dell’attività, soprattutto tra gli utenti che arrivano dagli altri quartieri romani. “Raccogliamo denunce di ogni genere - spiega la presidente, Stefania Catallo -, dagli abusi fisici alle violenze psicologiche, dal mobbing alle truffe a sfondo sentimentale, ai maltrattamenti subiti anche da donne anziane.

L’evento promosso con “Tutti Taxi per Amore” è molto significativo. Collaboriamo da tempo con il carcere perché gestiamo anche una sartoria solidale con la quale riusciamo a proporre qualche inserimento, insegnando alle detenute un lavoro. Inoltre prestiamo abiti da sposa alle donne recluse che si stanno per sposare. Sappiamo che contare su un kit di primo ingresso che ti garantisce un cambio, soprattutto per l’intimo, in carcere è molto importante. Da quando abbiamo lanciato la raccolta c’è stata molta solidarietà e tutto questo movimento dimostra una grande disponibilità che ci spinge a fare sempre di più per aiutare gli altri”.

“I primi giorni di carcere - sottolinea Mario Pontillo, dell’associazione “Il Viandante” - sono molto pesanti e diventano ancora più difficili per chi non ha fuori una famiglia che provvede a portare gli indumenti di ricambio. Si rischia di restare con gli stessi vestiti per giorni, con tutte le conseguenze che possiamo immaginare. E allo stress del momento processuale si somma la pressione di una condizione difficile”.

Alla consegna dei kit è seguito un momento di intrattenimento curato da Giulia e Max Palagetti. “Siamo molto soddisfatti di questa prima esperienza con il carcere - commenta il presidente di Tutti Taxi per Amore ([tuttitaxiperamore.it](http://tuttitaxiperamore.it)), dopo le persone con disabilità, i nonnini e i bambini speciali, abbiamo voluto dare un piccolo aiuto anche a una parte della popolazione detenuta: donne, in questo caso, che spesso la società considera “invisibili” e alle quali, invece, la nostra associazione vorrebbe riconsegnare un po’ di dignità”.

Puglia: parte da Lecce il progetto che insegna alle detenute a lavorare i tessuti

Libero, 17 ottobre 2017

È il papillon realizzato sarà in vendita. Si tratta di donne dal 25 ai 65 anni, figlie, mamme e nonne, sia italiane che straniere. “Da nove anni lavoriamo nelle carceri e abbiamo avuto centinaia di donne - e anche uomini - che hanno collaborato in diversi progetti. Guardi, le dico che l’ottanta per cento di chi in carcere ha un’occupazione, ma lo dicono le statistiche, non è una mia invenzione, quando esce non ha recidive

Chi non fa nulla durante la detenzione, non appena esce commette qualche reato e si ritrova di nuovo in carcere. Quest’anno abbiamo avuto molte donazioni di tessuti pregiati dall’associazione dai tessuti e abbiamo pensato di fare i papillon. Zaini Milano ha deciso di supportarci perché per loro il papillon ha un significato particolare. Lo indossava sempre Luigi Zaini, il fondatore, uomo elegantissimo che negli anni 30 portava il papillon al posto della cravatta. E noi nelle carceri di Lecce e Trani ci siamo messi a lavorare”. Papillon e tessuti realizzati dalle detenute e i prodotti Zaini.

Il papillon, in vendita fino a Natale nel negozio Zaini Milano in Via de Cristoris 5, Corso Como, è abbinato a due tavolette pregiate di cioccolato e a una lattina come quelle d’un tempo, aggiunte senza costi ulteriori al prezzo del papillon. “Zaini Milano li ha acquistati da noi e così abbiamo pagato il lavoro alle detenute, un gesto importante da parte loro, che da sempre sostengono progetti solidali. Questo papillon è molto particolare, ha due lacci lunghi ed è soprannominato papillon disobbediente perché non si attacca al collo in maniera rigida, ma ha un po’ di flessibilità. Originale e unico nel suo genere”. In effetti non c’è molla che stringe e lo si può indossare con la camicia aperta, sulla maglietta, con un abito scollato. Un prodotto fashion che può far partire una nuova moda di indossare papillon. La storia di Luciana Delle Donne poi, imprenditrice nel sociale, è interessantissima. “Lavoravo a Milano in banca come top manager, una carriera rampante in un mondo ambizioso”.

Donne in cella - In Italia le donne in carcere sono relativamente poche: 2818, il 4% del totale. Sono suddivise in cinque Istituti penali femminili (Trani, Pozzuoli, Roma-Rebibbia, Empoli, Venezia-Giudecca) e in circa 55 sezioni femminili. Rappresentano poco più del 4% della popolazione detenuta. Il carcere con più donne è la Casa circondariale Rebibbia che ne ospita 298 su una capienza regolamentare di 260; in quella di Pozzuoli le donne sono 154 a fronte di una capienza di 105, quindi è l’istituto dove si evidenzia il sovraffollamento più significativo.

Bambini reclusi - In alcuni casi, insieme con le donne recluse, vivono in carcere anche i loro figli. Si tratta di bimbi con meno di tre anni che stanno crescendo in prigione. Il loro numero per fortuna è in calo: nel 2008 in Italia i bambini che vivevano negli istituti penitenziari erano 78, nel 2009 sono scesi a 73 e oggi sono una cinquantina. La maggior parte di bimbi in prigione si trova nelle carceri di Rebibbia, uno degli istituti provvisto di una sezione nido, che oggi ospita 14 bambini, la maggior parte (10) stranieri. Seguono le case circondariali di Torino e Milano: alle Vallette stanno crescendo 12 bimbi e 10 a San Vittore.

“Violenza, noi donne lasciate sole”. Centri antiviolenza contro il governo

di Viviana Daloso

Avvenire, 14 ottobre 2017

Sono le donne della violenza. In carne e ossa. Non importa chi la subisce e chi la cura, non importa chi è vittima e chi è esperta. Nel mondo dei centri antiviolenza, riuniti a Rimini per il primo convegno internazionale dedicato al calvario che il genere femminile vive nel nostro tempo, le coordinate tradizionali saltano. C’è la realtà.

E la realtà ha ben poco a che vedere con l’allarme degli stupri per le strade o coi dati su denunce e femminicidi. Non servono a nulla, gli strilli dei media e i numeri. La violenza serve affrontarla, serve cambiarla. I centri lo fanno 365 giorni all’anno attraverso accoglienza telefonica, colloqui personali, ospitalità in case rifugio.

Sono 160 le strutture presenti in Italia, da Nord a Sud. Sono quasi 7 milioni le donne italiane che hanno subito violenza almeno una volta, nella loro vita. La proporzione è impressionante. Dice di una sfida, e di una fatica:

“Quella che facciamo in larga parte senza l’aiuto del governo”. Lella Palladino il 24 settembre scorso è stata nominata presidente dell’associazione nazionale D.i.Re (Donne in rete contro la violenza), una realtà che da sola raccoglie 80 organizzazioni di donne che si occupano del tema, e 16mila richieste d’aiuto all’anno.

“Siamo coinvolti nei tavoli istituzionali, siamo stati presenti agli incontri voluti dal Dipartimento Pari Opportunità in vista del nuovo Piano antiviolenza che verrà - denuncia. Ma siamo sistematicamente messi da parte nella fase decisionale. E i fondi, quelli vengono stanziati per un quantitativo di enti e associazioni che decidono di occuparsi di violenza all’ultimo minuto, spesso senza professionalità da spendere e progetti validi”.

Il binario istituzionale è morto, insomma. E sembra incredibile a sentire la storia di Lella, che nel 1999 fondava una cooperativa sociale tra Napoli e Caserta con tre case d’accoglienza tra cui una realizzata in un bene confiscato alla mafia nel cuore di Casal di Principe: si chiama “Lorena”, oggi vi sono impiegate 6 donne con un contratto a tempo indeterminato, per un servizio catering che è diventato famoso in tutta Campania.

E che si autosostiene. Una nuova vita che restituisce vita a una comunità, a un territorio. Succede in modo diverso in ogni centro, “dove sono le donne ad aiutare le donne, dove la violenza è solo l’inizio - spiega Maria Luisa Bonura,

psicologa ed esperta nel sostegno psicosociale alle vittime di violenza domestica, impegnata nel progetto Aurora della Fondazione famiglia materna di Rovereto - e dove sono i percorsi di uscita a dover essere raccontati”.

Giovanna che si ricostruisce una vita coi suoi bimbi piccoli, Adele che diventa pasticcera, Laura che ha ricominciato a studiare.

E il ristorante “Le Formichine”, nato proprio a Rovereto per permettere alle donne di ricominciare a racimolare dignità. I centri chiedono d'essere riconosciuti, prima di tutto attraverso una mappatura ufficiale che ancora non esiste: “Istat e Cnr sono al lavoro con due ricerche su questo punto, ma per i risultati dovremo aspettare almeno due anni - continua Palladino.

Quanto ai requisiti minimi che invece dovrebbero qualificare le strutture, e che dipendono da un'intesa Stato-Regioni, non sono stati modificati. Anche qui siamo fermi”. rimpegno concreto, quello non si ferma. E fa scuola: al lavoro in venti workshop, per la due giorni di Rimini organizzata dal Centro studi Erickson, ci sono decine di operatori, psicologi, assistenti sociali, infermieri, avvocati, agenti delle forze dell'ordine. Ci sono buone pratiche, esperienze in prima persona, racconti, analisi, progetti. Manca solo che questo patrimonio venga valorizzato: “Noi possiamo aspettare, le donne no”.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Venezia: associazione “La Gabbianella”; bambini in carcere, vite da proteggere

di Daniela Ghio

Il Gazzettino, 8 ottobre 2017

Storie tristi quelle raccontate al convegno organizzato dall’associazione “La Gabbianella” e dal Comune. Il caso di un piccolo con problemi di sordità la cui madre ha perso due apparecchi, l’ultimo durante la fuga.

Non è facile essere figlio di un carcerato, ed è ancora più difficile avere una vita come quella di tutti gli altri bambini se si ha meno di sei anni e si è ristretti insieme alla mamma. I bambini infatti crescono con le madri negli istituti a custodia attenuata, come quello che esiste alla Giudecca dove attualmente ci sono otto mamme con otto bimbi.

In totale in Italia i figli dei detenuti sono 56.800 circa, i figli di coloro che sono affidati agli uffici di esecuzione penale esterna sono invece 51.000 circa. Vi sono poi casi difficili, dove le mamme, per lo più di origine rom, hanno una cultura diversa dalla nostra e una diversa genitorialità.

È il caso di un bimbo con problemi di grave sordità, ospitato nell’Icam (la casa per mamme detenute) della Giudecca che con fatica i medici dell’Ulss 3, insieme agli operatori della struttura e all’associazione “La Gabbianella e altri animali” erano riusciti a portare da uno specialista e a dotarlo di apparecchio acustico. La madre rom, che non è mai stata figlia e quindi non ha un modello di riferimento, prima gli ha perso l’apparecchio nel water.

Una volta avuto un altro apparecchio, quando è stata trasferita in una casa famiglia al compimento dei 6 anni del figlio, è scappata con il piccolo senza portarsi via l’apparecchio acustico. Della difficile situazione dei bambini in carcere si è parlato a Palazzo Cavagnis nel convegno “Bambini come gli altri”, organizzato dall’associazione “La Gabbianella” assieme all’assessorato Coesione sociale e sviluppo economico del Comune di Venezia, all’interno della rassegna “Dritti sui diritti” per riportare l’attenzione di alcune istituzioni (della Garante Regionale, delle Diretrici delle due carceri di Venezia, maschile e femminile e dell’Ufficio esecuzione penale esterna) sulla necessità di applicare il “Protocollo d’intesa” della Regione Veneto. Perché la madre non possa nuocere a nessuno e il bambino sia a un tempo protetto e non privato né del rapporto con la mamma né della sua libertà di bambino. A Venezia, ha spiegato la direttrice dell’Icam Antonella Reale, la struttura è nuova e bella, ma soffre per la mancanza di personale.

I bambini che la abitano vi escono solo grazie all’impegno dell’associazione “La Gabbianella” che riesce in questo scopo grazie al volontariato e agli stagisti delle vicine università, ma che, da sette anni, non ha alcun aiuto regolare e sostanziale da parte del Comune, come invece avveniva un tempo, tramite la Municipalità.

Ci sono poi situazioni in cui i bambini dovrebbero essere particolarmente protetti e per essi ci dovrebbero esserci forme di “affidamento diurno”. “Di giorno il bambino va a scuola e viene accompagnato a fare le cure del caso - ha spiegato la dott. Paola Sartori del Comune di Venezia -, di pomeriggio-sera torna dalla madre. Verrebbe così coniugato il diritto a mantenere il legame con la mamma ed insieme il diritto a crescere in un ambiente attento ai suoi bisogni.

Attraverso l’affidamento diurno, in molti casi sarebbe più facile dare il permesso di soggiorno al bambino e così anche le cure mediche a lui necessarie. Un domani, all’uscita della madre dal carcere, la stessa potrebbe più facilmente chiedere un permesso di soggiorno provvisorio e, lavorando onestamente, finire per averlo definitivo”. “Ancora purtroppo da risolvere - ha affermato Carla Forcolin, fondatrice della Gabbianella - i problemi relativi ai figli dei detenuti maschi, per i quali con la direttrice Immacolata Mannarella stiamo lavorando ad un progetto, finanziato dalla Regione, che ha lo scopo di rendere l’ex chiostro di S. Maria Maggiore un’aria aperta agli incontri tra detenuti e famiglie”.

Violenza sulle donne. Il carcere è inutile se non aiuta a modificare una cultura sbagliata

di Lea Melandri

Il Manifesto, 7 ottobre 2017

Le contraddittorie ricette di Sandra Newman che invita a semplificare: “Lo stupro è un crimine da punire. Punto”.

Ma aumentare le pene non cura la patologia. “Perché gli uomini violentano? Semplice: perché pensano di farla franca. Basta con le giustificazioni sociali e psicologiche. Lo stupro è un crimine da punire. Punto”. Stando al titolo che D La Repubblica (30 /9/17) ha dato allo scritto di Sandra Newman - un’analisi peraltro articolata e contraddittoria, verrebbe da rispondere che se le cose stessero davvero così, fermare gli stupratori sarebbe effettivamente semplice: aumento degli anni di detenzione e carcere a vita per i recidivi.

Ma, oltre alla discutibile riuscita del deterrente che viene indicato, bisogna aggiungere che si tratta anche di un titolo profondamente diseducativo rispetto alla convinzione, oggi più condivisa che in passato, che la violenza maschile contro le donne vada affrontata attraverso processi formativi fin dall’infanzia, sapendo quanto sono precoci i pregiudizi sessisti e razzisti derivanti dalla cultura che abbiamo ereditato da secoli di dominio maschile. Quando ci si pone il problema di “capire” che cosa spinge gli uomini allo stupro, il riferimento non sono solo le ragioni “sociali e psicologiche”, ma il portato di una ideologia che è stata per secoli il fondamento della nostra come di altre civiltà:

dalla cultura alta al senso comune.

È dentro questa cultura, che ha visto il potere maschile innestarsi e confondersi con le vicende più intime (la maternità, la sessualità, l'amore), che vanno "capiti" i comportamenti violenti dei singoli o dei gruppi, con tutto il carico di patologia, responsabilità e storia. Come spiegare altrimenti che molti uomini, anche giovani, intervistati, stando a quanto viene riportato nell'articolo, rispondono di non riuscire a "fare un collegamento tra sesso non consensuale e stupro", o il fatto che uno studente su quattro risponde che "è colpa del desiderio?". Non sarebbe forse il caso di cominciare a chiedersi che cosa è stato ed è ancora purtroppo, nell'immaginario e nelle convinzioni di tanti uomini -ma anche donne- quello che chiamiamo amore, desiderio, sessualità?

Una volta preso atto che la "natura" degli stupratori non mostra differenze significative, tanto da poter concludere che sono, come la maggior parte degli uomini "tendenzialmente, in parole povere, stronzi misogini", il discorso di Newman si sposta giustamente su convinzioni, pregiudizi, fantasie che sono alla base del pensare e del sentire comune, e quindi la ragione di cui gli stupratori si avvalgono per giustificare i loro crimini: "normale" usare la forza se la donna che ha accettato di uscire con te ti oppone un rifiuto, con quella che ha fama di essere "facile", o che ha fatto l'autostop. La prima legittimazione alla violenza viene dunque dagli altri uomini, dall'approvazione o stigmatizzazione da parte di una comunità di simili. Negli stupri praticati dai soldati in guerra, sappiamo che l'incoraggiamento è venuto spesso dall'alto.

Ma, nonostante che questa visione di insieme delinea la complessità di un fenomeno con radici profonde nella storia del dominio maschile e nell'inconscio collettivo, Newman conclude che il principale deterrente è la condanna penale dei responsabili. Fuorviante sarebbe ogni tentativo di vederlo come un problema diverso rispetto alla criminalità comune, o come un "mistero profondo" che rimandi alla psicologia, alla medicina o alla politica. Ora, è vero che lo stupro è prima di tutto l'esercizio di un potere brutale sul corpo della donna; più che di desiderio sessuale si deve parlare di sopraffazione, celebrazione della vittoria su un sesso considerato nemico o inferiore, da umiliare e sottomettere.

Ma è davvero così estraneo alla sessualità da poterlo collocare tra crimini come la rapina, gli incendi dolosi, ecc.? Come definire i rapporti sessuali nascosti dietro la sacralità del matrimonio e imposti dai mariti alle mogli senza il loro consenso e senza troppi riguardi per le gravidanze indesiderate? Come non riconoscere il tratto violento che c'è nella sessualità generativa e penetrativa dell'uomo legata, come è stato finora, non solo all'ansia di prestazione, ma al desiderio e contemporaneamente alla paura di un ritorno al potente ventre materno?

Parlare del coito come di una "vittoria sul trauma della nascita", come fanno alcuni psicanalisti, vuol dire riconoscere nell'immaginario maschile la guerra mai dichiarata tra i sessi che ha preso forma intorno alla vicenda dell'origine, e che ha visto capovolgersi, nella storia che vi è andata sopra, un vissuto di dipendenza di inermità dell'uomo-figlio nell'appropriazione violenta del corpo materno.

La speranza di riuscire a prevenire gli stupri, come altre violenze manifeste o invisibili sulle donne, sta nel coraggio di affrontare il problema in tutte le sue ambiguità, da ciò che la memoria del corpo e la vita psichica trattengono delle esperienze primarie di ogni individuo, maschio o femmina, alle condizioni sociali e culturali in cui si trova a vivere. Testimonianze, scritture che parlano una lingua "spudorata" nel dire verità dell'amore, della sessualità, delle fantasie, dei desideri e delle paure che restano generalmente "impresentabili", sepolte nella vita dei singoli di un sesso e dell'altro, non mancano. Sono inquietanti, disturbanti, ma proprio per questo è importante vincere le resistenze e leggerle.

Milano: andare al nido in un carcere, a Bollate si sperimenta la vera integrazione

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 3 ottobre 2017

Nato come asilo per i bambini del personale, il nido "Biobab" ha aperto le porte alle famiglie del territorio e, da dicembre, anche ai figli delle madri detenute. Il direttore Massimo Parisi: "Esperienza sperimentale unica, esempio di integrazione e partecipazione del territorio".

Stanze luminose, mini arredi colorati, giochi e cuscini ovunque. Plastica bandita da ogni ambiente, legno che domina su tutto, toni caldi che riportano alla terra. E fuori, un ampio spazio di verde attrezzato e un orto didattico per toccarla davvero, quella terra, giocare con i cavalli e crescere mantenendo il contatto e i ritmi della natura.

Blubaobab è un asilo nido per bimbi dai 5 mesi ai 3 anni ma anche un "luogo di sperimentazione educativa, di incontro e crescita per bambini e famiglie", all'interno del centro per l'infanzia Biobab.

Un'esperienza unica in Italia perché si trova in un carcere, perché è stato uno dei primi nidi aziendali concepiti per i bambini del personale di un istituto di pena, perché ha aperto le porte ai bimbi delle famiglie del territorio e perché da qualche mese ospita anche i piccoli al seguito delle madri detenute: 24 bambini, 24 storie che si intrecciano ogni giorno e raccontano che si può fare. Ottimi risultati e un bilancio positivo nel primo anno di attività per una sfida vinta a pieni voti e che accorcia tutte le distanze a dispetto dei muri, sempre più alti, oltre i cancelli.

Bollate, il "carcere modello", lancia di nuovo i dadi, in una storia che parla una sola lingua: quella dell'integrazione. La racconta il direttore, Massimo Parisi, che ha aperto le porte dell'istituto a stampa e associazioni in un open day organizzato per presentare il nido e l'avvio delle attività del nuovo anno.

"La nostra - spiega il direttore - è un'esperienza sperimentale unica, soprattutto per la forma che ha assunto. Il progetto nasce come nido aziendale nell'ambito del polo per il benessere del personale, di cui fanno parte anche una palestra e il campo sportivo, ed è stato realizzato grazie al contributo del comune di Milano, della Provincia, dell'Asl e della nostra Amministrazione.

Il nido è stato attivato da qualche anno ma all'inizio è rimasto semi vuoto perché il nostro personale non portava i bambini. Forse per una questione di abitudini o per il carattere di novità. Fatto sta che con la cooperativa "Stripes", a cui avevamo affidato il servizio e che aveva già esperienza sul territorio di Rho, ad un certo punto abbiamo pensato di offrire un ritorno al territorio: lo stesso territorio che in qualche modo aveva investito sull'esperienza".

"È così - racconta Massimo Parisi - che abbiamo aperto il nido alle famiglie esterne e questi genitori hanno iniziato a portare i bambini. Credo sia stato quello il primo passaggio importante: le famiglie esterne hanno cominciato a portare i bambini in carcere per farli andare al nido e il carcere è diventato un servizio per il territorio. È un passaggio significativo e rappresenta di per sé una novità, anche in termini di abbattimento dei pregiudizi rispetto al carcere e in termini di cultura dell'esecuzione penale. Ed è stata proprio questa esperienza del territorio a trainare il nostro personale perché piano piano anche i nostri dipendenti hanno cominciato a portare al nido i loro figli". E mentre la piccola comunità cresceva, si è aggiunto il tassello che ha completato l'opera. "Sì - sottolinea il direttore - perché nel frattempo, nel dicembre scorso, è stata aperta la sezione per le detenute madri con bimbi fino a 3 anni al seguito. È stato allora che abbiamo scelto di ospitare quei bambini nello stesso nido. Oggi l'asilo ospita 24 piccoli ed è al completo: ci sono 14 bimbi delle famiglie del territorio, 8 bambini dei nostri dipendenti e 2 bimbi di altrettante detenute madri.

Penso che la straordinarietà dell'esperienza stia anche in questa integrazione, soprattutto in un periodo in cui, fuori, si erigono muri. Al di là del servizio, importante, per il personale, l'aspetto significativo del progetto riguarda l'integrazione e il contributo arrivato dal territorio, che è stato la chiave di volta. La cooperativa "Stripes" è riuscita ad attrarre le famiglie esterne e il carcere a fornire una sorta di controprestazione. Qui si è creato un servizio e anche il territorio ha contribuito fattivamente".

Nato nel 2015, il progetto sperimentale realizzato dalla cooperativa sociale Onlus Stripes in collaborazione con il ministero della Giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, è diventato oggi un servizio stabile, con una forte attenzione verso le tematiche ecologiche. Il centro per l'infanzia e le famiglie ospita laboratori, incontri tematici e conviviali, corsi e opportunità di formazione, campus estivi e invernali, tutti legati dal filo comune della sostenibilità ambientale.

"Ma il cuore del Biobab - spiega una nota della Onlus -, attorno al quale è nato e si è sviluppato il progetto ed il cui avvio ha rappresentato la realizzazione di un'ambiziosa scommessa, è l'asilo nido. Pensato inizialmente come servizio per i figli dei dipendenti dell'istituto penitenziario, ha poi accolto anche le famiglie del territorio e, infine, i figli di alcune donne detenute nella struttura. Ad oggi l'asilo nido del Biobab è un caso unico nel suo genere sia per l'esperienza di integrazione che concretamente si propone alla cittadinanza sia per l'offerta pedagogica innovativa all'insegna dell'educazione e sensibilizzazione alla sostenibilità ambientale".

In primo piano l'offerta formativa, grazie anche alla collaborazione con le altre realtà già presenti e attive nell'istituto penitenziario. "Tra queste - spiega la nota, la collaborazione con l'associazione "Salto Oltre il Muro", presente nella struttura con un maneggio, che ha permesso la realizzazione di attività di pet-education con i cavalli dedicate ai bambini. Inoltre, la presenza di un ampio giardino all'esterno ha portato alla creazione di un orto didattico nato anche grazie all'impegno dei piccoli ospiti del Biobab che hanno potuto sperimentare in prima persona il contatto con la terra, elemento fondamentale per scoprire l'importanza del contatto tra uomo e natura. Questo è il Biobab, una sfida quotidiana che intende creare un collegamento del territorio con l'istituto penitenziario, un'esperienza sperimentale dedicata ai bambini zero-3 anni, ma anche alle famiglie: uno spazio comunicativo e relazionale orientato a superare barriere fisiche e culturali per crescere insieme".

60 bambini che vivono in galera: casi irrisolti di ingiustizia italiana  
di Claudia Torrisi

valigiablu.it, 3 ottobre 2017

I primi di settembre, un bambino nigeriano di meno di un anno è rimasto intossicato dopo aver ingerito del veleno per topi nel reparto femminile del carcere Gazzi di Messina, dove vive insieme alla madre detenuta. Il bambino è stato ricoverato d'urgenza in gravi condizioni al Policlinico di Messina e poi dimesso dopo qualche giorno.

Il caso ha riportato alla luce il tema dei minori che vivono reclusi in carcere con le madri: un fenomeno che ancora persiste nonostante abbia numeri relativamente ridotti e sia stato oggetto nel tempo di diversi interventi legislativi,

che però non hanno centrato il punto o sono rimasti disattesi. Secondo le associazioni impegnate sul tema, "i bambini crescono in carcere a causa dell'assenza di una politica nazionale realmente funzionale alla risoluzione di questo problema".

#### Il caso del bambino avvelenato nel carcere di Messina

In una puntata di Radio Carcere su Radio Radicale, Massimiliano Coccia ha ricostruito la vicenda accaduta al Gazzi Messina, riportando le informazioni ottenute da una fonte interna. Il garante dei detenuti in Sicilia, Giovanni Fiandaca, da noi contattato, ha spiegato la dinamica di quanto accaduto: mentre la madre si era recata a telefonare al marito (anche lui detenuto, in un altro carcere) in una cabina telefonica al piano terra dell'istituto penitenziario, il bambino, rimasto fuori, aveva trovato per terra una bustina di topicida ingerendo parte del contenuto. Come ha precisato Coccia, durante la trasmissione, nonostante sia stato subito soccorso, prima di risalire alla causa del malore "è passato parecchio tempo perché non tutte le guardie sapevano di queste bustine di topicida. Il veleno presente nella struttura è stato apposto da una guardia penitenziaria perché il carcere Gazzi è invaso dai topi". La zona dove si trova la donna nigeriana, tra l'altro, "secondo le nostre fonti interne è proprio una delle più esposte all'ingresso e uscita" dei roditori, a causa della presenza di sbocchi fognari vicini. Prima di approdare a Radio Radicale, il caso è rimasto per diversi giorni confinato in articoli marginali della cronaca locale. Secondo Coccia questo dipende anche dal fatto che la donna nigeriana "parla a stento l'italiano" e "l'assenza di interpreti e mediatori culturali" all'interno del carcere ha reso più difficile ricostruire l'accaduto: "Questa vicenda porta alla luce il fatto che a pagare in queste situazioni sono i bambini e quelle detenute che sono ignote, non eccellenti (...). Basti pensare che la madre è ristretta per reati relativi all'immigrazione clandestina". Successivamente anche Roberto Saviano con un post su Facebook si è occupato del caso, denunciando come la guardia penitenziaria sia stata "l'unica ad aver pagato" per quanto accaduto, essendo stata sottoposta a un procedimento disciplinare.

#### 60 bambini detenuti con le madri

A luglio del 2015 il ministro della Giustizia Andrea Orlando aveva annunciato che entro l'anno nessun bambino sarebbe più stato detenuto, promettendo "la fine di questa vergogna contro il senso di umanità": Non possiamo privare un bambino della libertà, è innocente ma allo stesso tempo ha diritto di vedere sua madre. Stando alle cifre diffuse dal Ministero della Giustizia, però, al 31 agosto 2017 negli istituti di detenzione risultavano reclusi 60 bambini.

Erano 37 al 31 dicembre 2016, e su un totale di 33 madri, 23 (ossia più di due terzi) erano cittadine straniere. La legge 354 del 1975 consente alle donne di portare con sé in carcere i figli da 0 a 3 anni, in modo da ritardarne il distacco. Inizialmente solo le detenute con pena anche residua inferiore a 4 anni e figli di età non superiore a 10 anni potevano accedere alla detenzione domiciliare; per tutte le altre e per i loro figli si aprivano le porte del carcere. Con la cosiddetta "legge 8 marzo", la 40 del 2001, sono state introdotte alcune modifiche e favorito l'accesso delle donne con figli piccoli alle misure cautelari alternative. Tra queste, la detenzione speciale domiciliare, che permette alle detenute madri di bambini con meno di dieci anni che hanno espiato un terzo della pena di poter scontare il resto a casa o in altro luogo di cura o accoglienza. Come si legge nell'ultimo rapporto dell'Associazione Antigone, però, il provvedimento introduceva "anche delle condizioni di ammissione alle misure alternative": potevano essere ammesse ai benefici le donne che non presentavano rischio di recidiva e potevano dimostrare la concreta possibilità di ripristinare la convivenza con i figli.

"Condizioni - prosegue il report - che hanno finito inevitabilmente per tagliar fuori le donne appartenenti alle frange più marginali della popolazione, magari detenute tossicodipendenti, incarcerate per reati relativi alla legge sulle droghe (di fatto, gran parte delle detenute)". Escluse anche "le donne straniere che spesso prive di fissa dimora non potevano accedere agli arresti domiciliari" e il cui destino è quindi il carcere.

Un'ulteriore modifica è intervenuta con la legge 62 del 2011, che ha previsto la detenzione in Istituti di Custodia Attenuata per detenute Madri (Icam) con bambini fino a sei anni e la possibilità di scontare gli arresti domiciliari in una "Casa famiglia protetta". La legge è sostanzialmente rimasta inapplicata e al momento esiste solo una Casa famiglia, di recente inaugurazione. Il risultato è che negli ultimi anni il numero dei bambini detenuti insieme alle madri ha avuto un andamento altalenante, ma non si è mai esaurito.

#### Le "sezioni nido" in carcere e gli Icam

Le donne reclusi con i propri figli si trovano nelle 13 sezioni nido delle carceri o negli Icam. Secondo il rapporto di Antigone, dal 1993 a oggi si oscilla "da un minimo di 13 strutture a un massimo di 18 a livello nazionale, in parte non funzionanti". I luoghi di possibile detenzione per le donne madri con figli a seguito sono dunque pochissimi, "con il risultato di amplificare ulteriormente il problema della lontananza tra il luogo di residenza e quello di detenzione di queste donne; e quindi, a volte, anche della lontananza con gli altri figli fuori dal carcere, magari troppo grandi per seguirle in custodia attenuata". L'ultima relazione del Garante dei detenuti al Parlamento rispetto

alle sezioni nido delle carceri ha rilevato come "a fronte di reparti attrezzati, accoglienti e ben collegati con il territorio, sussistono ancora situazioni del tutto inadeguate". La sezione della Casa circondariale di Avellino, per esempio, "è tale solo di nome poiché la cosiddetta 'cella nido per le madri con bambini è di fatto semplicemente una stanza detentiva a due, nella sezione comune femminile, priva di qualsiasi attrezzatura necessaria per ospitare bambini così piccoli". L'istituto, inoltre, "non ha mai attivato una collaborazione con l'asilo nido del territorio" e di fatto "i bambini vivono nella sezione detentiva comune, in celle prive delle dotazioni necessarie, in un contesto difficile anche per gli adulti, senza rapporti con le scuole o le organizzazioni locali, mentre le madri sono escluse dalla possibilità di condividere con i propri figli l'unico locale adatto a un minore e l'area verde attrezzata con giochi".

Per quanto riguarda gli Icam, si tratta di strutture che fanno capo all'amministrazione penitenziaria, istituite in via sperimentale nel 2007 e poi sistematizzate con la legge 62 del 2011. Lo scopo è quello di permettere alle donne, che non possono beneficiare di alternative al carcere, di tenere con sé i figli in un luogo diverso dalla casa circondariale. Sono concepiti in modo da non somigliare a una prigione: il rapporto di Antigone li definisce "carceri colorate, senza sbarre, né armi, né uniformi, nei quali i figli delle detenute possono rimanere fino ai sei anni, non più i tre previsti dalla precedente normativa". La legge del 2011 prevede lo stanziamento di 11,7 milioni di euro per la realizzazione di queste strutture, ma al momento ne esistono solo cinque: a Milano, Torino, Venezia, Cagliari e Lauro (in provincia di Avellino). Il primo Icam a essere istituito è stato quello di Milano, in uno stabile in via Melloni. "Nel giardino dall'aria spoglia c'è un'infilata di seggioline colorate che rende difficile capire se stiamo entrando in un asilo un po' trascurato oppure no. Basta poco per accorgersi che tutt'intorno sopra il muro c'è un pannello in plexiglass. Ecco le sbarre nascoste agli occhi dei più piccoli. Nella prima stanza si viene controllati con il metal detector. Alle pareti ci sono i monitor della sorveglianza: controllano il perimetro e i corridoi interni della struttura", si legge nel report dell'ultima visita dell'Associazione Antigone alla struttura. Al di là dell'aspetto esteriore, infatti, gli Icam sono comunque strutture di contenimento, non misure alternative. Secondo il Rapporto del Garante dei detenuti, tra l'altro, spesso "sono posizionati in zone distanti o mal collegate o ospitano solo poche donne con bambini. Il rischio, in questo caso, è che il prezzo sia l'isolamento delle donne stesse e la separazione dalla famiglia e il difficile inserimento dei bambini in un contesto con altri coetanei". L'istituto di custodia attenuata di Venezia, ad esempio, si trova accanto al carcere femminile della Giudecca, seppur con un ingresso separato. "L'Icam rimane un carcere con alcune caratteristiche ineludibili. La vita è dentro un piccolo appartamento ma chiuso da sbarre. E questo immagino sia di grande impatto per chiunque, anche per un bambino. Inoltre è una vita molto costretta, legata sempre alle stesse persone, sempre agli stessi agenti e ai pochi altri bambini", spiegava qualche tempo fa Alessio Scandurra, ricercatore di Antigone.

Pur rappresentando una sistemazione migliore rispetto agli istituti di pena veri e propri, gli Icam dunque non sono una soluzione. Secondo Gioia Passarelli, presidente dell'associazione "A Roma Insieme", che da anni si occupa dei bambini del nido di Rebibbia, "sono un palliativo, perché di fatto sono un carcere. Poniamo che durante la notte un bambino si senta male e debba essere trasferito in ospedale, la mamma non può seguirlo. Diverso il discorso per la casa famiglia protetta".

**Le Case famiglia protette: una legge inapplicata**

Una reale alternativa alla reclusione in carcere è rappresentata dalle Case famiglia protette, previste dalla legge del 2011. Secondo la normativa, salvo i casi di eccezionali esigenze cautelari dovute a gravi reati o pericolo di fuga, le donne senza dimora o altro domicilio possono scontare la pena in queste strutture, portando con loro i bambini fino a 10 anni. Proprio per la funzione di misura alternativa alla detenzione, le Case famiglia protette sono pensate con caratteristiche più simili ad appartamenti e lontane da quelle del carcere: non ci sono sbarre, sono inserite nel tessuto urbano e collegate con i servizi, devono avere un massimo di sei nuclei di genitori ospiti, garantire spazi di riservatezza e per i giochi anche all'aperto, locali per istruzione, visite mediche e incontri con operatori o altri familiari. A chi vive in Casa famiglia è permesso "accompagnare i figli a scuola o giocare insieme in giardino", ha spiegato Passarelli. "Niente sbarre, niente lucchetti - ha aggiunto.

Le condizioni sono quelle dell'arresto domiciliare, pertanto è per chi ha commesso reati meno gravi, poi tocca al magistrato decidere a chi concedere questa opportunità sulla base del percorso che ogni donna sta facendo". A usufruire di questo tipo di strutture dovrebbero essere tutte coloro che non hanno la possibilità di trascorrere la detenzione domiciliare, e in particolare donne senza dimora, rom, straniere o in condizione di marginalità. La legge del 2011, però, non prevede finanziamenti per le Case famiglia protette, che a differenza degli Icam non sono sotto il dipartimento di amministrazione penitenziaria e devono essere gestite dagli enti locali. All'articolo 4, infatti, è previsto che il ministero della Giustizia possa "stipulare convenzioni con enti locali per l'individuazione delle case famiglia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica", spostando sostanzialmente i costi su Regioni e Comuni.

Così per anni tutto è stato fermo e si è accumulato un fortissimo ritardo. Secondo il senatore Luigi Manconi, finora è

mancata la volontà politica: la questione si sarebbe potuta risolvere "subito dopo la riforma, perché nel più pessimista dei casi il fabbisogno è di cinque o sei appartamenti in tutta Italia (...) Stiamo parlando di cifre irrisorie". Ad oggi, esiste una sola Casa famiglia protetta, inaugurata lo scorso luglio nel quartiere Eur di Roma in seguito a un accordo tra Comune, tribunale e Dipartimento d'amministrazione penitenziaria che risale al 2015. La struttura - un edificio confiscato alla criminalità - è gestita da quattro associazioni e finanziata per tre anni dalla Fondazione Poste Insieme Onlus con 150 mila euro. Un altro protocollo è stato recentemente firmato dal Comune di Milano.

Milano: il nido del carcere di Bollate che piace alle famiglie del territorio

Il Giorno, 1 ottobre 2017

La maggior parte dei bambini iscritti arriva da fuori. Passa attraverso i bambini dai 3 ai 36 mesi un'inedita esperienza di integrazione e inclusione nel carcere di Bollate. All'avanguardia per il trattamento dei detenuti, è proprio nell'istituto di pena alle porte di Milano che è stato aperto l'asilo nido Blubaobab, gestito dalla Cooperativa sociale Stripes.

Un caso unico all'interno di una casa di reclusione che ospita 1.200 detenuti: ventiquattro bambini, figli di agenti di polizia penitenziaria, di detenute ma soprattutto di famiglie del territorio, con un'offerta pedagogica innovativa all'insegna dell'educazione e della sostenibilità ambientale. Nell'equipe, accanto ad educatori e pedagogisti, c'è anche Artù, un cane Bovaro del Bernese, vero e proprio "pet therapist" a quattro zampe. C'è l'orto didattico realizzato dai bambini in cui si sperimenta un percorso di conoscenza e di scoperta di frutti e ortaggi. Ci sono i cavalli del maneggio aperto in carcere dall'associazione Salto Oltre il Muro. E un grande giardino per il gioco. "Il nostro asilo nido è parte di un programma di welfare più ampio per garantire il benessere di chi lavora in carcere, stiamo parlando di 480 persone tra polizia penitenziaria e amministrativi - dichiara Massimo Parisi, direttore del carcere. Inizialmente è stato aperto come nido aziendale, ma ci siamo scontrati con la loro diffidenza e le iscrizioni sono state pochissime.

Da qui la sfida, cioè quella di aprire il nido al territorio offrendo un servizio alle famiglie in lista d'attesa nelle strutture comunali. C'è voluto del tempo, abbiamo dovuto superare dei pregiudizi, della paura, ma alla fine il territorio ha risposto e sono arrivate tante iscrizioni. Il tassello finale, nei mesi scorsi, quando abbiamo aperto una sezione per detenute mamme con figli. Oggi ci sono anche i loro bambini al nostro nido". Una scommessa vinta, dunque, che si è evoluta in modo differente rispetto ai progetti iniziali, ma che proprio per questo oggi rappresenta un caso unico in Italia.

Ventiquattro bambini, di cui quattro stranieri, due figli di detenute mamme che hanno fatto l'inserimento "al contrario", cioè sono state le educatrici ad andare dalle mamme (in cella) e dai bambini per farsi conoscere e che ogni mattina vengono accompagnati al nido da operatori o volontari. Dieci figli di agenti di polizia penitenziaria che al mattino arrivano al nido del carcere accompagnati da papà e mamma, quattordici bambini di famiglie del territorio. Al mattino forse non varcano tutti lo stesso cancello, ma quando superano la porta dell'asilo nido, tolgono le scarpe e infilano le calzine antiscivolo, sono bambini che giocano e crescono insieme senza barriere culturali, senza pregiudizi.

Violenze contro le donne. Quel sasso nello stagno lanciato da Pietro Grasso

di Mariangela Mianiti

Il Manifesto, 26 settembre 2017

Dopo Noemi, 16 anni uccisa dal fidanzato, Elena, 48 uccisa dal marito, e poi ancora le violenze sessuali di Rimini, Firenze, Catania, Roma, l'omicidio di Nicolina, la quindicenne di Ischitella uccisa dall'ex compagno della madre per vendicarsi del fatto che lo aveva lasciato, a un uomo che è anche la seconda carica dello Stato è sembrato impossibile tacere. E così Pietro Grasso, presidente del Senato, venerdì scorso ha detto le seguenti parole.

"A nome di tutti gli uomini ti chiedo scusa. Finché tutto questo verrà considerato un problema delle donne, non c'è speranza. Scusateci tutte, è colpa nostra, è colpa degli uomini, non abbiamo ancora imparato che siamo noi uomini a dover evitare questo problema, a dover sempre rispettarvi, a dover sradicare quel diffuso sentire che vi costringe a stare attente a come vestite, a non poter tornare a casa da sole la sera. È un problema che parte dagli uomini e solo noi uomini possiamo porvi rimedio. Tutto ciò che limita una donna nella sua identità e libertà è una violenza di genere. Non esistono giustificazioni, non esistono attenuanti, soprattutto non esistono eccezioni. Finché tutto questo verrà considerato un problema delle donne non c'è speranza".

Viene da dire: "Finalmente. Bravo". E adesso? Adesso che un'autorevole voce istituzionale ha detto che il problema è degli uomini e non delle donne non ci sono più scuse per evitare il nocciolo della questione. Sono gli uomini a dover cominciare un lungo percorso di riflessione, discussione da soli e fra loro e ricostruzione del sé. Ovvio che la maggioranza non è così, ma finché non saranno gli uomini a prendere per gli stracci altri uomini, a dire che una

relazione non è un esercizio di potere, che i corpi vanno amati e non usati o soppressi, finché ci saranno padri che danno esempi malsani, finché la cultura virilista striscerà nelle case, nelle famiglie, sui social, nelle amicizie, nel linguaggio, nella pubblicità, nei mezzi di informazione, nella politica, e finché di fronte a ciò si continuerà a far finta di niente, come dice Grasso: "Non c'è speranza".

Pochi giorni fa ho incontrato in un bar di Milano un gentile signore. Non ci conoscevamo, eppure abbiamo cominciato a chiacchierare proprio della violenza contro le donne. Quando gli ho espresso il mio pensiero, lui mi ha risposto: "Va bene. Ma come si fa? Come facciamo?". Gli ho risposto: "Come hanno fatto le donne con il femminismo. Si sono riunite, parlate, sono scese in strada, hanno riflettuto, scritto, protestato, lottato, preteso. Hanno messo in discussione rapporti personali e pubblici, hanno smontato un sistema di relazioni incancrenito e opprimente, insomma hanno fatto una rivoluzione. Se davvero non vi va bene questo andazzo, fatela anche voi una rivoluzione".

Mi ha guardato con sconcerto, poi ha aggiunto: "Però è vero che molte donne sono diventate dure e pretenziose, cercano solo quelli ricchi e vincenti, ci usano come bancomat e ci umiliano". Ha espresso frustrazione, probabilmente per situazioni personali, e proprio qui sta la chiave del problema. Quel che ha detto sarà anche vero per lui ma, invece di entrare nel merito, ha svicolato cambiando il punto di vista, ha spostato la visuale. Ci vuole molta voglia e determinazione per mettersi in discussione perché cambiare costa fatica. Quanti davvero lo vogliono? Quanti sono davvero disposti a osservare il proprio orticello? Quanti, dopo essersi indignati per le efferatezze altrui, sorvolano su peccati e abitudini personali? Pietro Grasso ha gettato un sasso nello stagno. Smuovere quell'acqua non sarà facile, ma non c'è alternativa.

"Socially Made in Italy", un'opportunità per le detenute

La Stampa, 25 settembre 2017

Un progetto innovativo sostenuto da Engineering, Socially Made in Italy, è finalizzato alla formazione professionale e al reinserimento delle detenute del carcere di Venezia attraverso il recupero e la trasformazione di materiali in PVC. Che diventano shopper, borse e articoli eco-friendly.

11 laboratori artigianali d'eccellenza in 11 diversi istituti penitenziari d'Italia; 60 detenute e 10 detenuti impiegati; una cooperativa sociale, Alice, che ha festeggiato 25 anni di attività a sostegno del reintegro dei detenuti; la recidiva che si abbassa al 10% quando le persone in carcere sono avviate a una attività lavorativa. Questi sono i dati che descrivono una realtà e un progetto sociale. "Ogni anno - racconta Concetta Lattanzio, Direttore Comunicazione di Engineering - partecipiamo a decine e decine di eventi, seminari, stand, fiere e ogni volta, insieme ai nostri interventi, presentiamo materiali di comunicazione che parlano di noi: roll-up, banner, pannelli, quasi sempre in PVC, che riportano la nostra immagine, i nostri slogan, il numero dei dipendenti, delle sedi, le società del Gruppo, i Paesi in cui lavoriamo. Sono materiali che spesso finiscono nei magazzini, oppure, come abbiamo dimostrato con la collaborazione con Socially Made in Italy, possono avere una seconda possibilità".

E così, grazie al lavoro delle detenute del carcere di Venezia, i PVC prodotti da Engineering si sono trasformati in bellissime borse e articoli eco-friendly presentati durante l'ultimo Kick-Off aziendale. "Abbiamo recuperato, misurato, pulito, inscatolato e spedito tutto al carcere di Venezia - continua Lattanzio - E tutto ha un significato che va ben al di là della semplice volontà di conservare per riusare materiali. Soprattutto perché il ricavato della vendita degli oggetti rivalutizzati sarà investito per finanziare dei corsi di formazione per le giovani detenute che potranno così costruirsi una professionalità e un futuro".

La detenzione femminile in Italia rappresenta meno del 5% del totale della popolazione detenuta (2.140 circa le carcerate) ed è presente in cinque Istituti esclusivamente femminili (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli, Venezia-Giudecca) e 52 sezioni femminili. L'esigua percentuale delle donne in carcere rende "meno visibile" il contesto detentivo delle donne, che vivono in una realtà fatta e pensata nella struttura, nelle regole, nelle relazioni, nel vissuto da e per gli uomini. Le donne non solo vivono in condizioni peggiori - spiega Caterina Micolano, Project Manager della Cooperativa Alice - ma hanno anche molte meno opportunità formative e ricreative dei colleghi uomini. Ed è per questo che i nostri primi laboratori sono stati pensati per dare loro una opportunità".

Sartoria, laboratori che creano accessori in PVC, pelle e cuoio a marchio "malefatte", un laboratorio di cosmetici, un orto biologico, una serigrafia per t-shirt del commercio equo e solidale, collaborazioni con artigiani esperti e grandi brand, un sistema produttivo (Sigillo) certificato dal Ministero di Giustizia che attesta il rispetto dei contratti sindacali di categoria. Tanto hanno messo in piedi nella cooperativa sociale investendo nelle persone, nel loro potenziale. "Grazie al sostegno di esponenti del made in Italy e dell'alta moda, che hanno creduto nel nostro progetto - continua Micolano - abbiamo potuto fare un upgrade di competenze importante che ci ha portato a vedere trasformati gli oggetti ricostruiti in veri e proprio prodotti di design".

Lavorazioni eccellenti fatte con materiali di scarto prodotti dall'industria della moda e che andrebbero semplicemente a inquinare in caso di smaltimento. "Le loro produzioni - conclude Lattanzio - raccontano di

impegno, etica e cura per l'ambiente: ogni loro produzione è speciale poiché porta con sé la storia delle mani che l'hanno lavorata, fatta di passati tortuosi, presenti di impegno e attese di futuri migliori". Seconde possibilità. Seconde vite. Spesso migliori delle prime.

AltraCittà  
[www.altravetrina.it](http://www.altravetrina.it)

Alessandra Kustermann. "L'emergenza stupri? Non c'è. Serve solo prevenzione"

di Viviana Dalloso

Avvenire, 21 settembre 2017

La donna a capo dell'unico centro pubblico antiviolenza in Mangiagalli a Milano: "L'emergenza stupri? Non c'è". Del Soccorso violenza sessuale e domestica (Svs) attivo presso la Clinica Mangiagalli di Milano si è parlato molto negli ultimi anni.

È l'unica struttura pubblica di questo tipo in Italia, operativa 24 ore su 24 con 2 psicologi, 2 assistenti sociali, 2 infermieri specializzati e un medico legale. Un luogo in cui gli stupri si incontrano, e si affrontano, ogni giorno. "Per questo sono così infastidita da questo dibattito insistente e lontano dalla realtà" spiega Alessandra Kustermann, primario del Pronto soccorso dell'ospedale milanese e fondatrice del centro.

Ci troviamo davanti a un'emergenza stupri?

Nient'affatto. I numeri degli ultimi mesi, sia a livello nazionale che nel nostro centro, sono assolutamente in linea con quelli passati. Anzi, preciserò un dato di cui per ora nessuno parla: negli ultimi tre mesi abbiamo lavorato molto meno con le donne straniere che di solito arrivavano qui in seguito alle violenze subite nei centri di detenzione in Libia, prima di imbarcarsi alla volta dell'Italia. Gli sbarchi sono diminuiti, e sono diminuite in maniera rilevante anche le vittime di stupri.

Quelli non interessano...

Esattamente. Come poco interessa precisare che gli stranieri, con gli stupri, c'entrano assai poco. Che la gente ha bisogno di un nemico, che s'è deciso che il nemico siano gli stranieri e che allora sì, per questo all'improvviso conviene parlare di stupri. Questa riflessione esula il contesto sanitario, di cui sono chiamata a parlare come medico e primario, ma mi piacerebbe tanto che si mettesse un silenziatore sull'argomento. È un appello che vorrei poter fare pubblicamente.

Torniamo alla sanità, allora. Qual è la situazione a Milano?

Nel nostro centro trattiamo mediamente 1.100 casi di violenza l'anno. Il trend è confermato per il 2017. Circa la metà sono stupri, su donne nella stragrande maggioranza dei casi, ma anche su minori e in casi sporadici (che esistono) su uomini. Per quanto riguarda gli stupri in strada, cioè compiuti da sconosciuti, registriamo una minoranza di casi: 40, mediamente.

Tutti gli ospedali sono attrezzati per gestire questo tipo di violenza?

Nient'affatto. E su questo si dovrebbe lavorare subito: attrezzare i Pronto soccorso di tutta Italia ad accogliere e trattare la violenza di genere, e anche la violenza sessuale, in collaborazione con le forze dell'ordine e coi centri antiviolenza locali. Serve una rete, serve una risposta, anche per trasformare la violenza subita in denuncia.

E per la prevenzione? Cosa pensa per esempio della castrazione chimica?

Non serve a nulla. Lo stupratore agisce non per libido, ma per disprezzo nei confronti della donna. La maggior parte delle violenze sessuali che trattiamo, per esempio, avviene alla fine di una rapina: è l'atto di estremo oltraggio alla vittima, l'esercizio di un potere e di un dominio. Bloccare il desiderio sessuale, si capisce, non produce alcun risultato se non in casi rari. Nemmeno la galera serve, per altro: lo stupro è il reato con la maggior recidiva, lo stupratore esce dal carcere ancor più rabbioso. E scarica la violenza su un'altra donna.

Che fare allora?

Disabituarla alla violenza. Trattarla prima che esploda, affrontando i conflitti in famiglia e nella coppia (esistono centri apposta). Disinnescarla dall'infanzia con un'operazione educativa capillare di cui c'è più che mai urgenza nel nostro Paese.

Lo stato di diritto contro la violenza sulle donne

di Carlo Federico Grosso

La Stampa, 20 settembre 2017

Leggi speciali per contrastare la violenza sessuale? Stando a quanto è stato riportato ieri dalle agenzie lo avrebbe ipotizzato, addirittura, il sindaco di Roma Virginia Raggi. Che la violenza sulle donne sia fenomeno esecrabile è ovvio.

Che si debba reagire agli episodi ricorrenti di violenza con una legislazione speciale di emergenza mi sembra, tuttavia, un non senso. Occorre, piuttosto, assicurare che la legislazione penale vigente venga applicata

efficacemente e con rigore e che, se del caso, vengano rafforzati i già previsti presidi di protezione, di prevenzione e di controllo del territorio.

Innanzitutto sembra opportuno precisare che, se è vero che a livello di percezione il fenomeno criminale della violenza sessuale sembra essere aumentato, le statistiche ufficiali rivelano il contrario: sia pure soltanto con riferimento ai casi di violenza denunciati, essi parrebbero essere diminuiti di più del 10% dal 2006 al 2015. E gli stupri sarebbero ulteriormente diminuiti nel primo semestre del 2017 rispetto al semestre corrispondente del 2016. Quale legislazione di emergenza, dunque?

Ricordo d'altronde che una legislazione speciale di emergenza era stata introdotta, nel nostro Paese, al tempo del terrorismo, per estirpare la violenza allora dilagante. Ma ricordo pure che, se si fa eccezione per l'efficacia dirompente di talune norme premiali, le disposizioni che hanno appesantito le sanzioni penali, attenuato le garanzie individuali, introdotto scorciatoie all'azione delle forze dell'ordine poco sono servite allo scopo. Semplicemente, hanno imbarbarito il livello dello stato di diritto introducendo nel nostro sistema giuridico pericolose scorie autoritarie.

Che fare, dunque, di fronte ai casi di cronaca dei quali i giornali hanno ampiamente parlato nei giorni scorsi? Come dicevo, applicare rigorosamente la legge penale vigente e rafforzare nei limiti del possibile i presidi di tutela dei cittadini sul territorio. La legislazione penale in materia di violenza sessuale mi sembra adeguata ad una repressione efficace del fenomeno: essa prevede la reclusione da cinque a dieci anni per l'ipotesi base di chi con violenza o minaccia costringe taluno a compiere atti sessuali, pena che viene elevata in casi particolarmente gravi in ragione della qualità del soggetto agente o di quella della vittima (es. minore).

Si tratta a questo punto di applicare adeguatamente e rigorosamente tale legislazione: nella cornice di un processo giusto per l'imputato, ma che garantisca nello stesso tempo il soggetto passivo della violenza da ambigui tentativi delle difese degli imputati - purtroppo talvolta ancora presenti e tollerati nei processi per stupro - di truccare le carte e di ribaltare il rapporto esistente fra carnefice e vittima. Ma a tale ultimo riguardo non sono utili o possibili riforme legislative, ma deve essere la magistratura a farsi, di fatto, garante della correttezza dello svolgimento del processo. La legge prevede d'altronde già oggi che il territorio sia pattugliato e controllato dalle forze dell'ordine a protezione dei cittadini contro i fenomeni di criminalità. Il controllo non è adeguato o sufficiente? Lo si potenzi, si investano per quanto possibile risorse, si predisponga un sistema capillare di videosorveglianza. Ancora una volta, nessuna legge speciale, bensì l'impiego di strumenti adeguati di tutela conseguenti ad un adeguato investimento di denaro nella sicurezza.

Il tema della violenza sulle donne è, per altro verso, più complesso rispetto a quanto risulta evidenziato dagli episodi dei quali hanno parlato i giornali nei giorni scorsi. Non c'è, soltanto, la violenza degli estranei perpetrata nelle strade. C'è la violenza quotidiana consumata nelle mura domestiche, c'è la violenza perpetrata all'interno delle piccole comunità isolate, c'è la violenza subita in silenzio dalle donne terrorizzate dal contesto familiare o sociale circostante.

Anche con riferimento a queste situazioni di violenza la reazione giudiziaria deve essere inflessibile e l'applicazione della legge penale rigorosa. Ma anche qui il tema principale è costituito dalla predisposizione degli strumenti in grado di fare emergere, e pertanto anche sotto questo profilo contrastare, tali fenomeni criminali di regola sommersi: potenziamento dei servizi sociali, potenziamento delle istituzioni di protezione delle donne, interventi sul terreno della educazione civile.

Perché è in galera se ha solo 3 anni?

di Roberto Saviano

L'Espresso, 17 settembre 2017

A Messina una bambina nigeriana ha rischiato di morire avvelenata. La sua sola colpa è essere figlia di un'immigrata. Siamo reduci, nostro malgrado, dalla stagione che ci hanno raccontato come "l'estate degli stupri", poco importa che le denunce siano in calo.

Stampa e politica hanno utilizzato dati e statistiche per raccontare un Paese invaso da immigrati che arrivano nel nostro Paese per violentare le nostre donne. "Nostro" è l'aggettivo che più di ogni altro ci assilla, che inquina tutto fino a fiaccare anche la capacità di fare calcoli elementari. E così, giusto per riportare i fatti ai numeri: degli abusi sessuali che avvengono in Italia solo il 7 per cento viene denunciato.

Le motivazioni sono le più disparate, la gogna mediatica che hanno subito le studentesse americane a Firenze a causa delle presunte assicurazioni anti-stupro può farci comprendere che ci sono reati che forse non conviene denunciare perché da vittime si diventa, se tutto va bene, corresponsabili. I servizi televisivi su quanto accaduto a Firenze hanno poi incredibilmente alternato immagini di auto dei Carabinieri a filmati di ragazze in short e minigonne a passeggio. Il messaggio sotteso è chiaro a tutti, immagino.

Ma partiamo da quel 7 per cento di abusi sessuali denunciati e approfondiamo. Secondo uno studio presentato da

Demoskopika alla fine del 2016 (come mai questo studio sia stato ripreso e manipolato nelle scorse settimane resterà un mistero) il 61 per cento di chi compie abusi sessuali in Italia è italiano. Da ciò, facendo un calcolo veloce, si è desunto che il 39 per cento di chi abusa deve essere composto da cittadini non italiani. Demoskopika scrive che il 61 per cento di italiani è seguito dall'8,6 per cento di romeni, dal 6 per cento di marocchini, dall'1,9 per cento di albanesi e dall'1,3 per cento di tunisini.

Da questo calcolo resta fuori un buon 21,2 per cento. Stranieri anche loro? Di dove? Nel mondo non sono solo i migranti a viaggiare... ma che importa, quello che doveva passare è che vengono dal mare a prendere il nostro lavoro e a violentare le nostre donne. Le nostre donne, appunto, di cui nessuno parla. Mi sarei aspettato che fossero loro al centro del dibattito e invece sono state le grandi assenti.

Eppure l'Istat avverte che le denunce sono il risultato di una maggiore consapevolezza da parte delle donne, di maggiore informazione. Insomma, tutto il contrario di ciò che è avvenuto in queste settimane in cui nessuna informazione è stata data, ma solo becera disinformazione. Poi però, Massimiliano Coccia, giornalista di Radio Radicale, diffonde su Facebook una notizia che è stato quasi impossibile verificare per ore.

A Messina nel carcere Gazi una bambina nigeriana di tre anni, che con la madre condivideva la detenzione, pareva avesse ingerito un potente veleno per topi che provoca emorragie. La bambina ha lottato tra la vita e la morte e si è salvata solo perché, a quanto pare, avendo avvertito il cattivo sapore del veleno non lo ha inghiottito del tutto. La donna nigeriana è in carcere perché accusata di immigrazione clandestina.

Avrebbe potuto essere accolta dalla Comunità di Sant'Egidio, ma (ancora) pare che non sia mai arrivata la richiesta da parte del legale. In Italia sono poche decine i bambini che si trovano in carcere con le madri, la stragrande maggioranza è costituita da bimbi stranieri che non hanno parenti che possano prendersene cura eppure, nonostante siano solo sessanta e nonostante le promesse, non si è potuto trovare per loro una soluzione più umana.

A fronte di quanto accaduto mi domando: possibile che le notizie che riguardano gli stranieri ci interessino e diventino argomenti di discussione solo quando avallano la teoria della progressiva invasione? Possibile che di una bambina di tre anni che, in carcere con sua madre, rischia la vita ai media non importi nulla? Fa eccezione Radio Radicale che con Radio Carcere si occupa degli ultimi tra noi, e lo fa come se fossero i primi. Se ci saranno, nei prossimi giorni, dettagli su questa vicenda terribile e disumana sarà grazie a loro. Grazie a chi se non fa informazione vera perde il sonno. Grazie, ancora una volta, a Radio Radicale.

Bambini in carcere. Il Dap: "favorire gli ingressi negli Icam per le mamme detenute"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 17 settembre 2017

Da Dap e magistratura di sorveglianza una marcia in più per far viaggiare a pieno regime gli istituti a custodia attenuata. Gli Icam in Italia sono cinque: la disponibilità nazionale complessiva è pari a 73 unità, sufficienti ad ospitare tutte le detenute madri con al seguito figli minori sotto i 6 anni.

Due giorni di incontri, confronto e dialogo aperto per eliminare le contraddizioni e le zone d'ombra della legge, con l'obiettivo comune di favorire l'accesso delle detenute con bambini al seguito negli Icam, gli istituti a custodia attenuata per le madri con figli sotto i 6 anni, e di far viaggiare questi reparti a pieno regime.

Ai lati opposti dei tavoli, i vertici del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e i presidenti della Magistratura di sorveglianza, riuniti a Roma nella sede di Casal del Marmo. "Nel corso del dibattito - scrive il Dipartimento in una nota - sono state raggiunte soluzioni condivise e intese operative che presto daranno frutti visibili. A conclusione di un proficuo dibattito, nel rispetto delle prerogative e competenze di ciascuno, è stata auspicata la valorizzazione degli Icam al fine della migliore allocazione delle detenute madri, a tutela dell'interesse superiore dei minori e a garanzia della sicurezza pubblica".

Sono 60, al 31 agosto 2017, i bambini rinchiusi in carcere insieme alle madri detenute (52, di cui 31 straniere e 21 italiane). 35 i piccoli delle donne straniere e 25 quelli italiani. Numeri ridottissimi, rispetto a quelli dell'intera popolazione carceraria (57.393, in preoccupante aumento). Ma non per questo meno importanti. Secondo i dati del ministero della Giustizia, i bambini sono ospitati in parte negli asili nido creati all'interno degli istituti di pena (per minori fino a 3 anni) e in parte negli Icam, gli Istituti a custodia attenuata per madri detenute con figli al seguito di età non superiore ai 6 anni. L'ultimo rilevamento registra 13 bambini in Piemonte, 4 in Campania (3 nell'Icam di Lauro e 1 nel nido di Avellino), 3 in Emilia Romagna, 16 nel Lazio (nel femminile di Rebibbia), 13 in Lombardia (4 a Bollate e 9 all'Icam di San Vittore), 1 in Puglia, 2 in Sicilia e 8 nel Veneto.

Dopo Milano (San Vittore), Torino, Senorbì Cagliari e Venezia, a giugno è stato inaugurato il quinto Icam, quello di Lauro, in provincia di Avellino, che con i suoi 35 posti ha proiettato la disponibilità nazionale complessiva a 73 unità, allo stato sufficienti ad ospitare tutte le detenute madri con al seguito figli minori sotto i 6 anni. "L'incontro di Roma - spiega il Presidente del tribunale di Sorveglianza di Bologna, Antonietta Fiorillo - ci ha consentito di chiarire una serie di aspetti su una normativa che non è limpidissima.

Come, ad esempio, sull'inserimento negli Icam, tra la competenza della magistratura di sorveglianza e la possibilità per il dipartimento di assegnare. Abbiamo concordato che ci sono le due possibilità concorrenti ma che, al tempo stesso, non si sovrappongono. I posti negli Icam ci sono e questi istituti hanno senza dubbio una modalità di esecuzione della pena enormemente migliore rispetto agli altri, anche se esistono esempi di nidi in carcere che funzionano benissimo. Ma le modalità con cui è organizzato un Icam restano profondamente diverse. Per questo è necessario favorire l'accesso dei bambini in queste strutture".

"Il senso dei due giorni di incontro è stato questo - racconta il Presidente Fiorillo: un confronto che ci ha chiarito una serie di aspetti nel rispetto delle competenze, della professionalità e dei campi di intervento di ciascuno. L'obiettivo raggiunto è stato quello di eliminare le contraddizioni che ci potevano essere, per far sì che questi istituti vadano a pieno regime, sia perché sono state impegnate risorse importanti, sia perché tra l'eseguire la pena negli Icam ed eseguirla da un'altra parte, c'è una differenza notevole, soprattutto, naturalmente, nell'interesse primario del minore".

Dall'esperienza detentiva negli Icam, la ricaduta che si registra nei confronti dei minori è esigua. "Per fortuna i numeri sono molto bassi - commenta il magistrato -, anche perché sono molte meno le donne detenute rispetto agli uomini. Ma si registra certamente una ricaduta positiva: laddove ci sono, è tutta un'altra cosa, l'ambiente è tutt'altro. Oltre al fatto che negli Icam non ci sono le divise, che ci sono sistemi di sicurezza non invasivi e che il bambino non si rende conto, o almeno non dovrebbe rendersi conto, della restrizione, se non in maniera molto limitata, ci sono numeri molto contenuti. Ed è naturale che davanti a numeri così ridotti, tutto quello che si può fare, si fa meglio: tutto ciò che aiuta a far sentire il bambino in una comunità anziché in un carcere è molto più semplice da organizzare in un istituto con piccoli numeri che in un istituto più grande, dove magari c'è anche il nido. Vediamo se si riesce, con questo nuovo impulso, a favorire gli ingressi. Che poi è il punto centrale".

"Ci siamo lasciati con l'idea di ritrovarci, anche perché sono tantissime le situazioni su cui è bene confrontarsi - continua -. Sono stati due giorni intensi in cui abbiamo davvero ragionato a tutto campo. Ed è importante. Stiamo provando ad avere una comunicazione più fluida, più diretta. Ragioniamo da due punti di vista, ma l'obiettivo è comune. E, oggettivamente, in una situazione in cui spesso la legislazione è molto frammentata e magmatica, e ha sofferto in questi anni di sovra-strutturazioni e di inserimenti spesso non coordinati, parlarsi ha sempre un valore. Non si risolve tutto, ma sono i piccoli passi che poi fanno il risultato finale".

"Ora bisognerà anche aspettare i decreti attuativi della delega: le commissioni stanno lavorando in tempi veloci, come ci è stato chiesto dal ministro, e c'è molto fermento. È necessario aspettare un attimo per capire cosa succederà, perché alcune cose su cui stiamo ragionando oggi, potrebbero essere superate. Resta il valore dell'incontro e dell'essersi dati appuntamento, anche se non a scadenza fissa. Parlarsi e confrontarsi con l'amministrazione per noi è assolutamente fondamentale perché abbiamo lo stesso obiettivo: garantire un'esecuzione della pena più coerente possibile con i dettami costituzionali".

Napoli: carcere femminile di Pozzuoli, via a "Un film per evadere"

ilroma.net, 16 settembre 2017

Il progetto dedicato alla comunità dei detenuti e nato dalla collaborazione tra l'Istituto per gli studi giuridici M&C Militerni e il Comune di Napoli. "Big eyes" di Tim Burton è la pellicola scelta per inaugurare a Pozzuoli la rassegna cinematografica "Un film per evadere".

Il progetto dedicato alla comunità dei detenuti e nato dalla collaborazione tra l'Istituto per gli studi giuridici M&C Militerni e il Comune di Napoli rappresentato dal consigliere comunale e presidente della Commissione Welfare, Maria Caniglia, vedrà impegnate - dopo i detenuti di Poggioreale e Nisida - le donne ospiti nell'istituto di Pozzuoli. La serie di pellicole selezionate ad hoc ha lo scopo di utilizzare il forte potere evocativo del cinema, il quale non costituisce soltanto un mero momento di distrazione e intrattenimento.

La visione di un film, infatti, attraverso il processo di identificazione con le storie e i personaggi narrati, stimola emozioni forti, fantasie e memorie. La discussione sulle emozioni e sulle riflessioni suscitate dal film, parte fondamentale del progetto, consente di elaborare i vissuti dei detenuti, di connettere la trama del film ad una parte della trama della propria vita. Ogni proiezione sarà seguita da un dibattito con le psicologhe Ilaria Ricupero e Francesca Scannapieco e ogni detenuto potrà mettere su carta le riflessioni suscitate dalla visione-discussione del film, in brevi elaborati che saranno raccolti in un libro.

Io ho paura di uno Stato che tiene in carcere 60 bambini con le loro mamme

di Roberto Saviano

facebook.com, 16 settembre 2017

Io non perdo la speranza che in questo luogo, che su Facebook, si possa ragionare. Mi dicono: "Fai post troppo

lunghe, le persone si stancano e non leggono", "Il ragionamento è alieno a questo luogo che è invece la piazza in cui si vomita bile e odio". Io non sono d'accordo! Io ho fiducia, fiducia nelle parole e fiducia in chi le legge, cioè in voi. Sono pieno di rabbia, sono amareggiato. Permettetemi di dirvi perché. Permettetemi di raccontarvi una storia che ci spiega come mai in Italia cresca lo sconforto che si traduce in paura, paura anche per i migranti. Una storia che spiega come mai secondo nuove indagini il 46% degli italiani si sente in pericolo. Non vi parlerò di Ong, non di Ius soli, né di accoglienza, qui non c'entra la politica intesa come "io sono piddino e tu grillino quindi ci dobbiamo disprezzare". No. Niente di tutto questo e la sfiducia è comprensibile, ma è male indirizzata.

Vi racconto una storia che pochi di voi avranno sentito e che nessun politico, di nessuno schieramento, ha interesse a farvi sapere perché a quel punto potreste capire di chi davvero bisogna diffidare e non sono certo i migranti.

Nel carcere di Gazzi a Messina una bambina di 3 anni reclusa con sua madre, una donna nigeriana condannata per il reato di immigrazione clandestina (non spaccio o rapina, ma immigrazione clandestina!), ingerisce un topicida e per alcune ore lotta tra la vita e la morte. Ora la bimba sta bene e molto probabilmente è tornata in carcere da sua madre.

Questo è accaduto sabato scorso, nessun quotidiano nazionale ha dato la notizia, solo qualche testata locale, ma erano brandelli di informazione, niente di più. Gli unici a essere al corrente di quanto stava accadendo erano i giornalisti di Radio Radicale Massimiliano Coccia e Riccardo Arena che ne hanno parlato qui (vi invito ad ascoltare la trasmissione, perché è un punto di non ritorno <https://www.radioradicale.it/.../radio-carceri-il-caso-della-...>).

La vicenda è agghiacciante: il carcere è invaso dai topi, soprattutto la zona in cui "sconta la detenzione" la bambina di 3 anni, con sua madre e il fratellino di 1 anno. Una guardia penitenziaria di sua iniziativa colloca bustine di topicida, una di queste viene ingerita dalla bambina. La guardia penitenziaria è l'unica ad aver pagato per questa vicenda. Nessun altro.

Non conosciamo il nome della bambina, non quello di sua madre, né del fratellino. Non conosciamo il nome della guardia penitenziaria e non possiamo provare un briciolo di empatia per nessuno di loro. Esseri umani senza volto e senza nome. Sacrificabili, tutti.

Ma conosciamo i nomi dei responsabili, di chi permette che in Italia 60 bambini scontino la detenzione insieme alle madri e non è in grado di creare per loro delle strutture alternative che esistono, ma sono troppo poche.

Solo 60 bambini. Quanto ci vuole a collocare 60 bambini e le loro mamme fuori dal carcere? Niente, non ci vorrebbe niente. Ma che fiducia possiamo avere noi in chi non è in grado di gestire 60 bambini? E poi sapete cosa? Sono figli di nessuno, sono figli di gente senza nome e senza volto. Che marciscano in carcere e se ci muoiono che non si sappia!

Dite la verità: tra una donna nigeriana in carcere per immigrazione clandestina, reclusa con due bambini di 1 e 3 anni, e uno Stato che lascerebbe morire bambini in carcere senza nemmeno assumersene la responsabilità, chi vi fa più paura, la donna nigeriana o lo Stato?

Io personalmente avrei più paura dello Stato, perché non serve essere clandestini per essere sacrificabili, basta non avere un nome e non avere un volto, basta che nessuno racconti il nostro dramma, basta che nessuno possa provare empatia perché chiunque diventi sacrificabile sull'altare della Ragione di Stato. Uno Stato che a me oggi, più che mai, sembra non avere Ragione ma Torto. Torto marcio.

L'inferno vuoto delle donne in fuga dalla 'ndrangheta  
di Niccolò Zancan

La Stampa, 16 settembre 2017

Non hanno mai commesso reati, non possono essere pentite e nemmeno testimoni di giustizia. Una di loro si racconta: "Vivo nel limbo: niente auto, gite per i figli, viaggi". Dopo la stagione dei pentiti ora un spunta un nuovo fenomeno: quello delle donne che abbandonano le famiglie per risparmiare ai figli maschi il carcere o la bara.

"La mia colpa è di essere nata in quel luogo". Di fronte a noi, adesso, qui, c'è una donna di 37 anni con tre figli che sta scappando dalla 'ndrangheta. È una donna che non può essere riconosciuta. Si nasconde ogni singolo giorno da otto anni. Nessuno deve sapere di lei. Se scoprono dove abita, è morta. L'hanno già rintracciata tre volte. Ma è ancora altrove, per fortuna. Ancora viva. Invisibile e quasi completamente sola.

"Sono nata nel clou, nel peggio del peggio, nella sostanza stessa della mafia", dice in una stanza vuota in cui entra un po' di sole. "Quella era la mia famiglia. In Calabria erano gli anni della faida dei seicento morti. Quando mio padre rientrava in casa, faceva lo squillo. Io e mia madre dovevamo uscire fuori ad aspettarlo per fargli da scudo, perché in quegli anni ancora non si uccidevano le donne e i bambini".

La incontriamo come si incontrano i latitanti. Dopo passaggi a vuoto, strade secondarie e telefoni anonimi. "Io non posso esistere, avere un lavoro in regola, ammalarmi, abbonarmi ai mezzi pubblici. Non ho mai preso un aereo perché il mio nome non deve comparire, non posso neppure avere una scheda telefonica o andare in ospedale. Una volta mia figlia è stata citata sul giornalino della scuola e loro sono arrivati. Hanno il potere di farti crollare in ginocchio. Ma non lo farò".

Questa donna che parla e piange e si asciuga continuamente gli occhi non ha mai commesso reati. Non può essere pentita e nemmeno testimone di giustizia. Per la legge italiana non ha diritto ad alcuna protezione, anche se ha fatto la scelta più dirompente. "Un giorno del 2008 mio marito è uscito di casa e non è mai tornato. Lupara bianca. L'hanno eliminato nel modo peggiore. Mi sono guardata intorno: vedevo reazioni strane. Tutti sapevano. Era un delitto consumato all'interno delle nostre stesse famiglie. Vedevo una freddezza totale. Era come se mi dicessero: la tua vita dipende da noi, stai zitta, vai avanti. Ero sola. Disperata. Volevo il corpo, almeno un funerale. Volevo scappare. È stato allora che ho deciso".

Non è stato facile andare via. Per un anno e mezzo, mentre lei annunciava pubblicamente la sua partenza, loro la lasciavano fare, irridendola. Dicevano che era pazza e che era l'amante di un poliziotto, per screditarla al massimo. Erano sicuri che non ce l'avrebbe mai fatta. "Quando andavo a parlare in questura, trovavo sempre qualcuno fuori ad aspettarmi. Erano informati su ogni movimento. Grazie a un parroco, ho provato a fare un tentativo in Toscana da sola, ma mi sono resa conto che abitare lì, con i miei figli, sarebbe stato impossibile". Si trattava di vivere senza soldi. Senza un impiego. Senza nome. Senza storia. Senza neanche potere iscrivere i tre bambini a scuola.

"Ho conosciuto don Luigi Ciotti di Libera per caso, non sapevo nulla dell'associazione. Allora credevo di avere un alloggio intestato a mio nome in Calabria, ma in realtà sono riusciti a togliermi anche quello. Beh, la mia intenzione era quella di regalarlo a Libera. Come gesto di rivolta contro la mia famiglia. Ma appena ho spiegato questa cosa, Luigi mi ha detto: "Non mi importa dell'alloggio, mi interessa la tua storia. Raccontami tutto di te". Ero in un lago di lacrime. Nessuno mi aveva mai ascoltata prima".

Don Luigi Ciotti dice adesso che serve una legge: "Dobbiamo fare presto. Dobbiamo salvare questa donna e tutte quelle che stanno cercando una nuova vita lontano dalla mafia. Sono un esempio. Una strada da seguire". Ma la legge non c'è. E questa donna invisibile sta cambiando casa per l'ennesima volta. Arrivano sempre a un portone vicino a fare domande, non si sa come. Chiedono notizie qualificandosi così: "Sono il cognato del padre delle bambine".

Perché lei non esiste già più. È già morta. La sua vita è costantemente in pericolo. "I problemi pratici sono tantissimi. I vaccini dei miei figli, per esempio. Non so come mandarli a scuola. Ormai siamo codici fiscali, serve un documento per tutto. Non posso permettermi un'auto perché da una multa risalirebbero subito al mio indirizzo. Avevo una residenza fittizia e sono andati a fare domande anche là. Non so come facciano, ma hanno accesso a tutti i dati. Hanno un potere assurdo. Vorrei andare a parlargli, guardarli in faccia. Ma mi dicono di non farlo, perché non mi lascerebbero tornare indietro".

Le domandiamo: i suoi figli cosa sanno di questa situazione? "Tutto", risponde. "Sanno anche le cose più feroci e disumane. Rimanendo l'unico genitore, ho capito che o si fidavano completamente di me oppure avrei rischiato di perderli. Prima o poi avrebbero guardato i vecchi ritagli di giornale. Quindi sanno chi era loro padre e perché siamo qui. Sanno che mi vogliono eliminare. Sanno anche di dover stare attenti a tutto, anche a una foto su Facebook. Non possono andare in gita scolastica, giocare all'oratorio. Basta pochissimo per far saltare la copertura che ci ha organizzato Libera".

È a questo punto che arriva il momento di sconforto peggiore. "Se morissi...", dice la donna invisibile. "Se morissi investita in mezzo alla strada o per qualunque stupido motivo, prenderebbero i miei figli e li riporterebbero in quel luogo. Da quelle persone. Lo farebbe un giudice, addirittura. Questa è la cosa che mi fa stare peggio. L'ho già detto a mia figlia, alla più grande, devo resistere fino a quando lei avrà 18 anni, in modo che a quel punto potrà prendersi cura di tutto".

C'è un silenzio spaventoso nella stanza. Le parole sono nette. Per questa donna la vita è stata una continua fuga obbligata anche da se stessa. "Non riesco ad avere amicizie perché non potrei essere sincera. Non posso dire le cose che penso. Mi distrugge dover rinunciare anche alle mie idee. Ogni volta che arrivo in un posto nuovo, ho un'altra vita più rassicurante, inventata, che racconto ormai bene. Non ho più sogni. Sono stremata.

Mi piacerebbe che potessero sognare almeno i miei figli, ma hanno capito che non si può. Niente gite. Giorni di studio in Inghilterra, partite di pallavolo. Sono combattivi. Mi fanno forza. Ma saperli tristi, mentre in tutti i modi si sforzano di mostrarsi allegri, mi fa molto male". Ha mai pensato di cambiare Paese? "No. Così vincerebbero loro. Non sono io che dovrei scappare. Mi manca tanto la mia terra".

Violenza sulle donne: aumentano le denunce, la giustizia risponda  
di Giusi Fasano

Corriere della Sera, 15 settembre 2017

La denuncia, l'indole violenta di lui, i segnali di allerta tutti accesi, la famiglia di lei presente e consapevole del rischio. Eppure ancora una volta non è bastato. Noemi è stata uccisa. Aveva 16 anni. L'hanno trovata con la testa sfondata a sassate, in un angolo di campagna non lontano da casa, il corpo seppellito da un cumulo di sassi. Ieri il capo della polizia Franco Gabrielli ha rivelato numeri che raccontano della violenza domestica nel nostro

Paese. Scopriamo che dal 2011 al 2016 sono aumentate del 33% le denunce per maltrattamenti in famiglia. Il che non vuol dire che si è diventati più violenti, ha premesso lui stesso, ma "significa che si sono create le basi per cui la vittima ha sempre più fiducia nel rendere manifesta la propria condizione".

Spesso, spessissimo, la violenza domestica si consuma, appunto, in famiglia. Quindi ben venga quel 33% in più. A un patto, però: che ai fogli di carta bollata seguano fatti. E con fatti si intende tutto ciò che è possibile fare per scongiurare il peggio.

Una donna o una famiglia che denuncia e decide (spesso dopo angosce inenarrabili) di uscire dal silenzio, ha bisogno di ascolto, di attenzione, di sapere se e come far fronte alla minaccia che ha davanti. E, ancora più importante, qualunque cosa si possa fare ha bisogno che si faccia alla svelta. Che i tempi della giustizia siano quelli della vita reale.

La madre di Noemi aveva denunciato quel ragazzo che si era mostrato più volte violento con la figlia, incapace di staccarsi da una relazione che credeva fosse amore. Lui aveva alle spalle tre trattamenti sanitari obbligatori e problemi con la droga.

Possibile che davanti al suo "curriculum" non sia stato possibile prendere nessun provvedimento? Ora il ministro della Giustizia Andrea Orlando manderà i suoi ispettori al tribunale dei minori di Lecce e il Csm ha chiesto l'apertura di una pratica sul caso. Ma Noemi è morta e ora per sua madre è solo questo che conta.

Quei sessanta bambini rinchiusi nelle patrie galere

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 12 settembre 2017

In Italia sono almeno 60 i minorenni "reclusi". eppure la legge prevede le case famiglia. Una bimba di tre anni, in galera con la madre nel carcere siciliano "Gazzi" di Messina, ingerisce un topicida e finisce in ospedale. Una tragedia sfiorata che è accaduta domenica scorsa. La bimba - che ha anche una sorellina di poco più grande, anche lei in carcere con la madre, una donna nigeriana - è per fortuna fuori pericolo. La bustina contenente il veleno per topi ingerita dalla bambina, si trovava nella cabina da dove la madre stava telefonando.

Ora è fuori pericolo e ritornerà di nuovo in galera. L'episodio riporta in primo piano la grave situazione delle recluse madri e dell'adeguatezza delle strutture - molto spesso invase da topi - in cui si ritrovano rinchiusi anche i bambini. Saro Visicaro, coordinatore dell'associazione radicale "Leonardo Sciascia" di Messina, ha denunciato duramente l'accaduto.

"Assurdo che una bambina di tre anni - commenta Visicaro debba stare in carcere. Assurdo che del topicida sia alla portata di un bambino. Assurdo che i topi circolino dentro una struttura penitenziaria. Assurdo che la Direzione del carcere permetta condizioni di questo tipo. Tutto ciò è ancora più assurdo considerando che il sindaco di questa città dopo innumerevoli sollecitazioni non abbia voluto nominare il Garante per i diritti delle persone recluse". Il radicale messinese infine conclude: "Solleciteremo in tutti i modi la magistratura e il ministro competente per intervenire con il rigore indispensabile su questa ignobile vicenda".

Il problema dei bambini dietro le sbarre rimane tuttora irrisolto. Secondo gli ultimi dati aggiornati al 31 agosto, risultano che ci sono ancora 60 bambini e bambine in galera. Hanno dai zero ai tre anni, e sono finora costretti a vivere in un ambiente poco edificante per la formazione della loro personalità. Quella di portare i figli in carcere è una possibilità prevista dalla legge 354 del 1975. Il senso è quello di evitare il distacco dalle madri o, per lo meno, di ritardarlo.

C'è anche la detenzione domiciliare come alternativa, ma non sempre il magistrato la concede. Uno dei motivi principali è la residenza inesistente oppure inadatta, e colpisce soprattutto le detenute straniere e rom. Proprio per ovviare a questo problema esiste una legge che contempla anche la realizzazione delle case famiglia protette.

Esistono gli istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam) - attualmente sono a Torino Lorusso e Cutugno, Milano San Vittore, Venezia Giudecca, Cagliari e recentemente a Lauro, provincia di Avellino-, ma si trattano pur sempre di luoghi ristretti che fanno capo all'amministrazione penitenziaria. Ad oggi esiste solo una casa famiglia ed è stata inaugurata da poco grazie soprattutto al finanziamento di 150 mila euro da parte della fondazione Poste Insieme Onlus.

Si chiama "Casa di Leda" ed è un edificio confiscato dalla mafia nel quartiere romano dell'Eur. La casa non a caso è intitolata a Leda Colombini, figura di primissimo piano del Pci e, negli ultimi anni, strenuo difensore dei diritti delle mamme detenute. Morì nel 2011, all'età di 82 anni, in seguito a un malore che l'ha colpita nel carcere di Regina Coeli, dove stava svolgendo la sua quotidiana opera di volontariato. Nel volontariato in carcere, come presidente dell'associazione - tuttora attiva - "A Roma Insieme" aveva promosso numerosi progetti a favore delle mamme detenute e, soprattutto, per i bambini fino a tre anni reclusi nel carcere romano di Rebibbia con le loro madri. Per ovviare al problema dei bambini dietro le sbarre, ci vorrebbero, appunto, più "case di Leda".

Cagliari: la storia a lieto fine, in carcere riapre la parruccheria  
castedduonline.it, 10 settembre 2017

Grazie alla disponibilità delle parrucchiere Francesca Piccioni e Francesca Cogoni, le detenute potranno fruire gratuitamente del taglio e della messa in piega. Riaprirà i battenti nuovamente lunedì mattina, a partire dalle 10, nella sezione femminile della Casa Circondariale di Cagliari-Uta la Parruccheria.

Grazie alla disponibilità delle parrucchiere Francesca Piccioni e Francesca Cogoni, le detenute potranno fruire gratuitamente del taglio e della messa in piega. Lo rende noto Maria Grazia Caligaris, presidente di "Socialismo Diritti Riforme", l'associazione che ha promosso il progetto di valorizzazione della persona nella prospettiva di costruire percorsi professionalizzanti.

Accompagneranno le professioniste del taglio alcune socie di Sdr che intratterranno le donne private della libertà per conoscere le attuali condizioni di convivenza nella struttura penitenziaria. L'iniziativa è inserita nell'ambito del progetto "Benessere dentro e fuori" condiviso dal Centro Medico Estetico "Dalle ceneri della Fenice" e dall'Area Educativa dell'Istituto con la collaborazione della Sicurezza.

"Pian piano si sta facendo strada tra le parrucchiere di Cagliari e hinterland - afferma Caligaris - la solidarietà verso le donne detenute e la consapevolezza della positività della condivisione dell'esperienza. Il solco tracciato da Francesca Piccioni e Monica Frau in occasione della inaugurazione lo scorso 20 luglio sta producendo positivi riscontri. La Parruccheria infatti per assumere una propria fisionomia ha necessità di più persone decise a dare un contributo solidale".

"Nelle prossime settimane cercheremo di ampliare anche l'offerta del servizio con la colorazione dei capelli. Siamo convinte che la cura della persona, l'arricchimento culturale e il dialogo possano aiutare a migliorare i rapporti tra le detenute sostenendole in un momento particolarmente difficile della loro vita. L'iniziativa però non ha solo un tratto solidale vuole contribuire a creare le condizioni per promuovere occasioni professionalizzanti utili per uscire da circuiti devianti e per l'emancipazione sociale". Con la presidente di Sdr saranno presenti le socie Elisa Montanari, Rina Salis Toxiri, Katia Rivano, Lisa Sole, Flavia Corda.

Messina: ingerisce un topicida in carcere, salvato figlio di una detenuta  
Il Gazzettino, 10 settembre 2017

Il bambino, che ha circa un anno, è fuori pericolo. Ma la vicenda accaduta nel carcere Gazzi di Messina, sezione femminile, ripropone il problema delle detenute madri e dell'inadeguatezza di molte strutture di reclusione italiane destinate ad accogliere donne con figli in tenera età.

Il figlio di una detenuta ha portato alla bocca una bustina e ha ingerito parte del contenuto: è stata la madre ad accorgersene e a chiedere aiuto perché il piccolo aveva ingoiato del veleno per topi. Il bambino è stato trasportato in ambulanza al Policlinico di Messina e sottoposto a una serie di esami. Il peggio dovrebbe essere passato e lunedì il bambino dovrebbe essere dimesso. La mamma, una donna nigeriana che ha anche un'altra bambina di poco più grande, circa tre anni, la quale si trova anche lei dentro la struttura carceraria, è l'unica detenuta-madre reclusa nella sezione femminile del carcere.

Molti gli aspetti da chiarire. Prima di tutto verificare che tipo di sostanza esattamente sia finita tra le mani del bimbo; perché si trovasse lì, fuori dalle celle, in un'area detentiva di una struttura di per sé piuttosto vecchia; se la sua presenza sia da ricollegarsi a una recente derattizzazione e, in questo caso, se siano stati seguiti tutti i protocolli di sicurezza, visto che le disinfestazioni di questo tipo vanno fatte dopo aver sgombrato le sezioni.

Accertamenti affidati anche ad un'indagine interna, come di prassi in casi di questo genere. Ma i Radicali, che hanno denunciato il caso, stanno valutando anche di presentare un'interrogazione al ministro della Giustizia, Andrea Orlando, perché riferisca sulla vicenda.

Venezia: Concita De Gregorio ed Esmeralda Calabria al carcere della Giudecca  
Ristretti Orizzonti, 6 settembre 2017

Prosegue la proficua collaborazione di Michalis Traitsis e di Balamòs Teatro con la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, avviata nel 2008 nell'ambito del progetto teatrale "Passi Sospesi" attivo negli Istituti Penitenziari di Venezia dal 2006 (Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, Casa Circondariale Maschile di Santa Maria Maggiore di Venezia).

Dopo quel primo appuntamento ogni anno Michalis Traitsis invita registi e attori ospiti della Mostra per un incontro con i detenuti e le detenute preceduto dalla presentazione dei film più rappresentativi degli artisti ospitati. Negli anni scorsi hanno visitato le carceri veneziane Abdellatif Kechiche, Fatih Akin, Mira Nair, Gianni Amelio, Antonio Albanese, Gabriele Salvatores, Ascanio Celestini, Fabio Cavalli, Emir Kusturica. Significativa ora la visita delle registe Concita De Gregorio ed Esmeralda Calabria, ospiti della Mostra di Venezia con il film "Lievito madre - Le

ragazze del secolo scorso". L'incontro è previsto per giovedì 7 settembre 2017 alle ore 10.30.

Per l'occasione dal 4 al 6 settembre all'interno dell'istituto penitenziario femminile di Giudecca verrà organizzata una serie di incontri con le donne detenute a cura di Michalis Traitsis per presentare l'opera letteraria di Concita De Gregorio (Malamore, Mi sa che fuori è primavera, Così è la vita) che in passato è stata utilizzata parzialmente come materiale di laboratorio per l'allestimento dello spettacolo "Cantica delle donne".

Alla presentazione nell'ambito della 74esima Mostra del docufilm di Concita De Gregorio ed Esmeralda Calabria, prevista per Sabato 2 settembre 2017, alle ore 14.30 presso la Sala Giardino, parteciperà anche una donna detenuta, attrice e cantante della compagnia della Casa di Reclusione Femminile veneziana, diretta da Michalis Traitsis. L'incontro all'interno della Casa di Reclusione Femminile di Giudecca è riservato agli autorizzati. La collaborazione di Balamòs Teatro con gli Istituti Penitenziari di Venezia e la Mostra del Cinema ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura dentro e fuori gli Istituti Penitenziari ed è inserita all'interno di una rete di relazioni che comprende come partner il Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro, il Teatro Stabile del Veneto, il Teatro Cà Foscari di Venezia, il Master sull'immigrazione dell'Università Cà Foscari di Venezia, il Centro Teatro Universitario di Ferrara e la Regione Veneto. Per il progetto teatrale "Passi Sospesi", Michalis Traitsis ha ricevuto nell'Aprile del 2013 l'encomio da parte della Presidenza della Repubblica e nel Novembre del 2013 il Premio dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro.

Fare giustizia, per le donne e per battere la xenofobia  
di Fiorenza Sarzanini

Corriere della Sera, 3 settembre 2017

La decisione dei due giovani fratelli di consegnarsi ai carabinieri per confessare gli stupri della ragazza polacca e della trans peruviana avvenuti a Rimini la notte tra il 25 e il 26 agosto, è una buona notizia. Le indagini diranno se i colpevoli sono davvero loro, ricostruiranno che cosa è accaduto quella terribile notte, individueranno eventuali altre responsabilità.

Ma intanto si intravede la possibilità di rispondere alle istanze delle vittime che da giorni invocano giustizia. Le altre aggressioni compiute in questi giorni in varie parti d'Italia hanno fatto riemergere la gravità di un problema troppo spesso sottovalutato, che invece è una vera e propria piaga. Perché - lo abbiamo già evidenziato - in Italia solo il 7 per cento delle violenze sessuali viene denunciato.

E questo dato, se la percentuale fosse più alta la realtà non sarebbe diversa, dimostra che la maggior parte degli episodi avviene in famiglia o comunque nella cerchia di amici e conoscenti. Le donne hanno paura a dirlo, spesso si vergognano. Oppure temono le conseguenze. Dunque preferiscono tacere e molto spesso continuare a subire. Accade alle italiane, accade in maniera ancora più grave alle straniere, spaventate all'idea di finire loro stesse sotto accusa in un Paese che non è la propria patria.

E invece è importante far sentire tutte le donne al sicuro, far sapere loro che se decideranno di ribellarsi al proprio aguzzino troveranno ascolto e aiuto. A maggior ragione se si tratta del marito, del fidanzato, dell'amico di famiglia. Nelle ultime ore il governo è tornato ad annunciare interventi con il sottosegretario Maria Elena Boschi che ha parlato ancora una volta di "un piano e di 60 milioni già stanziati".

In realtà sembra l'ennesima promessa visto che i finanziamenti sono fermi da tempo e molti centri antiviolenza sono stati costretti a chiudere mentre altri non riescono a funzionare al meglio proprio perché non hanno soldi e strutture adeguate. Per combattere questo orrore bisogna avere il coraggio di uscire allo scoperto, di denunciare per tornare a essere libere. Ma bisogna anche non aver paura di segnalare che un'alta percentuale di arrestati è straniera, proviene da Paesi dove la cultura impone alla donna di essere sottomessa al maschio.

E anche su questo bisogna intervenire con una campagna di informazione che coinvolga i migranti, gli operatori che hanno a che fare con chi arriva nel nostro Paese, i leader delle comunità. È la strada che serve anche a battere il razzismo, la xenofobia, il populismo di chi vorrebbe criminalizzare gli stranieri per essere poi giustificato quando dice che "bisogna cacciarli tutti".

La madre in carcere con il figlio? Degno di un Paese incivile  
a cura di Maria Corbi

La Stampa, 27 agosto 2017

Gentile Maria, chi le scrive è una madre che tra pochi mesi quasi sicuramente finirà dietro le sbarre. Spero sempre in una sentenza definitiva favorevole, ma non ci conto. Inutile in questa sede dirle che sono innocente. Non è per questo che le mando questa lettera ma per chiederle se ritiene giusto che a pagare per colpe non loro siano i bambini. Come sa seguono le madri in carcere a meno che non si decida diversamente e allora vengono affidati a un parente.

Fino a tre anni. Poi la separazione definitiva. Mi rivolgo a lei perché l'ho vista sempre molto attenta ai diritti dei detenuti e delle persone più fragili. Già prevedo quali commenti scatenerà questo aggettivo, "fragili", e quanta rabbia aizzerà sui social visto che si sta parlando di detenuti. E quindi di persone che hanno sbagliato.

Non crede che si debbano trovare forme di pena alternative per chi ha figli? Non crede che la maternità, anche se di una "colpevole" debba essere tutelata e rispettata? Che i bambini debbano essere lasciati con le loro mamme in luoghi consoni? E certo non lo sono le celle delle prigioni italiane che non sono "consone" per nessuno. Io guardo tutte le mattine la mia piccola e non posso pensare a separarmi da lei, ma soprattutto so quanto soffrirebbe.

Ha poco più di due anni e quando mi abbraccia sento che prende da me la sua forza, il suo equilibrio. Mi dicono che i bambini si adeguano a tutto, che anche lei troverà nuovi punti di riferimento quando saremo divise. Perché io, anche se potessi portarla con me qualche mese, non voglio farla entrare in carcere. Non è giusto. I bambini sono innocenti. E hanno diritto alle loro mamme.

Italia

Carissima, hai ragione. I bambini non devono conoscere l'orrore del carcere e nemmeno il dolore della separazione dalla madre. Alla fine dello scorso anno erano circa 40 i minori rinchiusi. Alcuni dei quali negli Istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam).

Anche solo uno sarebbe troppo. Per una questione di umanità ma anche di civiltà. Perché rendere "umane" le pene, evitare che in qualsiasi modo assomiglino a una vendetta, a una resa dei conti, rende un Paese degno di essere definito "civiltà avanzata".

Purtroppo noi, l'Italia, non lo siamo. Almeno secondo me. Per il problema che hai sollevato tu, ma prima ancora per la situazione delle nostre carceri. Sovraffollate e fatiscenti. In questa estate di caldo torrido i detenuti boccheggiano. E quando i ventilatori arrivano, come nel carcere fiorentino di Sollicciano, rimangono in deposito come hanno denunciato i radicali. In attesa di Babbo Natale e della neve? Non si sa.

Quello che è certo è che per i detenuti non esiste pietà. Hanno sbagliato? Devono soffrire. E nemmeno per le madri esiste pietà. Non solo da parte delle istituzioni, ma anche (purtroppo) di una buona fetta dell'opinione pubblica per cui la pena viene ancora concepita come "restituzione del male fatto". La legge del taglione è dura a morire. Quindi ben venga una cella dove non c'è lo spazio per muoversi, umida, scalcinata. Ben vengano madri che tengono in pochi metri quadri i figli o separate da loro. Se lo sono meritato. Siamo un Paese cattolico dove però il concetto fondante del perdono viene ignorato. E invito tutti a leggere un libro di Luigi Manconi, "Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini" (Chiarelettere).

Sono tante le storie che mostrano come quando si esce dal carcere, si è peggiori di quando si è entrati. La pena si mostra "in carcere nella sua essenzialità quale vera e propria vendetta", sottolinea Manconi. "E in quanto tale priva di qualunque effetto razionale e totalmente estranea a quel fine che la Costituzione indica nella rieducazione del condannato". L'alternativa? Deve partire dall'idea, come sostiene il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, che "il carcere da regola dovrebbe diventare eccezione, extrema ratio". A iniziare dalle madri.

Donne in carcere. Molte costrette all'illegalità da figure maschili  
di Francesca Vuotto

ossigeno.info, 23 agosto 2017

Il progetto "Salviamo la Faccia" di Ossigeno per l'Informazione Onlus fa riemergere storie difficili: esperienze personali e violenze subite almeno una volta da parte di uomini.

Il progetto "Salviamo la Faccia", che ha avuto inizio a marzo, si concluderà in autunno con due spettacoli teatrali, uno spot e un cortometraggio di cui saranno protagoniste le donne recluse che hanno partecipato attivamente al progetto "Salviamo la Faccia".

A questo punto del percorso è possibile accennare a qualche considerazione generale su ciò che è emerso dagli incontri in carcere. Innanzitutto che la maggior parte delle donne sono in carcere perché costrette all'illegalità da figure maschili: mariti, figli, zii, etc. Molte di loro hanno subito violenza almeno una volta nella loro vita da parte di un uomo. Non per tutte è stato facile parlarne e soltanto alcune hanno deciso di venire allo scoperto. Molte ancora provano paura e avvertono un senso di colpa. La cultura di origine appare prevalente.

Appare altrettanto evidente che l'attività svolta con il progetto "Salviamo la faccia" aiuta le recluse a guardare sé stesse con maggiore consapevolezza. La riflessione, il confronto, il riconoscimento, l'espressione orale o teatrale, il contatto con la natura e con il proprio corpo (nel laboratorio di erboristeria), l'elaborazione di frasi quali "riaffermazione identitaria" da stampare sulle magliette attraverso la serigrafia, sono sicuramente attività che segnano un cambiamento nell'esperienza di vita di queste donne.

Per "salvare la faccia" le donne non si fermano alla superficie. Scavano nel profondo, raccontano le une alle altre la diversità che le contraddistingue per origine, provenienza, lingua, cultura. Così recuperano e salvano la propria

dignità interiore. Il carcere può diventare momento di rieducazione, di riappropriazione di sé, possibilità di confronto e occasione per sperimentare altre attività, per immaginare un futuro diverso.

Il progetto "Salviamo la Faccia" è nato dalla collaborazione fra l'associazione "Ossigeno per l'Informazione Onlus" e il Cpia 1 (Centro provinciale Istruzione Adulti), e con il sostegno del Dipartimento per le pari Opportunità della Presidenza del Consiglio. Destinatarie degli interventi sono le detenute della sezione femminile del carcere di Rebibbia e le transessuali del Nuovo Complesso. L'obiettivo è quello di coinvolgere le recluse in una riflessione sulla violenza di genere e, al contempo, di sviluppare la consapevolezza dei propri diritti e di rafforzare le proprie potenzialità (empowerment).

Da sottolineare il lavoro comune, la sinergia e la collaborazione con la direttrice della Casa Circondariale, Ida del Grosso, con la direttrice del Nuovo Complesso, Rosella Santoro, con la dottoressa Maria Carla Covelli e con le educatrici Sabrina Maschietto e Rosaria Marziale. La loro collaborazione non è marginale.

Il progetto coinvolge sedici detenute dell'area transessuale e circa cinquanta delle sezioni femminili, comprese quella delle collaboratrici di giustizia, quella di massima sicurezza, quelle delle detenute comuni. Da marzo ai primi di giugno sono state tenute oltre cento ore di lezioni in cui si sono affrontati i temi della violenza di genere (dalla violenza sessuale ai maltrattamenti in famiglia, dallo stalking alla violenza psicologica o "economica"? e i reati previsti dal codice penale e il modo attraverso i quali contrastare la violenza: la querela, la procedura d'ufficio e strumenti concreti quali indicazioni di sportelli e centri antiviolenza, contatti telefonici di pronto intervento e di ascolto e ospedali con sezioni specializzate nella cura dei danni subiti dalle donne.

Altri momenti sono stati dedicati al dopo "carcere", alla possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro: come costituire una cooperativa, come lanciare una start up, l'analisi dei diversi modelli di impresa.

Contemporaneamente, sono stati attivati i laboratori sensoriali e di espressione: circa 40 ore di erboristeria nelle serre per le detenute comuni del reparto femminile. Con l'erboristeria le recluse affrontano la cura di sé, attraverso lo studio delle piante per la fitoterapia e la cosmesi: un'occasione di formazione e di lavoro. Inoltre, trecento ore sono state dedicate all'attività teatrale, coinvolgendo tutte le detenute. Per le transessuali è stato attivato un laboratorio di serigrafia (80 ore) ed è in corso di esecuzione un grande murales nello spazio adibito alle ore di aria.

Roma: una donna da mesi in carcere fra topi, insetti e varie carogne

di Azzurra Noemi Barbuto

Libero, 11 agosto 2017

Francesca Occhionero, accusata di aver spiato politici e finanziari, è in cella da sette mesi "Qui è una fogna, detenute con le piaghe, bagni guasti e odori insopportabili: un inferno".

Nonostante il parere favorevole del pubblico ministero Eugenio Albamonte alla sostituzione della misura cautelare, Francesca Maria Occhionero, 49 anni, rimarrà in carcere su decisione del giudice del tribunale di Roma Antonella Bencivinni, che a fine luglio ha bocciato la richiesta della concessione dei domiciliari presentata dall'avvocato dell'indagata, Roberto Bottacchiari.

Occhionero era stata arrestata il 9 gennaio scorso insieme al fratello Giulio con l'accusa di procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato, accesso abusivo a sistema informatico aggravato e intercettazione illecita di comunicazioni informatiche, nonché di avere spiato le mail di 18.000 personaggi del mondo politico e della finanza, tra cui Matteo Renzi, Mario Draghi e Mario Monti.

La donna ha scritto una lettera, consegnata al suo legale e indirizzata alla società intera, per denunciare le condizioni inumane in cui è costretta a vivere da sette lunghi mesi all'interno del carcere di Rebibbia, le quali rendono la custodia cautelare in carcere una sorta di pena preventiva o anticipata, che sopraggiunge addirittura prima di un giudizio di colpevolezza.

Conta i giorni, Francesca. Sono già 183, dal momento in cui ha varcato la soglia ferrosa della galera fino a quello in cui scrive. Secondo la donna, il problema del sovraffollamento, che affligge il sistema penitenziario italiano, è legato ad un ricorso eccessivo alla carcerazione preventiva, la quale peraltro tende a dilatarsi il più possibile anche a causa della lentezza cronica della macchina della giustizia nel nostro Paese, ripercuotendosi così sull'indagato (o sull'imputato), privato della sua libertà personale. Nella sua lettera, Occhionero avanza il dubbio, o il sospetto, che la custodia cautelare e la situazione infernale in cui vive, anzi "sopravvive", come lei stessa specifica, siano uno strumento di pressione, un mezzo per sfinirla ed estorcerle così a tutti i costi una confessione o per ottenere una prova.

Nelle nostre carceri ci sono oltre 13mila persone in attesa di giudizio, segno che il problema è reale. "Nel cortile della mia sezione c'è una fogna a cielo aperto, con odori insopportabili, tra sterpi da cui fuoriescono topi di varie dimensioni; ebbene, qui si svolge l'ora d'aria!", racconta Francesca. E ancora: "Detenute che hanno piaghe e sfoghi cutanei sono chiuse in isolamento sanitario per giorni, senza che si presenti un dermatologo, nonostante il sospetto del trattarsi di malattie infettive. Infatti, il reparto nido è stato isolato in quarantena per scabbia". La donna, che condivide una cella di meno di 9 metri quadrati e dorme su un materasso di gommapiuma usurato, bruciato e pieno di acari e pulci, lamenta di essere piena di sfoghi e di punture di insetti. Non mancano casi di micosi infettive. "Altre detenute che hanno lavorato in cucina me ne hanno riferito le pessime condizioni igieniche. Pentole, teglie, mestoli e tutto il resto vengono lavati con spugnette bisunte e senza detersivi. Non vi è mancata la presenza di scarafaggi e persino di un grosso topo. I grandi scolapasta vengono sfilati dalle pentole in ebollizione e, con tutta la pasta, trascinati sul pavimento. Il congelatore non funziona. Nella cella la temperatura è ormai prossima a quella di un forno", scrive Occhionero.

Una vera e propria cronaca dall'inferno: gabbiani e piccioni depositano i loro escrementi sul davanzale delle finestre, talvolta i primi attaccano i secondi, lasciandoli i loro corpi smembrati ed in putrefazione sotto il sole cocente. L'odore infesta la cella. Sottrarsi è impossibile. Lo sciacquone del water (privo di coperchio) perde acqua ininterrottamente. "La cipolla della doccia, completamente intasata dal calcare, è un proiettile pronto a partire con la pressione dell'acqua". "Una mattina mi sono svegliata con la cella completamente allagata a causa di un'enorme perdita dal muro del bagno. Tutto galleggiava. Le lenzuola del letto erano zuppe. L'idraulico si è presentato solo tre giorni dopo. Nel mentre, il bagno, il water e il bidet erano del tutto inutilizzabili. Abbiamo usato i secchi", racconta ancora Francesca.

Le risse tra detenute sono continue, dal momento che vengono costretti a convivere soggetti assolutamente incompatibili tra loro, molti dei quali con gravi patologie psichiatriche. "È mio libero pensiero ritenere che continuare a fare uso della custodia cautelare sia un abuso del diritto, un'ingiustizia" prosegue l'indagata, che ritiene che "l'evidente forzatura" del suo mantenimento in carcere si evinca anche dalle illegittime formule adottate per trattenerla, avendo i giudici ancorato l'esigenza della custodia cautelare alla mancata collaborazione della donna. Se così fosse, ossia se la carcerazione preventiva, protesa in queste condizioni disumanizzanti, avesse davvero la funzione distorta di spingere l'indagato ad una ammissione di colpevolezza, sospetto che tuttavia Francesca respinge, "si tradurrebbe in una vera e propria tortura".

Milano: tra le guardie e le detenute c'è Francesca  
di Fabrizio Ravelli

La Repubblica, 11 agosto 2017

Educatrice a San Vittore. Nel gergo burocratico il suo lavoro è chiamato "funzionario giuridico pedagogico". "Il carcere è un servizio pubblico, aperto 24 ore su 24". Non è una battuta, e nemmeno un paradosso. Francesca Masini lavora a San Vittore da 7 anni, e prima per altri 10 in una cooperativa s'è occupata di gestione degli alloggi per il reinserimento dei detenuti in misura alternativa

Lei è una di quelli che si chiamavano (ma ancora tutti li chiamano così) educatori: "Ora la dizione esatta è funzionari giuridico pedagogici, vale a dire che facciamo un intervento pedagogico ma su persone in custodia". La galera, vista da lontano, può sembrare una cosa semplice: detenuti e guardie. La realtà è molto più varia: ci sono anche medici, funzionari, psichiatri, assistenti sociali, volontari, sacerdoti, infermieri. E il lavoro degli educatori comincia quando una persona arrestata mette piede a San Vittore: "La nostra funzione è di accogliere i nuovi giunti, informarli sul contesto, e insieme con i sanitari - psicologi, psichiatri, medici - fare in modo che gestiscano lo shock dell'ingresso". Francesca è una giovane donna bionda, dall'aria gentile e sorridente. La persona che tutti vorrebbero trovarsi di fronte, in un qualunque servizio pubblico. Ma il carcere, oltre a essere più vario di come uno si immagina, è molto più complicato. Le persone che arrivano qui hanno addosso un carico di sofferenza che tiene insieme molte cause: l'esser rinchiuso, la prospettiva di esserlo a lungo, il distacco dalla famiglia, l'aver bisogno di soldi, un processo che verrà. E a questo si aggiunge, spesso, la malattia. "Il nostro non è un lavoro seriale - dice Francesca - Io devo conoscere queste persone una per una, a partire dal reato di cui sono accusate, che mi raccontano loro o che leggo in un rapporto delle forze dell'ordine".

Lei si occupa di donne: "Era più facile quando, all'inizio, avevo a che fare con gli uomini. Con le donne è tutto diverso, perché spesso per loro questo è un carcere dentro un altro carcere. Hanno un carico di problemi e di legami, e un maggior senso di responsabilità verso le famiglie fuori". Fra le altre cose, segue anche l'attività dell'Icam (Istituto a custodia attenuata per detenute madri), una struttura creata nel 2006 per accogliere detenute con bambini fino a 3 anni. Un grande appartamento al piano terra di uno stabile della Provincia, sorvegliato da agenti in borghese. Prima le madri detenute con bambini piccoli stavano nel nido all'interno di San Vittore. Esiste un progetto (ma le strutture sono da realizzare) per alzare a 6 anni l'età dei bambini da ospitare in queste case-famiglia.

Delle donne detenute a San Vittore il 74 per cento sono straniere, il che ovviamente complica tutto. Spesso non hanno un sostegno esterno, e chiedono di lavorare: "Qui cerchiamo di offrire una possibile attività. Alcune hanno un lavoro pagato. Altre un'attività ricreativa o culturale che serve a riempire il vuoto in attesa del processo". Gli educatori devono badare anche a quel che succede fuori: "Ovviamente nei limiti stabiliti dalla magistratura, per esempio per incontri e telefonate. Io non posso telefonare ai familiari delle detenute, anche se cerchiamo di risolvere problemi. È un lavoro di rete, insieme con l'area sanitaria e con la polizia penitenziaria, e si condivide con l'équipe di reparto".

Molte detenute hanno bisogno di cure mediche che fuori non avevano avuto, o non avevano cercato: "Alcune hanno patologie che fuori non vengono trattate, e non mi riferisco solo alle straniere che magari sono meno informate. Cioè queste detenute sono persone malate che hanno commesso un reato, e posso dire che a volte paradossalmente c'è qui una risposta più dignitosa e rispettosa di quella che hanno avuto fuori".

Il che è soprattutto vero per quel che riguarda il disagio psichico: "E cioè il fallimento del servizio sanitario sulle patologie psichiche". Per non parlare dei casi limite: "Ci sono madri che arrivano a sporgere denuncia per far avere cure al figlio. È quel che succedeva anni fa soprattutto per i casi di dipendenza da eroina, e ora succede per le patologie psichiche". Difficili da affrontare se non si ha una preparazione specifica: "È un problema anche per gli agenti, che si devono appoggiare a uno psichiatra per sapere come comportarsi". Quindi non più "educatori", ma funzionari del ministero della Giustizia con obiettivi pedagogici: "Noi proviamo a restituire alla società persone diverse. Questo è il nostro mandato, e ci proviamo".

Femminicidio. La violenza maschile viene da lontano  
di Emanuela Fellin\*

Corriere del Trentino, 6 agosto 2017

Non solo nel senso dei secoli trascorsi all'insegna del maschilismo ma anche in senso educativo, si può sostenere che la violenza contro le donne sia il risultato di un continuo processo di costruzione relazionale e collettivo. Gli episodi di violenza distruttiva e omicida nei confronti delle donne, in particolare quelli messi in atto da maschi molto giovani, meritano una riflessione a partire dagli stili educativi con cui oggi si allevano i bambini.

Da anni si assiste a una costante esaltazione dell'infanzia con relativa disattenzione o negazione della centralità dei compiti di crescita. I bambini fin dai primissimi mesi di vita, probabilmente anche per il vistoso calo demografico, sono trattati con una particolare disposizione a concedere di tutto e di più, molto spesso senza domandarsi quali siano le conseguenze sulla costruzione della personalità.

Si pensi solo ai rituali che accompagnano la quotidianità e i percorsi di crescita: dai compleanni, i cui festeggiamenti

sono sempre più esasperati e oggetto di competizioni ed esibizioni, alle prestazioni sportive in cui ogni risultato viene considerato come eccezionale e le aspettative sono sempre portate all'estremo.

Manifestazioni di crescita del tutto anomali e appartenenti da sempre allo sviluppo individuale sono oggetto di documentazione filmata ed esibita attraverso i social media. Tutto ciò e altro ancora non può che generare personalità autoriferite e narcisistiche, le quali difficilmente saranno in grado di gestire la benché minima esperienza di negazione o di sconfitta, una delusione o un'esperienza di dolore.

Le aspettative crescenti e sostanzialmente illimitate che una situazione del genere tende a produrre possono diventare facilmente la base per manifestazioni di possesso indiscutibili nel momento in cui l'immagine complessiva della donna subisce una regressione rispetto ai tentativi, almeno in parte riusciti, di emancipazione e libertà femminile come si era verificato nell'ultima parte del secolo scorso. Se quel periodo ha prodotto certamente degli importanti cambiamenti nel ruolo sociale della donna e nell'emancipazione femminile, si ha l'impressione che ciò abbia inciso poco sulla relazione uomo-donna.

Grazie al loro impegno, le donne sono riuscite certamente a cambiare parecchio nella loro esperienza di vita e di lavoro, ma il problema rimane grave per quanto riguarda la relazione tra i generi e l'educazione all'affettività. In un simile campo sembra cambiata, purtroppo, solo l'apparenza e la forma esteriore, ma non la sostanza.

Non si tratta di una questione di perbenismo e di comportamenti politicamente corretti o di qualche forma di gentilezza più o meno riuscita, in quanto il cambiamento che sarebbe necessario è profondo e richiede una costante e attenta elaborazione dei conflitti di genere con la relativa ricerca di equilibrio e di giustizia tra i codici affettivi maschile e femminile.

Qui interviene il tema dell'educazione con la relativa esigenza di porre al centro compiti di crescita in grado di temperare e limitare l'esaltazione narcisistica dei piccoli maschi, la propensione a considerarli degli eroi e, soprattutto, l'orientamento a non dire mai di no o a coccolare subito dopo aver detto un no. È difficile che così si possa sviluppare un principio di autorità interna in grado di autocontrollo, sia per ogni fondamento etico, sia per la capacità a cogliere sconfitte senza disintegrarsi o senza disintegrare le vittime di turno.

Una via educativa come quella oggi predominante rischia evidentemente di produrre, benché vada, persone fragili di fronte agli eventi, mammisti e falsi deboli che o parassitano la donna di turno o, nel peggiore dei casi, la maltrattano fino alle estreme conseguenze. Se rispetto alla violenza praticata non può che esserci la giustizia più rigorosa nel medio periodo, è l'educazione nelle relazioni primarie, cioè in famiglia, la priorità fondamentale per favorire un equilibrio sentimentale accettabile e lo sviluppo di personalità in grado di riconoscere i propri limiti e le effettive possibilità.

\*Pedagogista clinica

Osservatorio Senato: 113 detenuti ogni 100 posti e ancora bambini in cella

Ansa, 5 agosto 2017

Con quasi 57mila detenuti al 30 giugno 2017, il tasso di affollamento delle carceri italiane è cresciuto arrivando a 113 detenuti ogni 100 posti letto, 5 punti in più del 2016. Otto Regioni sono ad una percentuale di sovraffollamento che va oltre il 120%. La Puglia arriva al 148, molto vicino all'indice che nel 2013 ha visto la condanna dell'Italia, da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu), per "trattamenti disumani o degradanti" inflitti ai detenuti. A denunciarlo è l'Ufficio valutazione impatto (Uvi) del Senato che valuta l'effetto delle politiche pubbliche.

Nel suo dossier sulle carceri, l'Uvi rileva che i primi sei mesi del 2017 hanno confermato la tendenza segnalata dal Garante nazionale dei detenuti, che nella sua Relazione al Parlamento a marzo parlava di criticità "inaccettabili". Secondo l'Uvi, l'Italia non è inoltre ancora in grado di garantire il rispetto degli standard di vivibilità indicati dal Consiglio d'Europa (almeno tre metri quadri a testa, acqua calda, ventilazione e illuminazione delle celle) perché non si incorra nella tortura.

Bambini sempre in cella - La detenzione extra carceraria per le detenute madri, prevista dal 2011 con la creazione di istituti a custodia attenuata (Icam), non ha dato il risultato sperato. Lo rileva l'Ufficio valutazione impatto (Uvi) del Senato che valuta l'effetto delle politiche pubbliche. Nel suo dossier sulle carceri si sottolinea come un numero altamente variabile di reclusi con figli al seguito: 53 donne con 55 bambini nel 2008, un picco di 70 e 73 nel 2009, 34 e 37 nel 2016, solo 3 o 4 donne hanno potuto beneficiarne dal 2014 a oggi. La maggior parte delle detenute madri è dunque rimasta dietro le sbarre con i bambini a condividere le condizioni di detenzione delle donne "che sono di gran lunga peggiori di quelle maschili. In carcere, infatti - dice l'Uvi - esiste una vera e propria questione di genere".

Femminicidio: Palazzo Chigi impugna risarcimento orfani

La Repubblica, 2 agosto 2017

La presidenza del Consiglio avrebbe dovuto pagare per la condanna dei magistrati negligenti che non avevano preso

in considerazione 12 denunce della donna contro il marito che poi l'ha uccisa. È stato un femminicidio annunciato: fu uccisa dal marito che aveva denunciato, invano, 12 volte alla procura della Repubblica di Caltagirone. I magistrati sono stati ritenuti responsabili di negligenza dal tribunale civile di Messina e la presidenza del Consiglio è stata condannata a risarcire il danno subito dagli orfani.

Palazzo Chigi, però, ha appellato la sentenza. Lo rendono noto gli avvocati Alfredo Galasso e Licia D'Amico legali dei figli di Marianna Manduca, assassinata dal marito, Saverio Nolfo, nel 2007. "Si tratta di una decisione grave ed inattesa, che tende a porre nel nulla un provvedimento giudiziario che per la prima volta riconosce e punisce la responsabilità non della magistratura nel suo complesso, ma di singoli magistrati, colpevoli di una inerzia giudicata dai loro stessi colleghi ingiustificabile", dicono gli avvocati.

"C'era parso - spiegano - che una corretta ed imparziale applicazione della legge sulla responsabilità civile dei magistrati, recentemente riformata, avrebbe indotto il presidente del Consiglio dei ministri ad adottare una diversa e solidale decisione nei confronti di una famiglia notoriamente generosa e bisognosa come quella che ha accolto da anni i figli di Marianna Manduca".

"Ma ciò che è ancor più grave - proseguono - e che ci indigna è che è nell'atto di appello è stata chiesta la sospensione dell'esecuzione della sentenza di primo grado, allo scopo di non pagare al padre adottivo Carmelo Calì il modesto risarcimento riconosciuto, in attesa dell'esito di un appello che riteniamo del tutto infondato e dilatorio". Dodici denunce per maltrattamenti, minacce e percosse non furono sufficienti a salvare la vita a Marianna Manduca. Nonostante avesse segnalato agli inquirenti anche il progetto omicida del marito, nessuno fermò la mano dell'assassino. Dopo una lunga battaglia legale, il Tribunale civile di Messina ha condannato la presidenza del Consiglio dei ministri a risarcire 300 mila euro di danni patrimoniali ai tre figli della donna. I giudici hanno applicato la norma sulla responsabilità civile dei magistrati, ritenendo che i pm che si occuparono del caso, in servizio nella procura di Caltagirone (Catania), non fecero quanto in loro potere per evitare il femminicidio.

Roma: "Io, detenuta a Rebibbia tra i topi". Lettera dal carcere, sette mesi dopo di Ilaria Sacchettoni

Corriere della Sera, 1 agosto 2017

Francesca Occhionero scrive per denunciare le condizioni inumane di detenzione. Sei recluso in attesa del processo: perdi il diritto ad essere curato? Ti è concessa un'ora d'aria: i topi in cortile fanno parte della misura? Domande che vengono a leggere la lettera aperta di Francesca Occhionero, arrestata il 9 gennaio 2017 assieme al fratello Giulio. Per quattro anni i due avrebbero spiato email, account, siti personali e istituzionali di personalità politiche e non solo: tra gli altri, Renzi e monsignor Ravasi, Mario Draghi e Mario Monti, vertici della finanza e dell'intelligence. Non sono molti i detenuti per reati informatici in carcere ma la posizione di Francesca Occhionero è un caso nel caso perché, nei suoi confronti, il pubblico ministero Eugenio Albamonte aveva dato parere positivo alla scarcerazione (mentre al fratello, Giulio, è appena stato negato anche l'utilizzo del pc pur scollegato alla rete internet). È stata la giudice del tribunale di Roma, Antonella Bencivinni, a respingerlo: Francesca, dice, è ancora pericolosa. La lettera, allora, riapre il dibattito sul diritto a una detenzione più umana per la quale, a volte, basterebbe poco: "Nel cortile della mia sezione - denuncia Francesca Occhionero - c'è una fogna a cielo aperto con odori insopportabili, tra sterpi da cui fuoriescono topi di varie dimensioni". E ancora: "Detenute che hanno piaghe e sfoghi cutanei sono chiuse in isolamento sanitario per giorni senza che si presenti un dermatologo, nonostante il sospetto (arguibile dall'isolamento) del trattarsi di malattie infettive. Infatti il reparto Nido è stato isolato in quarantena per scabbia". Queste parole sollevano dubbi sulla reclusione delle 348 detenute che - secondo l'osservatorio Antigone - affollano Rebibbia con medie ben superiori a quelle nazionali. Ma non basta. Perché, dalla sua prospettiva, la detenuta rilancia vecchi sospetti.

Che una certa brutalità, per fare un esempio, sia funzionale a ottenere la collaborazione del detenuto: "Quanto sopra sintetizzato - scrive la Occhionero - induce a sospettare che le disumane condizioni carcerarie, rispetto alle quali non si coglie il segno di alcuna reazione vadano a conciliarsi perfettamente con l'aspettativa che il detenuto collabori. Non posso accettare l'idea che tale sospetto possa avere un lontano fondo di verità: sarebbe a dir poco avvilente e irrispettoso della intelligenza e della dignità umana e professionale di chi dovesse far uso di simili strategie".

Avvilente e irrispettoso dice la donna assistita dall'avvocato Roberto Bottacchiari. Ma quali sono le condizioni di vita dietro le sbarre? "Una ragazza che lamentava da tempo l'insorgenza di piaghe sulle gambe, dopo un mese ha finalmente ricevuto una visita medica e le è stata diagnosticata una micosi infettiva (si è parlato di tigna). La stessa ragazza ha continuato a condividere i 9 metri quadri di cella con la sua coinquilina e a frequentare gli spazi comuni".

Il diritto alla salute, al cibo, alle cure, perfino al rispetto di un decoro comune, in carcere, sono umiliati: "Sono obbligata - scrive - a nutrirmi mediante il vitto passato dal carrello ma con grande disgusto e sofferenza fisica ne ho capito il motivo quando altre detenute che hanno lavorato in cucina me ne hanno riferito le pessime condizioni igieniche. Pentole, teglie, mestoli e tutto il resto viene infatti "lavato" con spugnette bisunte e praticamente senza

detersivi". Già l'igiene. "Non vi è mancata - annota - la presenza di scarafaggi e perfino un grosso topo. I grandi scolapasta vengono sfilati dalle pentole in ebollizione e, con tutta la pasta, trascinati sul pavimento anziché essere sollevati. Il cibo si scongela e si ricongela".

Gli odori: "Spesso i gabbiani attaccano i piccioni lasciando i cadaveri a marcire sui davanzali delle finestre. Facile immaginare gli odori e il vomitevole panorama". I servizi: "Una mattina mi sono svegliata con la cella completamente allagata a causa di un'enorme perdita dal muro del bagno (problema che aveva già interessato la cella a fianco). A nulla sono valsi i solleciti delle assistenti di sezione che ben poco potevano fare se non sollecitare a loro volta la manutenzione. L'idraulico si è presentato solo tre giorni dopo". Francesca Occhionero conclude con un appello alla propria scarcerazione. Ignorato.

Milano: detenute per colpa, sarte per passione  
arsutoriamagazine.com, 28 luglio 2017

Dal 2016 Schmid, specializzata in tessuti di alta qualità, collabora con Cooperativa Alice nata all'interno della Casa Circondariale San Vittore a Milano. La Cooperativa sociale Alice è nata oltre dieci anni fa all'interno della Casa Circondariale San Vittore di Milano con l'obiettivo di dare una formazione specifica e uno sbocco lavorativo alle detenute delle carceri milanesi.

Un lavoro che permetta loro di restare lontani dalla recidiva, considerando che i dati riportano che l'80% degli ex detenuti reinseriti nel mondo lavorativo non torna più in carcere mentre il 70% di quelli che non lavorano scontano poi successive condanne. Schmid, da sempre impegnata in progetti sociali di formazione professionale e di recupero e reinserimento di persone meno fortunate, dopo altre precedenti esperienze, ha sposato con convinzione il progetto della Cooperativa Alice fornendo loro materiali e tessuti che per l'industria della moda, veloce nel costruire e ancor più veloce nel bruciare, hanno esaurito il loro ciclo vitale senza per questo perdere il loro valore qualitativo intrinseco. Materiali che impreziosiscono le creazioni delle stiliste Ilaria Venturini Fendi e Rosita Onofri che hanno sposato, anche loro, gli obiettivi sociali della Cooperativa, e che forniscono alle detenute il supporto tecnico e stilistico necessario a realizzare i loro capi e gli accessori. I capi e gli accessori della Cooperativa Alice possono essere acquistati nella boutique di Via Gaudenzio Ferrari 3, a Milano. sartoriasanvittore.com - sociallymadeinitaly.com.

Balducci (Csm): "Il femminicidio si ferma con l'educazione, non con la galera"

di Giovanni M. Jacobazzi

Il Dubbio, 27 luglio 2017

Nessun calo dei delitti dopo l'entrata in vigore della legge che ha inasprito le pene per i reati di genere, il cd "femminicidio". Ad oggi, infatti, si contano oltre 660 vittime. L'ultimo tragico caso quello di Erika Preti, la 28enne di Biella uccisa la scorsa settimana dal suo fidanzato con due coltellate alla gola mentre si trovava in vacanza in Sardegna.

La consigliera del Csm Paola Balducci, avvocatessa, vice presidente della Sesta commissione (competente sull'ordinamento giudiziario), è da sempre impegnata per la tutela dei diritti. Recentemente ha organizzato un incontro con le reti nazionali dei centri antiviolenza.

Consigliera, l'inasprimento delle pene pare non aver sortito alcun effetto in questi anni. Molte donne, tralasciando i casi tragici, continuano a subire violenze dai propri uomini.

Su questo aspetto voglio essere chiara. Inasprire le pene non serve, non è quella la soluzione del problema.

L'aumento della pena è un fatto simbolico che non ha molto senso: se una persona decide di assassinare la propria donna non cambia idea perché la pena è stata aumentata il giorno prima.

Però l'introduzione del reato di atti persecutori è stato un passo importante...

Certamente. Mi ricordo da avvocato quando, non essendoci il reato di stalking, si accompagnava il cliente a fare denuncia al commissariato e spesso capitava di tornare a casa perché non esisteva una fattispecie incriminatrice entro la quale inquadrare i fatti descritti. E ricordo anche le polemiche quando tali norme erano in discussione in parlamento. Alcuni colleghi dicevano addirittura che per un uomo sarebbe diventato impossibile corteggiare una donna.

C'è il rischio che le donne strumentalizzino alcune situazioni particolari?

Ovvio. Quando ci si trova di fronte a rapporti conflittuali, penso alle cause di separazione, può accadere che la donna sia tentata di "amplificare" queste dinamiche. Magari facendosi "scudo" dei figli.

Cosa si può fare?

Io credo sia importante "l'educazione sentimentale". Spesso si discute di educazione alle legalità e al rispetto delle regole. Ecco, anche su questi temi è fondamentale e una forte campagna culturale che parta proprio dalle scuole.

In che modo?

Un tempo esisteva l'educazione civica. Ora bisogna educare le giovani generazioni alla tutela dei diritti in modo da prevenire, ad esempio, il bullismo o il mito del branco. È importante educare i giovani al rispetto della donna e di chi è diverso. I ragazzi devono comprendere, poi, che la violenza non serve per risolvere i contrasti. Su questi temi faremo prossimamente un convegno qui al Csm.

La magistratura è preparata? Le cronache riferiscono spesso di pregresse denunce rimaste inascoltate.

Diciamo che fra le toghe c'è di tutto. Pensiamo alle denunce strumentali in una causa di separazione: può capitare che un magistrato sottovaluti il problema. Però negli anni, come anche nelle forze dell'ordine, si sono fatti passi in avanti, ora il personale è preparato ed orientato verso questo tipo di reati. Uno dei lavori che questo Csm sta portando avanti è quello di verificare le buone prassi negli uffici e l'adeguatezza dei moduli organizzativi adottati. Non tutti hanno la stessa percezione, la società è cambiata ed il magistrato deve necessariamente essere al passo con i tempi.

Cosa dovrebbe fare il magistrato?

Verificare buone pratiche in modo che la risposta giudiziaria alle persone offese sia tempestiva e migliorare lo strumento culturale. Il magistrato non è bravo solo quando applica le leggi, serve anche sensibilità. E poi vanno istruiti i consulenti dei magistrati che spesso svolgono i compiti in materia routinaria. Ecco perché i corsi fatti presso la scuola della magistratura sono molto importanti.

Per questo genere di reati, una donna magistrato è più preparata?

Le donne magistrato non vanno ghettonizzate come un tempo quando facevano solo diritto di famiglia. Questo genere di reati non deve essere un loro monopolio. Però va detto che la donna su questi reati ha una maggiore sensibilità non fosse altro perché è mamma.

A proposito di donne, in questo Csm la componente femminile è ridotta ai minimi termini. Da donna di sinistra qual è la sua opinione?

Il tema è complesso, diciamo che ci sono due aspetti: uno legato alle correnti della magistratura e alle loro scelte al momento di proporre le candidature, l'altro di tipo "culturale".

In che senso?

Esiste un limite mentale. È inutile negarlo. La donna magistrato pensa che la collega sia una sua rivale. Questo significa che quando ci sono le elezioni invece di votare per la collega vota per il collega uomo. Gli uomini conoscono bene da tempo questo tipo di dinamica e ne approfittano. Va cambiata in radice questa mentalità.

Incarichi direttivi. Anche qui sono poche le donne al vertice di uffici giudiziari. La situazione sta comunque migliorando. Per la donna, spesso madre, è però difficile accettare la sfida con gli uomini accettando incarichi in posti distanti dal luogo in cui i figli vanno a scuola. In una società dopo la separazione è diventata la normalità, e questo vale anche per i magistrati, è complesso conciliare la famiglia con il lavoro.

C'è bisogno delle quote?

Io sono contrarissima alle quote! In un momento come questo, però, per sbloccare la situazione penso non sarebbe una idea da escludere a priori.

Maurizia e le altre donne, le voci di dentro a Rebibbia

di Valentina Stella

Il Dubbio, 25 luglio 2017

Le testimonianze delle detenute raccolte nel libro "A mano libera. Donne tra prigionie e libertà". Le curatrici del libro, Tiziana Bartolini e Paola Ortensi hanno tenuto degli incontri settimanali con le recluse dell'istituto femminile durante i quali hanno discusso e commentato le notizie del giorno.

"Una bella giornata di sole. Tutto andava a meraviglia. All'improvviso quattro toc toc alla porta, mio figlio mi chiede "ma, chi sarà?" E io "boh, apri". Mi trovo davanti tre colossi e una donna che mi dicono signora, ci segue. È in arresto e io già ci sto con il bracciale e loro No, signò, è arrivato il definitivo. Prepari le sue cose e ci segue. Ha dieci minuti. Dieci!!!", in pochi minuti la vita di Maurizia cambia; da due anni è reclusa nel carcere femminile di Rebibbia.

"Dopo aver versato fiumi di lacrime, cazziatoni, litigate, amicizie vere e no, mi rendo conto mi servirà. Eccome!", così si racconta oggi nel libro 'A mano libera. Donne tra prigionie e libertà', una raccolta di testi, frutto del lavoro fatto da novembre 2016 a maggio 2017, con il laboratorio "A mano libera" tenuto proprio nella Casa circondariale femminile romana. Le curatrici del libro, Tiziana Bartolini e Paola Ortensi, hanno tenuto degli incontri settimanali con le detenute partecipanti durante i quali hanno discusso di attualità e commentato i fatti, sollecitando riflessioni che, talvolta, sono "diventate parole fissate sul foglio bianco". Nello stesso modo si sono tenuti gli incontri nei due anni precedenti e i relativi scritti sono stati pubblicati nel sito noidonne.org, dove si trovano tutte le informazioni per acquistare il libro edito da Cooperativa Libera Stampa.

A Rebibbia sono recluse circa 350 detenute, di cui il 50% è costituita da straniere, tra queste moltissime sono rom. Nella maggior parte dei casi le donne sono ristrette per spaccio di droga e, in misura minore, i reati che le riguardano sono legati allo sfruttamento della prostituzione, a furti e rapine e a delitti contro la persona.

"Il dentro e fuori è lo scambio che volevamo stabilire e che in vario modo abbiamo sentito muovere", raccontano le curatrici nelle pagine del libro. "Questo scambio si materializza, e non solo simbolicamente, con le riflessioni di non detenute nell'intento di creare un unico e armonico flusso narrativo che abbiamo volutamente accentuato scegliendo di firmare ogni pezzo solo con il nome di battesimo. Siamo consapevoli delle differenze che ci sono tra chi ha avuto destini tanto diversi, ma pensiamo che l'essere donne ci accomuni molto più di quanto non sia visibile a "occhio nudo".

All'interno del testo anche una intervista alla dottoressa Ida Del Grosso, direttrice dell'istituto di pena, che racconta del suo percorso umano e professionale che l'ha condotta a dirigere un carcere e traccia una sorta di identikit delle detenute: "Mi sembrano doppiamente vittime per una serie di ragioni: molte sono succubi di personaggi maschili (padri, fidanzati, fratelli) e i loro reati sono riconducibili a queste relazioni affettive o familiari.

Rarissimamente sono state consapevoli che stavano compiendo scelte delinquenziali, spesso hanno agito per quello che ritenevano essere amore o pensando di aiutare la persona amata. Non riescono a dire dei no che talvolta sarebbero fondamentali per salvarsi". E a conferma arrivano le parole di Laura: "Per una donna che difende a ogni costo un uomo nonostante lui le abbia fatto del male, ritengo di poter dire che è la donna ad avere bisogno di un aiuto concreto, qualcuno che le faccia capire che il suo non è vero amore, è solo essere soggiogata da qualcuno che lei pensa che la ami, ma è una questione talmente complessa, che io personalmente non mi sento in grado di giudicare, posso solo dire che se ne parla molto ma in sostanza c'è ancora molto da fare".

Nelle pagine, articolate in brevi capitoli con titoli evocativi (Del tempo, Della solitudine, Delle prigionie interiori e del buono in carcere, dell'amore, solo per citarne alcuni), si incontrano anche le storie di Patrizia e della sua infanzia con un padre adottivo violento: "C'erano schiaffi, cosa distruttiva, insulti e per di più, la cosa che mi fece davvero male era quando insultava i miei genitori veri". E di Silvia che era sempre stata "la principessa di casa" ma che poi molla il suo lavoro di vigilessa e scappa dalla famiglia per vivere la sua storia d'amore con un rom italiano: quattro figli stupendi da cui si è dovuta separare perché è da sette anni in carcere e sono tanti ancora quelli da scontare per reati contro il patrimonio. E poi alla fine ci sono loro "le divise blu" apostrofate in maniera poco carina come "guardie, divisine, senza cuore, infami" ma che "cercano di aiutare altre donne senza porsi il problema di che reato abbiano commesso, che cercano in tutti i modi di prestare loro assistenza".

Da Rebibbia un "corto" anti violenza al femminile

Il Messaggero, 25 luglio 2017

Ultimi giorni di riprese all'interno del carcere di Rebibbia nella Casa Circondariale femminile per il cortometraggio "Salviamo la faccia" realizzato dalla film-maker e docente di scuola carceraria, Giulia Merenda. La pellicola ha per protagoniste donne diverse per età e provenienza geografica, tutte "marchiate" da violenze subite. E sono loro stesse a raccontare come in passato non si sono "salvate la faccia" subendo soprusi e di come invece "se la salvano oggi - dice la regista - conquistando consapevolezza, solidarietà e forza".

Le donne sono riprese all'interno e all'esterno del loro laboratorio di erboristeria; qui lavorano e curano le proprie ferite proprio attraverso la passione per le piante ed i fiori. In alcuni "frame" le vediamo fissare la macchina da presa in silenzio, i loro volti coperti da maschere di colore prima che inizino a farci partecipi delle loro storie.

Sono donne che vengono dall'Africa, dall'Europa dell'Est, dall'America Latina ma anche da Ostia "e parlano di una vita vissuta duramente per risvegliare le donne normali, che stanno fuori: lo fanno come se fossero in una fiaba, con le mani in pasta a mescolare intrugli colorati per creare maschere di bellezza, riparandosi dal sole sotto cappelloni di carta di giornale, vicino ad uno stagno dove galleggiano fiori di loto".

Le protagoniste del "corto" di Giulia Merenda (le riprese sono di Giovanni Piperno, il montaggio di Simona Paggi, le musiche a cura di Alessandra Castellano) hanno seguito per alcuni mesi un progetto sostenuto dal dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio; sono partite dal riconoscimento del loro problema fino alla comprensione della "spirale della violenza" attraverso il lavoro combinato delle docenti del Cpia 1 di Roma con le formatrici di "Ossigeno per l'informazione", operatrici esperte di anti violenza coadiuvate da un sociologo del lavoro. Stesso iter anche per le transessuali recluse in una sezione speciale con le quali il fotografo Carlo Gianferro sta realizzando una campagna contro la violenza. Gli appuntamenti con i due lavori, cortometraggio e campagna fotografica, sono per la prossima Festa del Cinema di Roma dove si potrà assistere anche a due letture e ad una messinscena in streaming dalla nuova sala del cinema allestita nella Casa Circondariale.

Per il cortometraggio di Giulia Merenda è stato anche inciso un brano di Wilhelm Friedmann Bach che verrà eseguito dal vivo da due flautisti sia all'interno del carcere che alla Festa del Cinema. Le detenute, ferite dai loro vissuti degradati, deviati e per la loro pena che devono affrontare, parlano alle donne libere, più fortunate dal punto di vista socio-economico, eppure anche loro ad alto rischio di violenze e di femminicidio.

"Può sembrare paradossale - continua la regista - ma queste donne hanno conquistato da "dentro", in carcere, la forza e la consapevolezza collettiva per entrare in empatia e scuotere un mondo femminile che sta fuori, sempre più martoriato e mortificato".

Milano: 12 agenti percorrono 400 chilometri al giorno per sorvegliare una detenuta malata  
di Marco Galvani

Il Giorno, 23 luglio 2017

Lei è all'ospedale, 12 guardie carcerarie perennemente in trasferta. Otto agenti e quattro autisti per piantonare in ospedale una sola detenuta. Tutti i giorni 440 chilometri di trasferta. In un paradossale giro dell'oca fra il carcere di Bollate, quello di Monza e l'ospedale Fatebenefratelli a Milano. Avanti e indietro per ognuno dei quattro turni in cui è organizzata la giornata degli agenti di polizia penitenziaria. Una scelta obbligata, secondo il Provveditorato lombardo dell'Amministrazione penitenziaria, dalla carenza di baschi blu.

"Un assurdo spreco di soldi pubblici", per Domenico Benemia, segretario regionale della Uil penitenziari.

L'ennesimo. E basterebbe poco per evitare di "buttar via tempo e denaro a spese dei contribuenti". Basterebbe far piantonare la detenuta (di Bollate) in ospedale dagli agenti del carcere più vicino. Quello di San Vittore è a poco più di quattro chilometri dal Fatebenefratelli: in una giornata intera si potrebbero percorrere soltanto 34,8 chilometri.

Evitando pure di dover pagare a ogni agente l'indennità di missione e le ore di straordinario.

Perché il viaggio imposto dall'organizzazione decisa dai piani alti prevede, per ogni turno, due ore in mezzo traffico per macinare 110 chilometri. Salvo imprevisti nel percorso. Eppure si va avanti così. La mattina un autista prende la macchina di servizio e da Bollate raggiunge il carcere di via Sanquirico, periferia sud-est di Monza, per andare a prendere una agente.

Quindi torna a Bollate e carica un altro poliziotto per poi dirigersi all'ospedale. Lì avviene il cambio turno. Lo stesso autista lascia i due agenti che prendono servizio e riaccompagna i colleghi che "smontano" nei rispettivi istituti di competenza, prima Bollate e poi Monza. Fino all'ultimo viaggio per rientrare a Bollate. Dopo 2 ore di viaggio (in straordinario) e sei di turno effettivo. "Un inutile stress per gli agenti - lamenta Benemia. E poi vogliamo parlare dei costi della benzina e dell'usura dell'auto? Tra l'altro abbiamo un parco macchine che ha centinaia di migliaia di chilometri nel motore e questo si riflette anche sui costi delle manutenzioni".

E poi dall'altra parte il Ministero "ci taglia il monte ore degli straordinari, come se potessimo abbandonare un detenuto in mezzo a un processo perché abbiamo esaurito le 6 ore giornaliere da contratto". Ma allo stesso tempo gli agenti non hanno certo intenzione di lavorare ore in più senza avere la certezza di essere pagati.

A Monza l'ultima conta certifica 334 baschi blu ma effettivamente in servizio sono meno: 55 sono distaccati in altri istituti. In più, adesso, ogni giorno altri quattro poliziotti vengono dirottati in ospedale. Che accumulano mediamente due ore di straordinario a testa, sottratte al "tesoretto" assegnato al carcere monzese. Ma perché, polemizza il sindacalista, "parlando di tagli nessuno ha sollevato il problema delle numerose ore in più che accumula, quasi da una decina di anni, il collega che ogni giorno accompagna un dirigente dell'istituto di Monza al carcere di Lecco per poi rientrare a fine giornata?"

Sarebbe più conveniente stabilire un trasferimento definitivo. Senza dimenticare l'altro agente inviato in altri istituti lombardi per l'installazione dei sistemi di videosorveglianza. Tutte ore straordinarie tolte da quelle destinate a Monza ma per esigenze di altri carceri. Tanto paga sempre il contribuente".

Locri (Rc): concluso il progetto sulla violenza sulle donne vista dagli uomini detenuti  
larivieraonline.com, 22 luglio 2017

Il 19 luglio scorso, intensità e commozione nella Casa Circondariale di Locri per la Tavola Rotonda organizzata in occasione della conclusione del Progetto "O mia o nessun altro... la violenza sulle donne raccontata dagli uomini". Con il patrocinio della Caritas Diocesana Locri-Gerace rappresentata in questa occasione dalla Dott.ssa Carmela Zavettieri, grazie al prezioso supporto della direttrice, dott.ssa Patrizia Delfino, da sempre attenta alle esigenze dei detenuti e protesa verso la dimensione umana dell'Istituto, dei membri dell'area Educativo-comportamentale e del personale della Polizia Penitenziaria, e in collaborazione i volontari dell'associazione DoMino, i detenuti nell'ultimo trimestre, hanno potuto sperimentare il lavoro di gruppo e la socializzazione in un ambiente protetto, in forme nuove, nonché riscoprire la propria sfera emotiva e gli strumenti per gestire le relazioni in modo da rispettare gli altri e se stessi.

Partiti dalla lettura di due testi, "Viola" della Dott.ssa Filomena Drago e "I bambini non nascono cattivi" della Dott.ssa Maria Tinto, i detenuti hanno liberato le loro anime nero su bianco, scrivendo poesie, lettere, racconti, in cui hanno dato voce alle loro riflessioni. "Abbiamo voluto portare queste riflessioni in carcere, tra detenuti uomini, per sensibilizzarli attraverso la lettura e la scrittura, invitandoli a risolvere potenziali conflitti con le donne - e non solo - usando le parole e non le mani o le armi, mostrando loro che un'alternativa alla violenza c'è sempre, basta vederla!" così ha dichiarato il Presidente dell'associazione DoMino, nel rappresentare i motivi che hanno spinto la proposta di un tale progetto in un carcere. Si è lavorato con le parole sulle parole per la costruzione di una narrazione maschile contro la violenza di genere.

A turno, i partecipanti hanno dato lettura dei loro elaborati e i presenti hanno potuto apprezzare il loro impegno nell'immergersi non solo nella psicologia dell'uomo violento ma anche nell'animo femminile. Ciò che emerso, è stata una grande presa di coscienza del fenomeno; degno di rilievo, infatti, l'intervento di uno dei detenuti - autore di una monografia - la cui conclusione è un invito alle Donne a denunciare per non subire, "perché solo così aiuti Te e aiuti Lui"!

Dal profondo rilievo umano, l'intervento Presidente della sezione Penale del Tribunale di Locri, Dott. Accurso il quale ha sottolineato che "il detenuto prima di essere tale, è pur sempre un Uomo, da qui l'importanza e la bontà dei progetti nelle carceri". Commosso e partecipato l'intervento dell'avv. Maria Antonia Belgio che unitamente alla Dott.ssa Ciccone sono intervenute in rappresentanza dell'Ufficio del Garante dei detenuti di Reggio Calabria.

Incisivo l'intervento della Dott.ssa Filomena Drago, che con la dott.ssa Miriam Panaia, volontaria DoMino, ha letto alcune parti salienti del testo lanciando in conclusione un chiaro messaggio "è importante la forza di volontà di nella fuoriuscita dal vortice, ma ancora più importante è riuscire a stringere la mano di chi ci vuole aiutare".

I detenuti, si sono congedati, consegnando agli ospiti delle panchine in legno, da loro stessi costruite e sulle quali hanno riportato in rosso il titolo del progetto, simbolo della lotta contro la violenza sulle donne. Appare facilmente comprensibile il valore intrinseco del progetto, in chiave rieducativa e di contenimento della recidiva, e il fatto che abbia stimolato una profonda introspezione nei detenuti, contribuisce a rafforzarne il significato positivo.

Auspichiamo quindi che possa essere recepito e accolto con attenzione anche dalla comunità esterna, il nostro messaggio, affinché lo sterile sentimento di diffidenza verso il mondo carcerario, per una volta, possa essere sostituito dalla consapevolezza che il percorso di risocializzazione passa anche e soprattutto dal cambiamento culturale.

Locri (Rc): "O mia o di nessun altro", la violenza sulle donne raccontata dagli uomini  
citynow.it, 21 luglio 2017

In rappresentanza del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Reggio Calabria, avv. Agostino Siviglia, le componenti dell'Ufficio del Garante, dott.ssa Maria Antonia Belgio e avv. Maria Teresa Ciccone, sono intervenute per un indirizzo di saluto durante l'evento conclusivo del primo trimestre del progetto "O mia o di nessun altro ... la violenza sulle donne raccontata dagli uomini", tenutosi lo scorso 19 luglio presso la Casa Circondariale di Locri.

Il progetto ideato e realizzato dall'Associazione DoMino, presieduta dall'avv. Jessica Tassone, ha visto il coinvolgimento diretto di venti detenuti del carcere di Locri, nell'ottica di una profonda "presa di coscienza" rispetto al drammatico tema della violenza sulle donne.

Partendo dall'analisi di due libri, "Viola" della dr.ssa Filomena Drago, presente all'iniziativa e "I bambini non

nascono cattivi" della dr.ssa Maria Tinto, i detenuti coinvolti nel progetto hanno redatto delle loro poesie, saggi, racconti ed anche una monografia riguardante la violenza genere, quest'ultima particolarmente significativa perché frutto dell'esperienza personale di un detenuto per stalking.

La profonda riflessione da parte dei detenuti coinvolti nel progetto rispetto al drammatico tema della violenza sulle donne ha, inoltre, consentito agli stessi di poterne dare espressione grafica, trasposta su appositi cartelloni contenenti disegni e frasi frutto della personale riflessione compiuta.

Corale è stata la partecipazione delle massime istituzioni locali all'iniziativa, in particolare, sono intervenuti per la conclusione di questa prima fase progettuale il dott. Fulvio Accurso, Presidente della sez. Penale del Tribunale di Locri, da sempre estremamente sensibile al tema del recupero, della rieducazione ed del reinserimento sociale di chi ha delinquito; la dott.ssa Carmela Zavettieri, in rappresentanza della Caritas diocesana di Locri-Gerace che ha patrocinato il progetto; la Dott.ssa Patrizia Delfino, ospite dell'iniziativa, nella qualità di Direttrice della Casa Circondariale di Locri e particolarmente attenta ai percorsi trattamentali rieducativi dei ristretti; presenti anche il personale dell'area pedagogica dell'istituto e gli agenti di polizia penitenziaria.

La coincidenza dell'anniversario della morte di un "Uomo giusto", come in più occasioni è stato definito Paolo Borsellino, conforta rispetto alla speranza che il perseguimento della Giustizia non possa e non debba concludersi con la repressione giudiziaria, ma che proprio l'esecuzione penale, così come prescrive la Costituzione, consista in un momento autentico di rivisitazione critica del proprio vissuto, di profonda consapevolezza del male commesso, di scelta positiva di cambiamento di vita, perché solo così può davvero nascere, o forse rinascere, il senso proprio della legalità e della libertà, concetti che, come ripeteva Borsellino, non possono essere disgiunti, ma devono essere compresi ed amati, costi quel che costi, ancor più quando si pone al centro il riconoscimento dell'assoluta inviolabilità del microcosmo femminile.

Bologna: i bambini della Dozza nel carcere sovraffollato  
di Caterina Giusberti

La Repubblica, 21 luglio 2017

Ci sono quattro bambini nella sezione femminile della Dozza, due appena nati. L'ultimo lo ha consegnato un papà alla mamma una settimana fa e adesso osserva i secondini dal passeggino. "È un massimo storico, non siamo attrezzati, non abbiamo abbastanza celle con culle e lettini, sbotta la direttrice Claudia Clementi.

Lo ha ribadito ieri ai consiglieri comunali, in visita della struttura. "Per legge i figli possono stare in carcere fino a sei anni - spiega - ma il carcere non è proprio un posto per loro". Da tempo a Bologna si parla di aprire una casa protetta (coi requisiti della legge 62/2011) per le mamme con bambini, ma ancora non si è mosso nulla.

Dentro fa un caldo da boccheggiare, chi si arrangia coi ventagli, chi riesuma la vecchia battuta sullo "stare al fresco", ma non fa ridere nessuno. I detenuti sono 750-800, duecento in più di quelli previsti. Sono 160 quelli che lavorano ogni mese, alcuni hanno posti fissi nelle aziende aperte all'interno del carcere, altri si alternano in tirocini nella struttura, tra pulizie e lavanderie. Il fiore all'occhiello è il centro creato dai tre big Ima, Marchesini e Gd, dove si confezionano componenti meccanici di alto livello.

Ci lavorano in sedici e da quando ha aperto nel 2012 "almeno cinque-sei ex detenuti sono stati assunti", spiega con orgoglio uno dei tutor, Silvano Simoncini. Altri 35 detenuti sono iscritti all'Università, 250 fanno corsi di alfabetizzazione, 80 hanno frequentato le superiori. Ma non basta a non sentirsi marziani. "Com'è fuori?", chiede un detenuto giovane a un gruppetto di consiglieri che visitano la sua cella microscopica aggiustata alla meno peggio con televisione, ripiani, mensoline, fotografie. Le pentole sono appese in bagno con dei ganci, per cucinare usa un fornello da campeggio, per mangiare bisogna sollevare uno dei materassi.

"Ci dormiamo in due, ma fino a ieri eravamo in tre", precisa. Poi ci sono gli agenti, fuori dalla celle ma sempre dietro le sbarre. "Siamo sotto organico di almeno cento persone", spiega il comandante Roberto Di Caterino: sono 390, dovrebbero essere 567. Sempre ieri, a dare l'allarme sulla condizione di chi lavora in carcere è stato pure Nicola D'Amore, del sindacato Sinappe: ha chiesto l'apertura di uno sportello per prevenire i suicidi degli agenti. "Non tutti sono capaci, una volta usciti, di smettere di pensarci".

Cagliari: una parruccheria per le detenute di Uta, il diritto alla bellezza anche in carcere  
sardiniapost.it , 20 luglio 2017

Una parruccheria con lavatesta, specchi, pettini, spazzole, piastre e phon nonché shampoo, balsamo e lacca sarà inaugurata giovedì 20 luglio in occasione del quinto appuntamento con "Benessere, dentro e fuori", l'iniziativa che l'associazione Socialismo Diritti Riforme (Sdr) e il Centro Estetico "Dalle ceneri della Fenice" dedicano alle detenute della Casa Circondariale di Cagliari-Uta.

Organizzato con la collaborazione dell'Area Educativa dell'Istituto, il progetto è finalizzato alla valorizzazione

dell'immagine femminile e all'attivazione di strategie per favorire la convivenza nella sezione destinata alle donne all'interno del Villaggio Penitenziario. In occasione dell'appuntamento oltre a Maria Franca Marceddu, medico estetico, saranno presenti Elisabetta Atzeni, socia onoraria Sdr che con una donazione ha permesso di acquistare l'attrezzatura, e le parrucchiere Monica Frau e Francesca Piccioni che offriranno gratuitamente taglio e piega alle detenute. Nel corso della mattinata sono previsti gli interventi dell'assessora regionale del Lavoro, Virginia Mura, e delle Pari Opportunità del Comune di Cagliari, Marzia Cilloccu.

"Con l'arrivo dell'estate - afferma Maria Grazia Caligaris, presidente di Sdr - la vita dentro le strutture detentive diventa più pesante e noiosa. Le giornate trascorrono lente e talvolta le tensioni si moltiplicano. Disporre di uno spazio attrezzato come la parruccheria può offrire un'occasione ulteriore di socialità e l'opportunità di promuovere un corso di formazione che possa aprire un futuro professionale a qualche donna privata della libertà. La donazione e la generosità di saloni di parrucchiere e di cosmesi ci hanno consentito di dare vita all'iniziativa".

Femminicidi. La lunga battaglia per non arrendersi

di Gian Antonio Stella

Corriere della Sera, 15 luglio 2017

"È l'istinto che ordina: uccidi. E ciò risponde anche a morale perché tutto ciò che è a difesa della famiglia è voluto da Dio!". È passato mezzo secolo da quel 1961 in cui l'avvocato e deputato crotonese Titta Madia si avventurò in quell'arringa mostruosa in difesa di un "assassino per onore".

Dovuto "all'insopprimibile l'istinto dell'uomo di difendere il proprio focolare". E davanti alle quattro donne che nelle ultimissime ore sono state ammazzate o ridotte in fin di vita a Bari, Caserta, Siena, Cagliari, ti chiedi sgomento: ancora? Ancora? Ancora? "Che noia, questi femminicidi", sbuffano sul fronte opposto i sedicenti "maschi alfa", "maschi selvatici" e via così, infastiditi dalla crescente attenzione all'interminabile catena di delitti. E gli uomini uccisi, allora? Uffa, sempre le donne... Neanche il tempo che Franco Gabrielli, in audizione alla Commissione di inchiesta, manifestasse una cauta fiducia sulla "progressiva riduzione" dei femminicidi, passati dai 124 del 2011 ai 111 del 2016 (-11%), e la grandinata di violenza ha spazzato ogni fragile ottimismo.

Sono già almeno una cinquantina, nel solo 2017, le donne vittime della violenza di mariti ed ex, fidanzati ed ex, compagni ed ex... Per un totale, certifica la conta quotidiana del nostro blog al femminile La27esimaora, di 660 mogli, fidanzate, compagne ammazzate negli ultimi cinque anni... In larga parte, dice il rapporto "Gli omicidi delle donne" di Marzio Barbagli e Alessandra Minello, accoltellate, strangolate, bruciate vive. Certo, gli stessi autori dimostrano dati alla mano che il numero delle donne assassinate è da decenni in calo costante.

Da quattro ogni centomila abitanti tra gli anni Quaranta e Cinquanta a meno di 0,5 nel 2016. Con una accelerazione (evviva) negli ultimi quindici anni. Il tutto, però, all'interno di un calo generalizzato degli assassinii molto più vistoso e virtuoso. Tanto che "nell'ultimo ventennio l'Italia ha avuto un tasso di omicidio più basso del Regno Unito e della Francia, che per secoli sono stati, da questo punto di vista, paesi più sicuri". Un esempio dice tutto: in Calabria e in Sicilia "la frequenza degli omicidi era nel 1991 ben tredici volte maggiore di oggi".

Effetti della "pax mafiosa" che in nome del business contempla meno lupare assordanti e più società silenziose? Può darsi. Certo è che per gli studiosi i femminicidi sono scesi molto meno degli omicidi in generale. Tesi condivisa da Franco Gabrielli: "In un periodo di complessivo calo degli omicidi, infatti, le uccisioni di donne rappresentano la maggioranza degli episodi".

Un fenomeno "frutto d'una subcultura" purtroppo radicata. Quella cultura del possesso, del "maschio selvatico", del "maschio cacciatore per natura", del "maschio padrone" che ripetutamente aggalla. La madre che difende il figlio assassino: "Lei se l'è tirata: glielo aveva detto mille volte di lavare i piatti". Il sindaco che sdrammatizza lo stupro di gruppo di una quindicenne, costretta a lasciare il paese per trasferirsi all'estero, da parte di una dozzina di coetanei: "È stata una bambinata". La giovane messinese che difende il "fidanzato" che voleva darle fuoco con la benzina postando su Facebook: "Fatevi i cavoli vostri, so io cosa è successo e so io ciò che sento e provo".

E cosa prova? Gli scrive: "Sono pazza di te", "Ti amo", "Solo tu", "Ho il cuore a pezzi". Per non dire del commento della sventurata Barbara D'Urso: "Ci sono uomini che per troppo amore fanno cose che non vorrebbero fare". È una Italia che non cambia mai? Un Paese dalla cui pancia escono ancora, a ogni processo, quegli avvocati che, spiegò il meridionalista Francesco Compagna al grande Gigi Ghirelli, han vissuto per decenni l'arringa in difesa dell'omicida d'onore come "la scena madre" di tutti i "gigioni" del foro"? Fino a dire, come il difensore di un siracusano condannato a 12 anni a Firenze, che "le giurie popolari dovrebbero essere composte da siciliani, quando sono in discussione fatti avvenuti tra siciliani"?

Eppure guai ad arrendersi. E sospirare sull'ineluttabilità di questi delitti che "sempre ci sono stati e sempre ci saranno". È cambiato il mondo, rispetto a una volta. Lo dice il coro di indignazione che sale a ogni delitto. Lo dice la costanza con cui tante donne hanno tenuto duro come Emanuela Valente, che dopo aver fondato la banca dati inquantodonna.it fu messa nel mirino da un uomo che odia le donne: "Purtroppo tra le ammazzate non c'è ancora la

Valente, ma speriamo che presto il vuoto venga colmato".

Lo dice la condanna del magistrato che prese sottogamba per dodici volte le denunce di Marianna Manduca prima che fosse uccisa. Lo dice una nuova consapevolezza di tanti uomini. Lo dice, infine, anche una lettera inviata ieri da Francesca Landi di Action Aid. Che tra le vittime dei recenti femminicidi ha riconosciuto donne che avevano aderito alla campagna dell'Ong e cambiata l'immagine del profilo Facebook "inserendola all'interno di una cornice segnata dalla frase "No alla violenza sulle donne".

C'erano tra loro Maria Timo, Antonietta Di Nunno, Arianna Rivara, altre ancora... Certo, non poteva bastare quel piccolo gesto a salvar loro la vita. La battaglia sarà ancora lunga. E ci saranno, purtroppo, altre vittime fragili e indifese. Ma alla fine, potete scommetterci, il lupo travestito d'agnello sarà sconfitto.

"A mano libera", le detenute di Rebibbia raccontano il tempo dilatato dietro le sbarre  
di Alessandra Balla

La Repubblica, 13 luglio 2017

Nel libro "A mano libera", le donne che stanno scontando la loro pena nel penitenziario romano offrono la loro testimonianza. Molte sono in carcere per amore. Dieci minuti. In carcere c'è un tempo per tutto. Anche per le emozioni. "Ha 10 minuti. Prepari le sue cose". Era il due aprile e Maurizia entrava in carcere. Pochi minuti per infilare la sua vita in una borsa e lasciarsi tutto alle spalle. "Tranquilla tra una settimana esci. Sono due anni che aspetto". Un tempo troppo lento da sopportare e così veloce per stare al passo con la realtà. Anche le telefonate durano gli stessi minuti. Ma "cosa puoi dire in dieci minuti a settimana al telefono o in un'ora di visita al mese?", scrive Franca. Sono loro, le detenute di Rebibbia, che nel libro "A mano libera" raccontano, con linguaggio diretto, la vita fuori e dentro la prigione.

Anche i tempi degli esami di routine, come pap-test e mammografia, fino ai colloqui psicologici, sono più lunghi, dilatati. "La dolorosa esperienza legata alla condanna passa così lentamente che a volte penso che mi hanno dato l'ergastolo", dice Vera. Ma chi sono queste detenute? "Per questa struttura probabilmente sono solo il numero 15.141...il mio numero di matricola". Lei è Alessia, ha 28 anni ed è una detenuta. Poi ci sono Laura, Franca, Maurizia. Tutte donne che hanno sbagliato e sofferto. Vittime di abusi, con vite disastrose e situazioni al limite. La loro prigione spesso non inizia dietro le sbarre ma tra le mura domestiche, nel quotidiano.

Fuori Silvia era la principessa di casa, "poi ho iniziato a commettere reati". Dentro è solo una delle 350 detenute ristrette nella casa circondariale femminile. Le donne in carcere sono il 5%, una minoranza che rischia di essere un reparto marginale, con meno possibilità e strutture. Tra le cause di detenzione femminile c'è lo spaccio di droga, i furti e le rapine, o i reati legati allo sfruttamento della prostituzione. Ma le principali restano la violenza e la dipendenza da una relazione affettiva (come sottolinea la direttrice di Rebibbia Ida Del Grosso nell'intervista contenuta nel libro) a cui le donne spesso non sono in grado di sottrarsi.

Molte sono in carcere per amore. È per questo amore malato che Silvia si è tolta la corona da principessa: "Sono nata da genitori italiani, in una città dell'Abruzzo, ho due fratelli. Lavoravo come vigilessa prima di scapparmene con un rom italiano, per lui ho lasciato tutto". Anche Patrizia è vittima di una relazione affettiva malsana, quella con il padre. "Facevo uso di droghe, specialmente molto alcool. Ero diventata dipendente". Lei figlia di genitori adottivi, dopo la separazione è cresciuta tra urla, schiaffi e insulti. "Quando vuoi bene sopporti molto...magari le cose possono andare meglio. Invece andavano solo a peggiorare". Dietro le sbarre non entra aria e luce, ma il senso di colpa sì. Un peso che accompagna le detenute. Come racconta Laura, in carcere da tre anni e quattro mesi, i cattivi pensieri arrivano la sera, nel letto. "Il mio non è un bel reato...i miei sensi di colpa a volte non mi fanno dormire, e malgrado mi sono solo difesa ho una cicatrice nel cuore che non si rimarginerà mai". Laura dopo l'ennesimo litigio con il compagno ha reagito, "ma ecco dove mi sono ritrovata". E poi c'è il dolore più grande, la maternità.

L'abbandono forzato è tra le problematiche più sofferte in carcere che totalizza le giornate delle detenute. "Ci mancano", scrive Fazila.

"A farmi male, in primis la lontananza dai miei figli che non ho potuto nemmeno vederli crescere", prosegue Silvia. "Qui si rischia di morire ogni giorno", ma il lavoro e la scuola sono lo stimolo per il riscatto e la libertà. Marilena lavora all'aperto, per cinque ore al giorno: "Mi affacciavo dalla finestra della scuola per fumare una sigaretta e guardavo l'orto...il cielo visto così, ha un altro colore: il colore della libertà".

Roma: inaugurata la "Casa di Leda" per le detenute madri con i loro bambini  
giustizia.it, 12 luglio 2017

Il Ministro Orlando: "la solidarietà abbassa la recidiva". È stata inaugurata ieri, a Roma, La Casa di Leda, la prima Casa Famiglia Protetta, destinata ad accogliere detenute madri con i loro bambini.

Alla presenza del Ministro della Giustizia Andrea Orlando, del capo di Gabinetto Elisabetta Cesqui, del capo del

Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo, del capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità Gemma Tuccillo, del Sindaco di Roma Virginia Raggi, del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute Daniela de Robert, e dei suoi omologhi per il Comune di Roma Gabriella Stramaccioni, e per la Regione Lazio, Stefano Anastasia, del già presidente di Poste Italiane Luisa Todini, del rappresentante del Consiglio di Amministrazione di Poste Italiane Roberto Rao, e del responsabile della struttura Lillo di Mauro, in rappresentanza dell'Associazione A Roma Insieme-Leda Colombini, l'immobile, una bella e grande villa nel quartiere Eur, sequestrato alla criminalità organizzata, è stato finalmente consegnato alla funzione sociale attribuitagli, ricongiungere cioè, fuori dal carcere, le detenute madri, che già accedano alle misure domiciliari, ai loro figli minori, per ricostruire una relazione di cura e sostegno.

Il percorso per arrivare all'inaugurazione di oggi, è partito da una delibera capitolina con la quale, in virtù dell'articolo 4 della legge 62/2011 che attribuisce agli enti locali la competenza, il Comune ha manifestato l'interesse ad assegnare l'immobile in comodato d'uso gratuito, perché fosse adibito a casa famiglia per genitori provenienti dalla detenzione, con figli minori. Successivamente, il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, il Comune di Roma e la Fondazione Poste Insieme Onlus hanno sottoscritto un Protocollo di Intesa per l'avvio del progetto La Casa di Leda (dalla sua ispiratrice Leda Colombini, fondatrice dell'Associazione A Roma). Viene quindi avviata la ristrutturazione dell'immobile, che vede all'opera anche un gruppo di detenuti dell'istituto penitenziario di Rebibbia, con fondi messi a disposizione dalla Fondazione Poste; Ikea provvede agli arredi, mentre il Comune di Roma si impegna a coprire i costi delle utenze.

Nel luglio 2016 il bene viene assegnato alla Cooperativa Cecilia, capofila del progetto, di cui fanno parte l'Associazione Roma Insieme-Leda Colombini, la Cooperativa Pronto intervento disagio sociale e l'Associazione Ain Karim. Nel marzo del 2017 fanno il loro ingresso le prime due detenute, provenienti dall'Istituto femminile di Rebibbia e, ad oggi, le detenute sono quattro, due di origine balcanica, una egiziana e una italiana, con i loro quattro bambini.

"La Casa di Leda è una doppia restituzione alla società, una villa sequestrata alla mafia diventa spazio di speranza per figli di detenute" così il Ministro della giustizia Andrea Orlando che, dopo aver ricordato Leda Colombini che "sarebbe oggi felice di questa importante inaugurazione e, sicuramente, ci spronerebbe a non fermarci", ha sintetizzato le "tre ragioni per cui questo progetto è giusto. Innanzitutto, un bambino che cresce in carcere è un potenziale delinquente, proprio come un carcere che non funziona produce recidiva, quindi insicurezza. Poi, c'è una ragione giuridica: un bimbo dietro le sbarre è un recluso senza sentenza, una cosa che non possiamo accettare. La terza ragione per cui questo progetto è giusto, è che non ci dobbiamo rassegnare al fatto che dietro una nascita ci sia racchiuso tutto il suo destino. Immaginiamo l'imbarazzo di raccontare questa esperienza ai compagni di scuola, ai colleghi di lavoro".

Garante detenuti del Lazio in visita alla "Casa di Leda"

Anastasia partecipa all'inaugurazione, con Ministro Orlando e Sindaca Raggi, della struttura protetta per mamme detenute con figli da zero a tre anni. Questo pomeriggio il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Lazio, Stefano Anastasia, partecipa all'inaugurazione, da parte del Ministro della Giustizia Andrea Orlando e alla presenza della Sindaca Virginia Raggi, della Casa di Leda, la struttura protetta per mamme detenute con figli da zero a tre anni aperta a Roma a fine marzo.

Il centro, che sorge nel quartiere romano dell'Eur all'interno di un edificio confiscato alla criminalità organizzata, ospita attualmente quattro mamme - di cui tre straniere - e quattro bambini. Si tratta di detenute provenienti dal reparto femminile del carcere di Rebibbia, unico istituto penitenziario del Lazio a essere dotato di un nido. Per ciascuna delle detenute che risiedono all'interno del centro viene elaborato un progetto educativo individuale, sotto il coordinamento tecnico di uno psicoterapeuta, mentre per i bambini è prevista l'iscrizione al nido o alla scuola materna e l'assegnazione del pediatra. La struttura - primo progetto in Italia a dare concreta attuazione alla legge 62 del 2011 in materia di valorizzazione del rapporto tra detenute madri e figli minori - è dedicata alla memoria di Leda Colombini e delle sue battaglie in difesa dei diritti dei bambini costretti dalla nascita a vivere in carcere.

"L'apertura della Casa di Leda" - commenta il Garante Stefano Anastasia - è una notizia che ho accolto con grande soddisfazione. Si tratta certamente di una prima risposta al problema della impropria detenzione di bambini e bambine all'interno delle istituzioni penitenziarie, una soluzione che assicura loro condizioni di vita più adeguate ad un sano e naturale sviluppo psico-fisico. Poi, per le madri, la struttura romana rappresenta uno strumento importante per sostenerne il percorso di reinserimento, grazie alla possibilità di esercitare a pieno la funzione genitoriale". Anastasia sottolinea ancora che il progetto legato all'apertura della Casa di Leda "merita di essere ulteriormente valorizzato proprio nell'ottica di garantire un vero e completo rapporto genitoriale e di permettere ai bambini di crescere in spazi senza sbarre.

È necessario quindi sostenere l'azione della magistratura e degli operatori penitenziari affinché si scelga con fiducia e giusto coraggio questa strada alternativa al carcere per le madri di figli piccoli o piccolissimi. Alla Regione e agli

enti locali la responsabilità di individuare ulteriori strutture che, sull'esempio della Casa di Leda, possano effettivamente svuotare il nido di Rebibbia".

Roma: oggi si inaugura la "Casa di Leda" per le mamme detenute e i loro bambini

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 11 luglio 2017

Oggi, alle 16, il ministro della Giustizia Andrea Orlando interverrà insieme alla sindaca di Roma Virginia Raggi alla inaugurazione della Casa di Leda, la casa famiglia protetta per genitori provenienti dalla detenzione con figli minori, realizzata anche grazie al finanziamento di 150 mila euro da parte della fondazione Poste Insieme Onlus. L'edificio, che si trova nel quartiere romano dell'Eur, in via Algeria 11, era stato confiscato alla mafia ed è composto da otto stanze con un giardino intorno dove i bambini potranno scorrazzare insieme alle mamme, colpevoli di reati di non particolare gravità. In pratica, i bambini ristretti con le loro mamme a Rebibbia potranno finalmente liberarsi delle sbarre.

Hanno da zero a tre anni, e sono finora costretti a vivere in un ambiente poco edificante per la formazione della loro personalità. Quella di portare i figli in carcere è una possibilità prevista dalla legge 354 del 1975, per le madri di bambini da 0 a tre anni. Il senso è quello di evitare il distacco o, per lo meno, di ritardarlo.

C'è anche la detenzione domiciliare come alternativa, ma non sempre il magistrato la concede. Uno dei motivi principali è la residenza inesistente oppure inadatta, e colpisce soprattutto le detenute straniere e rom. Proprio per ovviare a questo problema esiste una legge che contempla anche la realizzazione delle case famiglia protette.

Esistono gli istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam) attualmente sono a Torino 'Lorusso e Cutugno', Milano 'San Vittorè', Venezia 'Giudecca', Cagliari e recentemente a Laura, provincia di Avellino-, ma si trattano pur sempre di luoghi ristretti che fanno capo all'amministrazione penitenziaria. Per questo la via da privilegiare rimane la casa famiglia protetta che rimane una valida alternativa all'ingiusta detenzione dei bambini. Ad oggi c'è n'è solamente una, ed è proprio quella che sarà inaugurata oggi a Roma.

Orfani del femminicidio, la destra stoppa il ddl

di Adriana Pollice

Il Manifesto, 7 luglio 2017

Senato. Negato il via libera in Commissione senza passare per l'aula. Boschi: "Mi auguro che i deputati e le deputate di Fi facciano cambiare idea ai loro colleghi di palazzo Madama". Frenata in commissione Giustizia, ieri al Senato, sulla legge che tutela gli orfani di femminicidio. I tempi per l'approvazione del ddl potrebbero slittare a dopo l'estate. A bloccare il via libera all'esame in sede deliberante, che avrebbe evitato il passaggio in aula, sono stati i senatori di Forza Italia, Gal e Lega.

Nel testo si fa riferimento ai figli delle unioni civili. E così i senatori di centrodestra hanno imposto lo stop al provvedimento, attaccando: "Si cerca di far entrare dalla finestra un tema già affrontato in altra sede". La sottosegretaria Maria Elena Boschi ha espresso "dispiacere per la scelta del gruppo di Forza Italia di stoppare la legge approvata all'unanimità alla Camera. Mi auguro che i deputati e le deputate di Fi, a cominciare dalle ex ministre Carfagna e Prestigiacomo, facciano cambiare idea ai loro colleghi". Si fa sentire anche la ministra dei Rapporti con il parlamento, Anna Finocchiaro: "È una scelta priva di senso". La replica arriva da Paolo Romani, presidente dei senatori forzisti: "Fi è indiscutibilmente a favore del rapido varo del provvedimento. La mancata assegnazione in deliberante dipende dalla necessità di correggere alcuni errori materiali del testo".

A Boschi risponde anche Carfagna: "Non condividiamo la decisione dei nostri colleghi ma le loro obiezioni vadano approfondite. In ogni caso è bello scoprire che Boschi c'è. Non ricordiamo sdegno di fronte a una norma, inserita nella riforma del codice penale, che permette di estinguere il reato di stalking pagando. Né alcuna protesta quando fu approvata in consiglio dei ministri una norma che aboliva la carcerazione preventiva per gli stalker".

Il presidente dei deputati Pd, Ettore Rosato, dà un'interpretazione differente della decisione di Forza Italia: "Per bloccare tutto hanno usato l'argomento del riconoscimento indiretto dei figli nati dalle unioni civili. Ma il segnale che arriva è la sottovalutazione di un dramma sociale". Il ddl prevede, tra l'altro, l'assistenza legale dei figli delle vittime a spese dello stato a prescindere dal reddito; annulla il diritto alla pensione di reversibilità per il colpevole; annulla, per il ritenuto colpevole, il diritto al godimento dell'eredità, che spetterà ai figli delle vittime. E ancora, il sequestro dei beni dell'indagato per assicurare agli orfani il risarcimento del danno e la tutela per i maggiorenni che non siano autosufficienti. Infine, la pena per il femminicidio diventa l'ergastolo.

Orfani due volte: le altre vittime dei femminicidi

di Anna Costanza Baldry

Corriere della Sera, 7 luglio 2017

In un mese 18 figli rimasti senza madre (e padre). Stanotte due bimbi innocenti hanno visto una delle cose più strazianti che può capitare a un bimbo. Vedere la propria madre strangolata dal padre, è successo, ancora, a Seveso. All'inizio del mese, in provincia di Genova un poliziotto ha ammazzato moglie e due figlie. Il giorno dopo, 3 bimbi hanno perso la mamma uccisa dal padre a Bitonto, Bari; il piccoletto di 4 anni era presente.

Qualche giorno prima un altro bambino di 7 anni, in Toscana, a Pomarance, vicino a Pisa, lo hanno trovato muto, sotto choc, non lontano dal corpo della madre, ammazzata con una coltellata dal padre che poco dopo si è ucciso; la coppia aveva altri 4 figli. Cinque orfani, di cui due minorenni. Gli orfani adulti, non meno traumatizzati: due settimane fa a Sassari, 3 figlie orfane; il 20 novembre a Nubia (Trapani), altri 3 figli. In un solo mese 18 figli rimasti orfani di madre per mano del padre: 9 maggiorenni, 9 minorenni, di questi 2 anche loro uccisi. Cosa accade? Ma che Paese siamo, che permette che vengano così deturpati i diritti dei figli?

I femminicidi non sono diminuiti negli ultimi anni nonostante norme, apparente sensibilità, attenzione dei mass media e dell'opinione pubblica. Forse addirittura, dati alla mano, stanno aumentando, perché sono sempre di più le donne che si insubordinano alle violenze, ma se non tutelate tempestivamente, sono uccise. E lasciano dietro di sé i figli orfani. Bambini che perdono padre e madre nello stesso momento. Spesso anche spettatori dei litigi prima e della carneficina poi. Che ne sarà di loro? Della loro sopravvivenza e della loro formazione? Di che tipo di famiglia hanno bisogno per crescere ed elaborare l'orrore di cui sono vittime? Si stima che in 15 anni in Italia (2000-2015) 1600 figli sono rimasti orfani in questo modo, forse, visti i dati di cronaca è una sottostima.

Vittime anche di chi non li ha saputi proteggere. Sono orfani speciali, perché hanno bisogni speciali. Con il progetto Switch-off.eu (Who, Where, What. Supporting WITness CHildren Orphans From Femicide in Europe) abbiamo messo a punto alcune linee guida per rispondere alle domande che le loro storie ci pongono.

Abbiamo voluto capire cosa è accaduto dopo l'omicidio, cosa hanno pensato allora e oggi, quali tutele hanno ricevuto, quale percorso terapeutico, sociale, giuridico è stato intrapreso per ridurre i danni originati dal trauma.

Coordinando questo progetto (guidato dal Dipartimento di Psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli, con la collaborazione della rete nazionale dei centri antiviolenza DiRe, e due partner stranieri) ho incontrato orfani che avevano appena subito il lutto e altri, alcuni oggi adulti, la cui madre è stata uccisa dal padre da anni. Ogni storia

è diversa.

Mi ha colpito, però, una costante che ritrovo a ogni racconto: l'impreparazione delle istituzioni e di alcune figure professionali che li dovrebbero proteggere ma sono incapaci di ascoltare i loro bisogni. Che siano affidati a parenti oppure a educatori di comunità, si dicono e si fanno cose contraddittorie. Manca un sostegno adeguato e specifico: economico, psicologico, sociale, culturale, normativo.

Ho ancora forte il ricordo di un ragazzo di 14 anni cresciuto con la certezza che la mamma si trovasse in un posto lontano per guarire da una grave malattia e che il padre (che non sapeva essere in carcere) fosse anche lui via per lavoro. Un giorno a casa di un compagno di scuola ha saputo la verità e ha avuto un crollo psichico i cui sintomi sono durati anni. Gli adulti senza preparazione pensano che nascondere la verità sia un bene, ma l'elaborazione del lutto parte dalla presa di consapevolezza reale di quanto è accaduto. Ma ci vuole un salto culturale ancor prima che normativo.

Il trauma degli orfani speciali è legato allo choc di quanto hanno visto e al lutto violento. A renderlo più profondo c'è la perdita di qualsiasi riferimento, anche la casa, la cameretta, i giochi. Ricordo due sorelline di sette e nove anni che hanno assistito all'uccisione della madre da parte del padre che poi si è suicidato, sempre davanti ai loro occhi. I vicini di casa, sentendo gli spari hanno chiamato il 112 che ha trovato le bambine immobili accanto al corpo della mamma implorandola di muoversi con le mani e il volto sporchi di sangue.

Quando muore la mamma e anche il padre non c'è più perché suicida o perché in carcere, gli orfani vengono affidati ai parenti della madre (59 % dei casi) oppure a servizi sociali (25%), zii, nonni paterni (9%), sorelle, fratelli maggiorenni (7%). Non è però così scontato che senza sostegno psicologico ed economico l'affidamento a una persona della famiglia sia stata la soluzione migliore per tutti gli orfani.

Anche gli adulti hanno il lutto da gestire e non è detto che siano in grado emotivamente, oltre che materialmente, di prendersi carico di uno, a volte di tre o più ragazzini traumatizzati. Mi ha colpito la vicenda di due minori, 17 anni lei e 10 anni lui, mandati a vivere dai nonni materni. Persone anziane e con problemi di salute: hanno dovuto "restituirli" ai servizi sociali perché li affidassero ad altre persone o a una comunità, perché lasciati da soli. Ho sentito lo strazio della loro scelta: preoccupati di che cosa sarebbe accaduto ai nipoti, ma non trovavano alternative. Il trauma nel trauma. Non esiste una norma specifica che tuteli o sostenga questi orfani rimasti senza genitori come esiste per altre categorie di orfani (delle vittime del dovere, del terrorismo). Neanche la legge 121 del 2016, che doveva rispondere in materia di risarcimento alla Direttiva comunitaria 2004/80/CE, circa l'indennizzo previsto per le vittime di reati violenti volontari, è riuscita a colmare questo vuoto, perdendo un'occasione di includere gli orfani speciali. Per sostenere gli orfani speciali e chi li segue è necessario garantire un immediato, gratuito e specifico programma terapeutico per la gestione del trauma e del lutto. I ragazzi vanno accompagnati nel percorso scolastico e di socializzazione. C'è bisogno di sostegno economico per gli adulti affidatari e di informazioni e formazione per docenti e operatori dei servizi sociali e forze dell'ordine e magistratura in modo che sappiano cosa dire e come dirlo. Gli interventi devono durare nel tempo e non essere limitati all'emergenza del momento. Tutto questo ancora non accade. Non hanno ricevuto specifica assistenza economica le famiglie affidatarie nel 98% dei casi. E per quanto riguarda il sostegno psicologico prolungato, alcuni comuni prevedono servizi specializzati per minori traumatizzati. In altri, invece, non c'è nulla se non la buona volontà che da sola non è sufficiente. Il tempo è scaduto.

Brutte storie di carcere: se la vita vale meno del poliuretano

di Ermes Antonucci

Il Foglio, 2 luglio 2017

Materassi infiammabili e fumi letali che non dovrebbero esserci da decenni. Invece no. Tra appalti, Dap e inchieste. Poco più di 28 anni fa, il 3 giugno 1989, undici donne (nove detenute e due agenti di custodia) morirono in un incendio divampato nella sezione femminile del carcere Le Vallette di Torino. Morirono in pochi minuti, stordite e soffocate dalle esalazioni letali rilasciate dal rogo di trecento materassi di poliuretano accatastati sotto un portico, appena arrivati per sostituire quelli vecchi utilizzati nelle celle.

La perizia tecnica redatta nel corso del processo che seguì la strage evidenziò il pericolo mortale dell'utilizzo di questo materiale (resina poliuretanicica espansa) all'interno delle carceri, ricostruendo l'intera dinamica che aveva trasformato la sezione femminile dell'istituto penitenziario torinese in una grande camera a gas: i materassi coinvolti nell'incendio avevano alimentato il rogo, facendo sviluppare fiamme ancora più intense, e avevano rilasciato fumi altamente tossici contenenti acido cianidrico e acido cloridrico. "In presenza di queste condizioni - scrissero i periti - la morte sopraggiunge nel giro di pochi minuti".

Undici vittime sembrano non essere bastate. A distanza di quasi trent'anni dalla strage, infatti, si scopre che il poliuretano viene ancora utilizzato, in silenzio, nelle carceri italiane. Non solo: a richiederne l'utilizzo alle aziende che si occupano di ristrutturare le varie sezioni, i padiglioni e i sistemi di sicurezza delle carceri è proprio il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) istituito nell'ambito del ministero della Giustizia. Cioè lo

stato.

A denunciarlo, carte alla mano, è Egeo Marsilii, abruzzese di 80 anni, definito "il signore delle sbarre" per aver guidato per decenni l'azienda leader nella fornitura di sistemi di sicurezza (sbarre, porte, serrature, chiavi) alle case circondariali italiane. Da nord a sud, dal carcere di Trieste all'aula bunker di Palermo, la Marsilii srl ha fornito chiavi in mano servizi anti-evasione ritenuti insuperabili, grazie alle innovazioni introdotte nel campo, come nel caso delle serrature Custos - fiore all'occhiello della ditta - richieste in tutta Europa.

Un impero giunto al capolinea quando Marsilii ha cominciato a denunciare le presunte irregolarità di alcuni appalti affidati dal Dap nell'ambito del piano carceri del 2010 da 675 milioni di euro. Non una voce isolata, visto che nel 2013 il magistrato Alfonso Sabella, ex direttore generale delle risorse del Dap ha deciso di presentare un esposto da 60 pagine per denunciare sprechi e anomalie, e che anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha voluto segnalare ai magistrati illeciti nei lavori effettuati in alcune carceri, aprendo anche un'inchiesta interna. I rilievi hanno spinto la procura di Roma a indagare e ad annunciare nel giugno 2014 l'iscrizione nel registro degli indagati del prefetto Angelo Sinesio, allora commissario straordinario per il Piano carceri, e di sei funzionari del Dap, con l'accusa di aver falsificato le carte per affidare gli appalti per i lavori nelle carceri sempre alle stesse ditte, guidate da familiari di funzionari del Dap stesso.

È in questo ambito che si colloca la denuncia di Marsilii sull'uso di poliuretano negli istituti penitenziari. Le carte dimostrano che è lo stesso Dap a richiedere nei capitolati degli appalti la fornitura di porte di sicurezza fabbricate con l'iniezione di "schiuma poliuretana" al loro interno. Un modo per abbattere i costi rispetto alle porte di sicurezza tradizionalmente fabbricate con l'uso di lana minerale (materiale che, a differenza del poliuretano, è ignifugo e non fa propagare il fuoco), a danno però della salute, e potenzialmente della vita, dei detenuti e degli agenti penitenziari: "Basterebbe che un detenuto desse fuoco a un po' di carta e la accostasse alle sbarre della propria cella per scatenare un incendio altamente tossico, in grado di uccidere decine di persone in pochi minuti, insomma per vivere un'altra strage come le Vallette", spiega Marsilii, che non ha mai accettato di sottostare a questo "gioco" al ribasso.

Per comprendere appieno il pericolo basta considerare la frequenza con cui le cronache ci segnalano incendi nelle carceri italiane. Il 20 maggio un detenuto del carcere di Ivrea ha dato fuoco al materasso della propria cella usando il fornellino in dotazione. L'intera sezione è stata invasa dal fumo e un poliziotto penitenziario, benché fosse da solo, ha salvato il giovane che si era rinchiuso nel bagno e che era semi-svenuto.

Poi è stata la volta del carcere minorile Beccaria di Milano, del carcere di Pesaro (dove un gruppo di detenuti ha appiccato per protesta un incendio nella propria cella), poi del carcere di Pisa e alcuni giorni fa, il 18 giugno, del carcere di Poggioreale, dove un detenuto in stato confusionale ha incendiato il materasso e tutte le suppellettili presenti nella cella, intossicando tutta la popolazione detenuta e il personale di polizia penitenziaria. Un quadro aggravato dall'arrivo della calura estiva, quest'anno peraltro particolarmente forte.

I progetti di ristrutturazione richiesti dall'amministrazione penitenziaria che prevedono esplicitamente l'uso di schiuma poliuretana, giunti all'attenzione di Marsilii, riguardano lavori compiuti nel corso degli ultimi dieci anni nella Seconda sezione detentiva e nel nuovo padiglione del carcere romano di Rebibbia, nelle case circondariali di Frosinone, Sulmona e Carinola (Caserta) e nel nuovo padiglione del carcere di Modena. Ma il dubbio, inquietante, è che i casi siano molti di più. Il Dap, interpellato del caso, non ha fornito risposte.

Napoli: madri in carcere, studi e progetti contro l'emarginazione sociale

di Nello Lauro

Il Mattino , 29 giugno 2017

Maternità e detenzione, un ossimoro sociale destinato però ad esistere. In Italia la carcerazione femminile è una delle emergenze del sistema penitenziario. La detenuta è spesso sola ed emarginata, se poi in carcere ci va una madre l'emergenza diventa disagio. Da questi presupposti nasce il progetto "Le detenute madri e nuovi rapporti con la struttura carceraria alla luce della legislazione italiana ed europea" realizzati da Claudia Ardolino e promosso dalla Scuola bruniana Fondazione forense di Nola che verrà presentato a Sant'Anastasia domani, 29 giugno dalle 16, presso il Granstudio.

Attualmente in Italia sono 8 i penitenziari femminili e sono 52 le sezioni delle carceri maschili destinati alle donne. La platea carceraria femminile si compone nel 50-60% dei casi dei figli delle carcerate che, secondo quanto stabilisce l'attuale normativa, devono vivere con le mamme fino al compimento del terzo anno (sei anni in caso di permanenza negli Istituti di custodia attenuata, che al momento esistono solo in poche realtà). Ma cosa accade prima e dopo il distacco? E cosa si può fare per venire incontro alle esigenze dei minori e delle loro genitrici?

"Un tema complesso e delicato - spiega la criminologa Mariarosaria Alfieriche ha partecipato al progetto -, che coinvolge i piccoli e le donne, sia italiane che straniere. Ritengo che sia necessario e doveroso un impiego di più professionalità per seguire attentamente e in modo costante sia l'evoluzione carceraria della donna sia quella del bambino, ma soprattutto bisognerebbe seguire entrambi nel percorso post detenzione".

Alla presentazione parteciperanno il direttore generale della scuola bruniana Giuseppe Boccia, il presidente dell'Ordine degli avvocati di Nola Francesco Urraro, il presidente dell'Ordine dei giornalisti Ottavio Lucarelli ed il sindaco di Sant'Anastasia Raffaele Abete, il magistrato Monica Amirante, l'avvocato Giuseppe Guida presidente della Camera penale di Nola, l'ordinario di diritto penale della Federico II Vincenzo Maiello, l'autrice del progetto Claudia Ardolino, la criminologa Caterina De Falco.

La Spezia: le ragazze del carcere minorile in scena al teatro della Rosa  
cittadellaspezia.com, 26 giugno 2017

Uno spettacolo benefico ieri sera, domenica 25 giugno 2017, alle ore 21.00 presso il Teatro della Rosa di Pontremoli. Protagoniste le ragazze dell'istituto penale per i minorenni di Pontremoli, cui verrà devoluto l'incasso. L'iniziativa è stata organizzata dall'associazione di volontariato "Ponti aperti" con la collaborazione e il patrocinio del Comune di Pontremoli, dell'associazione "Centro teatro Pontremoli" e del centro giovanile "mons. G. Sismondo". Partner nell'organizzazione della serata il Rotary club Marina di Massa, i Lions club Pontremoli, l'associazione "Le ali del sorriso", l'associazione "Lav - letture ad alta voce", oltre che Marzio Pelù, caposervizio de La Nazione di Massa-Carrara e Lunigiana, e il cantautore locale Renzo Cantarelli.

"Prosegue il nostro progetto di uscire dalle mura dell'Istituto - ha commentato il direttore dell'Ipm Mario Abrate durante la conferenza stampa di stamani - creando nuove opportunità per le nostre ragazze e nuovi spunti per far conoscere la nostra realtà". "Un piccolo passo - ha commentato il presidente di "Ponti aperti" Umberto Moisé - per la collaborazione con l'Ipm, ma solo il primo visto che già abbiamo in programma diverse iniziative. È importante che il territorio conosca quest'Istituto." "Mi preme sottolineare - ha affermato l'assessore alla cultura e al valore sociale del Comune di Pontremoli Patrizio Bertolini - l'importanza che l'Ipm riveste per la nostra realtà, soprattutto per il valore sociale che ricopre. Ringrazio chi ogni giorno s'impegna in questo senso e chi dà corpo e voce a iniziative come questa".

Nuova collaborazione invece per il Centro teatro Pontremoli, così commentata dal presentatore Luca Veroni, componente dell'associazione: "Quando ci è stato presentato questo progetto siamo rimasti subito entusiasti. Eravamo sicuri che quest'esperienza ci avrebbe arricchito come attori e come persone. Vorrei ringraziare oltre alle associazioni che hanno contribuito, le ragazze, che fin da subito hanno dimostrato di tenerci.

E anche il copione, le battute che ho scritto, hanno un valore. Che possa essere, magari, un piccolo passo verso un futuro di "redenzionè". È intervenuto anche il dirigente del Centro giustizia minorile per Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria, Antonio Pappalardo: "L'artefice di tutte queste sinergie è stato il direttore Mario Abate. Lo spettacolo di domenica è una prima, un qualcosa di inedito. Speriamo di trovare il riscontro che da sempre troviamo nella partecipazione dell'intera realtà territoriale".

Assente per impegni parlamentari il sottosegretario di Stato alla giustizia Cosimo Ferri. "L'iniziativa dell'associazione - ha scritto Ferri in una nota - rappresenta un momento di grande solidarietà e crescita per le ragazze dell'Ipm di Pontremoli, perché certamente contribuirà ad incentivare queste a proseguire il loro percorso di rieducazione e di reinserimento nella società. Sono certo che la serata del 25 giugno potrà essere una festa per tutti e darà un nuovo impulso alle attività che vengono svolte all'interno dalla struttura."

"Ringrazio l'associazione per il suo impegno, perché fa emergere con chiarezza la sensibilità verso chi sta cercando la strada per ripartire dopo aver fatto degli errori per cui sta scontando una pena e contribuisce ad unire tutte le forze, anche oggi nella conferenza stampa, per fare rete ed aumentare la validità dell'iniziativa stessa," ha concluso il sottosegretario.

Ecco il programma della serata, con ingresso a offerta libera: apriranno i ragazzi del Centro giovanile "Mons. G. Sismondo Pontremoli"; Veroni presenterà l'evento; seguirà l'esibizione teatrale diretta dal Centro teatro Pontremoli dal titolo "Una storia da scrivere" interpretata da alcune delle giovani dell'Istituto. In conclusione, intervengono il "Rotary Club Marina di Massa", il "Lions Club Pontremoli", l'Associazione "Le Ali del sorriso", "Lav - letture ad alta voce" e i due cantautori Pelù e Cantarelli.

Milano: "Donne Oltre le Mura", percorsi di inclusione attiva e accoglienza abitativa  
Ristretti Orizzonti, 24 giugno 2017

Il 27 giugno alle ore 11.00 presso la Cascina Cuccagna a Milano conferenza stampa del progetto "D.O.M.: Donne Oltre Le Mura. Percorsi di inclusione attiva e accoglienza abitativa per donne e persone particolarmente vulnerabili".

Il 28 giugno, sempre a Cascina Cuccagna, Biblioteca vivente Donne oltre le mura: 15 donne diventeranno libri umani tutti da "leggere"

Il prossimo 27 giugno alle ore 11.00 presso la Cascina Cuccagna, in Via Cuccagna, angolo via Muratori, 2/4 a Milano, si terrà la conferenza stampa del progetto D.O.M.: Donne Oltre Le Mura? - Percorsi di inclusione attiva e accoglienza abitativa per donne e persone particolarmente vulnerabili D.O.M.: Donne Oltre Le Mura. Percorsi di inclusione attiva e accoglienza abitativa per donne e persone particolarmente vulnerabili è un progetto realizzato dalla Cooperativa sociale Alice in collaborazione con Associazione Comunità il Gabbiano Onlus, Associazione Consorzio Cantiere Cuccagna, Fondazione Eris Onlus, Galdus Formazione, Ala Milano onlus, ForMattArt APS, ABCittà, Camera del lavoro metropolitana di Milano, Sictet Milano, Comune di Milano - Politiche Sociali, Cooperativa opera in fiore, Camelot Cooperativa Sociale, Bee 4 Altre menti, con il contributo di Regione Lombardia nell'ambito delle iniziative promosse dal Programma Operativo Regionale cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo.

Donne Oltre le Mura è un progetto costruito appositamente sui bisogni delle donne che, oltre ad essere autrici di reato e dovere scontare una pena, sono o cercano disperatamente di essere anche madri, lavoratrici, cittadine. Grande cura sarà attribuita al sostegno e all'accompagnamento territoriale con l'obiettivo dell'inclusione sociale, del recupero dei legami familiari, della socialità e dell'accompagnamento al lavoro. Consapevoli che solo attraverso l'inclusione sociale è possibile ridurre le recidive e limitare i percorsi di devianza. Per questo trasversale a tutte le aree sarà l'accompagnamento e il supporto territoriale costruito sui bisogni e sulle caratteristiche specifiche di ognuna.

Coerentemente con le finalità del Progetto Cuccagna, in Cascina si svolgeranno laboratori formativi attraverso i quali le donne del progetto potranno imparare a fare nuove attività, per riabituarsi ai ritmi e ai tempi del lavoro, ma anche per incontrare gli operatori del progetto, i volontari e i cittadini "frequentatori" della Cuccagna in un contesto di accoglienza, di ascolto dei bisogni e di "normalità".

La conferenza stampa sarà un primo momento di riflessione sulle tematiche progettuali e ne discuteranno con noi Luisa Della Morte - Cooperativa Alice, Cecco Bellosi - Associazione Comunità il Gabbiano onlus, Paola Bonara - Associazione Consorzio Cantiere Cuccagna, Ulderico Maggi - ABCittà e i rappresentanti istituzionali della Regione Lombardia, Comune di Milano e degli Istituti Penitenziari.

L'incontro del 27 giugno sarà pure occasione per presentare l'evento 'Biblioteca Vivente - Donne oltre le Murà, che si svolgerà proprio nella cornice della Cascina Cuccagna, il giorno successivo 28 giugno 2017, dalle ore 18.00 alle ore 22.00 (in allegato locandina). 15 donne con storie diverse (detenute nella Casa di reclusione di Milano Bollate, a San Vittore, in detenzione esterna e operatrici) hanno, infatti, accettato la sfida di diventare "Libri Umani" attraverso cinque incontri di formazione, condotti dai facilitatori di ABCittà.

La Biblioteca Vivente tutta al femminile permetterà di toccare corde profonde, come il tema dell'essere donna in carcere, e i pregiudizi che appesantiscono e non di rado limitano l'uscita dal carcere, sia in termini fisici che mentali.

L'inserimento lavorativo e abitativo e le relazioni sociali, sono spesso dei miraggi per le donne detenute non solo per le difficoltà che questi passaggi comportano in sé, ma anche e soprattutto per gli sguardi incrociati che da una parte e dall'altra del muro condizionano di solito negativamente perché carichi di pregiudizi discriminatori.

Biblioteca Vivente è un'esperienza molto significativa, per i lettori che potranno ascoltare, per le detenute che lavorano con la rielaborazione autobiografica, per gli operatori del carcere, che riescono a ricevere spunti per il proprio lavoro e, non da ultimo anche per noi, facilitatori e formatori, ogni volta trascinati a comprendere, oltre i pregiudizi o gli stereotipi, le mille sfumature della vita di una persona. I pregiudizi, infatti, sono annidati ovunque, nella testa e nella pancia di ciascuno; ciò che possiamo fare è riconoscerli e provare a smontarli a partire da noi stessi. L'incontro diretto con l'altro e l'ascolto attivo costituiscono una strada efficace per questa impresa."

L'esperienza della Biblioteca Vivente viene elaborata dalla cooperativa milanese ABCittà nel 2011, mutuando e sviluppando in chiave interculturale e partecipativa l'esperienza danese di Human Library. Pregiudizi che s'incontrano e scontrano con scorcii di autobiografie, narrate dai protagonisti: così alcune persone diventano libri umani. Dichiarò Ulderico Maggi, coordinatore del Progetto per ABCittà: "con questo splendido strumento - Biblioteca Vivente - stiamo compiendo un viaggio lungo l'Italia attraverso le carceri incontrando storie e pregiudizi incrostati sia all'interno che all'esterno delle "mura".

ABCittà ha già proposto questo format a Milano, Roma e Lecce su temi differenti dall'immigrazione alla disabilità, dal veganesimo alla malattia psichica, dall'omosessualità alla storia locale e molto ancora. Il percorso di preparazione dei libri umani è stato avviato a Milano da ABCittà nell'ambito del progetto D.O.M.: Donne Oltre Le Mura - Percorsi di inclusione attiva e accoglienza abitativa per donne e persone particolarmente vulnerabili.

"Il carcere è un'accademia del crimine, chi ci entra ci ritorna sempre; 'lorò, sono violente di natura, escono sempre troppo presto; vivono a nostre spese come se fossero in albergo", "le donne detenute sono madri inaffidabili; se prendi a lavorare una detenuta, se hai una detenuta come vicina di casa ci sono sicuramente problemi". Sono tra i tanti pregiudizi che Biblioteca Vivente vuole affrontare e spezzare in questa edizione. Durante l'evento ogni libro umano sarà disposizione di un lettore per circa 30 minuti e la consultazione sarà di fatto un dialogo guidato dal titolo e dalla quarta di copertina del libro umano. La partecipazione è gratuita e l'accesso è libero.

Milano: oggi a San Vittore concerto il coro gospel della sezione femminile  
agensir.it, 21 giugno 2017

La musica che salva, che rieduca, che va "oltre le mura": domani, mercoledì 21 giugno presso la casa circondariale di San Vittore (Mi), si terrà un concerto molto speciale, che avrà come protagonista il coro gospel della sezione femminile del carcere milanese accompagnato dalla cantautrice Ylenia Lucisano e dal chitarrista Renato Caruso (ingresso ore 14.30 - inizio concerto ore 15.30).

Il progetto del coro è stato avviato nel mese di marzo 2016, promosso da Auser regionale Lombardia in collaborazione con la Camera del Lavoro metropolitana di Milano e con il supporto di Yamaha Music Europe

Branch Italy - che ha concesso una tastiera elettronica professionale - e di Auser Bergamo - la rete delle associazioni bergamasche di Auser, che ha effettuato una donazione a copertura delle spese vive dell'iniziativa. Una decina le detenute attualmente nel gruppo vocale.

"Le ragazze sono eccezionali - spiega Matteo Magistrali, uno dei responsabili artistici del progetto - studiano anche durante la settimana e hanno una velocità d'apprendimento impressionante. L'unico problema è il turn over, nel senso che il trasferimento da San Vittore ad altri istituti è frequente e dunque è nostro compito, oltre a regalare un po' di serenità alle detenute, è mantenere sempre la stessa buona qualità di esecuzione dei brani nonostante la formazione corale non sia fissa. L'idea è sempre stata quella dell'educazione alla bellezza, alla cooperazione, al buonumore: sono tutti elementi che la piccola comunità del coro garantisce, ma soprattutto dissemina".

Pesaro: il cuore dei detenuti "batte" per le donne malate di tumore  
ospedalimarchenord.it, 20 giugno 2017

Partita la collaborazione tra la Casa Circondariale di Pesaro e l'Azienda Ospedaliera: inserite le detenute nel percorso di screening senologico, e manufatti realizzati dalle donne del carcere destinati alle pazienti operate al seno. Da una parte ci sono le donne che affrontano un percorso difficile legato alla diagnosi, dall'altra quelle che affrontano, giorno dopo giorno, la vita del carcere. Qualunque sia la prospettiva, le protagoniste del percorso avviato dalla Casa Circondariale di Pesaro e dalla Direzione Generale dell'Azienda ospedaliera Ospedali Riuniti Marche Nord sono le donne che non mollano. Il progetto, battezzato "Un cuore per le donne", vede due scenari diversi trovare una sponda comune.

I detenuti del carcere hanno confezionato circa 100 cuscini e 400 tracolline destinati alle pazienti della Senologia di Marche Nord: i cuscini, tutti a forma di cuore, verranno usati dalle donne sottoposte a chirurgia maggiore della mammella durante il periodo di convalescenza, posizionati sotto l'ascella al fine di proteggere le parti coinvolte; le tracolline, invece, saranno il contenitore discreto del sistema di drenaggio post operatorio. Due specifici ausili, in grado di offrire maggiore confort alle pazienti operate al seno quando lasciano l'ospedale, difficilmente reperibili sul mercato.

Il progetto - Da qui l'idea della coordinatrice del reparto di Senologia Nathalie Choulet, abbracciata dal direttore della struttura Cesare Magalotti, dalla Case Manager Fabiola Rumeni, condivisa da tutto il personale e sposata dalla Direzione Generale dell'azienda ospedaliera: far realizzare i manufatti alle donne della Casa Circondariale di Pesaro impegnate nel laboratorio sartoriale guidato dall'associazione Aed (Associazione Evangelica Detenuti). Dall'altra parte, gli specialisti ospedalieri effettueranno visite senologiche alle detenute e alle dipendenti del carcere.

Una iniziativa che, quindi, raggiunge due obiettivi: incidere sul percorso di guarigione delle donne che hanno subito intervento al seno, e garantire alle detenute del carcere di Pesaro uno standard migliore di salute e benessere tramite l'inserimento nel percorso di screening senologico. Già sono state visitate da Cesare Magalotti, direttore della Senologia/Breast Unit, 15 detenute e 10 dipendenti del carcere, mentre la Direttrice della struttura penitenziaria, Armanda Rossi, è al lavoro per far confezionare dal laboratorio di falegnameria una bacheca espositiva da collocare all'interno degli spazi dell'unità operativa.

E questo è solo l'inizio: l'impegno dell'Azienda Ospedaliera e della Casa Circondariale conta di durare nel tempo offrendo alle donne, quelle che combattono contro la malattia e quelle che lottano contro l'emarginazione, una spinta verso la guarigione e il reinserimento sociale. I numeri della Senologia - La struttura di Senologia/Breast Unit, operativa dalla metà di giugno del 2016, in meno di un anno di attività ha già eseguito 574 interventi di cui 346 per neoplasia maligna. Non solo: l'attività ambulatoriale è stata pari a 889 accessi tra prime visite, controlli e medicazioni.

Bologna: quattro bambini nel carcere della Dozza. La direttrice: "non siamo attrezzati"  
zic.it, 19 giugno 2017

Niente nido, le culle non bastano: la direttrice del carcere certifica l'impossibilità di garantire una detenzione dignitosa alle madri recluse e ai loro figli. Lo ha ammesso alcuni giorni fa in un convegno la direttrice della Casa circondariale bolognese: "Non abbiamo la sezione nido ma ospitiamo frequentemente madri, quattro è il massimo storico.

La presenza di bambini rappresenta una situazione di criticità e imbarazzo per noi operatori perché sono in camere di detenzione comuni. Per alcune abbiamo le culle, ma per la quarta, che è entrata da poco, solo un lettino da campeggio. Non siamo attrezzati per garantire una detenzione pienamente dignitosa a queste madri".

E' "inaccettabile la presenza di bambini in carcere", ha detto Elisabetta Laganà, garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune. "Dobbiamo pensare a un progetto per Bologna per accogliere le detenute con bambini, un progetto che può essere una casa protetta, perché questo dramma non è più prorogabile".

Nella sezione femminile dalla Bozza ci sono 77 detenute, meno della metà sono migranti, in gran parte hanno tra i 25 e i 45 anni.

Carceri, in Italia le donne sono il 4%. "E hanno meno di tutto"

di Laura Pasotti

Redattore Sociale, 16 giugno 2017

Meno spazi, meno attività, meno lavoro. Daniela de Robert (Ufficio Garante nazionale detenuti) riassume così la situazione delle detenute. "Sistema pensato al maschile, l'unica norma che le riguarda è quella sulla maternità, ma le donne non sono solo madri". Molte criticità su sezioni nido e Icam.

"Le donne sono il 4% della popolazione carceraria. Una minoranza che si traduce in uno svantaggio perché se nei 4 istituti femminili c'è più attenzione, nelle 56 sezioni femminili all'interno degli istituti penitenziari l'attenzione è residuale: le donne hanno meno di tutto, meno spazi, meno attività, meno lavoro". Daniela de Robert dell'Ufficio del garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale riassume così la situazione delle detenute nelle carceri italiane a margine del convegno "Carcere e questione femminile: normativa, criticità e proposte. Un progetto per Bologna" che si è tenuto oggi a Bologna a Palazzo Malvezzi.

"C'è una questione di genere - continua de Robert - Sono stata in un carcere in cui le donne erano più degli uomini ma avevano stanze da 2 e gli uomini singole, non avevano la palestra e gli uomini sì, non avevano la stanza di socialità al piano che nella sezione maschile era presente. Inoltre, c'era lo stereotipo dell'attività trattamentale: le donne lavoravano in cucina e si occupavano di cucito, gli uomini facevano informatica e tipografia. Questa situazione va superata". Insomma, il sistema penitenziario è pensato al maschile e mal si adatta alle (poche) donne presenti (2.394 su 56.863 al 31 maggio, dati ministero della Giustizia). "L'unico articolo dell'ordinamento penitenziario che riguarda le donne è quello sulle madri in carcere come se la maternità esaurisse la questione femminile. Non sto dicendo che non c'è un problema che riguarda le madri, l'ho vista la sofferenza dei figli lontani, ma le donne non sono solo madri".

Attualmente sono 45 le madri detenute nelle carceri italiane con i loro 53 bambini, solo 21 sono in un Icam (gli Istituti a custodia attenuata per le detenute madri con i loro figli), le altre sono sparse nelle sezioni comuni o nelle sezioni nido, dove ci sono (dati Ministero della giustizia al 31 maggio). A Rebibbia, ad esempio, sono 16 le madri con 18 bambini. A Bologna sono 4. Lo scorso settembre è stata rinnovata la Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti (sottoscritta da ministro della Giustizia, Garante per l'infanzia e l'adolescenza e associazione Bambinisenzasbarre) in cui l'attenzione viene spostata dalla madre detenuta al bambino innocente. "Nelle nostre visite negli istituti penitenziari verificiamo sempre se questa attenzione è applicata nella quotidianità - spiega de Robert.

Ci sono alcune eccellenze con spazi gioco, volontari e ludoteche ma ci sono realtà inaccettabili con stanze dei colloqui grigi e qualche macchinina rotta giusto per far vedere che ci sono dei giochi. Quello che serve è un cambiamento culturale che porti a un cambiamento nelle strutture perché per molti bambini il carcere è la prima istituzione che conoscono nella loro vita, prima ancora della scuola, ed è un'esperienza che può segnare la loro vita".

Anche le sezioni nido presentano delle criticità, "spesso non sono nemmeno sezioni nido, ma camere di pernottamento comuni", così come i 4 Icam (gli Istituti a custodia attenuata per le detenute madri con i loro figli).

"Milano e Venezia sono centrali, è vero, ma quello di Torino è dentro al carcere, a Cagliari si è scelto un paesino sperduto e in Campania aprirà a breve a Lauro, perché devono essere in luoghi isolati?", si chiede de Robert.

Oltre ai bambini presenti in carcere insieme alla madre, "numeri che stanno tornando a crescere", ci sono quelli che entrano regolarmente in carcere per far visita al genitore detenuto, circa 100 mila. "Serve personale formato e luoghi accoglienti in cui tenere gli incontri - conclude de Robert - e poi bisogna aiutare i genitori in carcere a crescere come genitori, perché quando sono dentro il rapporto è fatto di una visita ogni tanto e dei soldi che inviano ai figli, ma quando escono deve esserci una relazione, un rapporto altrimenti i figli non li riconoscono come tali".

Lauro (Av): apre istituto a custodia per detenute madri con minori al seguito

avellinotoday.it, 13 giugno 2017

L'Icam di Lauro potrà accogliere 35 donne con figli di età non superiore ai sei anni. Anche la Campania ha un istituto a custodia per detenute madri con minori al seguito. Il risultato è stato raggiunto grazie ai lavori di riconversione dell'ex istituto a custodia attenuata per tossicodipendenti di Lauro. Il progetto è stato redatto dall'Ufficio Tecnico del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Campania con il supporto della Facoltà di Architettura - Dipartimento di Architettura (Diarc) dell'Università "Federico II" di Napoli. I lavori di riconversione edilizia sono stati avviati nel 2014 e si sono conclusi nell'estate 2016, per poi procedere all'acquisto degli arredi per le stanze di pernottamento e per le attività comuni.

L'Icam di Lauro potrà accogliere 35 donne con figli di età non superiore ai sei anni, che avranno a disposizione piccoli bilocali per due madri e due minori. Lo spazio dispone della zona notte, con due letti, due culle e un armadio; una zona giorno con angolo cottura e un servizio igienico con tutti i comfort. I corridoi di accesso alle camere sono stati pensati come luoghi collettivi e sono anch'essi arredati, in modo da creare ulteriori spazi vivibili durante il giorno. L'istituto è dotato di sistemi di sicurezza non percepibili dai bambini, poiché nascosti alla loro vista con opportuni accorgimenti.

Gli ambienti per le attività comuni sono distribuiti nei due blocchi che precedono le sezioni. Lo spazio colloqui è pensato come un unico grande ambiente, dove i bambini incontrano i familiari in visita ed è utilizzabile anche per le attività comuni durante il periodo invernale. L'area colloqui diventa quindi un luogo condiviso per giocare, vedere la televisione, svolgere altre attività comuni e festeggiare le ricorrenze religiose e personali.

Le aule, il refettorio e la cucina sono importanti spazi della quotidianità, fondamentali per la socializzazione nell'arco della giornata. Il laboratorio e la sala computer potranno essere utilizzati per corsi scolastici e di formazione delle madri, durante le ore di scuola dei bambini, e come aula polivalente. Lo spazio esterno, compreso tra le due sezioni, è stato allestito come un parco giochi, utilizzabile dalle mamme e dai bambini per le attività socio-ricreative ed educative. Con l'apertura di Lauro le Icam presenti sul territorio nazionale sono 5: Milano (10 posti) - Torino (11 posti) - Senorbì Cagliari (6 posti) - Venezia (11 posti) per una disponibilità complessiva di 73 posti, allo stato sufficienti ad ospitare tutte le detenute madri con figli minori infra seienni al seguito

AltraCittà  
www.altravetrina.it

# Medicina Penitenziaria

## La donna in carcere

*Francesco Ceraudo –*

Quasi per tutti, perfino per chi lo frequenta per pena o per lavoro, il carcere resta un universo misterioso, buio e allarmante, pieno di ombre, con implicazioni che spesso sfuggono alle più attente indagini conoscitive.

Se il carcere resta, nonostante ogni sforzo di umanizzazione, un luogo di sepolti vivi, sottratto alle luci e ai suoni della vita vera, alle vicende naturali e ai suoi ritmi, la luce e il buio, il giorno e la notte, la compagnia di vecchi e bambini, di persone dell'altro sesso, di piante e cuccioli: se tutto questo resta vero, tanto più vero è per le persone più capaci di far battere il ritmo della propria esistenza su quello della vicenda naturale, più affezionate ai cicli della natura e capaci di una delicatezza, che sono le donne.

Le detenute sono dei residui di umanità che vivono al di fuori dei cicli della natura.

Sottratte alla vicenda naturale, le detenute sperimentano in modo particolare l'invecchiamento precoce del proprio corpo.

Molte sono appartenenti agli strati sociali più deboli e più poveri. Hanno conosciuto l'infanzia dei sobborghi urbani, i marciapiedi della prostituzione o della droga, la prepotenza di padri padroni di ogni risma.

Da quella vita arrischiata e in bilico al carcere non si delinea un passo verso la cura e la convalescenza, ma verso una doppia malattia.

Si potrebbe immaginare che almeno per qualcuna la vita interrotta fosse così brutta e schiacciata da far apparire il carcere come una pausa e quasi un sollievo: non succede mai.

Per accidentata o disperata che fosse la terra battuta nella vita di fuori, il carcere toglie loro la terra sotto i piedi.

Il carcere è malattia.

Il carcere è una chirurgia dell'anima.

Il carcere è considerato dalle detenute come un buco nero che risucchia e fa smarrire il senso della realtà.

Tutto viene modificato da una realtà lontana anni luce dai normali percorsi quotidiani.

Le donne sono più legate alle radici :direi piuttosto che le donne sono le radici esse stesse ,e che, strappate al loro posto, soffrono della solitudine speciale che non è ,come negli uomini, delle piante sradicate ,ma delle radici che hanno perso tronchi e rami e foglie e frutti, la vita degli altri di cui sono una condizione.

Questa speciale solitudine colpisce le donne che vivono di amore e di cura degli altri.

Il carcere altera tutto: il tuo essere, il tuo sorriso, il tuo pensiero, il modo di camminare, di amare, di credere, di sperare, di sognare.

Le donne in carcere si muovono come robot.

Il microcosmo carcerario in un'atmosfera infelice ed irreali altera i ritmi, le abitudini, i confini esistenziali.

La solitudine diventa una penosa radice del deterioramento della donna, dell'invecchiamento delle sue emozioni.

Gli eventi stressanti, i sentimenti, le emozioni, le paure e le speranze, gli odi e gli amori assumono uno strano contorno d'irrealità, caricandosi di significati di allarme e di allusione.

La stessa peculiare sorellanza che si stabilisce fra donne detenute incomparabile con l'amicizia e la solidarietà fra uomini ,e troppo banalmente descritta come omosessualità femminile, è un segno di quella mutilazione ,e un rimedio nostalgico.

Le prigioni esclusivamente femminili sono pochissime, neanche arrivano a 10:

**Trani,**

**Pozzuoli,**

**Arienzo,**

**Roma-Rebibbia,**

**Empoli,**

**Genova-Pontedecimo,**

**Venezia-Giudecca;**

tutte le altre **(62)** sono sezioni di quelle maschili, con una sproporzione di presenze molto accentuata, cinque o sei donne su cento uomini.

L'eccessiva frammentazione delle sezioni femminili rende difficile, se non impossibile, l'attuazione e la realizzazione di progetti finalizzati al recupero e al reinserimento sociale.

Esiste un solo Centro Clinico per donne:

## **Casa Circondariale di PISA.**

Esiste un Reparto Psichiatrico Giudiziario per donne:

### **Castiglione delle Stiviere**

Tutto questo distorce anche la realtà di trattamento.

Del carcere si parla sempre al maschile, mentre di fatto esistono l'uomo e la donna in carcere, ambedue da trattare pariteticamente, ma non egualitariamente perché in questi termini si rischia di non tener conto delle esigenze diverse di ciascuno.

**Le donne detenute al 30 Aprile 2017 erano 2.362 rispetto a 54.074 dell'altro sesso.**

**Vi è una forte presenza di tossicodipendenti, di malate di AIDS, di prostitute, di extracomunitarie.**

Le donne tossicodipendenti sono **472**, pari a circa il 20%.

**62** sono le donne affette da infezione da HIV.

Le Regioni con il più alto numero di detenute sono la Lombardia, il Lazio e la Campania.

**459 sono disoccupate.**

**La maggior parte delle detenute presenti vanno da 21 a 50 anni di età.**

**891 sono nubili**

**601 coniugate**

**120 vedove**

**101 divorziate**

**183 conviventi**

**65 sono laureate**

**142 sono analfabete**

**Soggetti ristretti negli istituti penitenziari:**

**rapporto uomini/donne : 95,5% contro 4,5%.**

### **Tipologia dei reati:**

reati contro il patrimonio (**si tratta di donne relativamente giovani che hanno cercato o di raggiungere un'autonomia economica lontano dalla famiglia o devono sobbarcarsi l'onere dei figli piccoli senza un compagno**).

reati contro la persona

reati connessi alla droga (**sono molto giovani, le donne detenute per traffico di stupefacenti sono quasi tutte straniere, le tossicodipendenti in maggioranza italiane**)

reati contro l'ordine pubblico.

La droga assume una particolare rilevanza nella definizione della criminalità e della detenzione femminile.

Diverso è tuttavia il ruolo che essa svolge nel vissuto di queste donne. In quelle di nazionalità italiana i reati connessi agli stupefacenti si accompagnano all'esperienza della tossicodipendenza.

I loro percorsi di vita sono caratterizzati da marginalità e da illegalismo.

Molte di loro hanno alle spalle rapporti conflittuali con le famiglie di origine e si accompagnano a partner che spesso sono in carcere.

Le straniere in carcere per detenzione e spaccio di stupefacenti sono in prevalenza corrieri della droga, al primo impatto con la giustizia. **(Colombia, Bolivia, Venezuela)**

Le muove il desiderio di arricchirsi in fretta.

Il reato si collega in questo caso con la ricerca di un miglioramento di status, spesso senza essere pienamente consapevoli dei rischi ai quali si va incontro.

E' stato messo in luce come queste donne vengano quasi sempre arrestate all'aeroporto, appena arrivate con il loro carico di droga (ingestione di ovuli di cocaina nello stomaco) e abbiano un ruolo marginale, di *manovalanza* nelle organizzazioni internazionali del traffico di stupefacenti.

Ricordo con infinita tristezza il caso di una ragazza colombiana.

Un volto dolcissimo, un fisico da bambina. Arrivata all'aeroporto di Milano, è stata presa immediatamente in consegna da gente senza scrupoli che l'ha segregata in un garage, legata mani e piedi, in attesa di eliminare con la defecazione gli ovuli ripieni di cocaina (ne aveva ingeriti 72 a Bogotá prima di prendere l'aereo).

Passano 5 giorni e la ragazza non riesce a defecare.

I malviventi perdono la pazienza e la percuotono *a sangue*, lasciandola a terra svenuta. Ha un gravissimo episodio di enterorragia.

Viene presa di peso e abbandonata di notte davanti ad un Ospedale.

I Medici la sottopongono con urgenza a una serie di accertamenti diagnostici.

Venne diagnosticato un adenocarcinoma stenotico del colon e venne subito sottoposta a intervento chirurgico di resezione. Quindi venne trasferita per la convalescenza al Centro Clinico Femminile di Pisa.

Si può trarre paradossalmente un'amara conclusione:

l'ingestione degli ovuli di cocaina è servita almeno a fare diagnosi in tempi brevi e a salvargli forse la vita!

Le detenute straniere (**892 al 30 Aprile 2017**) che costituiscono una percentuale sostanziosa della popolazione detenuta femminile, rappresentano un problema molto serio.

Sono provenienti soprattutto da:

**Romania(223)**

**Nigeria(128)**

**Bosnia(50)**

**Marocco(47)**

**Albania (32)**

**Brasile(27)**

**Croazia(27)**

**Bulgaria (24)**

**Ucraina (20)**

**Cina (18)**

**Tunisia (13)**

In carcere risultano isolate da tutto :dalla loro lingua,dalla loro cultura,dalla loro religione,dalle loro abitudini alimentari,dai loro figli e familiari.

In alcune sezioni femminili sono presenti le suore, il cui numero è però esiguo sia per la diminuzione delle vocazioni, sia perché le religiose che vivono accanto alle detenute hanno bisogno di “una vocazione nella vocazione”.

Tanto delicato e particolarmente difficile è il loro servizio.

Lo stile di vita all'interno dell'istituto femminile è diverso da quello maschile, anche se la detenuta deve percorrere le medesime tappe giuridiche e sottostare alla stessa legislazione.

La tipologia dei reati commessi dalle donne è espressione chiara del percorso di marginalità che spesso segna le loro vite, riportandole in carcere per brevi e ripetute permanenze: la violazione della legge sulla droga e i reati contro il patrimonio costituiscono infatti il motivo della condanna per la stragrande maggioranza delle detenute.

Compare tra le tipologie dei reati la voce prostituzione, pur non essendo incriminabile lo status di prostituta. Si tratta di reati legati a tale condizione, come oltraggio, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, violazione del foglio di via, atti osceni, rissa e così via; solitamente ne sono incriminate le immigrate africane o dell'Europa

dell'est e dei paesi balcanici. Per reati connessi al vagabondaggio finiscono in carcere le donne rom.

Negli ultimi anni si è aggiunto il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso(41 soggetti).Questo è un dato che deve far riflettere,in quanto le donne della mafia hanno coperto sempre e solo un ruolo di madri e mogli esemplari.

Giova precisare che il più delle volte la donna è coinvolta nel reato in un ruolo subalterno che non le appartiene.

Per un certo numero di anni in carcere il tempo viene scandito, si riavvolge su se stesso, si allunga ripetendosi fino ad annullarsi completamente.

Una volta entrate in carcere, per le donne, la vita cambia completamente i connotati e le caratteristiche, viene sovvertita e stravolta, anzi la vita vera e propria viene allontanata.

Vengono allontanati gli affetti, il contatto con le persone care, con gli interessi lavorativi e sociali.

Goffman in *Asylums* dice:... *“è molto diffusa la sensazione che il tempo passato in carcere sia un tempo sprecato, inutile, o derubato alla propria vita”...*

Si tratta in definitiva di- *un tempo che deve essere cancellato; di qualche cosa che deve essere passato o segnato o accelerato o ritardato-*.

La donna in carcere si sente esiliata.

La donna in carcere si sente vomitata dalla società.

Le detenute parlano spesso di come sia difficile far passare il tempo in carcere, di come sia difficile darsi da fare per impegnarlo in qualche modo, senza rimanere in preda ai propri ricordi, ai propri rimorsi.

Un giorno una detenuta diceva:...*“in carcere avverti la sensazione di camminare attraverso il tempo, ma la cosa più strana è che invece rimani ferma dove sei, senza muoverti di una virgola”...*

Il tempo amplifica la carcerazione del corpo, un corpo da sempre centro della punizione, del dolore dell'espiazione che, spogliato, in ogni senso, denudato della propria capacità di espressione e frustato nei propri bisogni, diventa nello stesso tempo, indifeso e sensibile, attento ai cambiamenti, testimone di una vita difficile dietro le sbarre. Sul corpo che non può esprimersi in cella grava poi il divieto alla sessualità e della possibilità di scelta della maternità.

In carcere più facilmente la donna tenta di riappropriarsi di quell'identità e di quei ruoli che la società le attribuisce, anche se quando era in libertà non sempre li aveva accettati e vissuti.

Durante la detenzione approfondisce i contenuti del suo “essere donna”, riscopre il senso della famiglia, esprime la ricchezza dei suoi sentimenti.

Già provvista di particolare sensibilità, in carcere tutto si amplifica e si acuisce, valutando e vivendo in modo nuovo il rapporto con i figli, con la famiglia.

Il problema che caratterizza in modo specifico la carcerazione femminile è la maternità.

In genere essa è vissuta senza gioia, ma con trepidazione, ansia, preoccupazione.

La donna in carcere sente il bisogno di lavorare, di dedicarsi a qualcosa di produttivo.

La realtà lavorativa assume significati più vivaci nelle sezioni femminili e viene scelta dalla donna come espressione della sua volontà di vivere, di sentirsi qualcuno, per aiutare e sostenere i figli e la famiglia di origine.

Purtroppo l'occupazione lavorativa nelle sezioni femminili è minima, dequalificante, priva di quegli stimoli che affinano il gusto, la creatività. La maggior parte delle detenute sono addette alle cucine, alla pulizia delle sezioni, mentre poche sono quelle che si dedicano alla tessitura e alle lavorazioni artistiche.

La donna sente particolarmente il bisogno di vestirsi bene, di curarsi i capelli, di seguire la moda, di usare i cosmetici.

Tutto ciò è segno di vita, è risposta al bisogno di sentirsi come le altre.

La donna sente il bisogno di amare, di appartenere a qualcuno.

*-Se consideriamo che l'amore è composto da affettività e sessualità, in carcere ciò che è possibile è di recuperare lo spazio dell'affettività con lo spazio dell'immaginazione che però, nel tempo diviene patologico.*

(Adriano Tonegato)

*-La rinuncia alla sessualità rimane una realtà, con i suoi effetti degenerativi che iniziano con inquietudine e frustrazione, passano per la deviazione, con il rischio assai probabile di cristallizzarsi nella violenza, o nella malattia fisica o psichica-*

*Dovendosi manifestare in una realtà ristrettissima, la sessualità inevitabilmente diviene auto-erotismo oppure omosessualità.*

*Così nel carcere femminile l'omosessualità, oltre che nell'ambito della necessità sostitutiva di eterosessualità, si manifesta con aspetti più provocatori ed esibizionistici perché diretta anche contro l'istituzione. (Adriano Tonegato)*

L'85% delle detenute lamenta problemi di salute tali da compromettere le relazioni con gli altri e il buon svolgimento del lavoro.

La problematica più diffusa è quella legata alla sfera emotiva e psicologica. E le patologie maggiormente presenti nella donna riguardano i disturbi dell'umore ,i disturbi d'ansia e l'uso/abuso di sostanze.

Sono di frequente riscontro anche turbe della personalità quali il disturbo borderline e quello antisociale.

In generale è comunemente accettata la correlazione tra la presenza di psicopatologia anche di spettro(sotto soglia),e l'uso/abuso di sostanze.

Questo è spesso rappresentato in realtà da un poliabuso, ovvero dall'assunzione di due o più sostanze quali l'alcol ,la cannabis, cocaina ed eroina. Autori esperti di dipendenze psicologiche evidenziano in molte ricerche ,la maggior complessità ,in termini di prognosi e di risposta al trattamento ,di un quadro clinico caratterizzato dalla concomitanza di un poliabuso e di un disturbo psichiatrico:condizione definita come doppia diagnosi.

La paziente tipica con doppia diagnosi mostra umore instabile, oscillazioni affettive, tendenza all'irritabilità e all'impulsività, elevazione della quota ansiosa, somatizzazioni gastro-enteriche e tendenza a gesti autolesionistici che spesso devono essere interpretati come ricerca di attenzione .

Le mille proibizioni esistenti(così spesso del tutto superfluo,per la mera inerzia di divieti antichi e spesso solo persecutori di cui si è perduta perfino la memoria della motivazione originale) non aiutano di certo la donna detenuta a ritrovare una dimensione umanamente accettabile.

La donna in carcere si ritrova nella sua solitudine a piangere, a soffrire tra le mura che trasudano dolore e rinuncia, mentre le mille proibizioni esistenti non l'aiutano di certo a ritrovare una dimensione umanamente accettabile.

Si accentua la sensazione di nullità e di vacua superficialità nell'affrontare tutte le cose quotidiane. Una routine vuota e grigia che gira intorno alle scadenze fisiologiche.

Il carcere non è solo struttura fatiscente, ma è quotidianità, monotonia di atti uguali.

Le donne detenute sopravvivono e si lasciano travolgere da questo tremendo e disumano meccanismo. Il carcere per le donne è

soprattutto solitudine, separazione dai propri affetti e dai propri legami.

L'impatto con il carcere rende il corpo nudo, lo spoglia degli elementi che le erano più familiari, lo costringe allo sguardo dell'altro, lo mette in contatto con tutto quanto possa esserci di più estraneo. Il disagio della reclusione viene immediatamente registrato da tutti i sensi, dagli arti, dal corpo nel suo complesso.

Una detenuta un giorno ha detto: “ ***In carcere si vivono fatti e momenti particolari che, forse, al di fuori della situazione in cui ci si trova, non assumono la gravità che si prova dentro se stessi nel viverli***”.

Nel microcosmo carcerario la donna riempie il vuoto e la mancanza di affetto attraverso piccoli gesti rivolti a persone e cose.

L'omosessualità è molto diffusa tra le detenute. E' stranamente vissuta in maniera molto aperta. Le donne non nascondono i legami particolari che si instaurano tra di loro, si abbracciano, si scambiano tenerezze, litigano, si difendono senza preoccuparsi di nascondere e spesso chiedono di essere messe nella cella della propria compagna.

Sono molti gli effetti patologici che l'ambiente del carcere provoca poi sui bambini, i figli delle detenute che restano con le proprie madri fino al compimento dei tre anni di vita.

Si rileva con molta frequenza uno stato di profonda irrequietezza, crisi di pianto senza alcuna giustificazione. Subentrano problemi seri dell'addormentamento con bruschi risvegli durante il sonno. Si registrano inappetenza e significative variazioni di peso sia in eccesso che in difetto. In tale contesto problematico si evidenzia in tutta la sua gravità il danno emozionale e relazionale. A tutto ciò consegue un notevole peggioramento dello sviluppo motorio e cognitivo. L'ambiente carcerario con tutte le sue ristrettezze condiziona negativamente tutto.

Al 30 Aprile 2017 erano presenti:

**18 madri italiane con 21 figli**

**24 madri straniere con 29 figli**

La presenza di bambini dietro le sbarre appare una violenza intollerabile. Lo spazio, l'aria, la luce, la libertà di movimento rappresentano delle prerogative infelici.

Il danno della segregazione psicologica dovuta ad una educazione e ad una qualità di rapporto distorto fa violenza ai suoi bisogni più semplici e naturali.

I rischi maggiori collegati con la permanenza dei bambini in carcere sono raggruppati in tre categorie.

La prima categoria è quella legata all'ambiente.

E' un ambiente estremamente monotono, sprovvisto di stimolazioni a qualsiasi livello.

E' un ambiente privo di modelli sociali e generazionali perché non vedono nonni, zii, cugini.

La seconda categoria è caratterizzata dalle alterazioni del rapporto affettivo indotto dalla mediazione burocratica.

Il rapporto che il bambino stabilisce con la madre è intriso di precarietà, di frammentarietà, di ansietà e si prefigura in definitiva l'assuefazione ad una vita simbiotica con la madre, una madre iperprotettiva, attaccata con tenacia ossessiva ed oppressiva.

La terza categoria è quella dei rischi collegati alla destrutturazione del modello familiare. C'è innanzitutto l'assenza della figura paterna.

Non riveste alcuna importanza che il bambino possa vedere il padre una volta la settimana o peggio ancora una volta al mese.

Vedere la figura paterna in determinate condizioni imposte dalla normativa carceraria è come non vederla.

Mentre le donne con i figli in carcere soffrono per la costrizione e i traumi che i propri bambini subiscono senza aver commesso alcun reato, le madri con i figli fuori si tormentano per la terribile sensazione di averli abbandonati.

L'essere recluse innesca una serie di reazioni a catena che riguardano innanzitutto il corpo e l'equilibrio.

Un corpo che, per lo più, tende ad ammalarsi.

Un corpo che necessariamente risente di tutte le difficoltà che il tempo della pena produce nel breve e nel lungo periodo.

Un corpo che costretto al silenzio, all'immobilità e alla solitudine, fa del sintomo il suo portavoce. Le donne vivono sul proprio corpo il peso della carcerazione, ma anche il diverso succedersi del tempo, l'angoscia della separazione dal proprio nucleo familiare, la negazione della femminilità e della maternità.

Alcuni studi scientifici concordano che esiste nella donna una sorta di predisposizione più accentuata nel periodo premestruale per la commissione di reati (*percosse, lesioni personali*).

Infatti tra i disturbi più frequentemente riferiti nel periodo premestruale, si evidenzia l'irritabilità, la bassa soglia di tolleranza

alle frustrazioni con manifestazioni comportamentali di tipo aggressivo e oscillazioni negative del tono dell'umore che hanno dato origine ad una sindrome, o più precisamente ad una disforia premestruale, che vede implicati dal punto di vista patogenetico meccanismi psicologici, somatici ed endocrini.

La detenzione per la donna è carica di una sofferenza diversa di quella maschile, una sofferenza legata all'essere donna, che si aggiunge poi a condizioni specifiche difficili da gestire, come l'essere madre, tossicomane, prostituta.

In carcere la donna richiede l'espressione visibile di maggiore affettività, mentre l'emotività è meno controllata e si esprime con maggiore aggressività.

La donna vive la detenzione con maggiore ansia e problematicità anche perché sente molto di più la responsabilità verso i figli.

Le celle delle detenute sono completamente diverse da quelle dei detenuti.

Le celle sono più ordinate e pulite, più colorate, tenute molto meglio.

Giganteschi poster tappezzano le pareti, spesso foto di bimbi sorridenti e spensierati.

I rumori sono diversi, più attenuati.

Si sentono voci, canzoni, musica.

Esiste un bisogno insopprimibile di intimità.

Diventa indispensabile ritrovare un proprio spazio, una propria identità attraverso le proprie cose e la pulizia di esse, attraverso la pulizia e la cura, l'abbellimento del corpo.

Il carcere è il luogo dove si trovano i soggetti più deboli e meno tutelati socialmente ed il carcere resta il posto oscuro dove ognuna può rinchiudere la rappresentazione del suo nemico principale, le proprie frustrazioni, le paure ancestrali, l'odio per la ribelle che ha osato sfidare l'ordine costituito.

## **Una testimonianza dal carcere don Bosco...di PISA.....**

Per una donna trovarsi nella costrizione delle quattro mura è disumano, quasi aberrante e tutto ciò, se protratto nel tempo, induce all'introversione, mentre internamente si accumulano indicibili sofferenze. Molto spesso queste ultime sfociano in manifestazioni psico-somatiche con il rischio di tramutarsi in patologie che non sempre, o non completamente, si risolvono con l'utilizzo di psicofarmaci.

Spesso molte situazioni si potrebbero evitare dando voce ad ognuna; a volte il potersi esprimere, il poter esternare le proprie pene può avere effetti miracolosi...Ma non sempre si trova l'operatore disposto a darti il suo tempo o le sue orecchie per ascoltarti...

Così si volta pagina e si continua ad escludere un vero problema, quale quello della detenzione delle donne.

Poi, il tutto diventa estremamente drammatico quando, tra le solite compagne, compaiono i bambini. Solo sapere del loro arrivo è straziante... Tale sensazione è amplificata quando **lo** o **la** si vede

arrancare nei movimenti sul cemento del cortile... e non è meno penoso quando li si vede sul nudo pavimento della sezione... addirittura, anche i gemiti o i lamenti, così frequenti nella loro fascia d'età che va da pochi mesi ai tre anni, appaiono soffocati...

Questa realtà mi fa rabbrivire e sperare che un giorno, non molto lontano, chi sarà al vertice della Giustizia attenui sensibilmente l'accesso delle donne in carcere, un luogo privo di colore e calore (per l'assenza degli affetti lasciati *oltre il muro* ), e che si moltiplichino le manifestazioni pacifiche e le tavole rotonde su questa tematica poco affrontata forse perché poco sentita:... eppure esiste!

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Milano: avvocati-chef ai fornelli con le detenute di San Vittore

Corriere della Sera, 11 giugno 2017

Finora nelle occasioni importanti erano state loro, le detenute di San Vittore, a cucinare per gli ospiti. Avevano fatto il risotto lo scorso dicembre per quanti avevano assistito alla prima della Scala in carcere. Avevano preparato una marea di cotolette per il pranzo con il Papa, che alla fine aveva diviso la sua col musulmano seduto di fronte a lui. Ma questa volta saranno altri a cucinare per loro. E con loro. Sono un gruppo di avvocati. Avvocati chef.

In concreto si tratterà di due cene nel giardino della sezione femminile della casa circondariale di piazza Filangieri. La prima il 15 giugno, giovedì prossimo; la seconda il 21 settembre, sempre a partire dalle 8 e mezza. L'idea è venuta all'avvocato Manuel Sarno, fondatore di un gruppo Facebook di colleghi appassionati di cucina. Non è un esordio di principianti. Il gruppo aveva già organizzato iniziative di gastronomia sociale con un bel seguito di partecipazione, come la raccolta fondi per i terremotati promossa lo scorso autunno quando le toghe servirono una amatriciana "di ottimo livello" a più di trecento persone. Perché non farlo in carcere?, si son detti.

Così Sarno ne ha parlato alla direttrice di San Vittore, Gloria Manzelli, e quest'ultima ha aderito con entusiasmo. Hanno fatto un sopralluogo, due riunioni, hanno definito linee operative, logistica, menù, hanno chiesto e ottenuto l'autorizzazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per l'ingresso di una troupe televisiva, e adesso manca solo che arrivi il gran giorno. L'intenzione, se la cosa funzionerà, è che in futuro la cena degli avvocati per e con le detenute e magari un giorno con i detenuti possa diventare un appuntamento periodico e fisso.

Il format prevede che alcuni avvocati del gruppo, semplicemente, si mettano ai fornelli insieme alle detenute mentre qualche ragazzo della sezione maschile dei cosiddetti "giovani adulti" (che tecnicamente sono proprio questo: ragazzi che la vita ha fatto ritrovare adulti troppo presto e soprattutto nel posto sbagliato) si occuperà degli aperitivi: alle materie prime, ai rifornimenti, a tovaglie-piatti-bicchieri-posate di carta o plastica provvederanno gli avvocati stessi recuperando i fondi tramite la vendita dei biglietti e qualche sovvenzione.

Che sia destinato a essere un momento anche emotivamente molto intenso è dimostrato dal fatto che i circa settanta posti disponibili (quanti ne contiene il giardino) hanno cominciato a essere richiesti non appena la notizia dell'evento ha preso a circolare. Ci saranno naturalmente gli avvocati con i loro familiari, funzionari dell'amministrazione penitenziaria, la presidente del tribunale di sorveglianza. L'evento ha il patrocinio dell'Ordine avvocati, del Consiglio nazionale forense e della Camera penale.

Bologna: Comunità Papa Giovanni XXIII "accoglieremo le mamme carcerate"

Ristretti Orizzonti, 7 giugno 2017

20 anni fa Don Oreste Benzi inaugurava la casa per adulti San Giovanni Battista. Ivan (nomi di fantasia) ad 1 anno e mezzo aveva già passato 3 mesi della sua vita nel carcere della Dozza; oggi ne ha 2 compiuti ed è finalmente un bimbo libero. La mamma Letizia, 45 anni di etnia rom, figlia di contadini rumeni, era stata arrestata per un episodio di minacce, ed era dovuta entrare in galera insieme al figlio.

La donna ha potuto scontare gli ultimi mesi di pena fuori prigione: è stata accolta nella casa San Giovanni Battista di Castel Maggiore (Bo), vivendo come in famiglia insieme al figlio, piuttosto che dietro alle sbarre. Giovanna Boccardo, figura materna della casa di accoglienza per adulti, lo racconta "Il bimbo da noi stava bene, ma era evidente il trauma subito in carcere. Voleva sempre stare fuori, all'aria aperta, nel parco. Grazie al clima molto familiare la nostra casa si è sempre rivelata funzionale rispetto ai bisogni delle mamme, ecco perché abbiamo aperto le porte all'accoglienza di donne che sono detenute con i propri figli".

Venerdì 9 giugno alle 17.30 la casa San Giovanni di Via Sammarina 40 a Sabbiuino di Castel Maggiore (BO) celebrerà i 20 anni dalla sua fondazione. Era stata voluta da Don Oreste Benzi nel 1997 per accogliere i malati terminali di aids inviati dall'Ausl di Bologna. Giovanni Paolo Ramonda, presidente della Comunità Papa Giovanni XXIII, sarà presente e spiega: "È una grande ingiustizia che i figli siano costretti a pagare per i reati commessi dai propri genitori. Come Comunità da sempre chiediamo che sia sempre possibile, soprattutto nei casi di fragilità familiare, attivare dei percorsi alternativi al carcere che permettano di abbassare la recidiva e recuperare realmente la dignità delle persone che hanno sbagliato. Noi ci rendiamo fin da subito disponibili per l'accoglienza delle mamme detenute con i loro bimbi".

Oggi la casa ospita 12 persone, fra cui adulti con ripetute ricadute nelle dipendenze, impegnati in percorsi di reinserimento lavorativo. Poi ci sono giovani alle prese con gravi disturbi psicologici; donne vittime della tratta ai fini della prostituzione. Negli anni qui hanno trovato una possibilità di ricominciare circa 800 persone, fortemente emarginate dalla società. Alberto Zuccherò è educatore insieme a Giovanna: "Il modello della multi-utenza complementare ideato da Don Oreste Benzi permette a tutti di portare un proprio piccolo contributo nella vita di casa senza renderla un ghetto, cosa che non sarebbe possibile se avessimo un'unica categoria di disagio. Fondamentale è anche la presenza del gruppo di giovani volontari, che ad esempio durante l'accoglienza di Ivan ha portato a momenti di animazione e di confronto".

Durante la celebrazione per il ventennale racconteranno la sfide dell'accoglienza degli adulti: Giovanni Paolo Ramonda, presidente della Comunità di Don Benzi; Lauretta Gianessi, responsabile del Sert (Servizio per le Tossicodipendenze) di San Giorgio di Piano, Emanuela Zanacchini, responsabile del Centro di Salute Mentale, entrambi dell'Ausl di Bologna; Giorgio Magnani, psichiatra del Centro di Salute Mentale di Carpi, Ausl di Modena. Sarà presente l'Arcivescovo di Bologna Mons. Matteo Maria Zuppi.

Con l'accoglienza delle mamme che sono detenute con i propri figli il modello di Don Oreste si allarga alla nuova marginalità. Ad appena un chilometro di distanza la Capanna di Betlemme ha accolto negli anni circa 2000 persone di 30 nazionalità differenti. La vicina Comunità Terapeutica dal 91 ha attivato circa 1000 progetti di recupero per giovani affetti da dipendenze. Oggi è ospitata anche la roulotte di una famiglia rom. Grazie al finanziamento dell'Arcidiocesi di Bologna inizieranno a breve a Sabbiuino i lavori per la realizzazione di un Polo culturale, sociale e della condivisione, con sala riunioni, palestra ed un ulteriore spazio per l'accoglienza. Alle 19 l'aperi-cena multietnica gratuita sarà aperta a tutti e seguirà un concerto.

Ufficio stampa: Irene Ciambezi, 348.4766863. Marco Tassinari, 328.1187801.

Torino: il Cantico dei cantici fa vincere l'amore dietro le sbarre

di Lorenzo Montanaro

Famiglia Cristiana, 3 giugno 2017

Come si può leggere il Cantico dei cantici dietro la sbarre di un carcere? Che sapore ha un inno all'amore in un luogo di pena, dove l'amore sembra proibito? Se lo sono chiesti, insieme al regista teatrale Claudio Montagna, 14 detenuti e 8 detenute della casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino. Il risultato è "Metà, Meditazioni sul Cantico dei Cantici", uno spettacolo rappresentato, nelle scorse settimane, all'interno dell'istituto di pena. Al centro del lavoro, un tema delicato, di cui si parla poco: l'affettività in carcere.

"Metà" raccoglie l'esperienza, concretissima, di vite "dimezzate". Al di là di categorie e pregiudizi, i detenuti sono uomini e donne, sono padri e madri, mariti e mogli. Hanno affetti, amicizie e legami che per l'intero periodo di reclusione vengono vissuti "sotto vetro", senza la possibilità di un vero contatto. La questione è spinosa, anche sul piano legislativo. "In altri Paesi europei viene affrontata con lo strumento delle visite coniugali" spiega Claudio Sarzotti, docente di Filosofia del Diritto all'Università di Torino "mentre in Italia siamo ancora in attesa di risposte da parte del legislatore. Va osservato, tra l'altro, che le privazioni affettive colpiscono anche i familiari dei reclusi, cioè persone che non hanno commesso alcun reato". Proprio per stimolare la riflessione sui temi carcerari, alcune studentesse del professor Sarzotti si sono inserite nello spettacolo. A loro è toccato il compito di interpretare la voce della legge, da un lato, e quella della "pancia", dall'altro: "se stai lì dentro, dopo tutto, te la sei cercata... è solo quello che ti meriti". Un punto di vista molto comune, che però, oltre a mancare di umanità, dimentica il ruolo di reinserimento sociale che la pena dovrebbe avere e che la Costituzione riconosce.

Grazie all'impegno dell'associazione Teatro e Società e di altre organizzazioni tra cui il Gruppo Abele (oltre che alla sensibilità della direzione carceraria), a Torino i percorsi espressivi di questo genere sono ormai una prassi. Ma, di anno in anno, le novità non mancano. L'edizione 2017 ha visto, per la prima volta, una partecipazione femminile.

Infatti, accanto a un gruppo di detenuti del padiglione A, protagonisti del corso di teatro avviato a settembre da Franco Carapelle, hanno lavorato al progetto alcune detenute del laboratorio di canto e recitazione corale, condotto dai musicisti Nicoletta Fiorina e Giovanni Ruffino. Anche la scelta del tema è inedita. Da 25 anni il regista Claudio Montagna segue progetti di teatro dietro le sbarre, ma solo ora ha deciso di concentrarsi sull'affettività. Come mai? "È un argomento che va affrontato con delicatezza, perché investe l'intimità di ciascuno. In alcuni spettacoli precedenti era già presente, ma sotto traccia. Forse, tutti questi anni sono stati un lungo lavoro preparatorio".

La struttura scenica sottolinea, con forza, l'impossibilità di un contatto: sul palco, uomini e donne stanno in gruppi separati e, benché a dividerli ci sia solo qualche metro, fra loro esiste una distanza siderale. Possono parlarsi solo per interposta persona, oppure facendosi segni da lontano, con un accendino nel buio. Intanto, i loro sogni prendono vita e si fanno parola. Francesco immagina, una volta uscito dal carcere, di riabbracciare sua moglie: "tu non ce l'hai ancora una moglie, non sai che cosa voglia dire passare tutta la sera con lei". Sorin sogna di andare a prendere sua figlia a scuola: "poi la porto al parco e le offro un gelato". Altri immaginano un giro in bicicletta, una corsa in moto, una pasta aglio e olio, mangiata in campagna. Alle voci dei detenuti si alternano i versi biblici del Cantico dei Cantici: parole di un amore intenso e sensuale, che in quella condizione diventano dolore, lontananza e nostalgia.

Prima dell'inizio della rappresentazione, incontriamo alcuni dei protagonisti: "Esperienze come queste sono importanti" ci dice Marina, "anche perché ci aiutano a occupare il tempo, sottraendoci, per un po', alla noia, al senso di colpa e di inutilità". Si avvicina un'altra ragazza: "Io vorrei poter fare un lavoro" scandisce, nel suo italiano un po' incerto, ma chiaro "Sì, un lavoro che mi ridia dignità". A proposito di pregiudizi, Michele ricorda l'incontro con un amico: "Eravamo in auto. Parlando dei detenuti, a un tratto lui mi disse: "che schifo. Non vorrei mai avere a che fare con uno che è stato in galera". Lo guardai negli occhi: "finire in carcere è più facile di quanto tu creda. A me è già

successo. E ora, per favore, accosta che scendo"" . Olga ci parla di una sua poesia, che aveva scritto tempo fa e che è risultata perfetta per inserirsi nello spettacolo: "io non sono sola e tu non sei solo, ma c'è la luna e c'è il sole, che non si incontrano quasi mai, proprio come noi".

Milano: "noi, carcerate con i nostri bambini"

di Mauro Pianta

La Stampa, 1 giugno 2017

Viaggio nell'Icam di Milano l'unica struttura italiana che accoglie detenute madri in un edificio lontano dal carcere.

Tra agenti in borghese, educatrici e volontarie.

Non ci sono celle, solo stanze colorate. Gli agenti non indossano divise, vestono in borghese. Passeggiando nel piccolo cortile interno, poi, vi potrà capitare di inciampare in un triciclo o in qualche altro giocattolo da giardino. Ma basta alzare lo sguardo per imbattersi nelle sbarre alle finestre, nella porte blindate e nelle telecamere che sorvegliano l'alto muro di recinzione. Perché questo elegante stabile del primo Novecento in via Melloni 53, in un quartiere della Milano-bene, è sì una struttura detentiva più leggera istituita per le detenute madri, ma resta pur sempre un carcere. Un Icam - la sigla sta appunto per Istituto a Custodia Attenuata per detenute Madri - unico in Italia: mentre gli altri (a Venezia e Torino) si trovano all'interno dei rispettivi penitenziari, la struttura milanese lanciata in via sperimentale nel 2006 è posta ben lontano da San Vittore, da cui comunque dipende.

L'Icam di via Melloni è nato proprio per le madri incarcerate che, non avendo una dimora fissa e non potendo dunque beneficiare di misure alternative come gli arresti domiciliari, possono vivere qui senza essere separate dai figli. Per legge si tratta di minori in età compresa fra zero e sei anni. Se il bambino è più grande e la mamma deve ancora scontare la pena, il minore verrà assegnato a una famiglia affidataria (ma con l'obbligo di mantenere rapporti con la genitrice detenuta).

Oggi l'Icam milanese ospita otto mamme, tutte straniere, con i loro dieci bambini in età 0-5 anni. A portare i piccoli al nido, alla scuola materna, alle Asl per le vaccinazioni, o magari al parco o alle feste a casa dei compagnetti, ci pensano le educatrici e i volontari del Telefono Azzurro. "Perché il minore - spiega la coordinatrice dell'Icam, Marianna Grimaldi - non è detenuto e dunque è giusto che le istituzioni si facciano carico della sua tutela da tutti i punti di vista". Che, poi, inesorabilmente un po' prigionieri lo sono anche i bambini.

"Nel week end - prosegue Grimaldi - potrebbero uscire con i padri o con i nonni: purtroppo, nella maggior parte dei casi, restano qui perché le ragazze sono sole, abbandonate dalle proprie famiglie". Eppure le ragazze sanno, in fondo, di essere privilegiate e di sperimentare una situazione migliore di chi è costretto a vivere nei "nidi" dei reparti carcerari femminili. Lo hanno anche scritto al presidente Mattarella che ha visitato la struttura nell'aprile scorso: "Speriamo che altre mamme detenute possano avere questa opportunità. Viviamo il tempo che ci manca per chiudere il nostro debito con la società e ci impegniamo perché il futuro riservi ai nostri figli maggiori speranze". Pure papa Francesco le ha incontrate durante la sua recente visita milanese. Una di loro gli ha detto: "Siamo peccatori come tutti, ma proviamo sentimenti come ogni essere umano".

Vesna, 30 anni e un bimbo di tre, non è cattolica ma è rimasta molto colpita dall'incontro con il Pontefice: "Nella mia vita non mi sarei mai aspettata di incontrare di persona il papa e soprattutto di farlo in un carcere. Ho un altro bambino di otto anni. A gennaio esco, cercherò di stare in famiglia. Qui ho imparato a cucinare, mi piace tanto preparare i dolci e una volta fuori vorrei provare a fare la pasticciera".

Già, perché le ragazze oltre a lavorare per la gestione della struttura (pulizia spazi comuni, cucina, lavaggio e stiraggio di tovaglie, tende, lenzuola) e ad occuparsi dei bambini, partecipano a laboratori (sartoria, corsi di italiano, teatro) e ad una scuola di cucina con un vero chef. Le difficoltà maggiori? Osserva ancora la coordinatrice Grimaldi: "La fatica più grande è di tipo educativo: far capire loro che se si trovano qui non è perché noi, inteso come sistema di detenzione, siamo cattivi ma perché attraverso un certo comportamento hanno messo a repentaglio la propria vita e quella dei figli. La sfida più impegnativa e anche più stimolante è proprio quella di aiutarle a crescere nella consapevolezza e nella responsabilità di essere donne e madri".

Di positivo c'è anche l'accoglienza da parte del territorio. "Non ci siamo mai nascosti - dice Grimaldi - eppure il quartiere ci ha sempre trattato bene: la parrocchia, le scuole, i negozianti. Tutti vogliono bene a queste ragazze e ai loro bambini". Ecco, i bambini. Che ne sarà di loro? "Vivono una condizione difficile, ma meglio qui che nel "nido" all'interno di un carcere. Non dimentichiamo che sono obbligati a frequentare le scuole: e questa è già una garanzia per il loro futuro".

I più grandicelli sanno perché sono qui con le loro mamme? "Abbiamo scelto di non mentire - risponde una delle educatrici, Stephanie Depretto - anche perché prima o poi arriva inevitabile la domanda alla madre. "Ma perché non mi vieni a prendere tu a scuola?". Trascorriamo molto tempo insieme a loro e alle madri. Uno di momenti più belli è quando li portiamo fuori per fare un giro al parco, al museo o semplicemente a prendere un gelato. Per questi bambini è tutto nuovo. Guardano con occhi sgranati il cielo, i mezzi pubblici, le auto, i cani, i piccioni, i palazzi.

Praticamente urlano tutto il tempo la loro meraviglia". Maria Grazia Ghisetti è una delle tante volontarie del Telefono Azzurro coinvolte nell'esperienza dell'Icam. "Cerchiamo semplicemente di fare compagnia alle mamme, di giocare con i bambini, e di trasmettere un po' di serena normalità. In realtà sono loro, quando ci vedono e ci corrono incontro, a regalarci una grande gioia".

"A mano libera, donne tra prigionie e libertà". Messaggi dal carcere femminile di Rebibbia  
noidonne.org, 31 maggio 2017

Presentato in anteprima nazionale il libro in cui sono raccolti testi scritti dalle detenute di Rebibbia. E non solo. Con la prefazione di Agnese Malatesta.

Presentato martedì 30 maggio presso il carcere femminile di Rebibbia il libro che raccoglie testi delle detenute e di altre donne. È stata un'anteprima nazionale cui faranno seguito altre presentazioni.

"A mano libera, donne tra prigionie e libertà" è il libro realizzato a cura di Tiziana Bartolini e Paola Ortensi, edito dalla Cooperativa Libera Stampa e distribuito in proprio (info: redazione@noidonne.org). Il ricavato delle vendite è destinato a sostenere il sito noidonne.org e il settimanale on line Noidonne Week (informazioni).

Un dialogo a distanza tra donne (detenute e no) sulle prigionie che limitano o condizionano corpi e desideri. Maturato negli incontri settimanali tenuti, da novembre 2016 a maggio 2017, con il laboratorio "A mano libera, dentro e fuori" nella Casa circondariale femminile di Rebibbia (Roma), il libro raccoglie i testi scritti dalle detenute e vi unisce alcune riflessioni di non detenute sempre sul tema della libertà e delle prigionie che, come donne, viviamo indipendentemente dalla condizione della detenzione. "Siamo consapevoli delle differenze che ci sono tra chi ha avuto destini tanto diversi - spiegano le curatrici, ma pensiamo che l'essere donne ci accomuni molto più di quanto non sia visibile a occhio nudo. E, forse, l'intreccio artificiale che abbiamo creato nel libro con questa mescolanza non programmata lo dimostra. Intreccio artificiale perché le varie autrici non si conoscono e mescolanza non programmata perché l'esito dell'amalgama non era prevedibile a tavolino. Il trait d'union tra sconosciute siamo state noi, ideatrici di quello che abbiamo pensato come scambio possibile, superando le distanze fisiche e geografiche". Il laboratorio nel carcere femminile di Rebibbia si tiene da tre anni ed è un'iniziativa di volontariato che il periodico Noidonne e l'associazione Noidonne TrePuntoZero ha proposto (alla Direzione e alle detenute) come spazio libero di incontro tra donne dedicato alla ricerca condivisa dei possibili sguardi di genere sui fatti del giorno e sui temi di attualità. Altro obiettivo è quello di sollecitare uno scambio tra il dentro e il fuori per far conoscere la detenzione delle donne e la complessità delle specifiche circostanze che le portano in carcere. Come osserva la direttrice del carcere Ida Del Grosso, nell'intervista pubblicata nel libro, a causare i reati tra le donne c'è spesso la dipendenza da una relazione affettiva violenta o comunque non paritaria.

Ecco, quindi, che la consonanza tra sconosciute e l'incontro con la storia delle conquiste delle donne può offrire qualche spunto di riflessione, qualche strumento utile a decodificare percorsi di vita difficili e dolorosi. Perché anche il carcere è un'istituzione costruita su un unico modello, quello maschile, che poco considera le diversità di genere. Nelle pagine, articolate in brevi capitoli con titoli evocativi (Del tempo, Della solitudine, Delle prigionie interiori e del buono in carcere, citandone alcuni) si susseguono e si mescolano i testi. Il risultato è un coro femminile di "voci potenti che raccontano di drammi ignoti" scrive Agnese Malatesta nella prefazione, testi che "esprimono vitalità e riscatto personale". Un racconto, corale, intessuto di sofferenze e speranze, intonato sulle note di una positiva presa di coscienza di sé e del valore come persone.

Il libro è edito dalla Cooperativa Libera Stampa, storica editrice di "Noidonne", ed è distribuito in modo autonomo, quindi copie e informazioni vanno richieste a redazione@noidonne.org o al cell 339 5364627. Il ricavato delle vendite è destinato a sostenere la versione web del giornale che, nonostante lo scorso dicembre abbia dovuto sospendere le edizioni cartacee a causa della pesante crisi dell'editoria, continua a fare informazione per e delle donne attraverso il sito www.noidonne.org e con il settimanale on line diffuso gratuitamente. La copertina è realizzata con un disegno di una detenuta.

Le sbarre nei sogni d'infanzia. Vite di donne e bimbi reclusi  
di Patrizio Gonnella

Il Manifesto, 24 maggio 2017

Le loro carceri. L'Università Roma Tre organizza un corso di studi nel braccio femminile di Rebibbia. Nel penitenziario romano Erri De Luca e Piero Pelù hanno presentato il film "Tu non c'eri". Sarebbe bello un giorno avere tempo, tanto tempo, per raccontare le storie, tragiche, assurde, tristi di chi finisce in carcere. Biografie che ci aiuterebbero a comprendere fino in fondo quanto il sistema penale sia selettivo, classista, crudele, cieco. Le storie di donne detenute sono ancora più esemplari, rispetto a quelle dei maschi. Le donne in carcere sono meno del 5% dell'intera popolazione detenuta. In quanto poche, si potrebbe partire da loro nella costruzione di un grande archivio

di storie di vita spezzate dalla reclusione.

Il carcere femminile è per sua natura meno rude di quello maschile. Le storie che si incontrano non sono però meno tragiche. Vi si trovano donne condannate ingiustamente in quanto ritenute complici di reati infami, mogli di uomini anche loro ristretti in prigione, madri di bambini i quali a volte vivono fuori con i loro nonni altre volte sono dentro nei primi anni di vita reclusi, da innocenti, insieme alle loro mamme.

Se si trascorre una settimana in una prigione di storie se ne incrociano tante. Questa opportunità è stata data a me e a trenta studenti dell'Università di Roma Tre iscritti al corso di "prison law clinic", un corso nel quale si studiano casi e si cercano risposte, soltanto a volte legali, più spesso di buon senso. Nel carcere femminile di Rebibbia abbiamo tenuto un intero corso universitario grazie alla disponibilità della direttrice e di operatori che non si sono fatti consumare dal burnout che colpisce chi lavora in luoghi così duri e stressanti e hanno mantenuto intatte motivazioni e passione. Motivazioni e passione che, in quei giorni densi e ricchi, sono stati trasmessi a giovani studenti, anche loro motivati e appassionati. Sperando che un giorno venga bandito un nuovo concorso per direttore penitenziario. Sono vent'anni che non si assume nessuno.

A Rebibbia Femminile ci sono 330 donne detenute di cui più della metà straniere. Tutti i giorni gli agenti di polizia penitenziaria ci accoglievano in portineria, prima sorpresi e poi simpaticamente abituati a questo gruppo di ragazze e ragazzi che andavano a studiare in prigione, dotati di sola penna e quaderno, come nei tempi passati, visto che dentro cellulari, tablet e pc non potevano essere portati. La classe era nel reparto detentivo e ogni giorno educatrici, insegnanti, detenute ci hanno raccontato storie vere. Storie di processi finiti male, di detenute che vogliono ritornare nel loro Paese d'origine ma, nonostante tutta la retorica più becera sull'immigrazione, non ce le mandano, di detenute straniere che invece vorrebbero restare in Italia e che probabilmente a fine pena saranno espulse.

Pochi giorni prima a Regina Coeli, carcere maschile, davanti agli occhi stupiti e dispiaciuti della stessa direzione un detenuto peruviano, definito detenuto modello, tanto che gli era stato concesso di lavorare all'esterno, con due figli che vivono in Italia, è stato espulso. Aveva prospettive di lavoro concreto una volta espulsa la pena. Fuori aveva due figli da mantenere e da amare. Ma la legge è inflessibile. Via dall'Italia. Altro che bel Paese. Altro che pena che deve tendere alla rieducazione. Ora i figli sono in Italia e lui in Perù. È stato così realizzato un capolavoro di umanità. "Ero straniero, l'umanità che fa bene" è una campagna, promossa tra gli altri dalla radicale Emma Bonino e don Virgilio Colmegna, per una legge di iniziativa popolare che vuole cambiare la narrazione sull'immigrazione, modificando le parti peggiori della legge Bossi-Fini. La nostra politica sull'immigrazione, stupida e cattiva, caccia chi vuole restare e trattiene chi se ne vuole andare.

Nel carcere femminile di Rebibbia l'atmosfera non è pesante. Chi lo dirige prova a trasmettere calma e serenità. Quando Piero Pelù ed Erri De Luca hanno presentato un cortometraggio tratto dal bellissimo racconto "Tu non c'eri" intorno al rapporto padre-figlio, nel teatro si respirava un'aria libera, normale, non di censura. Le detenute prendevano la parola e dicevano quel che loro pareva, le poliziotte cantavano insieme a Pelù che si accompagnava con la chitarra elettrica di mio figlio Nicola, che l'aveva lasciata scordata. Uno squarcio di vita normale, non finto o artefatto. Di solito ciò in un carcere accade quando dentro non regna la paura. Bisogna sempre diffidare di un istituto dove regna il silenzio perché vuol dire che quella prigione è governata con il terrore.

Mentre gli studenti di Roma Tre seguivano il loro corso universitario, le detenute andavano a scuola. Una di loro, di origine rom e non giovanissima, ci ha raccontato in modo entusiasta le mille cose imparate nella loro classe di scuola media. Ci diceva che per la prima volta si trovava dietro un banco di scuola.

È questo un carcere modello? Carcere modello è una brutta parola. Il carcere è sempre carcere. Non può che essere sofferenza, essendo inevitabilmente una pena. È privazione non solo della libertà. Ma ha il dovere di non imporre sofferenze inutili, ulteriori, gratuite. Purtroppo in molte carceri d'Italia, invece, si pensa che i custodi siano arbitri della vita dei loro custoditi. Quando capita invece di trovare chi gestisce un carcere secondo ragionevolezza, ispirandosi ai principi di responsabilità e normalità, ci si sorprende.

Studiare fa bene. Eppure non è mai stato indagato in Italia il rapporto tra sicurezza e educazione, tra l'istruzione in carcere e il tasso di recidiva. Gli studi statistici sulla recidiva sono pochi e non sempre approfonditi.

MI è capitato di incontrare professori universitari, indignati e seccati perché costretti ad andare a fare esami in carcere. Non sempre l'accademia considera le carceri luoghi di insegnamento. A Roma, fortunatamente, invece, ciò avviene. Grazie alla determinazione del prof. Marco Ruotolo, l'Università di Roma Tre ha addirittura organizzato un Open Day presso il carcere romano di Rebibbia (quello maschile questa volta) in modo da illustrare ai detenuti la complessa offerta formativa proposta. Un'offerta che si compone di tanti tasselli. Una offerta alla quale potranno aderire anche le donne, sperando che un giorno si superi lo steccato e possano studiare, maschi e femmine, in una stessa aula. Nella vita normale, d'altronde, ciò accade.

Roma: diritto all'affetto, al via tre giorni sulle carceri con il Festival "Evasione possibile"  
di Cristina Montagnaro

Il Messaggero, 23 maggio 2017

Innamorarsi anche dietro le sbarre di un carcere, e vivere un sentimento forte e innocente. È quello che racconta il bel film "Fiore" di Claudio Giovannesi. E parte proprio da qui, approfondendo il diritto all'affettività, insieme alle necessità e alle richieste dalle popolazione carceraria femminile e minorile e alle legislazioni emergenziale, "L'evasione possibile, il carcere, la vita e i diritti". Si tratta della VII edizione del Festival di Storia, che si terrà presso l'università La Sapienza, alla facoltà di Giurisprudenza e al Nuovo Cinema Palazzo, dal 26 al 28 maggio. Ci saranno tre giorni tre giorni di incontri, proiezioni, spettacoli teatrali, esposizioni e concerti. Saranno raccontate le storie della popolazione carceraria e si cercherà di approfondire i loro problemi quotidiani come: l'emarginazione e l'impermeabilità verso l'esterno, la violenza tra custodi e custoditi, l'eterna contraddizione tra le finalità dichiarate di recupero sociale e quelle attuate mediante radicate prassi carcerarie.

Nella kermesse un grande spazio sarà dato a chi opera nel settore carcerario come: psicologi, terapisti e pedagogisti che con il loro lavoro danno un'altra possibilità di vita ai reclusi. Tra gli strumenti più utili al cambiamento c'è sicuramente il teatro, che si pone come forte agente di rinnovamento. Uno degli obiettivi del festival - spiegano gli organizzatori - "è quello di cercare di portare alla luce, tra le diverse forme di detenzione che coesistono nel carcere contemporaneo, quei modelli che rispettano i diritti fondamentali della persona umana".

Tra gli appuntamenti più importanti del festival che toccano il tema del diritto all'affettività in carcere venerdì 26 maggio alle ore 17 ci sarà una tavola rotonda alla quale parteciperanno: Rita Bernardini, Partito Radicale Transazionale, Sandro Bonvissuto, scrittore, Pasquale Bronzo, ricercatore di procedura penale presso "La Sapienza" e insegna diritto penitenziario, Silvia Talini, Diritto Costituzionale e Valentina Esposito, regista e autrice, ha lavorato per oltre un decennio all'interno della casa circondariale di Roma Rebibbia e nel 2014 fonda Fort Apache Teatro, compagnia di attori detenuti in misura alternativa ed ex detenuti, esterna al carcere. Ci saranno anche alcuni attori detenuti in misura alternativa ed ex detenuti della Compagnia Fort Apache Teatro.

Spazio anche alla musica con il concerto di Flavio Giurato e momenti anche di enogastronomia con "Ricette dal carcere", previsto per domenica 28 maggio alle ore 12.00 presso il nuovo cinema palazzo, dove si cimenteranno ai fornelli gli attori ex detenuti della Compagnia Fort Apache Teatro e i cuochi de Il Centro Onlus, Centro Permanente per la Prevenzione alle Tossicodipendenze.

Alle 18, sempre di domenica 28 maggio, la giornata sarà dedicata ai minori e alla giustizia ripartiva, in occasione verrà proiettato alle ore 18.00 il film "Fiore" di Claudio Giovannesi. Interverranno anche il regista di Fiore e Daphne Scoccia, attrice protagonista. Nel corso delle tre giornate ci sarà spazio anche all'arte con una mostra fotografica dal titolo "Guardami Fuori Non Guardarmi Dentro" a cura di Il Centro Onlus e un'altra a cura di Danilo Garcia Di Meo dal titolo "Le Donne del Muro Alto". E poi ancora una mostra delle realizzazioni artigianali delle detenute del Carcere Femminile di Rebibbia a Roma.

Per maggiori informazioni: "L'evasione possibile, il carcere, la vita i diritti", 26-27-28 maggio 2017 Nuovo Cinema Palazzo, Piazza dei Sanniti 9, biglietto per le proiezioni dei film e concerti 5 euro.

Palermo: dal carcere Pagliarelli la storia del riscatto di una detenuta  
di Ambra Drago

meridionews.it, 15 maggio 2017

"Spero che i miei sbagli siano da monito per altri". Tra corsi di cucina e di teatro, con una recita prevista al Biondo per l'1 giugno, dalla casa circondariale di Palermo si mira alla risocializzazione. Una ragazza romana che sta scontando una pena di undici anni e mezzo racconta la sua biografia. Col desiderio di riabbracciare i suoi genitori e avere un lavoro onesto. "Inizialmente lavoravo i campi, raccoglievo arance, carciofi per pochi euro. Poi, la voglia di sentirmi come le altre ragazze della mia età, mi ha fatto commettere un reato terribile, un sequestro e per questo ho già scontato nove anni. Ancora prima di riabbracciare il mondo esterno dovrò attendere ancora due anni e mezzo". Così inizia il racconto a Meridionews di una delle tante detenute, una ragazza romana di 30 anni, che si trovano nella sezione femminile del carcere del Pagliarelli, struttura costruita negli anni '80 e consegnata nel 1996.

"Sono entrata a giugno dell'anno scorso - continua la giovane - dopo aver girato Lecce e Catania. Devo dire che qui mi trovo bene, sia con le mie compagne di cella, siamo in tutto quattro, sia con le agenti della polizia penitenziaria che non mi hanno mancato mai di rispetto e che seguono me e le altre detenute nelle nostre attività quotidiane". All'interno della casa circondariale si svolgono tante attività che mirano alla risocializzazione del detenuto ed è in questa occasione che questa ragazza dalla corporatura esile e dai capelli molto lunghi ha raccontato la sua storia e la sua voglia di cambiamento. "Io ho partecipato a molti corsi, tra gli ultimi quello caseario e il mercoledì quello di teatro - il 1 giugno reciteremo al Biondo -, sono utili per aiutarci nella risocializzazione e per farci maturare. Adesso attendo con ansia il corso di riflessologia plantare, mi incuriosisce molto. Grazie a queste attività possiamo sentirci in qualche modo liberi". È un fiume inarrestabile di parole e di emozioni.

"Per me è importante parlare di quello che ho commesso in passato che possa servire da monito per gli altri affinché non facciano scelte sbagliate. Io per un colpo di testa mi trovo qui tra queste mura. Ma voglio precisare che ho capito i miei sbagli e voglio trovare un lavoro onesto, guadagnato con il mio sudore". Prima di essere accompagnata nella sua cella grande poco più di 9 metri, con un gran sorriso svela il suo più grande sogno una volta conquistata la libertà.

"Non desidero né uno smart-phone né un biglietto per fare un viaggio intorno al mondo. Il mio più grande desiderio - conclude la ragazza - è tornare a vivere con la mia famiglia in campagna che adoro perché mi ricorda la mia terra di origine, coltivando un mio giardino e circondandomi di tanti animali e poi completare il mio percorso scolastico conseguendo il diploma".

Torino: "Meditazioni sul Cantico dei Cantici" detenute e future avvocate recitano insieme  
di Ilaria Dotta

La Stampa, 11 maggio 2017

"Se lo meritano di stare qua dentro - dice Marica. Avrebbero dovuto pensarci prima". Dall'altro lato della sala, mentre nelle ultime file si alza il brusio di disapprovazione di un gruppo di detenuti, le risponde Chiara: "Tutti possono sbagliare, bisogna dare una seconda possibilità".

Eccole, le voci del mondo di fuori. A portarle tra le mura del carcere sono le future avvocate torinesi, 12 studentesse del primo anno di Giurisprudenza che frequentano il corso di Filosofia del diritto del professor Claudio Sarzotti e che nella Casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino ci sono entrate come attrici per prendere parte a "Metà - Meditazioni sul Cantico dei Cantici". Uno spettacolo nato nell'ambito del laboratorio di Teatro e Società, con il sostegno dalla Compagnia di San Paolo, in programma fino a martedì nella sala teatrale delle Vallette.

Lo spettacolo - Sul palcoscenico, dove si declamano poesie in diverse lingue, si canta e si abbozzano coreografie di danza accompagnate da versi biblici, le detenute e i detenuti mettono in scena se stessi. "Non vogliamo soddisfare chissà quale ambizione di diventare attori, ma far passare un messaggio, far capire che siamo persone prima che carcerati", spiega Francesco nel breve tragitto che dalla cella lo porta al teatro. A 54 anni, è una presenza fissa nella compagnia del regista Claudio Montagna.

Quest'anno per la prima volta sul palco salgono anche 8 donne della sezione femminile, che hanno aderito al laboratorio di canto e recitazione corale condotto da Nicoletta Fiorina e Giovanni Ruffino con il Gruppo Abele. Spavalde e vivaci dietro le quinte, in scena si commuovono al primo applauso. "C'è tanto di noi in questo spettacolo - spiega Marina, che a 31 anni è la più giovane -. Si parla spesso di sovraffollamento delle carceri, ma ci sono altri temi che non vengono mai affrontati. Non si parla di sentimenti, non si parla di sesso. Ci si vergogna a dire che qui dentro cambia tutto, che quello che manca di più sono gli affetti".

È proprio di questo senso di incompiutezza che accompagna i sentimenti di chi vive la reclusione che parla lo spettacolo. "Secondo la Costituzione il carcere dovrebbe privare il condannato solo della libertà personale - spiega l'aspirante avvocatessa Giulia. In realtà toglie ben altri diritti, come quello all'affettività. Una questione affrontata in

altri Paesi con lo strumento delle visite coniugali e che ancora aspetta una risposta dal nostro legislatore". E questo concetto Giulia lo ripete durante lo spettacolo, alzandosi tra il pubblico, codice alla mano.

Il pubblico - Quel pubblico, 120 spettatori per ogni recita a cui si aggiungono 30 interni, che per raggiungere la sala deve superare i controlli di sicurezza e poi percorrere un lungo corridoio. Chiavistelli che si aprono e subito si richiudono, sbarre alle finestre e vista sui calcinacci nel cortile. Una volta varcata la porta del teatro, la sensazione è di trovarsi in uno spazio diverso. Una finestra sul mondo, da cui raccontare i sogni, la solitudine e le paure di uomini e donne dimezzati. "Chiusi e privati dei sentimenti, tra noi e le persone che amiamo ci sono delle sbarre che ci chiudono - dice sul palco Khalil. Chiudono noi e chiudono loro. Qui i nostri tempi diventano un misto caotico di desideri". Piaceri semplici, come andare in bicicletta, portare i figli a mangiare un gelato, sdraiarsi sull'erba. E il timore di non farcela, di non sapere più, una volta fuori, "distinguere il vaso sul davanzale da un campo di grano". La paura di non ritrovare più gli affetti e la capacità di amare. Quella metà di se stessi che si è persa.

Palermo: le detenute del carcere di Pagliarelli imparano a fare il formaggio

Adnkronos, 10 maggio 2017

In una settimana hanno imparato a fare il formaggio e domani, mercoledì 10 maggio, venti detenute del carcere Pagliarelli di Palermo riceveranno l'attestato di partecipazione del corso di caseificazione organizzato dall'Istituto zooprofilattico sperimentale della Sicilia, in collaborazione con il Distretto 2110 del Rotary International, l'Università di Palermo e Coldiretti Sicilia. La consegna avverrà alle 10.30, alla presenza del direttore sanitario dell'Istituto Zooprofilattico Santo Caracappa, della direttrice del Pagliarelli Francesca Vazzana e del governatore del Rotary Nunzio Scibilia.

Sette giorni che sono serviti alle detenute per evadere dalla routine carceraria ma anche per acquisire nuove competenze spendibili un domani sul mercato del lavoro e per il loro reinserimento sociale. Il progetto dell'Istituto zooprofilattico è stato realizzato in varie case circondariali siciliane e ha coinvolto circa 200 detenuti tra italiani e stranieri provenienti dai paesi dell'est Europa e dal Magreb. "Sono corsi che daranno l'opportunità di reinserirsi nel mondo del lavoro, avendo avuto l'opportunità di imparare il mestiere di casaro" ha spiegato Caracappa.

Femminicidio. Leggi severe e sentenze dure: così si proteggono le donne dalla violenza

di Dacia Maraini

Corriere della Sera, 7 maggio 2017

Stalking, omicidio volontario aggravato da premeditazione, futili motivi, distruzione di cadavere, incendio dell'auto della vittima. Per questi reati è stato condannato all'ergastolo Vincenzo Paduano, l'assassino dell'ex fidanzata Sara Di Pietrantonio. Per la madre della vittima è una sentenza "morale", oltre che giusta, perché lui non si è pentito. Ma anziché una condanna dopo la morte, vorremmo che le donne minacciate potessero continuare a vivere.

Ricordo il recente caso di Elena Farina, torinese, sposata e con 4 figli, che per ben 15 volte è stata in questura a denunciare il suo ex marito che non accetta la separazione e la minaccia in continuazione di morte. Elena è titolare di un bar nel quartiere di Madonna di Campagna a Torino che gestisce col figlio maggiore. In marzo, l'amorevole marito e padre, ha picchiato la moglie e sparato sul figlio che tentava di allontanarlo. Per fortuna la pistola si è inceppata. L'uomo è stato arrestato ma dopo due giorni era libero. E nonostante la proibizione assoluta di avvicinarsi alla casa della moglie, l'ha fatto e ha ripreso a minacciarla. Per Elena Farina e il figlio si tratta di "una morte annunciata".

Nel caso di un collaboratore di giustizia o di un politico, verrebbe loro assegnata una scorta. Nel caso di una donna disarmata che lavora, no. Se duecento uomini all'anno morissero per mano delle proprie mogli, scoppierebbe il finimondo. Si parlerebbe di massacro, di istinti diabolici, di una femminilità perversa, di guerra di genere, ecc. Essendo donne che muoiono strangolate, accoltellate, sparate, fatte a pezzi, bruciate, buttate nei cassonetti o dalla finestra dai loro mariti, si risponde con un'alzata di spalle, quasi facesse parte del destino femminile. Aspettando di cambiare la cultura (ci vorrà tempo), occorrono leggi più severe per questi uomini arcaici e possessivi e sentenze esemplari.

Discriminazione di genere, donne penalizzate in carcere

di Daria Contrada

donnainaffari.it, 29 aprile 2017

Lo certifica il Servizio studi del Senato, che parla di condizioni detentive peggiori di quelle degli uomini. La discriminazione nei confronti del gentil sesso non si ferma neanche in cella. Le donne sono circa il 5 per cento della popolazione carceraria, ma la loro condizione detentiva è peggiore degli uomini. Lo rileva un dossier del Servizio Studi del Senato sulle carceri, che la definisce una vera e propria "questione di genere": se le donne denotano una "minore capacità criminale" visto che in tutto il decennio 2006-2016 la loro incidenza è inferiore al 5 per cento dell'intera popolazione detenuta, le loro condizioni di detenzione appaiono "di gran lunga peggiori di quelle maschili". In particolare, le sezioni femminili "rischiano di essere reparti marginali", come "meno spazio vitale, meno locali comuni, meno strutture e minori opportunità rispetto agli uomini".

Il divario uomini-donne negli istituti emerge anche nelle attività trattamentali, che risentono di "una visione stereotipata che relega le donne a soli lavori sartoriali o culinari, riservando agli uomini invece le più 'nobili' attività di informatica e di tipografia". Un tentativo di migliorare, almeno nel lessico, le condizioni dei detenuti lo sta portando avanti il Dipartimento amministrazione penitenziaria, che ha diramato una circolare che sta portando scompiglio nella polizia penitenziaria: trasformare le celle in "camere di pernottamento", lo "spesino" in "detenuto addetto alla spesa", il "piantone" in "assistente alla persona", il "detenuto lavorante" in "lavoratore". Eppure per i sindacati è "paradossale" preoccuparsi del linguaggio di fronte a problemi ben più seri del sistema carcerario, sovraffollamento in primis. Il Dap si è difeso esortando all'uso di un linguaggio appropriato. Un invito che del resto arriva anche dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dal Garante nazionale delle persone detenute, che ha inserito questa raccomandazione nella recente relazione inviata al nostro Parlamento.

Lecce: "Niente ci fu", detenute in scena con un testo di Beatrice Monroy

di Elena Carbotti

ilpaesenuovo.it, 27 aprile 2017

"Niente ci fu" è il titolo del nuovo spettacolo realizzato dalle detenute di massima sicurezza del carcere di Borgo San Nicola di Lecce. Al loro fianco, per il 4° anno consecutivo, i Koreja, con l'obiettivo di lavorare all'interno dell'ambiente carcerario per diffondere, attraverso il teatro, i valori di dignità e umanità: un'importante esperienza di risocializzazione che porta la mente ad esplorare altri universi e altre opportunità.

Continuando il lavoro sull'identità, amicizia al femminile e scelta fatto gli scorsi anni con le detenute, quest'anno si è approfondito un tema quanto mai attuale: parlare di violenza e di scelta oggi, con donne detenute. Giovedì 27 aprile, alle ore 18, appuntamento con "Leggere dentro", finale di laboratorio realizzato dalle detenute di massima sicurezza della Casa Circondariale Borgo San Nicola di Lecce guidate da Anna Chiara Ingrosso e Carlo Durante, attori di Koreja. Dopo la precedente esperienza con i testi di Camilleri, Pirandello ed Elena Ferrante, è la volta di Beatrice Monroy: "Niente ci fu", questo il titolo del lavoro teatrale nato parallelamente all'esperienza della lettura di gruppo.

"Niente ci fu", ambientato nella Sicilia degli anni 60, il testo racconta la vicenda realmente accaduta a Francesca Viola, prima donna in Italia a ribellarsi al matrimonio riparatore. Dopo avere rifiutato le avances di un innamorato, viene rapita, come spesso usava a quel tempo in Sicilia, mentre si trova nella sua casa di Alcamo. Filippo Melodia, rampollo della famiglia dei Rimi, la tiene segregata e la violenta per una settimana intera.

L'epilogo sarebbe stato il matrimonio riparatore, previsto dalla legge italiana come 'ristoro' in caso di violenza sessuale. Il padre di Franca invece finge di accettare un accordo per liberare la figlia, avvisa i carabinieri e fa arrestare Melodia. L'appuntamento rientra in "Itinerario Rosa", la manifestazione promossa dall'Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Turismo del Comune di Lecce che punta a valorizzare il ruolo sociale e culturale della donna attraverso una serie di iniziative di recupero delle principali espressioni artistiche.

Unione delle Camere Penali: ora si faccia presto, mai più bambini in carcere

camerepenali.it, 21 aprile 2017

La Corte Costituzionale con la sentenza n. 76 dello scorso 12 aprile ha affermato che devono considerarsi "superiori" le esigenze di tutela della maternità e del minore rispetto alla pretesa punitiva dello Stato. L'Unione Camere Penali Italiane, con il proprio Osservatorio Carcere, aveva da tempo denunciato la presenza in carcere di donne con i loro bambini.

Nel corso delle visite agli istituti di Como ed Avellino erano state riscontrate situazioni che compromettevano la salute stessa dei piccoli detenuti. Il Ministro della Giustizia Andrea Orlando aveva assicurato che entro la fine del 2015 tale condizione disumana sarebbe stata eliminata. Non è stato così e per alcune madri vi era anche un

insormontabile ostacolo normativo, oggi finalmente rimosso dalla Corte Costituzionale che, decidendo sulla questione di legittimità sollevata dal Tribunale di Sorveglianza di Bari, ha evidenziato che il Legislatore non può escludere "in assoluto" l'accesso ad un istituto primariamente volto alla salvaguardia del rapporto della madre con il minore in tenera età, solo perché la condanna riguarda uno dei delitti di cui all'art. 4 bis..

Viene così eliminato uno dei tanti rigidi automatismi che, in sede di esecuzione della pena, impediva alle madri condannate di espiare la pena in detenzione domiciliare o in strutture protette, privandole del necessario rapporto con il minore e causando il fenomeno della "carcerizzazione degli infanti". Se l'interesse del minore è preminente, scrive la Consulta, deve poter essere oggetto di bilanciamento e, laddove il Giudice escluda il pericolo di reiterazione del reato, non può impedire la concessione del beneficio.

L'ostacolo ad un reale accesso alle misure alternative costituito dall'inderogabile catalogo dei reati ostativi, subisce una prima necessaria scalfittura e vede quindi primeggiare i diritti fondamentali dell'individuo rispetto alle generiche esigenze di sicurezza dello Stato. Alla soddisfazione per tale pronuncia deve ora seguire immediatamente il riesame della posizione giuridica di tutte le detenute con i loro bambini, affinché la pena delle madri venga scontata senza pregiudicare la salute dei figli.

La Giunta

L'Osservatorio Carcere Ucpi

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Le 2mila detenute invisibili rinchiusi nelle prigioni italiane

di Marco Sarti

linkiesta.it, 14 aprile 2017

Le donne rappresentano solo il 4 per cento della popolazione carceraria italiana. "Rischiano di diventare invisibili e insignificanti" spiega il garante. Mancano i ginecologi, ci sono pochi spazi a disposizione, minori opportunità. Senza dimenticare il dramma dei 40 bambini reclusi con le loro madri.

Rappresentano una realtà piccola, quasi marginale. Su 55mila detenuti nelle galere italiane, le donne sono solo 2.338. Il 4,2 per cento della popolazione carceraria. E questo le rende vittime di un paradosso. La minore capacità criminale si rivela un fattore penalizzante. "La detenzione da sempre è pensata al maschile e applicata alle donne che, proprio per la loro scarsa rilevanza numerica, rischiano di diventare invisibili e insignificanti per il sistema penale". A chiarire il concetto è il garante per i detenuti, che poche settimane fa ha presentato la sua relazione annuale in Parlamento.

Le donne in carcere non sono molte, con tutte le difficoltà che questo comporta. Nel Paese ci sono solo quattro istituti penitenziari femminili: a Trani, Pozzuoli, Rebibbia e Venezia-Giudecca. Quattro strutture che potrebbero ospitare 537 detenute, ma ne accolgono 589. La gran parte delle donne, così, sono distribuite nei 46 reparti femminili che si trovano all'interno di istituti maschili. È così per 1.749 reclusi. Per loro la detenzione rischia di essere ancora più dura. "Le sezioni femminili negli istituti maschili - spiega il garante - rischiano di essere, ancora una volta per la loro esiguità numerica, dei reparti marginali, in cui le donne hanno meno spazio vitale, meno locali comuni, meno strutture e minori opportunità rispetto agli uomini".

Qualche esempio? Nella casa di reclusione di Genova-Pontedecimo i detenuti di sesso maschile possono usufruire di una palestra, spazio precluso alle donne. Per gli uomini sono previste salette di socialità in ogni piano? "Nelle sezioni femminili la socialità si fa in corridoio". Il tutto permeato da una vecchia concezione sociale che limita le attività femminili ad antichi stereotipi: se i detenuti possono partecipare a programmi di informatica e tipografia, le detenute possono lavorare solo in cucina e sartoria.

Con evidenti ripercussioni in termini di reinserimento sociale. Pur riconoscendo gli sforzi dell'amministrazione penitenziaria, così, il garante auspica un nuovo approccio che riconosca le differenze di genere, introducendo "una specificità della detenzione femminile rispetto a quella maschile". Il motivo è semplice: "Lo stesso trattamento per donne e uomini non produce risultati equi".

Gran parte delle reclusi sono distribuite nei 46 reparti femminili che si trovano all'interno di istituti maschili. Per loro la detenzione rischia di essere ancora più dura. "Sono dei reparti marginali, in cui le donne hanno meno spazio vitale, meno locali comuni, meno strutture e minori opportunità rispetto agli uomini".

Un'interrogazione depositata pochi giorni fa dal senatore Francesco Campanella descrive una realtà ancora più drammatica. Citando il noto programma di Radio Radicale "Radio carcere", di Riccardo Arena, il documento denuncia: "All'interno delle carceri italiane, oltre agli spazi carenti, poca igiene e sovraffollamento, le donne sono costrette a vivere la detenzione con l'assenza di ginecologi o pediatri spesso irraggiungibili, difficoltà a procurarsi assorbenti e saponi per l'igiene intima". A volte per una donna la detenzione rappresenta una doppia pena.

L'interrogazione parlamentare cita un intervento di Donatella Zoia, medico dell'unità operativa per le tossicodipendenze a San Vittore.

"Nella società sono solitamente le donne a portare il maggior peso di responsabilità affettiva. Quando una donna finisce in carcere, fuori ci sono sempre i figli, una madre, un padre, a volte anche un marito che contavano su di lei e che restano abbandonati e senza sostegni. E così la detenuta, oltre al peso della carcerazione, si sente colpevole di averli lasciati soli, si sente responsabile per non poter far nulla per loro e somatizza il suo malessere". Non di rado ne derivano conseguenze fisiche. Dai disturbi al ciclo mestruale, all'ansia, ma anche depressione, anoressia e bulimia. "All'interno delle carceri italiane, oltre agli spazi carenti, poca igiene e sovraffollamento, le donne sono costrette a vivere la detenzione con l'assenza di ginecologi o pediatri spesso irraggiungibili, difficoltà a procurarsi assorbenti e saponi per l'igiene intima".

E poi ci sono le madri. Al 31 gennaio scorso le donne detenute con i loro bambini erano 35, per un totale di 40 minori rinchiusi. Diciannove reclusi erano nelle sezioni nido degli Istituti di pena, sedici negli Istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam). La vicenda di queste donne rappresenta ancora "una criticità che chiede soluzioni" ammonisce il garante. La situazione penitenziaria italiana mostra situazioni molto diverse tra loro. Alcune sezioni nido sono realtà virtuose: non mancano "reparti attrezzati, accoglienti e ben collegati con il territorio". Altri sono del tutto inidonei.

La relazione al Parlamento evidenzia la situazione della sezione nido della Casa circondariale di Avellino. La cella nido dedicata alle madri con bambini è, di fatto, una stanza detentiva a due "priva di qualsiasi attrezzatura necessaria per ospitare bambini così piccoli". L'Istituto, si legge ancora, non ha mai attivato una collaborazione con l'asilo nido del territorio. E a pagarne le spese sono soprattutto i bambini, costretti a vivere una detenzione a tutti gli effetti senza aver commesso alcuna colpa. "Di fatto i bambini vivono nella sezione detentiva comune, in celle prive delle

dotazioni necessarie, in un contesto difficile anche per gli adulti, senza rapporti con le scuole o le organizzazioni locali".

La maternità dietro le sbarre rappresenta uno dei capitoli più dolorosi. E non solo durante la difficile convivenza in cella con i propri figli. "Lo choc maggiore - si legge nell'interrogazione del senatore Campanella - arriva quando il bimbo compie tre anni: è il momento in cui la legge prevede che il minore debba uscire e la maternità si interrompe".

Eppure nelle carceri italiane non mancano casi positivi. Nella casa circondariale di Venezia-Giudecca, una delle poche dedicata alle donne, le madri detenute riescono a mantenere significativi rapporti con i figli che vivono all'esterno. Ad esempio seguendo via Skype i bambini al momento di fare i compiti. A Roma, altro esempio virtuoso, è stata recentemente aperta una casa famiglia protetta per accogliere genitori agli arresti domiciliari e in misura alternativa. Realtà da valorizzare, ma ancora poco diffuse.

Detenute madri: nessun automatismo nel no ai domiciliari

di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 13 aprile 2017

Corte costituzionale - Sentenza 12 aprile 2017 n. 76. Non si può negare in automatico il beneficio dei domiciliari alla detenuta madre. L'automatismo bollato come illegittimo dalla Corte costituzionale (sentenza n.76) è quello previsto dall'articolo 47-quinquies, comma 1 bis della legge 354/1975 (sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), che "allarga" la possibilità dei domiciliari anche alle detenute madri (con figli minori di 10 anni) con una condanna superiore a 4 anni. A non essere in linea con la Carta è la parte della norma che preclude il beneficio alle madri condannate per uno dei delitti indicati dall'articolo 4-bis della stessa legge. Un elenco di reati, secondo la Consulta "complesso, eterogeneo, stratificato e di diseguale gravità".

A sollevare i dubbi di costituzionalità è stato il Tribunale di Sorveglianza di Bari, impegnato nel procedimento relativo a una detenuta, condannata a 7 anni per traffico di droga. La donna, ammessa ai domiciliari, aveva chiesto in vista del terzo compleanno del figlio, di poter prorogare il beneficio. Secondo il giudice remittente la preclusione alle modalità agevolate di espiazione della pena è in contrasto con gli articoli 3,29, 30 e 31 della Costituzione. La norma, precisa il Tribunale di sorveglianza, è ispirata alla volontà di far prevalere la pretesa punitiva dello Stato rispetto alle esigenze, che dovrebbero essere preminenti, di tutela della maternità e del minore e in più vanifica anche la ratio della detenzione domiciliare speciale tesa a ripristinare la convivenza tra madri e figli.

E la Consulta conferma che l'espressa esclusione è incostituzionale. Il Giudice delle leggi ricorda che, in più occasioni, la Corte ha sottolineato la speciale rilevanza dell'interesse del figlio minore a mantenere un rapporto continuativo con ciascun genitore che deve poterlo curare, educare e istruire. Diritti codificati dall'ordinamento internazionale (Convenzione di New York 1989 e Carta dei diritti fondamentali di Strasburgo 2007), secondo il quale la preminenza dell'interesse del minore deve essere riconosciuta in tutte le decisioni adottate dalle autorità pubbliche. Il bilanciamento con le esigenze di difesa sociale sottese alla necessaria esecuzione della pena inflitta al genitore è rimesso alle scelte del legislatore, attraverso regole legali che determinano in astratto i limiti entro i quali i diversi principi possono trovare un'equilibrata tutela.

Ma il legislatore non può negare "in radice" alla madre l'accesso al beneficio tramite il ricorso a presunzioni insuperabili, che impediscono al giudice di valutare caso per caso le esigenze di difesa sociale. Così non si è più in presenza di un bilanciamento tra principi "ma al cospetto dell'introduzione di un automatismo basato su indici presuntivi, che comporta un totale sacrificio dell'interesse del minore". Non è vietato dunque differenziare il trattamento penitenziario per le madri condannate, ma la preclusione assoluta del beneficio lede l'interesse del minore e dunque la Costituzione.

Cagliari: "Benessere... dentro e fuori", giovedì santo un incontro con le detenute

Ristretti Orizzonti, 12 aprile 2017

Giovedì Santo all'insegna del benessere, del dialogo, della bellezza e della solidarietà nella sezione femminile della Casa Circondariale "Ettore Scaldas" di Cagliari-Uta. Lo hanno organizzato l'associazione "Socialismo Diritti Riforme" e il Centro Estetico "Dalle ceneri della Fenice" di Cagliari, con la collaborazione dell'Area Educativa e della Direzione dell'Istituto Penitenziario.

L'appuntamento di "Benessere... dentro e fuori", giunto alla quarta edizione, è in programma domani mattina (giovedì 13 aprile) a partire dalle ore 10. Finalizzato alla valorizzazione dell'immagine femminile e alla mediazione dei conflitti nella convivenza, l'incontro prevede una riflessione sulla realtà della detenzione femminile e sulle difficoltà ad affrontare le condizioni di vita durante l'esperienza della privazione della libertà. Interverranno la dott.ssa Maria Franca Marceddu, medico estetico, e una delegazione delle socie e del direttivo di Sdr, la Onlus presieduta da Maria Grazia Caligaris.

"L'appuntamento ha un significato speciale - affermano le organizzatrici - per l'imminenza della Santa Pasqua, un periodo particolarmente delicato e difficile per chi vive l'esperienza detentiva. Si tratta ancora una volta di un'occasione per favorire la socializzazione e il superamento delle problematiche che spesso si manifestano durante la permanenza in un ambiente chiuso. Le donne vivono la detenzione con particolare difficoltà e senso di colpa. Il loro pensiero è quasi sempre proiettato sulla famiglia e i figli rimasti a casa. Sentimenti e condizioni psicologiche che spesso si ripercuotono negativamente su se stesse, generando tensioni e condizionando il positivo rapporto con le Agenti della Polizia Penitenziaria.

Il numero limitato di reclusi e la tipologia di reati con pene non particolarmente pesanti limitano inoltre la possibilità di attivare corsi di formazione che offrano titoli e professionalità utili per il reinserimento sociale. Le iniziative di riflessione, reciproca conoscenza e socializzazione intendono promuovere - concludono Caligaris e Marceddu - una differente modalità di approccio allo stato detentivo, alla convivenza, al rispetto reciproco, al benessere e alla cura della persona. Una concezione della bellezza che si identifica con il benessere interiore". In occasione dell'appuntamento grazie alla generosità della dott.ssa Marceddu ciascuna detenuta riceverà un sacchetto di tulle contenente dei campioni di crema e altri prodotti per la cura della persona. L'appuntamento sarà anche un momento di solidale vicinanza tra donne per riconoscersi madri, figlie, sorelle senza aggettivi.

Varese: un team di donne per le vittime di violenze  
di Roberto Rotondo

Corriere della Sera, 12 aprile 2017

Una squadra di donne, con varie professionalità, sarà reperibile tutti i giorni a Varese per dare consigli alle donne, o ai minorenni, vittime di violenza. Si tratta di un team tutto al femminile, o quasi, formatosi in queste settimane su impulso di una serie di corsi anti violenza della Regione Lombardia. Il progetto ha coinvolto la Procura di Varese, la Questura e l'ordine degli avvocati nell'avvio di un servizio di consulenza integrato che si svolgerà al terzo piano del palazzo di giustizia, nella cosiddetta "Stanza dell'acquario".

Dove avverranno, tutti i mercoledì, dalle 14.30 alle 17.30, le audizioni protette di chiunque vorrà chiedere un aiuto, in totale discrezione, e senza l'obbligo di denunciare. "L'obiettivo è fornire al territorio una rete multidisciplinare - osserva Daniela Borgonovo procuratore di Varese - che favorisca l'emersione dei fatti di violenza, ma anche che tuteli la dignità della vittima e l'accompagni con i consigli migliori verso il percorso che ognuno sceglierà, in piena libertà".

Varese è la prima città lombarda, dopo Milano, a dotarsi di una rete territoriale di questo tipo: ogni mercoledì due avvocatessse saranno in servizio nella stanza protetta, ma in caso di urgenza ci si potrà rivolgere a una sovrintendente di polizia reperibile 24 ore su 24. "Ogni avvocato ha tenuto un corso specifico di formazione sul tema della violenza di genere - spiega Sergio Martelli presidente dell'ordine degli avvocati di Varese.

Si deve guardare anche al lato umano dei problemi". La Procura delegherà a due donne pubblici ministeri i reati di violenza, mentre le avvocatessse coordinate da Elisabetta Brusa sono già al lavoro; per non creare fraintendimenti non accetteranno mai incarichi di tutela legale dalle donne che passano dallo sportello.

Particolarmente oneroso sarà l'impegno per la sovrintendente Silvia Nanni, che risponderà a tutte le chiamate per conto della questura, ma che si occuperà anche di formare i suoi colleghi poliziotti a un approccio più umano sul tema. A Varese esiste inoltre una rete di volontariato, negli ospedali cittadini, chiamata "Amico fragile" con lo stesso approccio soft e multidisciplinare. Segno che negli ultimi anni, da più parti, è nata l'esigenza di far sentire le vittime più protette, e meno sole, di fronte all'istituzione: a Varese, detto in altri termini, d'ora in poi ci saranno tanti angeli che accompagneranno le vittime verso la guarigione.

Roma: "Donne oltre il muro", Rebibbia e il teatro in carcere  
di Simone Nebbia

teatrocritica.net, 9 aprile 2017

Amleto è il lavoro ideato da Francesca Tricarico con Le Donne del Muro Alto per la sezione femminile di Rebibbia. Ma il teatro in carcere è a forte rischio.

È il tempo della riqualificazione, che si tratti di aree urbane lasciate al disfacimento o il comparto monumentale delle città d'arte, il gran lavoro attorno al ripristino sta via via affermando una volontà di aumentare la qualità della vita a contatto con i luoghi della comunità. Ma se tale è l'impegno per ciò che ravviva il paesaggio su larga o ridotta scala, per paradosso quando necessario è convogliare energie in direzione della riqualificazione dell'uomo ciò non appare con tanta evidenza, ignorando bisogni e così disumanizzando l'umano. Nel territorio della colpa, precisamente, questo assunto sembra far coesistere il reato con la condanna, confluite in un comune destino che proprio sull'uomo incombe e che definisce la difficoltà alla traduzione della condanna stessa in un percorso di riabilitazione.

Là dove la reclusione costringe lo sguardo in un luogo oscuro in cui avvertire la privazione di libertà, a partire proprio dal divieto di proiezione verso lo spazio esterno, proprio il teatro ha fornito - per poco noti o altri celebri casi - il campo di sperimentazione tra i più fruttuosi di recupero, attraverso un movimento contrario all'alienazione, un processo che potremmo chiamare di "riumanizzazione", capace di ricostituire il contenuto spirito nella forma corpo, per forse la prima volta fornire strumenti di gioco e discutibilità degli eventi, dimenticati con la prima infanzia. In tali contesti l'attività teatrale, oltrepassando l'ovvietà tuttavia non banale dell'intrattenimento ludico in ogni caso determinante, riconferma la propria essenza originaria di profondità, come rinvenisse nel fondo dell'animo umano quegli elementi che una volta fuori, messi in discussione perché rappresentati, possono diventare materiali con cui ricostruire l'edificio uomo, minato dall'abbruttimento distruttivo in cui il disagio prima, il reato e la detenzione poi, hanno finito per comprimerlo.

Se dunque noto è il percorso quasi trentennale della Compagnia della Fortezza, fondata e diretta da Armando Punzo all'interno della Casa di Reclusione di Volterra, se il lavoro di Fabio Cavalli a Rebibbia è stato portato dal cinema all'attenzione nazionale con il Cesare deve morire firmato dai fratelli Taviani nel 2012, tanti e meno noti sono i progetti che attraversano le carceri italiane, cercando di sopravvivere contro il disinteresse istituzionale e le condizioni di lavoro ridotte al ribasso. Tra di esse è quella de Le Donne del Muro Alto che Francesca Tricarico dirige nella sezione femminile del carcere di Rebibbia e che permette alle detenute di misurare loro stesse con un'arte di relazione, di conflitto rappresentato, permette cioè di comparare il dato reale della loro reclusione alle motivazioni profonde di donne, ossia al vero grande rimosso della loro identità reclusa.

Nel teatro della sezione femminile, minuto ma confortevole, capace di ospitare anche una piccola ma efficiente dote tecnica, in occasione della Giornata Nazionale del Teatro in Carcere del 27 marzo, le detenute hanno dato vita ai materiali che compongono il lavoro Amleto, rilettura al femminile del capolavoro shakespeariano; non molte scene, utilizzate quasi esclusivamente in forma dimostrativa, ma che stimolano curiosità per l'intenzione poetica affascinante di far risuonare nella condizione femminile le proporzioni del disagio interiore amletico. Molti i presenti, anche - e soprattutto viene da dire - provenienti dall'istituzione carceraria, ma a stupire è la mescolanza di pubblico "estraneo" e pubblico "interno", ossia le altre detenute ammesse per sostenere le proprie compagne. Già perché non si tratta di esclusivo conforto emotivo all'arte della scena, ma di un vero e proprio atto di presenza per un'attività che sta rischiando fortemente di essere cancellata, in virtù di una sostenibilità inadeguata alla necessità (qui è possibile acquisire informazioni migliori e versare una quota di sostegno). Se dunque il teatro, proprio perché morente in un'epoca che non ne riconosce il valore, può riformulare i canoni della società civile a partire dalla relazione, non è comprensibile tale disinteresse a un'attività a tal punto primaria e vitale: il carcere è un terreno più fertile di altri per rinnovare il patto di acquisizione di coscienza tramite il passaggio in arte, perché del mondo libero non ha esperienza che dal sogno, da quello scarto tra realtà e apparizione in cui più facile, più nobile, è trovare il seme nascosto dal quale germoglia, impreveduto, teatro.

Reggio Calabria: nella triste storia di Maria Rita la sofferenza delle donne di 'ndrangheta  
di Davide Imeneo

Avvenire di Calabria, 6 aprile 2017

Perdere la voglia di vivere a venticinque anni, pochi mesi dopo aver raggiunto la laurea triennale in economia col massimo dei voti. Strano il destino di Maria Rita, venticinquenne reggina, che lunedì mattina, poco prima delle 7, si è lasciata cadere dal quinto piano. Non hanno dubbi gli inquirenti: si tratta di suicidio, seppur per la madre è stata necessaria l'autopsia per chiarire che quella figlia-modello non fosse sotto sostanze di stupefacenti.

Era da poco rientrata dall'estero, Maria Rita, dopo una vacanza-studio nei luoghi della finanza europea dove sognava di arrivare con il sacrificio dei suoi studi e della sua forza di volontà. Una storia triste, la sua, che ha lasciato sgomento e dolore. Ma anche una patina di amarezza in tutta la comunità di Reggio Calabria che ha visto questa giovane vita consumarsi con un salto nel vuoto: Maria Rita è la figlia di Giovanni Logiudice, pluripregiudicato, oggi detenuto, e componente della "storica" famiglia di 'ndrangheta omonima. I Logiudice in città, infatti, non sono "chiunque": lo zio Luciano è uno dei più potenti boss-manager tra i clan calabresi, mentre lo zio, Nino "il nano" è un personaggio altamente controverso. Da capo-militare della cosca, protagonista della stagione delle bombe contro la Procura di Reggio Calabria, a pentito che ha provato a ricostruire rapporti perversi tra componenti corrotti dello Stato e le mafie. Un collaboratore di giustizia che ha ritrattato il suo pentimento.

Un boomerang per la sua famiglia: negli ambienti criminali i Logiudice perdono quota, mentre gli "anelli deboli" della catena - le donne - sono quelle più esposte. Come Maria Rita che, nonostante quel cognome che lei stessa confidava agli amici come "pesante", aveva provato a farsi una vita dissociandosi da quell'eredità mafiosa. Un patrimonio orribile, soprattutto per le donne di quel clan: nel 1994, Angela Costantino, la zia della giovane Maria Rita, venne uccisa dai parenti perché tradì il marito, Pietro Logiudice, mentre questi era in carcere. Quindici anni dopo, nel 2009, si sono perse le notizie di Barbara Corvi, moglie di un altro fratello dei Logiudice, Roberto.

Una situazione di sofferenza, quelle delle donne di 'ndrangheta, che - come rivela il Presidente del Tribunale dei Minori di Reggio Calabria, Roberto Di Bella - "sta aprendo una breccia nel monolite della 'ndrangheta". Donne che denunciano, donne che chiedono di cambiare vita. Donne che ci provano studiando, impegnandosi in prima persona, ma che - forse - rimangono sempre da sole dinnanzi alla brutalità dell'essere figlia di un mafioso. Come Maria Rita. Un caso che ha scosso il Procuratore Capo di Reggio Calabria, Federico Cafiero De Raho: "È morta di isolamento. Se non siamo capaci di integrare chi cerca un futuro alternativo alla 'ndrangheta abbiamo perso tutti quanti". Parole crude che hanno interpellato anche il Prefetto di Reggio Calabria che ha immediatamente convocato - per il 5 aprile - un Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica finalizzato ad attivare un focus sul disagio sociale che vivono alcuni giovani appartenenti a famiglie di 'ndrangheta.

Le donne delinquono meno degli uomini ma in carcere trovano condizioni peggiori

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 6 aprile 2017

A sei anni dalla legge di riforma per le madri detenute sono ancora una quarantina i bambini che vivono in cella, sono ancora poche quelle in Icam, mentre 9 sono in gravidanza.

Si può parlare di "questione di genere" anche per quanto riguarda le carceri. Le condizioni di detenzione delle donne appaiono infatti di gran lunga peggiori di quelle maschili. È quanto si evince da un dossier del Servizio Studi del Senato dal titolo "Emergenza carceri. Tra sovraffollamento cronico, condanne Ue e legislazione svuota-penitenziari". Le donne delinquono di gran lunga di meno degli uomini: in tutto il decennio 2006-2016 la loro incidenza è inferiore al 5% dell'intera popolazione detenuta.

Eppure ciò, invece di costituire un fattore da valorizzare, si è trasformato in un "elemento penalizzante", come ha rilevato il Garante Nazionale dei detenuti nella propria Relazione. In particolare le sezioni femminili delle carceri "rischiano di essere reparti marginali - si legge nel dossier - in cui le donne hanno meno spazio vitale, meno locali comuni, meno strutture e minori opportunità rispetto agli uomini". Il divario emerge anche nelle attività di intrattenimento, che risentono di una visione stereotipata che relega le donne a soli lavori sartoriali o culinari, riservando agli uomini invece le più "nobili" attività di informatica e di tipografia.

C'è poi il capitolo delle detenute con figli piccoli. A sei anni dalla legge di riforma delle madri sono ancora una quarantina i bambini che vivono nelle carceri con le loro madri. Per le detenute mamme il legislatore ha inteso privilegiare il ricorso a istituti a custodia attenuata come le case (Icam), ampliando anche l'ambito di applicazione della detenzione domiciliare speciale per le detenute con figli. I dati mostrano però come la presenza di detenute in Icam, a partire dal 2014, appaia poco significativa, con numeri pari a sole 3 o 4 unità.

Quanto al numero delle detenute presenti in carcere insieme ai figli minori, al 31 dicembre 2011 se ne contavano 51, scese a 40 al 31 dicembre del 2012 e del 2013, e diminuite ulteriormente a 27 nel 2014 (con 28 bambini). Nel 2015 c'è stato un deciso incremento (50 bambini e 49 madri in detenzione) e nel 2016 una nuova riduzione (34 madri e 37 bambini). Molto variabile, ma sempre al di sotto delle 20 unità, il numero delle detenute in stato di gravidanza, che dalle 13 del 2011 sono scese alle 9 del 2016, con un picco nel 2013 pari a 17.

Il dossier sottolinea che l'Italia non è ancora in grado di garantire il rispetto di quegli standard di vivibilità detentiva che ci viene richiesto dal Consiglio d'Europa. Il nostro paese infatti è sesto nel ranking europeo per affollamento penitenziario. A partire dal 2016 il tasso di affollamento del nostro sistema carcerario - pur essendo di gran lunga più basso rispetto al picco raggiunto nel 2010 - appare in lenta risalita.

Nel 2015 gli istituti penitenziari italiani ospitavano 49.592 persone, pari al 105% dei posti letto disponibili (cioè c'erano 105 persone ogni 100 posti). Nel 2016 la popolazione detenuta è salita a 50.228, con un tasso di sovraffollamento pari al 109%. Tale trend sembra essere peraltro confermato dalle ultime rilevazioni dell'amministrazione penitenziaria: al 28 febbraio 2017 i detenuti sono circa 56mila con un tasso di sovraffollamento intorno al 111%. Ancora più evidenti sono i tassi di sovraffollamento rilevabili a livello regionale. Sono ben 10 le Regioni con un tasso di sovraffollamento superiore al totale nazionale: la Puglia (140%); la Lombardia (132%); il Molise (131%); la Liguria (130%); il Friuli Venezia Giulia (127%); la Basilicata (127%); l'Emilia Romagna (122%); il Lazio (119%); la Campania (116%) e il Veneto (115%). "Il cammino verso una più umana concezione della detenzione può dirsi perciò non ancora concluso - si legge nel dossier - anche se l'8 marzo 2016 il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha deciso di archiviare la procedura di esecuzione delle sentenze contro l'Italia in tema di sovraffollamento carcerario, valutando positivamente l'attuazione del Piano presentato nei sei mesi successivi alla famosa sentenza Torreggiani!.

Roma: il nostro 8 marzo con le donne del "nido" di Rebibbia  
di Giovanna Longo, Stefania Iannilli, Marica Fantauzzi

aromainsieme.it, 3 aprile 2017

L'8 marzo le donne del mondo hanno scioperato. C'era chi lo ha fatto per strada, chi sul luogo di lavoro, chi con in braccio un figlio, e chi da dentro un carcere. "Fuori da qui le donne di tutto il mondo si sono organizzate per scioperare affinché i propri diritti siano rispettati. Voi per quali diritti vorreste scioperare?"

Le donne, madri e detenute insieme ai loro figli nel carcere di Rebibbia, si guardano tra loro. Alcune ridono, altre fanno finta di ascoltare, altre vorrebbero ascoltare ma devono controllare il bimbo pronto a fiondarsi sotto qualche tavolino. Una di loro, 24 anni come me, urla: "Affetto". Un'altra: "Fiducia". Un'altra ancora: "Rispetto". A quel punto ripenso alle prime pagine del mio vecchio libro di diritto pubblico, quelle in cui si parlava del diritto come una risposta ai bisogni dell'uomo. Tutte loro stavano urlando un proprio bisogno, ma non credevano minimamente di avere un diritto. Questo fino a che una ragazza non ha alzato la mano e, quasi solennemente, ha detto chiaramente che il diritto che le spetta è quello di non andare a rubare: "Perché dobbiamo andarci noi, ci andassero gli uomini. Noi vogliamo trovarci un lavoro".

Le altre sorridono, forse pensano ci sia del vero in quel che dice la loro compagna, ma non so quanto ci credano. Mentre le ascolto palleggiarsi la possibilità di dire la loro, la lista dei diritti che prima sembrava appartenere solo alle lotte delle donne al di là del muro, prende forma anche al di qua.

Il diritto a ricominciare, il diritto ad amare chi si vuole amare, il diritto a cambiare sesso, il diritto di difendersi, il diritto alla libertà. Ogni diritto che esce fuori dalla loro bocca è cucito a doppio filo con una violenza che hanno subito da bambine, da donne, da madri.

"Ero piccola, non avevo neanche nove anni quando mi ha violentata. Io non dissi niente perché minacciò che avrebbe fatto del male alle mie sorelle, alla mia famiglia. Dopo anni lo dissi a mia madre, ma ormai era troppo tardi. Ora il peggio è passato, ma quando sto accanto ad un uomo non provo niente, non so attaccarmi."

Luna e le altre ci guardano negli occhi mentre ci chiedono di scrivere per loro queste parole. Gli escono di getto, e noi a fatica cerchiamo di trattenerle su un pezzo di carta.

"Al binario 1 di Termini la polizia prese me e altre due mie amiche. Un poliziotto ci conosceva. "Buongiorno puttane", così ci salutava. Ci ha picchiate più volte, anche se non avevamo fatto nulla. Ci veniva addosso e bam, uno schiaffo. Lo abbiamo raccontato ad altri poliziotti. Hanno detto che ora non era più un nostro problema, il poliziotto era stato spostato in un altro posto".

"I was disappointed by a man. He promised we would be happy. It was not like that, he hurt me. I will not say how, but he hurt me so much I can't explain it". Ora che sfoglio i loro dolori mi chiedo cosa gli sia rimasto di quella giornata. Mi chiedo perché Luna dovrebbe ascoltare me parlare di diritti negati e violenze perpetrate quando lei vive le sue giornate chiusa in una stanza con un figlio di pochi mesi, consapevole che lì dentro ci è finita probabilmente per qualcosa che io chiamo violenza ma lei chiama amore. Mi chiedo se ci sia un limite oltrepassato il quale la violenza non può più esser combattuta, perché per anni non si è conosciuto nient'altro. Mi chiedo se queste donne, le donne del nido di Rebibbia, avranno un giorno la possibilità di avere un'altra possibilità. E mi chiedo se ci sia spazio, nella loro giovane eppure già così tormentata vita, per il riscatto.

"Le donne - diceva Natalia Ginzburg- sono una stirpe disgraziata e infelice con tanti secoli di schiavitù sulle spalle e quello che devono fare è difendersi con le unghie e coi denti dalla loro malsana abitudine di cascare nel pozzo ogni tanto perché un essere libero non casca quasi mai nel pozzo e non pensa così sempre a se stesso ma si occupa di tutte le cose importanti e serie che ci sono al mondo e si occupa di se stesso soltanto per sforzarsi di essere ogni giorno più libero. Così devo imparare a fare anch'io per la prima perché se no certo non potrò combinare niente di serio e il mondo non andrà mai avanti bene finché sarà così popolato d'una schiera di esseri non liberi". Perciò sì, negli occhi delle donne di Rebibbia ho visto il pozzo di cui parlava la Ginzburg, quello in cui ogni donna inevitabilmente cade, ma posso giurarvi che ho visto anche tanta preziosa libertà.

Torino: infanzia di una donna di mafia, sul palco salgono le detenute di Silvia Francia

La Stampa, 2 aprile 2017

Uno spettacolo con otto attrici recluse nel reparto di alta sicurezza. Una detenuta che sta per uscire dal carcere chiede e ottiene di poter restare dietro le sbarre per partecipare all'allestimento di uno spettacolo. Commento del direttore della struttura penitenziaria: "In tanti anni questo non mi era mai capitato!".

Sembra una storiella inventata, ma è tutto rigorosamente vero. Successo nel carcere di Vigevano: quello in cui da tempo opera Mimmo Sorrentino, portando il conforto dell'arte teatrale a chi vive dentro orizzonti troppo stretti. Detto così può sembrare un esempio di retorica buonista, ma è un fatto che la magistratura abbia concesso a otto detenute il "permesso di necessità" per uscire dalla cella per venire a Torino - sia pure opportunamente scortate - a recitare ne "L'infanzia dell'alta sicurezza", in scena da martedì (ore 19,30) al Gobetti, per la stagione del Tst. È un fatto anche che Nando Dalla Chiesa, figlio di una delle più illustri vittime della mafia abbia invitato queste

carcerate non pentite o dissociate, tutte legate a Cosa Nostra, camorra o 'ndrangheta, a proporre il loro spettacolo nell'aula magna della Statale di Milano. Per Sorrentino - Premio Enriquez per il teatro civile nel 2009 e Premio Anct-Teatri delle diversità nel 2014 - lavorare in ambiti non canonici non è una novità, dal momento che ha concentrato spesso le sue attenzioni professionali su soggetti portatori di una qualche diversità, dai malati di Alzheimer ai rom agli adolescenti immigrati.

"Segno che ho una certa predisposizione ad accogliere la sofferenza" racconta l'autore e regista che, però, è tutt'altro che serio. "Tra noi e le detenute coinvolte negli eventi teatrali si crea un'emozione speciale. Tanto che, tempo fa, in un supermarket ho incontrato un'ex detenuta che mi è venuta incontro urlando: "Mimmo, Mimmo! Che nostalgia del carcere". Ovviamente ci guardavano tutti".

Meno divertenti, le storie raccontate ne "L'infanzia dell'alta sicurezza", che raccontano fatti realmente accaduti alle interpreti quando erano molto giovani e, paradossalmente, si sentivano ancora protette. La vicenda di ciascuna di loro in scena è affidata a un'altra, in modo da evitare il biografismo. C'è la storia della donna napoletana che, da ragazzina, ancora prima di rimanere incinta a 13 anni, eredita dalla madre il "lavoro" di contrabbandiera di sigarette, per poi passare a vendere quegli stupefacenti che lei chiama "paradisi truccati".

"Lei era innamoratissima del marito e, finché lui era in vita non si tagliò mai i capelli, lo fece solo quando lui morì" dice Sorrentino. Che aggiunge: "Eppure questa donna si è accorta solo mentre ne parlava con me della concomitanza dei due eventi e quando l'ha capito si è messa a piangere". "Inoltre - dice il regista - molte di queste donne ha idealizzato la figura del padre che spesso era assente perché morto o in galera e capita che questa consacrazione del maschio venga poi traslata sui mariti.

Anche per questo, in molti casi, le loro sono storie molto romantiche". Un'altra delle otto attrici-detenute invece ricorda che, ai tempi dei mondiali di calcio dell'82, per la gioia il padre la issò sulle sue spalle, ma quando lei aveva dieci anni l'uomo fu ucciso e lei dovette "scendere dalle sue spalle, perché i morti non sopportano il peso della vita addosso". Teatro Gobetti Via Rossini 8 Da martedì a domenica

Quando si è bambini dietro le sbarre...

di Romina Gobbo

Famiglia Cristiana, 26 marzo 2017

"Perché mi chiudono a chiave la sera quando torno a casa?". Marco (il nome è di fantasia) l'ha chiesto a una volontaria che si occupa di lui e dei suoi amici che vivono in carcere assieme alle madri detenute. Un'altra volontaria, che aveva ospitato una bambina a casa, si è sentita invece dire: "Che bella cella che hai", riferita alla sua stanza da letto.

C'è voluta l'interruzione del servizio di trasporto, che da Rebibbia porta i piccoli negli asili esterni, per riportare alla luce la realtà dei bambini in carcere. Ma, grazie all'intervento di Caritas Roma, che ha messo a disposizione un mezzo e il personale, e a una sottoscrizione lanciata da "A Roma Insieme - Leda Colombini Onlus" (associazione fondata dall'omonima parlamentare del Pci che ha dedicato la vita alla causa "dell'infanzia detenuta"), l'allarme per il momento è rientrato e i piccoli sono potuti tornare a scuola.

"Nel 1994, con una battaglia di civiltà non facile, superando resistenze interne ed esterne, riuscimmo a ottenere che i bambini frequentassero l'asilo all'esterno. Da allora, tutti i giorni, dalle 8.30 alle 16, stanno assieme ai loro compagni "liberi", racconta Gioia Passarelli, presidente di "A Roma Insieme". Ma il loro diritto a vedere il sole, correre sui prati, rotolarsi sulla neve, giocare con un cane, guardare le nuvole, ancora non possono esercitarlo appieno. "La legge 354 del 1975 dell'Ordinamento penitenziario", continua la Passarelli, "prevede che le mamme detenute tengano con sé i bambini che hanno da zero a tre anni. Trascorrono la giornata nel nido ricavato in una sezione apposita, con pareti colorate e disegni appesi ovunque, ma che resta sempre parte di una prigione, e la sera rientrano in cella a dormire con la mamma. Dopo i tre anni, è previsto l'affido a famiglie. A quel punto si pone il problema del trauma da distacco, anche se lavoriamo affinché non sia uno strappo, ma un passaggio graduale; per questo, spesso i bambini vengono affidati alle stesse volontarie che li hanno accuditi in carcere e che quindi sono figure familiari".

Tre anni significa più di 1.000 giorni di vita, di fatto, dietro le sbarre. Secondo i dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, fino al 31 dicembre 2016, negli istituti penitenziari italiani vivevano 37 bambini.

"Abbiamo lavorato e lavoriamo per dare più momenti possibili di normalità a questi bimbi in un'età così importante per la loro crescita fisica ed emotiva", dice la presidente. "Loro ignorano la realtà esterna, o ne hanno una visione distorta, infatti la prima volta che escono, hanno paura delle auto, dei rumori.

Al sabato li portiamo fuori per un'intera giornata; li abbiamo chiamati "Sabati di libertà". Li portiamo a conoscere le istituzioni, nei centri anziani a incontrare i nonni, al mare, in campagna, ovunque si possano creare momenti di gioco e di scoperta. Cerchiamo di far fare loro tutte le esperienze possibili, così difendiamo il loro diritto a conoscere il mondo".

I volontari dell'associazione svolgono anche attività in carcere - laboratori di arte e musicoterapia - coinvolgendo mamme e figli: al momento i piccoli sono 13, ma negli anni ne sono passati centinaia. "E poi festeggiamo tutto: compleanni, Natale, Epifania...". Un ulteriore sguardo è rivolto ai figli più grandi, che vivono fuori, ma possono visitare le madri in carcere la seconda e la quarta domenica e l'ultimo sabato di ogni mese per l'intera mattinata. "Cerchiamo di favorire il rapporto madre-figlio, aiutando entrambi a trascorrere al meglio il tempo assieme".

Il sogno di Leda era che nessun bambino varcasse più la soglia di un carcere e questo rimane l'obiettivo principale di "A Roma Insieme". Questo sogno si è concretizzato con la "Casa di Leda", la prima casa-famiglia protetta (come previsto dalla legge 62 del 21 aprile 2011), alternativa al carcere, realizzata grazie al finanziamento della Fondazione Poste Insieme Onlus. Si tratta di un edificio confiscato alla mafia nel quartiere romano dell'Eur; andranno a viverci sei mamme con i figli. "Se un bambino ha bisogno del dottore, la mamma detenuta non lo può accompagnare, perché non può uscire. A chi vive in casa-famiglia invece è permesso, così come accompagnare i figli a scuola o giocare insieme in giardino. Niente sbarre, niente lucchetti. Le condizioni sono quelle dell'arresto domiciliare, pertanto è per chi ha commesso reati meno gravi, poi tocca al magistrato decidere a chi concedere questa opportunità sulla base del percorso che ogni donna sta facendo", conclude Passarelli. In Italia, annualmente, 100mila bambini hanno un genitore recluso; nei Paesi del Consiglio d'Europa sono oltre due milioni.

Nel marzo 2014, il nostro Paese, ha approvato - primo in Europa - una Carta dei diritti dei bambini che hanno genitori in carcere: essa riconosce formalmente il diritto di questi minorenni alla continuità del proprio legame affettivo con il genitore detenuto e, al contempo, ribadisce il diritto alla genitorialità dei detenuti. L'Inter-gruppo del Parlamento Europeo per i diritti dell'infanzia ha deciso di proporre formalmente che la Carta italiana sia adottata da tutti i Paesi dell'Unione Europea. Nel frattempo, l'associazione "Bambini Senza Sbarre Onlus" che, insieme al ministro della Giustizia Andrea Orlando e alla Garante dell'Infanzia Filomena Albano, ha sottoscritto a settembre 2016 il rinnovo per altri due anni del protocollo d'intesa "Carta dei figli di genitori detenuti", è stata chiamata a presentare il documento nella sede permanente dell'Onu a Ginevra.

AltraCittà  
www.altravetrin.it

**“Ottomarzo. Femminile, plurale” – Edizione 2017**

nell’ambito della programmazione con il Comune di Verona

## Nei dintorni dell' Ottomarzo, tre giorni al carcere di Verona

**Progetto integrato associazione MicroCosmo e CPIA**

Il programma “Nei dintorni dell’Ottomarzo, tre giorni al carcere di Verona” ha preso avvio presso la Sezione Femminile della Casa Circondariale mercoledì 8 marzo, mentre la città si apprestava a decorare la sua piazza più importante su cui si affaccia l’Arena, con la realizzazione femminile collettiva della Coperta di Giulietta.

Al mattino l’associazione Viviamo in positivo - VIP Verona onlus, nell’ambito del progetto del CPIA **“Relazioni in gioco”** ha condotto un laboratorio giocoso nel quale promuove il benessere relazionale e la filosofia del pensiero positivo, attraverso tecniche del gioco, clownerie e improvvisazione.

Nel pomeriggio, grazie alla collaborazione con l’Associazione delle giuriste veronesi VEGA, è stato proiettato il film **“Angeli d’acciaio”** che racconta come le donne americane hanno conquistato il diritto di voto. A chiusura della giornata, al microfono della piazza affollata nel richiamo della Coperta di Giulietta, MicroCosmo ha annodato un filo di continuità tra gli eventi nella sezione femminile e quelli nel territorio, per affermare una dimensione femminile partecipata al di là delle differenti condizioni, riportando in piazza l’esistenza del carcere come luogo che appartiene alla città.

Giovedì 9 marzo Fabrizio Piccinato di Artefatto Teatro in **“Chi decide la mia vita?”** ha coordinato un gruppo di donne detenute in alcune dinamiche teatrali per sviluppare consapevolezza del proprio corpo e di come viene percepito dagli altri nel movimento. Le donne hanno fatto esperienza nella percezione delle proprie emozioni e nel riconoscimento di quelle vissute dalle persone vicine. Piccinato le ha accompagnate da una attenzione-percezione di sé alla relazione-comunicazione con un’altra persona, per arrivare poi a concludere questo significativo “assaggio” nella costruzione di una rete collettiva.

Il filo rosso conduttore delle tre giornate in carcere con l’evento in Piazza Bra è proprio quello della tessitura delle relazioni. Così anche nelle dinamiche proposte da Piccinato le donne hanno partecipato con entusiasmo alla scoperta di alcune parti di se stesse e alla bellezza della condivisione.

Ma, se la “festa della donna” si valorizza come effettivamente è, come Giornata Internazionale dei Diritti delle Donne, allora proprio ci sta che alcune sindacaliste di CGIL CISL e UIL vengano a raccontare ad un pubblico di donne provenienti da diversi paesi e alle stesse italiane, come e quando in Italia sono stati raggiunti alcuni degli obiettivi che riguardano la vita delle cittadine.

Sulla voce narrante di Paola Zamboni (CISL) con una integrazione di Maria Pia Mazzasette e Francesca Tornieri (CGIL) in uno **Storytelling sui diritti delle donne in Italia** sono state ripercorse le tappe fondamentali che hanno segnato le conquiste dei diritti tra la fine del novecento e l’inizio del nuovo millennio, anche con l’apporto testimoniale della Garante dei Diritti delle persone private della libertà personale, Margherita Forestan.

Ma se l’Italia segue un suo corso, le vite individuali si snodano in un tempo che pare indifferente alle cronologie e spaziano geograficamente sul pianeta. Percorsi individuali tra Africa, Europa e America Latina si innestano nel flusso storico dei destini delle donne nel mondo. Inizia così **“Tessitura Minima – quando i nodi vengono al pettine”**. È il momento in cui alcune donne detenute offrono a circa quaranta loro compagne e ad altre venti donne “libere” rappresentanti enti, associazioni e la cittadinanza, una loro elaborazione che le ha impegnate dall’ideazione alla realizzazione in una performance artistica che ha chiamato il pubblico a rendersi parte attiva.

Su di una bianca lavagna, un lenzuolo vissuto in carcere teso a telo, sei donne detenute hanno rappresentato la loro vita ognuna in una treccia da loro realizzata. Ad ogni incrocio di treccia hanno

testimoniato un nodo fondamentale del loro vissuto, un diritto non rispettato, illuminando nelle storie di vita, prima del presente – carcere, discriminazioni, violenze, mancate opportunità e sofferenze che le donne hanno subito, alle quali spesso non si riesce a dare parola.

Si è compiuta pian piano una Tessitura, minima, appunto, una sorta di ricamo, che ha formato dei quadri bianchi sui quali le ospiti hanno inserito delle immagini disegnate dalle detenute, rappresentando la positività, la serenità e la pace, il calore umano e la speranza, il calore della comunità.

La performance ha consentito scongelamenti emozionali, espressioni personali, e riconoscimento reciproco di appartenenza ad un unico flusso che, prima ancora che di genere, riconduce al genere umano.

Le donne tessitrici si sono prese per mano e, ognuna dicendo il proprio nome, ha preso per mano le persone vicine. Si è composto, come nella rappresentazione, scivolando anzi da essa per entrare nella realtà, un cerchio che ha incluso tutte, donne detenute e donne libere, in un unico afflato, in un unico tessuto.

Il farsi comunità è la vera tessitura, quando ognuno è un filo che intreccia, e non uno strappo. In quel caso spetta anche a chi sta intorno adoperarsi per ricucire. Non vogliamo far finta di non capire, o dimenticare, che le donne che approdano al carcere spesso hanno già subito e faticano a ricostruire una vita. Tessitura minima ricorda questo, perché quando i nodi vengono al pettine non sono solo inceppi sulla lisciatura dei capelli, ma snodi che hanno determinato le svolte traumatiche del percorso esistenziale. Insieme possiamo sostenere che questi snodi possano realizzarsi anche nella accezione costruttiva, positiva, armonica così che, nell'arte della ricucitura, le ferite individuali e collettive si ricompongano in un grande ricamo.

Associazione MicroCosmo – Verona

AltraCittà  
www.altravetrin.it

Maternità tra le sbarre  
di Giovanna Pavesi

letteradonna.it, 18 marzo 2017

I figli di donne detenute, spesso, crescono con loro in carcere. Una situazione molto delicata, che può ripercuotersi sui piccoli. Ne abbiamo parlato con alcuni professionisti del settore.

L'avevano arrestata di lunedì. Aveva i capelli ondulati e lunghi, gli occhi verdi e ai piedi portava gli zoccoli con delle calze di spugna azzurre. Era già stata dentro, qualche anno prima, ma questa volta non era sola. La sua bambina, di appena due anni, aveva il diritto di restare con lei. Lo stabiliva la legge. Perché il reato, salvo sentenze del Tribunale dei minori, non pregiudica la genitorialità. Finiscono dentro per ogni tipo di reato. A volte non sanno nemmeno come siano arrivate in quel luogo.

Dietro le sbarre portano ogni frammento del loro vissuto, comprese le loro storie al limite. Alcune hanno rubato. Altre sono state travolte da dinamiche criminali, forse, più grandi di loro. Molte erano consapevoli di ciò che facevano. Tutte, o quasi, hanno avuto vite complicate. Sono donne, spesso molto giovani, e sono madri. In carcere portano tutto, compresi i figli, che possono rimanere con loro dalla nascita fino al compimento del sesto anno di età. Con i loro bambini condividono spazi, giornate e regole. Sono piccolissimi nuclei familiari, costituiti da due o, al massimo, tre persone. La mamma e i suoi figli. Che la osservano crescere insieme a loro tra i rumori delle porte blindate e le perquisizioni continue. Si appartengono e consolidano un legame molto stretto. Gli esperti la chiamano simbiosi.

Jasmina - Il ritratto di queste piccole famiglie l'ha fatto Rossella Schillaci nel suo documentario *Ninna nanna prigioniera*. Presentato al gLocal Film Festival, il 18 marzo sarà proiettato anche alla 24esima edizione di Sguardi Altrove International Film Festival, nella sezione Diritti Umani, Oggi. Il corto racconta la storia di Jasmina, giovane donna finita in carcere in custodia cautelare con i figli più piccoli, perché il maggiore vive fuori con la nonna. Bambini in carcere con le madri - In media, ogni anno, un esercito di circa 100 mila bambini supera le cancellate dei penitenziari per raggiungere i genitori. I più grandi frequentano le strutture per visitarli una volta alla settimana. I più piccoli, spesso, ci vivono insieme alle mamme. Secondo i dati dell'ispettorato del Ministero della Giustizia, aggiornati al 28 febbraio 2017, attualmente le madri detenute sarebbero 40 (16 italiane e 24 di origine straniera), mentre i piccoli 46 (18 bambini italiani e 28 stranieri). La legge N.62/2011, entrata in vigore a gennaio 2014, ha stabilito che le madri possono scontare, dove possibile, la pena con i loro figli fuori dalle carceri in luoghi protetti ma lontano dalle sbarre e dalle divise. Si tratta degli ICAM (Istituti a custodia attenuata per detenute madri) che però non sono dappertutto.

Gli Icam - Il primo è nato a Milano, nel 2006, quando poteva accogliere solo mamme e bambini di età inferiore ai tre anni (limite consentito dalla legge in quel momento). Qui, gli agenti in servizio vestono sempre in borghese. Prima dell'apertura di questo istituto, le detenute erano recluse con i loro figli nel Nido presente presso la sezione Femminile del carcere di San Vittore. La struttura, che attualmente può accogliere 10 donne e 12 bambini, garantisce la presenza di un medico, di un infermiere e visite settimanali di uno psichiatra, uno psicologo e un pediatra. Dall'ICAM del capoluogo lombardo non ci sono stati episodi significativi di evasione: gli unici tentativi sono stati pochi e quando è accaduto le madri hanno cercato di portarsi via i propri figli. Oggi gli ICAM si trovano a Torino (per la Casa circondariale Lorusso e Cutugno), a Venezia (Giudecca) e a Cagliari.

I bimbi devono "conoscere il mondo esterno" - "Essere madri è molto complicato: esserlo in carcere, mi creda, lo è molto di più", spiega Gioia Cesarini Passarelli, Presidente di "A Roma, insieme", che dal 1994 si occupa di donne detenute con figli al seguito. Nella Capitale l'ICAM, per ora, non esiste e l'obiettivo di questa associazione, che da più di 20 anni segue i bambini reclusi prima e dopo il carcere, cerca di eliminare i danni che quell'esperienza può aver provocato in questi piccoli. "I primi tre anni di vita del sono fondamentali per la crescita e la formazione di una persona. Passarli all'interno di una struttura carceraria, dove la libertà è limitata, è una condizione di costrizione che può danneggiare il bambino, come ci spiegano gli psicologi: i piccoli, in quei tre anni, devono sperimentare e imparare a conoscere il mondo esterno", continua Passarelli. Secondo la presidentessa, il rapporto che si crea tra madri e figli in quella circostanza è molto complicato: "C'è un taglio netto dei rapporti con il resto della famiglia, ammesso che ci sia. Si tratta di una situazione anomala che la mamma vive con profondi sensi di colpa e con rabbia. Allo stesso tempo, però, le detenute vedono in quel figlio l'unica cosa che gli appartiene ancora. Ciò che le anima è poter accudire i loro piccoli".

Una giornata normale - Ogni sabato, dalle 9 alle 17, i volontari dell'associazione, con il permesso delle madri, che all'inizio si dimostrano molto reticenti, portano i piccoli fuori dalla struttura: "La sorpresa dei bambini, la prima volta che escono, è grande perché quello fuori è un mondo assolutamente sconosciuto. All'inizio piangono perché hanno paura di essere sottratti alle madri, ma dopo qualche uscita, invece, non vogliono più rientrare in carcere" racconta Passarelli. L'associazione romana si è accordata con il Municipio a cui fa riferimento il carcere di Rebibbia perché consenta agli asili nido del quartiere di ospitare un bambino detenuto: "Cerchiamo, in questo modo, di non ricreare un ghetto: i bambini hanno bisogno di confrontarsi con gli altri, di vivere una giornata normale, in una

scuola normale, non essere isolati tra figli di donne nella stessa condizione", spiega Passarelli.

Nessuna etichetta - A Milano, l'associazione C.I.A.O. Onlus, nata nel 1995, mette a disposizione tre alloggi per l'autonomia destinati a mamme detenute con i loro figli e si prende cura di loro, fornendo medicinali, cibo e visite mediche: "Loro non hanno nulla e noi provvediamo a loro", racconta Andrea Tollis, direttore della struttura "qui facciamo di tutto per rendere la vita dei bambini il migliore possibile, ma non sarà mai uguale a quella di un bimbo con la madre libera in esterno, perché si tratta di un contesto limitato e viziato da tanti aspetti che, nonostante si cerchi di attenuarli, non si possono del tutto eliminare". Il direttore, tracciando i profili delle detenute, spiega quanto la vita di queste donne le abbia messe alla prova in molte circostanze: "Non le etichettiamo in base al reato che hanno commesso, posso dire però che, nonostante tutto, dimostrano di avere competenze con i figli e fanno tutto il possibile per loro". Spesso, però, i bambini presentano forti difficoltà in termini psicologici: "Non è improbabile che si debba contattare il servizio di neuropsichiatria, un po' per la loro storia pregressa, un po' perché hanno dovuto condividere la detenzione con la madre", spiega Tollis.

"Serve una nuova legge" - Le donne che vivono negli alloggi di C.I.A.O. Onlus presentano un livello di istruzione molto basso, se non addirittura nullo. A volte, non sanno scrivere nemmeno il loro nome, né lo sanno leggere: "Spesso straniere, hanno sviluppato un forte senso di sopravvivenza che mi colpisce: nonostante le complessità e le prove a cui sono state sottoposte, sanno cavarsela con i loro piccoli". Le ripercussioni sui bambini sono tante, perché crescere in un contesto detentivo influenza il loro futuro. "Il carcere non è una comunità per minori: è innanzitutto un luogo dove centrale è il detenuto, la pena e la sua condanna. Non il minore che segue la madre perché ha diritto a stare con lei", spiega Tollis. "Il diritto del bimbo di stare con la madre non è conciliabile con la permanenza in carcere: vorrei una nuova legge che garantisse ai piccoli di stare con la madre e che lei potesse scontare all'esterno la sua pena".

Al carcere anche i bambini "si abitano" - "I bambini, il carcere, lo chiamano prigione. Perché è più semplice. Quando crescono, per loro, quel posto rappresenta un luogo dove stanno gli adulti che sbagliano", spiega Lia Sacerdote, presidente dell'Associazione Bambini Senza Sbarre, che si occupa, invece, di accompagnare i figli dei detenuti nel percorso di visita settimanale. "Al carcere ci si abitua, lo si subisce, ed è, di fatto, un adattamento a una situazione anormale: penso che non dovrebbero esserci più bambini detenuti nelle carceri, perché si tratta di una condizione di restrizione totale, sicuramente non adatta a dei piccoli che si affacciano alla vita. E non hanno nessuna colpa".

Un percorso difficile - Il percorso delle vite delle madri detenute è faticoso. Prima, durante e dopo il carcere. Alcune lasciano lì il dolore della tratta. Altre la rabbia delle tante violenze subite. Scontata la pena, provano a rimettere insieme pezzi delle loro vite, ma non sempre ci riescono. Spesso vengono lasciate sole. O se ne vanno. Altre ritornano dietro le sbarre, perché ci sono ricascate. Questa volta, però, sole. Perché i figli sono diventati grandi.

Roma: parte progetto di "Ossigeno per l'informazione" al carcere femminile di Rebibbia  
ossigeno.info, 10 marzo 2017

Prevede incontri formativi e rieducativi con le detenute della casa circondariale romana sul tema della dignità, del rispetto di sé e del contrasto alla violenza.

L'8 marzo 2017, in concomitanza con la giornata internazionale dedicata alle donne, ha preso il via il progetto "Salviamo la Faccia" che, attraverso incontri, lezioni e altre attività punta a qualificare il percorso rieducativo delle detenute della Casa circondariale di Rebibbia di Roma, facendo leva sui concetti di dignità, rispetto e cura di se stesse e degli altri, e del contrasto alla violenza. Il progetto del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri è realizzato con la scuola carceraria della Casa circondariale e con Ossigeno per l'Informazione.

Il primo passo fatto nella mattinata dell'8 marzo, è stato l'inaugurazione di una sala cinematografica permanente con novantanove posti, presso la sezione femminile di Rebibbia. Le recluse hanno assistito alla proiezione del documentario Terra Terra, scritto e diretto da Giulia Merenda, regista e docente presso la scuola del carcere. Il documentario, girato all'interno della Casa Circondariale, racconta il percorso di alcune detenute per le quali la reclusione è diventata punto di partenza per un riscatto e una crescita personale e collettiva. Nella stessa giornata, alle ore 18, il documentario è stato proiettato presso il Museo nazionale delle arti del XXI secolo, nell'ambito della rassegna "Cinema al Maxxi" nella sezione Exhibit "Please Come Back. Il mondo come prigione?". All'evento hanno partecipato la direttrice della Casa Circondariale Femminile di Rebibbia, Ida Del Grosso, e B., una delle detenute protagoniste del documentario. Le due iniziative sono state promosse in collaborazione con la Fondazione Cinema Film di Roma e con CityFest. "Terra Terra" è stato preceduto dalla proiezione di un cortometraggio di Fabio Cavalli, Naufragio con spettatore, Menzione Speciale della Giuria del Premio Migrarti alla 73a Mostra del Cinema di Venezia.

Roma: Manconi (Pd); finalmente a una casa per liberare i "bambini detenuti"  
senatoripd.it, 10 marzo 2017

"L'annuncio da parte di Virginia Raggi, sindaca di Roma, dell'imminente apertura della Casa di Leda, casa famiglia per le donne detenute con bambini attualmente reclusi nel carcere di Rebibbia, è una buona notizia, da tempo attesa. A 16 anni esatti dalla legge Finocchiaro, approvata l'8 marzo del 2001, che prevedeva misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra reclusi e figli minori". Lo afferma il Senatore del Pd Luigi Manconi, Presidente della commissione Diritti umani.

"Ho seguito passo dopo passo grazie anche al lavoro svolto dalla Commissione diritti umani del Senato - aggiunge Manconi - il progetto che ha portato all'apertura della prima casa famiglia in Italia, contribuendo a facilitare in questi anni la collaborazione tra le diverse istituzioni competenti e le associazioni. Importante il sostegno di Poste italiane. Un ringraziamento sentito va a Francesca Danese, assessore alle politiche sociali della giunta Marino, per la determinazione con cui ha voluto portare a compimento il progetto, individuando e riuscendo a ottenere la struttura, confiscata alla criminalità, nonostante le resistenze manifestatesi da più parti". "L'auspicio - conclude Manconi - è che sorgano presto in Italia altre case famiglia per assicurare a quelle decine di bambini costretti oggi a vivere in carcere, uno spazio adeguato alle loro esigenze".

Cagliari: da Sdr e Fidapa un'iniziativa di solidarietà e salute per le donne detenute  
Ristretti Orizzonti, 9 marzo 2017

Giornata all'insegna di solidarietà e salute l'8 marzo nella sezione femminile della Casa Circondariale di Cagliari. L'annuale appuntamento "Un sorriso oltre le sbarre", promosso dalle associazioni "Socialismo Diritti Riforme" e Fidapa Cagliari, è stato infatti l'occasione per conoscere la realtà delle reclusi e delle agenti della Polizia Penitenziaria.

Grazie alla disponibilità del chirurgo oncologo Massimo Dessena 17 detenute, su loro richiesta, hanno potuto usufruire di una visita senologica e di ecografia. Un'iniziativa, la prima del genere in una struttura penitenziaria, che è stata preceduta da un incontro con la distribuzione di un sacchetto contenente prodotti per l'igiene e la cura della persona, dolci e un piccolo mazzetto di mimose.

Le detenute, che svolgono costantemente attività sportiva, hanno inoltre ricevuto una maglietta di cotone con una scritta artistica realizzata dall'artista Katia Rivano e una pianta è stata offerta alla sezione. Nel corso dell'appuntamento la scrittrice e poetessa Rosaria Floris ha interpretato il componimento in lingua sarda "Donne della Sardegna". Oltre a Maria Grazia Caligaris e Liliana Floris, presidenti rispettivamente di Sdr e Fidapa Cagliari, sono intervenuti il coordinatore dell'area sanitaria dell'Istituto Antonio Piras e Paola Sanna responsabile della Sanità Penitenziaria della ASSL nonché le Educatrici dell'Istituto.

Nel corso dell'incontro è emersa la necessità di promuovere corsi di formazione per le detenute in modo da impiegare il tempo utilmente nella prospettiva di un ritorno nella società con capacità e conoscenze spendibili sul mercato del lavoro. La presenza in Istituto di 28 reclusi, su una popolazione complessiva di 611 detenuti, rende particolarmente difficoltoso organizzare iniziative di formazione durature anche per la tipologia dei reati femminili. Nell'esprimere preoccupazione per la presenza nella sezione di una donna madre di 8 figli al sesto mese di gravidanza e di un'altra detenuta con due bimbi di 3 mesi e 2 anni, "c'è però un altro aspetto - ha osservato Caligaris - che necessita di attenzione. In particolare è indispensabile, anche in considerazione del cresciuto numero delle detenute, dotare la sezione femminile di un servizio infermieristico almeno durante le ore notturne.

Il Villaggio Penitenziario di Uta infatti è particolarmente esteso e dispersivo. Medici e infermieri nelle ore notturne sono dislocati nell'ala centrale della struttura distante dalla sezione femminile. Una condizione che crea grave disagio e alti rischi quando si verifica un'emergenza".

"La sanità penitenziaria nella Casa Circondariale di Cagliari-Uta - ha evidenziato Paola Sanna - garantisce standard di salute elevati ed è considerata un positivo esempio anche a livello nazionale. Ciò significa che c'è una significativa attenzione nei riguardi dei cittadini detenuti. La realtà è quindi nel complesso soddisfacente e ben strutturata signaleremo tuttavia l'esigenza emersa in questo contesto e valuteremo la possibilità di garantire la presenza di un infermiere nelle ore notturne". Le iniziative dell'8 marzo di Sdr e Fidapa Cagliari proseguiranno domani pomeriggio con il "Premio Solidarietà Donna".

Laboratori artigianali per le detenute con Engineering e Socially Made in Italy  
di Sonia Montegiove  
ingenium-magazine.it, 9 marzo 2017

11 laboratori artigianali d'eccellenza in 11 diversi istituti penitenziari d'Italia, 60 detenute e 10 detenuti impiegati, una cooperativa sociale, Alice, che ha festeggiato 25 anni di attività a sostegno del reintegro dei detenuti, la recidiva

che si abbassa al 10% quando le persone in carcere sono avviate ad una attività lavorativa. Questi sono i dati che descrivono in sintesi una realtà e un progetto sociale. Il "chi siamo". Il "come siamo" invece non lo dicono solo i dati, ma anche le storie. Come quella che abbiamo deciso di raccontare oggi per parlare di donne, di nuove fioriture, di seconde opportunità non di seconda mano. "Ogni anno - racconta Concetta Lattanzio, Direttore della Comunicazione di Engineering - partecipiamo a decine e decine di eventi, seminari, stand, fiere e ogni volta, insieme ai nostri interventi, presentiamo materiali di comunicazione che parlano di noi: roll-up, banner, pannelli, quasi sempre in PVC, che riportano la nostra immagine, i nostri messaggi, il numero dei dipendenti, delle sedi, le società del gruppo, i Paesi in cui lavoriamo. Materiali che spesso finiscono nei magazzini, ma, come abbiamo dimostrato grazie alla collaborazione con Socially Made in Italy, possono avere una seconda opportunità". In questo modo, grazie al lavoro delle detenute del carcere di Venezia, i PVC Engineering si sono trasformati in bellissime borse e articoli eco-friendly presentati durante l'ultimo kick-off aziendale. "Abbiamo recuperato, misurato, pulito, inscatolato e spedito al carcere di Venezia come racconta il video che abbiamo girato" - continua Concetta. "E tutto ha un significato che va ben al di là della semplice volontà di conservare per riusare materiali. È un progetto che racconta infatti la nostra "sostenibilità" e l'impegno per la collettività, anche quella meno visibile".

Il ricavato della vendita degli oggetti "rivitalizzati" sarà investito infatti per finanziare dei corsi di formazione per le giovani detenute che potranno così costruirsi una professionalità e un futuro. "Niente negli adulti riabilita socialmente più del lavoro": così inizia a raccontare il progetto Caterina Micolano, Project Manager della cooperativa Alice che lavora con i detenuti da più di 22 anni. "Praticamente da più di un ergastolo", dice lei scherzando. "Dignità e ruolo sociale vengono dal lavoro e per questo riteniamo fondamentale poter aiutare le persone a ricostruire il loro percorso professionale attraverso l'impresa sociale, che ha come obiettivo la competitività. Se Alice vanta una storia così lunga lo deve proprio all'aver sempre pensato a produrre prodotti impiegando persone in difficoltà, senza basare il proprio modello di business più sulla emotività che non sulla convinzione di qualità. I prodotti che realizziamo in carcere si vendono perché sono ben fatti e sono competitivi sul mercato". Niente filantropia quindi ma fatturato. Niente femminismo nel coinvolgimento delle donne ma solo una necessità: quella di aiutare di più le persone che vivono in carcere in condizioni peggiori.

La detenzione femminile in Italia rappresenta meno del 5 % del totale della popolazione detenuta (2.140 circa le carcerate) ed è presente in cinque Istituti esclusivamente femminili (Trani, Pozzuoli, Roma Rebibbia, Empoli, Venezia-Giudecca) e 52 sezioni femminili. L'esigua percentuale delle donne in carcere rende "meno visibile" il contesto detentivo delle donne, che vivono in una realtà fatta e pensata nella struttura, nelle regole, nelle relazioni e nel vissuto da e per gli uomini.

"Le donne non solo vivono in condizioni peggiori - continua Caterina - ma hanno anche molte meno opportunità formative e ricreative dei colleghi uomini. Ed è per questo che i nostri primi laboratori sono stati pensati per dare loro una opportunità". Sartoria, laboratori che creano accessori in PVC, pelle e cuoio a marchio "Malefatte", un laboratorio di cosmetici, un orto biologico, una serigrafia per t-shirt del commercio equo e solidale, collaborazioni con artigiani esperti e grandi brand, un sistema produttivo (Sigillo) certificato dal Ministero di Giustizia che attesta il rispetto dei contratti sindacali di categoria. Tanto hanno messo in piedi nella cooperativa sociale investendo nelle persone, nel loro potenziale. "Grazie al sostegno di esponenti del made in Italy e dell'alta moda che hanno creduto nel nostro progetto - continua Caterina - abbiamo potuto fare un upgrade di competenze importante che ci ha portato a vedere trasformati gli oggetti ricostruiti in veri e propri prodotti di design". Lavorazioni eccellenti fatte con materiali di scarto prodotti dall'industria della moda e che andrebbero semplicemente a inquinare in caso di smaltimento. "Le loro produzioni - conclude Concetta - raccontano di impegno, etica e cura per l'ambiente: ogni loro produzione è speciale poiché porta con sé la storia delle mani che l'hanno lavorata, fatta di passati tortuosi, presenti di impegno e attese di futuri migliori". Seconde opportunità. Seconde vite. Spesso migliori delle prime.

Roma: da Rebibbia al Maxxi, con "Terra Terra" donne detenute oltre le mura di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 marzo 2017

Con il docu-film si inaugura oggi la sala cinematografica nella sezione femminile. Il cinema entra nel carcere femminile, così come il carcere entra nel museo nazionale. Alle ore 11, in occasione della Giornata internazionale della donna, parte la iniziativa del progetto "Salviamo la faccia" del Dipartimento per le Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri con la scuola carceraria Cpia 1 di Roma e l'associazione "Ossigeno per l'informazione", sarà inaugurata la nuova sala cinematografica permanente da novantanove posti al Teatro di Rebibbia femminile con la proiezione, per le donne reclusi, del documentario Terra Terra, realizzato dalla film maker e docente di scuola carceraria Giulia Merenda.

Girato nella casa circondariale, Terra Terra vede protagoniste, fra le cinquanta detenute coinvolte nel progetto, Ursula, Berenice, Lucia, tre donne per le quali la detenzione si è trasformata in una curiosa opportunità di riscatto,

personale e collettivo.

Il film sarà presentato da Marco Lodoli, scrittore e insegnante. Nella stessa giornata sarà trasmesso alle ore 18 al Maxxi di Roma, il Museo nazionale delle arti del XXI secolo. Ciò rientra nell'ambito della mostra "Please come back. Il mondo come prigione?" a cura di Hou Hanru e Luigia Lonardelli dove 26 artisti, attraverso 50 opere, mettono in luce le problematiche relative al controllo tipiche della società contemporanea.

L'esposizione prende il titolo dall'opera omonima del collettivo Claire Fontaine, nata da una riflessione degli autori sulla società come spazio di reclusione e il modo inquietante in cui ne facciamo parte. Partendo da queste considerazioni la mostra assume come centro d'indagine la società contemporanea sotto il controllo di un sistema di potere.

Nella stessa occasione, sarà mostrato il cortometraggio Naufragio con spettatore di Fabio Cavalli, Menzione Speciale della Giuria del Premio Migrarti alla 73a Mostra del cinema di Venezia. Il corto è stato girato fra il carcere di Rebibbia e quello di Cassino, i protagonisti sono i detenuti-attori della Compagnia che diede vita al famoso film vincitore dell'Orso d'oro al Festival di Berlino Cesare deve morire.

La mostra si comporrà di tre sezioni: Dietro le mura, Fuori dalle mura e Oltre i muri. Interessante la prima sezione. Ovvero "Dietro le mura", dove saranno protagonisti artisti che hanno fatto una esperienza diretta della prigione, sia perché sono stati reclusi, sia perché ne hanno fatto il soggetto del proprio lavoro, sia perché sono cresciuti in ambienti caratterizzati da questa presenza ingombrante. Tra questi Berna Reale con un video che racconta la luce della torcia olimpica all'interno delle carceri brasiliane, Harun Farocki che utilizza i filmati delle videocamere di sorveglianza del carcere di massima sicurezza di Corcoran in California e le interviste di Gianfranco Baruchello ai detenuti delle carceri di Rebibbia e Civitavecchia.

In "Fuori dalle mura" troveremo le opere di quegli artisti che hanno compiuto una riflessione sulle prigioni che non possiamo vedere, sui regimi di sorveglianza, capaci di trasformare le città contemporanee in vere e proprie "prigioni a cielo aperto".

Tra questi, Superstudio, che con il suo "Monumento Continuo" aveva profeticamente immaginato un modello di urbanizzazione globale alternativo alla Natura o Mikhael Subotzky che presenta materiali video forniti dalla polizia di Johannesburg. C'è anche Lin Yilin con la sua performance riproduce invece una scena di privazione della libertà per testare le reazioni dei cittadini della città cinese di Haikou e di Parigi, mentre Ra Di Martino trasforma Bolzano nel fondale di una messa in scena con finti carri armati.

L'ultima sezione, "Oltre i muri", ospiterà una rassegna di varie opere d'arte che rappresentano il sistema di sorveglianza come "pratica organizzativa dominante" nato dopo l'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre 2001. Tra le opere presenti, la "guerra al terrore" di Jenny Holzer e il progetto di Simon Denny ispirato alle rivelazioni di Snowden.

Di questa mostra ne ha parlato bene il ministro Andrea Orlando durante la presentazione: "È molto importante che l'arte proponga una riflessione su questi temi, perché è uno strumento che può andare nel profondo. Non si crea sicurezza alzando i muri!". E ha concluso approfittando del tema sulla prigione e sicurezza: "È un collettivo e gigantesco esorcismo la convinzione che il carcere sia un elemento di assicurazione per la società".

Un 8 marzo dalla parte delle donne che difendono i diritti umani  
di Riccardo Noury

Corriere della Sera, 8 marzo 2017

Sebbene siano trascorsi 18 anni dall'adozione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani, questi ultimi, in ogni parte del mondo, continuano ad andare incontro ogni giorno ad arresti, minacce, torture e uccisioni. Secondo i dati di FrontLine Defenders, nel 2016 sono stati uccisi 282 difensori dei diritti umani in 25 paesi; 39 erano donne. Come Berta Càceres, di cui abbiamo ricordato qui, pochi giorni fa, l'anniversario dell'assassinio.

O come altre cinque donne: Bibata Ouedraogo, che in Burkina Faso lavora per la promozione dei diritti delle donne; Su Changlan, accusata in Cina di incitamento alla sovversione contro lo stato; Eren Keskin, un'avvocata turca che difende i diritti umani; Máxima Acuña, una contadina peruviana che si batte per difendere il suo territorio dalla costruzione di una miniera; Helen Knott, una portavoce delle comunità native canadesi di Peace River Valley che si oppongono alla costruzione di una diga idroelettrica sui loro territori ancestrali.

Donne che, insieme a tante altre, hanno deciso di dedicare la loro vita alla battaglia quotidiana per la realizzazione dei diritti umani di tutti. Donne coraggiose che vengono minacciate, vessate, insultate, umiliate, censurate, marginalizzate, picchiate, imprigionate, perseguitate penalmente per il loro lavoro in difesa dei diritti umani; per aver sfidato gli stereotipi di genere, le strutture del potere e del profitto, le norme sociali e i valori patriarcali, religiosi e tradizionali; o per aver rivendicato i diritti sessuali e riproduttivi e i diritti ambientali e dei popoli nativi. Dall'8 marzo, Giornata internazionale della donna, e fino a metà maggio, Amnesty International Italia mobilerà la

società civile per realizzare fiori di carta, gesto simbolico di solidarietà con le donne che difendono i diritti umani e per far sottoscrivere la petizione rivolta al governo italiano affinché riconosca il ruolo di coloro che difendono i diritti umani e si adoperi con azioni concrete a favore delle donne legittimando, proteggendo e promuovendo il loro lavoro di difesa dei diritti umani.

Anche le scuole che partecipano al progetto "Scuole amiche dei diritti umani" e le scuole secondarie di secondo grado vicine ad Amnesty International approfondiranno i diritti delle donne attraverso incontri, laboratori ed eventi e si attiveranno realizzando l'origami simbolo della giornata. Inoltre, fino al 12 marzo in 50 città italiane, accanto ad Amnesty International Italia ci sarà Altromercato - la maggiore organizzazione del commercio equo e solidale del nostro paese - per parlare insieme di diritti delle donne di tutto il mondo.

Roma: il carcere femminile raccontato al CityFest, un programma di proiezioni e incontri  
cinecitta.com, 7 marzo 2017

A partire da mercoledì 8 marzo, la Fondazione Cinema per Roma avvierà una collaborazione con Rebibbia Femminile allo scopo di realizzare un programma di proiezioni e incontri all'interno di una delle Case Circondariali fra le più grandi d'Europa.

Alle ore 11, in occasione della Giornata internazionale della donna, come prima iniziativa del progetto Salviamo la faccia del Dipartimento per le Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri con la scuola carceraria Cpia 1 di Roma e l'associazione "Ossigeno per l'Informazione", sarà inaugurata la nuova sala cinematografica permanente da novantanove posti presso il Teatro di Rebibbia Femminile con la proiezione, per le donne recluse, del documentario Terra Terra, realizzato dalla film-maker e docente di scuola carceraria Giulia Merenda.

Girato nella Casa Circondariale, il film vede protagoniste, fra le cinquanta detenute coinvolte nel progetto, Ursula, Berenice, Lucia, tre donne per le quali la detenzione si è trasformata in una curiosa opportunità di riscatto, personale e collettivo. Il film sarà presentato da Marco Lodoli, scrittore e insegnante. Nella stessa giornata, alle ore 18, Terra Terra sarà inoltre proiettato presso il Museo nazionale delle arti del XXI secolo, nell'ambito di Cinema al Maxxi e della sezione Exhibit "Please Come Back. Il mondo come prigioniero?": all'evento, curato da Mario Sesti, parteciperanno la regista, Giulia Merenda, la direttrice della Casa Circondariale Femminile di Rebibbia, Ida Del Grosso, e B., una delle detenute protagoniste del documentario. Nella stessa occasione, sarà mostrato il cortometraggio Naufragio con spettatore di Fabio Cavalli, Menzione Speciale della Giuria del Premio Migrarti alla 73a Mostra del Cinema di Venezia. Il corto è stato girato fra il carcere di Rebibbia e quello di Cassino; i protagonisti sono i detenuti-attori della Compagnia che diede vita a "Cesare deve morire".

L'ingresso al Maxxi è gratuito previo ritiro del biglietto omaggio, disponibile il giorno dell'evento, a partire dalle ore 16 presso la biglietteria del Maxxi fino a esaurimento posti (massimo due biglietti a persona). La collaborazione con Rebibbia Femminile rientra nell'ambito di CityFest, il programma di attività annuali voluto da Piera Detassis, presidente della Fondazione Cinema per Roma, con l'obiettivo di diffondere la cultura cinematografica in tutta la Capitale, in concorso con le più importanti realtà del territorio. La sinergia proseguirà nei prossimi mesi anche con la messa a punto di specifici eventi dedicati alle donne recluse e ai loro figli, in collaborazione con Alice nella città. Le attività con Rebibbia Femminile si affiancano a quelle, già realizzate nei mesi scorsi, con Rebibbia Nuovo Complesso: una rassegna per detenuti e pubblico durante la scorsa edizione della Festa del Cinema e, successivamente, la proiezione del film Fiore alla presenza del regista Claudio Giovannesi.

Roma: ha 80 anni l'angelo dei bimbi in cella che "regala" la vita  
di Viviana Daloiso  
Avvenire, 7 marzo 2017

Gioia Passarelli, una passione sconfinata per i bambini che vivono in carcere con le madri. Abitano le periferie esistenziali della Terra: la quotidianità nelle carceri, il dramma dei migranti, la solitudine delle donne vessate dalla violenza, la desolazione dei luoghi distrutti dalle calamità naturali. E con la loro forza sincera e instancabile di donne, di madri, di sorelle, quelle periferie le cambiano, le rinnovano.

C'è un universo femminile che l'8 marzo andrebbe festeggiato per quel che di più fa per il mondo, non per quel che di meno dal mondo riceve. In questo universo la battaglia per farsi sentire è per i diritti degli altri, da difendere a costo della vita, e della vita intera. "La donna è per portare armonia - ha detto papa Francesco qualche settimana fa -. Senza la donna non c'è armonia. Uomo e donna non sono uguali, non sono uno superiore all'altro: no. Soltanto che l'uomo non porta l'armonia: è lei. È lei che porta quella armonia che ci insegna ad accarezzare, ad amare con tenerezza e che fa del mondo una cosa bella". Ecco la storia di Gioia Passarelli, l'angelo dei bimbi in cella. A ottant'anni, Gioia Passarelli, ci è arrivata "perché mi sono dedicata agli altri sempre". Giorno e notte la parola rimbomba in testa, "gli altri", da quella benedetta estate del 1984 in cui la sua vecchia compagna di liceo, nel

frattempo diventata vicedirettrice del carcere di Rebibbia, la chiama e le chiede l'impossibile: "Gioia vieni ad aiutarmi, ho bisogno di un'insegnante di latino per i detenuti". Lei ride, "figurati".

Ma alla fine, ai primi di settembre, eccola davanti alle porte del carcere. "È lì che la mia vita è cambiata. A Rebibbia ci sono rimasta 4 anni, alla fine del ciclo (i ragazzi si diplomavano alla scuola magistrale) mi venne anche consegnata una targa: "Detenuta ad honoris causa". Il titolo vale mille volte la laurea in Legge, che finisce in soffitta.

Il passo dalla sezione maschile a quella femminile è breve. E lì, tra le donne detenute di Rebibbia, c'è il grande amore di Gioia, la fatica d'una vita, la passione sconfinata: i loro bambini. Costretti dalla legge a vivere con le mamme, dietro le sbarre, i loro primi mille giorni di vita.

"Tutte le volte che conosco qualcuno cerco di spiegarglielo subito, cosa vuol dire, nascere e trascorrere i primi tre anni di vita in cella". È di questi piccoli che, dagli anni Novanta, si occupa l'associazione "A Roma insieme-Leda Colombini", di cui Gioia è presidente e anima. "La volle Leda, una parlamentare del Pci impegnata strenuamente per i diritti dei carcerati, nel 1991. Già dal 1994 tutte le nostre forze erano concentrate sui bimbi".

Nasce così il progetto "Conoscere e giocare per crescere": l'idea è quella di seguire quotidianamente le mamme e i piccoli dietro le sbarre con attività di animazione, dai laboratori di pittura ai cicli di lettura. Presto arriva il "sabato in libertà", con le volontarie (oggi un'ottantina) che portano fuori i piccoli: una gita al parco, un giro al supermercato, una visita al museo. Poi ci si appoggia agli amici, alle famiglie, ai nonni: tutti vogliono aiutare quei bimbi a scoprire la vita, e il sabato si va al mare, in montagna, e alle mamme in cella si chiede se si può tenerli fuori anche la domenica, e il lunedì. "Loro, intanto, hanno il tempo per raccontarsi. Per ricostruirsi. Trovano dignità sapendo che i loro figli sono liberi, e amati. Diventano donne e madri attraverso il bene degli altri, nella fiducia".

Oggi a Rebibbia ci sono 8 bimbi. Per Gioia, che ha dieci nipoti suoi ("tutti impegnati nel sociale, come i miei tre figli. L'amore per gli altri era talmente grande da doverlo condividere"), sono una seconda famiglia.

La terza è quella dei bimbi che a Rebibbia sono passati, che l'hanno incontrata e che tornano a trovarla, insieme alle volontarie dell'associazione: "L'ultima di Michel, che adesso va alle medie, è che vuol diventare paleontologo".

L'emozione sbiadisce: "Il Comune ci aveva dato i fondi per un pulmino. Li portiamo al nido, i nostri bimbi, tutti i giorni. Poi ce li ha tolti. Siamo andati avanti con una donazione della Caritas ma adesso non ci sono più soldi".

Rabbia? Macché. "Siamo partiti con una campagna di crowd-funding. Adesso gli altri, forse, faranno la loro parte per Gioia."

Cagliari: la denuncia di Caligaris (Sdr) "due fratellini in cella con la mamma"

Ristretti Orizzonti, 7 marzo 2017

"Nonostante le dichiarazioni dei Ministri e le norme vigenti, due fratellini - una bimba di 4 anni e un bimbo di 8 mesi - sono rinchiusi da cinque giorni con la loro madre in una cella della Casa Circondariale di Cagliari-Uta. Dispiace osservare che, ancora una volta, l'assenza di strutture alternative impedisce ai piccoli di stare in un ambiente idoneo alla loro età.

La legge prevede infatti che la custodia cautelare per le madri con figli minori di sei anni, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, deve avvenire in un Icam o in una casa famiglia protetta. In assenza di luoghi idonei, è però impossibile, attuare una misura differente dal carcere". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", con riferimento ai piccoli reclusi nella sezione femminile nell'Istituto "Ettore Scasas".

"Non si può neppure dimenticare - sottolinea - che nella stessa sezione del Penitenziario cagliaritano si trova rinchiusa anche una donna al sesto mese di gravidanza. Si tratta di situazioni che destano preoccupazione e richiedono un costante monitoraggio da parte delle Agenti, degli Infermieri e dei Medici nonché il ricorso a visite specialistiche esterne.

Il Ministero della Giustizia e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria devono trovare soluzioni alternative alla detenzione permettendo al Magistrato di poter valutare meglio quale dispositivo utilizzare. Fermo restando che i bambini non possono rinunciare alla luce del sole e ai giochi con i loro coetanei e che la distanza del Penitenziario di Uta dal centro urbano limita anche la possibilità per i volontari di accompagnare i piccoli all'asilo".

Milano: un asilo per i bimbi detenuti con le mamme nel carcere di Opera?

Agenpress, 6 marzo 2017

Milano potrebbe avere il suo prossimo asilo nido all'interno del carcere di Opera. Una struttura quasi pronta all'uso è presente nell'istituto ed è stata visionata ieri da Simonetta D'Amico, consigliera comunale Pd a Milano insieme a Gianni Rubagotti, iscritto al Partito Radicale e l'avvocato Paola Ponte insieme al Direttore Giacinto Siciliano durante una visita all'istituto organizzata dal Partito Radicale.

"Uno spazio che è stato inaugurato 4 anni fa che è un asilo nido dedicato ai dipendenti del carcere e che è stato però

utilizzato solo in parte." ha dichiarato D'Amico "L'idea che secondo me è da portare avanti è quella di convenzionarlo col Comune di Milano e di poter aprire questo asilo nido anche ai cittadini milanesi. È una struttura bellissima, bisogna visitarla per rendersene conto, e sarebbe una opportunità sia dal punto di vista delle famiglie, perché sarebbe un costo inferiore rispetto a un asilo nido in zona centrale, e per far vivere il carcere sotto un punto di vista diverso".

Lo spazio inoltre è videosorvegliato, dando quindi massime garanzie ai genitori sul comportamento degli educatori presenti, e avrebbe costi molto ridotti per il comune.

La delegazione ha incontrato alcuni dei detenuti che hanno digiunato durante la Marcia per l'Amnistia dello scorso novembre informandoli sullo sciopero della fame di oramai 3 settimane di Rita Bernardini e Lucio Berté per chiedere lo stralcio di alcune norme della riforma della giustizia per garantirne l'approvazione in questa legislatura. Lucio Berté digiuna inoltre per chiedere il rispetto di una mozione votata all'unanimità dal Consiglio Regionale lombardo che chiede che la Asl durante le visite nelle carceri controlli anche le cartelle cliniche dei detenuti.

La delegazione ha visitato alcuni dei detenuti anziani, alcuni dei quali ultraottantenni e con forti problemi fisici, un detenuto marocchino su sedia a rotelle in seguito a un ictus e che ha problemi di memoria. Nell'ottica di rieducare i detenuti attraverso il lavoro sta per essere ampliato il panificio interno del carcere e nella ex-gelateria verrà aperto un pastificio che servirà altri istituti penitenziari. Grazie anche alla collaborazione con atenei milanesi alcuni detenuti seguono corsi universitari, in generale già dalla loro entrata nell'istituto si cerca di instradare i detenuti verso percorsi formativi.

Cagliari: l'8 marzo Sdr e Fidapa nel carcere di Uta con "un sorriso oltre le sbarre"

Ristretti Orizzonti, 6 marzo 2017

Le diverse problematiche relative alla detenzione femminile e all'importante ruolo delle Agenti penitenziarie saranno anche quest'anno al centro dell'iniziativa "Un sorriso oltre le sbarre", la manifestazione promossa e organizzata dall'associazione culturale "Socialismo Diritti Riforme" e dalla sezione cagliaritano della Fidapa in occasione della Festa Internazionale della Donna. Tema dell'appuntamento, giunto all'ottava edizione, è la salute femminile con particolare riferimento alle patologie del seno grazie alla disponibilità del dott. Massimo Dessena, chirurgo oncologo, segretario della Società Italiana di Chirurgia Oncologica (Sico), che svolge la sua attività presso l'ospedale Oncologico dell'Azienda Brotzu. Nel programma è prevista anche una visita senologica alle detenute che ne faranno richiesta.

La delegazione, coordinata da Maria Grazia Caligaris (Sdr) e Liliana Floris (Fidapa), incontrerà dunque mercoledì 8 marzo alle ore 10 le donne private della libertà e le Agenti in servizio nella Casa Circondariale "Ettore Scalas" di Cagliari-Uta. A ciascuna detenuta sarà donato un pacchetto con prodotti per la cura personale, anche grazie alla generosità di alcune farmacie. Una pianta inoltre sarà a disposizione della sezione femminile del Villaggio Penitenziario. Interverranno all'appuntamento il Direttore dell'Istituto Marco Porcu, la Comandante Alessandra Uscidda, il responsabile dell'Area Educativa Claudio Massa. Saranno altresì presenti il coordinatore sanitario della Casa Circondariale Antonio Piras e la responsabile della Sanità Penitenziaria della Assl Paola Sanna.

"La visita nella sezione femminile, concordata con la Direzione dell'Istituto e con l'area educativa, vuole rappresentare, in una giornata speciale dedicata alle donne - affermano Caligaris e Floris - un momento di vicinanza dell'opinione pubblica verso chi sta pagando il debito con la società. Si tratta però anche di un'occasione per conoscere più da vicino la realtà detentiva e il lavoro di chi vive quotidianamente all'interno della struttura. Per il secondo anno consecutivo, aldilà della solidarietà, abbiamo inoltre voluto richiamare l'attenzione sulle patologie del seno. Il nostro è un messaggio di attenzione verso chi si trova in difficoltà e di speranza nella convinzione che l'esclusione dalla vita sociale è temporanea e occorre costruire strumenti di conoscenza solidi e duraturi per il ritorno alla libertà".

Alla manifestazione dell'8 marzo seguirà il giorno successivo (giovedì 9 marzo - ore 16,30 - Sala Convegni - Fondazione di Sardegna) il Premio Solidarietà Donna che sarà assegnato alla prof.ssa Elisabetta Atzeni.

Nuoro: Sdr; lavori in corso nella sezione femminile del carcere, detenute trasferite a Uta

Ristretti Orizzonti, 23 febbraio 2017

"La necessità di provvedere con urgenza a lavori di manutenzione nella sezione femminile della Casa Circondariale di Nuoro ha determinato il trasferimento di otto donne da Badu e Carros all'Istituto "Ettore Scalas" di Cagliari-Uta. Una trasferta presumibilmente di breve durata ma che ha creato disagi alle detenute e ai loro familiari". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", facendosi interprete delle difficoltà rappresentate da alcuni parenti delle donne private della libertà che hanno trovato sistemazione nella struttura penitenziaria della città metropolitana.

"Le difficoltà a raggiungere l'area industriale di Cagliari, priva di segnaletica, dov'è ubicato l'Istituto Penitenziario, nonché la distanza dal domicilio dei familiari - osserva Caligaris - unitamente all'improvviso provvedimento di trasferimento, assunto per consentire alla squadra manutentiva ordinaria del fabbricato di risolvere probabilmente alcuni problemi di infiltrazione d'acqua, hanno determinato il disagio".

"L'arrivo delle nuove detenute ha portato a 26 il numero di quelle recluse a Cagliari con necessità di disporre di spazi e di personale penitenziario adeguati nonché di provvedere a gestire le attività trattamentali in modo più articolato pur con un numero di funzionari non sufficiente. L'auspicio è che la situazione non perduri nel tempo in modo da ripristinare gli equilibri all'interno dei singoli Istituti e garantire ai parenti la possibilità di incontrare in modo meno problematico i familiari ristretti".

Pordenone: Polo tecnologico, dagli abiti digitali ai corsi di sartoria nelle carceri

di Davide Francescutti

Messaggero Veneto, 21 febbraio 2017

Le nuove frontiere della sartoria spiegate da Sara Savian, 31 anni, di Pordenone al polo tecnologico. Abiti, scarpe e accessori dall'ispirazione digitale: il WeMake Makerspace di Milano ha presentato ieri nel Polo tecnologico, per la prima volta in Fvg, i propri strumenti per la digital fashion, software open source per chi vuole avvicinarsi a un nuovo modo per fare moda. A spiegare questa nuova frontiera è stata Sara Savian, 31enne di Pordenone che, frequentato il liceo d'arte Galvani a Cordenons, dal 2005 si è trasferita nel capoluogo lombardo conseguendo la laurea in design della moda al Politecnico. "Valentina project" - ha spiegato - è il software con il quale chiunque può creare i propri cartamodelli dai quali poi realizzare pezzi unici per la propria personale collezione.

Elaborato da vari programmatori all'interno del sistema Linux, lo stiamo promuovendo in tutta Italia". Un progetto che a Milano si sviluppa attorno al citato WeMake, spazio nel quale le persone possono rendere realtà le idee per le proprie start up trovando a propria disposizione stampanti in 3d, taglierine al laser e altri strumenti, che Savian insieme alla collega Claudia Scarpa insegna ad usare. "La filosofia alla base - ha aggiunto - non è quella di arrivare a una produzione industriale in massa di nuovi abiti: promuoviamo invece l'idea di una moda etica, fondato su quello che serve realmente alle persone con abiti prodotti in base alle proprie esigenze e gusti".

In tal senso la designer pordenonese ha anche collaborato con la cooperativa sociale Alice, che cura corsi di sartoria nella sezione femminile del carcere di San Vittore. Al Polo tecnologico della Comina Savian ha partecipato all'Open design conference 2017 organizzata dal Pordenone Linux User Group, associazione che promuove l'utilizzo del sistema open source Linux creato nel 1991 dall'allora studente Linus Torvalds, programmatore finlandese che poi decise di lasciare la sua invenzione liberamente utilizzabile da tutti.

Nel corso della giornata si è anche discusso delle evoluzioni della computer graphic con Andrea Spinelli, altro pordenonese emigrato in Lombardia, dell'internet of things (le tecnologie per rendere gli oggetti capaci di dialogare col web, ndr) con il FabLab Castelfranco Veneto e il Treviso Arduino User group, di Industria 4.0 con il professor Stefano Epifani in videoconferenza e con Jona Azizaj delle pari opportunità nel mondo high-tech.

Trani: "L'opera di Pulcinella" rappresentata nel carcere femminile

borderline24.com, 20 febbraio 2017

Lo spettacolo avrà luogo il 21 febbraio alle 16 nel carcere femminile di Trani. "L'opera di Pulcinella" di Paolo Comentale e Anna Chiara Castellano Visaggi sarà messa in scena in un teatro del tutto particolare: il penitenziario femminile di Trani. Promosso dall'associazione "Presidi del libro", in collaborazione col Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria di Puglia e Basilicata, lo spettacolo avrà luogo il 21 febbraio alle 16.

Le avventure della maschera napoletana saranno accompagnate dalla musica dal vivo di Andrea Gargiulo e rientrano nel progetto "Parole senza barriere", che promuove la diffusione di teatro e cultura nei carceri pugliesi. "Presentare uno spettacolo tradizionale di burattini in un istituto di pena - spiegano gli organizzatori - è un'autentica novità che raccoglie una tradizione antichissima del teatro musicale di figura riproponendolo in contesti di cura e disagio sociale". "In questo modo - aggiungono - la benemerita azione di promozione e diffusione dei libri e della lettura portata avanti dall'associazione Presidi del Libro, grazie al sostegno Regione Puglia, vive un altro capitolo originale della sua attività".

Dalla sinossi: "Bianco e nero, drammatico e tragicomico, vecchio e allo stesso tempo dal cuore giovane, spontaneo e generoso, credulone e imbroglione, ingenuo e arguto, è Pulcinella, imperturbabile eroe senza tempo! È lui il protagonista del nostro spettacolo, il beniamino Pulcinella che riesce a coinvolgere grandi e piccini in un rapporto diretto e creativo con il pubblico. Il protagonista Pulcinella ritrova l'antica voce dell'Arte grazie all'uso sapiente della pivetta, un sottile fischiello di metallo che dona alla voce un timbro inconfondibile. Tra capitomboli, frizzi, lazzi e sonorissime bastonate si rinnova l'incanto del teatro dei burattini che vive dell'appassionato abbraccio con il

pubblico la sua forza più originale. Alla fine i protagonisti balzeranno tutti insieme sulla ribalta per la classica sorpresa finale".

Lamezia: il Comune chiede la riapertura del carcere per detenute con figli al seguito  
lameziainforma.it, 20 febbraio 2017

Quarto punto all'ordine del giorno in Consiglio comunale è la questione della sede del Provveditorato Regionale della Polizia Penitenziaria, la cui collocazione attuale è a Catanzaro e su cui un eventuale spostamento dovrà decidere solo il Ministero della Giustizia.

Nonostante ciò, e con un medesimo consiglio comunale tenuto solo qualche mese prima (l'8 luglio 2016), il dibattito politico è tornato ad infiammarsi, come già avvenuto dopo la chiusura del carcere lametino, tra i due fronti dell'istmo di Catanzaro: il consigliere comunale, ma anche provinciale, Chirumobolo (Ncd) chiede così di indicare l'ex carcere cittadino ed i locali di proprietà della Provincia su Piazza Mazzini come sede dell'ufficio regionale, poiché "la norma ministeriale non vieta che la sede sia fuori dal capoluogo di Regione, specie in Calabria dove giunta e consiglio regionale possono stare in due città diverse, anche come segno di avvio reale dell'area vasta tra Catanzaro e Lamezia Terme".

Come in un caleidoscopio, però, la questione viene vista in modo differente a seconda del punto di vista. Se il gruppo consiliare del Pd di Catanzaro ha alzato gli scudi in difesa dell'attuale collocazione, nello stesso partito il gruppo lametino parimenti perora la causa del fronte lametino, anche contro le indicazioni offerte dal presidente della Provincia, Bruno, anche lui esponente del Pd, così come il Ministro Orlando. Nicola Mastroianni (Pd) lancia così l'idea che "nel documento unico ed unitario si affidi al sindaco il compito di assumere una posizione chiara con il Ministero, ente che deve darci le indicazioni e le spiegazioni della sede, compito che non spetta alla Provincia in una guerra tra poveri".

Nicotera (Cdu) elogia "la coesione sui grandi temi che maggioranza ed opposizione trova in consiglio comunale, ma non avviene tra i rappresentanti lametini a livello nazionale e regionale", evidenziando come "già sul sito del Ministero, nella scheda della trasparenza 2017 dell'istituto di Siano, si dà una visione distorta parlando di svincolo autostradale ed aeroporto di Catanzaro e non di Lamezia", annunciando poi in conclusione l'intenzione di presentare esposto alla Corte dei Conti dati i lavori effettuati nell'ex carcere dallo stesso Ministero che poi l'ha chiuso.

De Biase (Acm) sostiene che "Catanzaro ci è ostile" verso "una battaglia comune e dovere morale", Muraca (Lamezia Unita) lamenta il problema delle scarse relazioni istituzionali in città "aspetto che non può essere demandato solo al consiglio comunale o al sindaco", la Vilella (Città Reattiva) ricorda il proprio incontro da consigliere provinciale con il Provveditore "facendo presente come il Ministero aveva già assunto un impegno preciso sul tema, ma che dopo un primo sopralluogo l'ex carcere era stato ritenuto inidoneo".

Le polemiche non credo quindi siano fondate visto che nonostante tutto non si ottengono risultati", Gianturco (Sovranità) reputa che "la lotta a Roma debba essere fatta per il carcere per non perdere anche il tribunale". Cristiano (Mtl) si associa al coro dei delusi delle promesse non mantenute dal Ministro Orlando, volendo capire "cosa sia successo per non adeguare con lavori i locali dell'ex carcere per ospitare i 200 dipendenti attualmente a Catanzaro". Ripercorre tutto l'iter nato nella passata amministrazione comunale l'attuale primo cittadino, sottolineando l'impegno assunto dal capo di gabinetto prima del 23 luglio 2015, quando Mascaro sollevava nuovamente il problema tra carcere chiuso e provveditorato rimasto a Catanzaro. "A gennaio tramite posta certificata ho nuovamente sollecitato la questione ai vari interlocutori istituzionali, indicando adeguate strutture a Lamezia sia di proprietà della Provincia che dell'Asp, oltre che quelle comunali", rimarca Mascaro, "ed avevo allo stesso tempo denunciato l'assenza di una casa circondariale in un territorio come il nostro, specie quando a livello nazionale è vivo il problema del sovraffollamento carcerario. Non si può lasciare chiusa una struttura abilitata ad ospitare 80 detenuti come quello di Lamezia, quando in Italia al 31 gennaio 2017 c'è una capienza regolamentare di 54.174 detenuti mentre se ne registrano più di 5.000 in più, un trend in crescita negli anni".

Come a luglio, quindi, anche a 7 mesi di distanza si torna a chiedere la riapertura del carcere (anche come sezione femminile destinata a detenute con figli al seguito, proposta che già era stata avanzata in precedenza anche dalla Caruso di Forza Italia) prima che il trasferimento del Provveditorato. Nel documento approvato all'unanimità si porta avanti anche questo aspetto, con la richiesta di essere ricevuti tramite delegazione comunale al Ministero.

Milano: viaggio con i detenuti nelle celle aperte di Bollate, da qui si deve ripartire di Viviana Dalouis

Avvenire, 15 febbraio 2017

A Milano nella Casa di reclusione all'avanguardia. Sul corridoio, lungo quasi un chilometro, non c'è traccia di sbarre. Niente cancelli, da aprire con chiavi spesse di ottone a ogni passaggio. Niente presidi di agenti, fermi lì a girarle, le chiavi. Un ragazzo coi capelli lunghi e un lupo sulla maglietta rallenta per salutare: il tesserino al collo recita "Marco, quarta sezione, area trattamentale". Chi è, da dove viene, dove va: questo basta, nel carcere di Bollate.

Per tenere le porte delle celle aperte, per permettere ai detenuti di uscire dalle sezioni e darsi da fare, per dare un senso alle loro giornate.

Che sia una specie di miracolo nel panorama carcerario nazionale, questo angolo della periferia milanese affacciato su quel che resta di Expo, qui lo sanno tutti bene. Normale, che i dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e pure quelli delle aziende vicine facciano la pausa pranzo nel ristorante gourmet gestito dai detenuti (la mattina ci si ferma prima di entrare per prenotare i posti, che altrimenti non si trovano). Normale, l'asilo nido frequentato dai figli degli agenti, da quelli delle detenute e da quelli delle famiglie di Bollate (la struttura, come il ristorante, è aperta anche a chi viene da fuori). Normale, che nei capannoni si aggiustino macchine da caffè, si gestisca il customer service di un colosso come Wind, o che si allevino cavalli, si coltivino piante, si studi la letteratura russa e si faccia teatro.

Lavoro, stipendio, permessi, ferie. Quando l'hanno spiegato al presidente della Camera, Laura Boldrini, ieri mattina in visita alla struttura, lei ha sgranato gli occhi e ha cominciato a fare domande. Possibile? Sì. Allora "questo è un modello - dice lei - e questo modello va esteso. Qui si fa sicurezza in modo intelligente perché si dà la possibilità a chi entra di uscire migliore". La ricetta, per il direttore Massimo Parisi, è quasi un'ossessione.

Non passa giorno che nell'ufficio al primo piano, sopra l'ingresso, non si svolgano briefing, riunioni, confronti: "E adesso? Adesso cosa possiamo fare?". Ammette di avere un sogno: "La piena occupazione. Che tutti i miei 1.180 detenuti lavorassero o fossero impegnati. Che il maggior numero di aziende entrassero qui dentro, per offrire formazione e lavoro". Oggi si accontenta del 50% della popolazione carceraria attiva (un record nazionale) e di almeno una decina di aziende che danno impiego a 200 detenuti in articolo 21: "Significa che al mattino si svegliano, si preparano, escono dal carcere per raggiungere un ufficio. E che la sera, finito di lavorare, ritornano". Ma non basta, perché ci sono anche quelli che fanno volontariato: sistemano i giardini pubblici, imbiancano le scuole di Bollate, prestano servizio nelle residenze per anziani. E poi i 35 studenti universitari, la prima classe di alberghiero che quest'anno arriverà al diploma, i tirocini, gli stage. Risultato: il numero fra i più bassi di agenti a presidio della struttura (350) e una recidiva del 20% (che scende all'8% per chi segue progetti di lavoro specifici) contro il 68% nazionale. La misura dell'abisso tra due culture diverse dell'esecuzione penale, "tra il vedere il reato come una risorsa - continua Parisi - o come un peso".

L'area industriale di Bollate è un'azienda in piena regola. I telefoni che squillano, le saldatrici, i capannelli di colleghi che si confrontano. "Questo è il nostro miracolo", spiega Teresa aprendo la porta dello stanzone dei call center. La cooperativa Bee4 Altre menti, che dal 2013 lavora in carcere e che da ex detenuti è stata fondata, gestisce 34 dipendenti carcerati e 6 esterni dedicati al servizio clienti WindTre, altri 17 e due esterni per il servizio clienti Eviva spa, 14 detenute per l'assemblaggio e il controllo qualità di guarnizioni di gomma. "I loro stipendi - spiega il direttore della attività produttive della cooperativa, Pino Cantatore - variano da mille a 1.400 euro. Per loro significa potersi mantenere, non pesare sulle famiglie anzi in parte poterle sostenere, e ancora poter pagare i risarcimenti delle vittime dei reati che hanno commesso".

Regole, responsabilizzazione, dignità. Si scoprono così, in carcere. In altri casi si ritrovano. "Il lavoro cambia soprattutto i più giovani, quelli che in carcere arrivano a vent'anni magari, senza aver mai lavorato, senza saper fare niente", continua Cantatore. Uscirebbero per delinquere di nuovo. E invece quando viene il momento di uscire, da Bollate non vogliono andarsene. Per loro - per seguire il loro percorso fuori, per riempire il buco nero del post-pena - la Bee4 ha anche una sede distaccata, a Milano.

Nella sezione femminile, che Boldrini ieri ha voluto visitare, vivono 106 detenute. "Sembra incredibile, ma qui è più difficile a volte realizzare progetti", spiega Cantatore. La maggioranza delle donne sono dell'Est Europa, moltissime rom e sinti: "La loro cultura rifiuta il lavoro, gli uomini le utilizzano per rubare". Anche qui però il lavoro finisce col fare la differenza: "Abbiamo 4 ex detenute che a fine pena ci hanno chiesto di restare. Sono libere, ma qui ogni mattina vengono a lavorare".

Il fuori e il dentro che annullano le distanze, l'altro grande sogno del direttore Parisi: "La relazione è tutto, quella tra l'istituto e i detenuti, quella tra i detenuti e la società e quella tra i detenuti e la società. È nella relazione che la pena trova il suo senso sociale". Lui la chiama "contaminazione positiva". A Bollate è già realtà: per studiare e seguire corsi entrano studenti dei licei e delle università milanesi, manager e dipendenti delle aziende. "La pena fatta scontare senza prospettiva di futuro, la detenzione finalizzata a se stessa - ha ripetuto ieri Boldrini - non serve. Qui ho incontrato lo Stato nella sua forma migliore, qui ho visto l'espressione della nostra Costituzione".

Massa: le giovani detenute del carcere di Pontremoli aiutano la Caritas

di Monica Leoncini

La Nazione, 14 febbraio 2017

Hanno voglia di aiutare gli altri. Così hanno promosso una raccolta destinata alla Caritas di Aulla. Sono le ragazze dell'Istituto penale per minorenni di Pontremoli, che alcuni giorni fa hanno donato vari beni ai volontari della Caritas, che ora le ringraziano. Le ragazze sono giovani e si sono entusiasmaste: hanno raccolto e catalogato del materiale e si sono impegnate nell'aiutare qualcuno che ne ha bisogno. Sono state raccolte coperte, capi di abbigliamento, fax, un televisore e altri oggetti che serviranno a fare felici le persone che non hanno quasi nulla.

"Alcuni volontari - spiega il responsabile Caritas di Aulla, Enrico Donnini - sono andati a Pontremoli con la Pubblica assistenza Croce bianca di Aulla, per caricare quello che ci hanno donato. Don Giovanni Perini, a nome di tutti noi volontari, ringrazia la Pubblica per la disponibilità, le ragazze e il direttore dell'istituto Mario Abrate, per la bontà del loro gesto". Un gesto che collega strettamente persone in difficoltà, tramite la solidarietà.

"Le ragazze - spiegano dall'istituto - volevano fare qualcosa per chi ha bisogno, così abbiamo pensato alla Caritas. Si sono impegnate molto a preparare gli scatoloni, sono state aiutate dal personale della polizia penitenziaria e da tutto l'istituto. Sono sensibili alle tematiche della solidarietà". Intanto le attività della Caritas di Aulla procedono. Nella sede all'ex stazione di Aulla, aperta lunedì, mercoledì e venerdì dalle 15 alle 17 si possono ritirare i vestiti, mentre in centro, il sabato mattina, c'è la distribuzione degli alimenti. Esistono poi la scuola di italiano per stranieri e un centro di ascolto, per chi ha difficoltà a pagare le bollette e il prestito sociale. I problemi sono tanti.

"A novembre il magazzino era vuoto - aggiunge Donnini - ora per fortuna abbiamo ricevuto numerosi aiuti, col banco alimentare e la Gea. Un supermercato aullese e altre persone ci aiutano periodicamente. Da noi vengono diverse persone che hanno perso il lavoro, anche per malattia e si trovano senza niente. Ogni storia è diversa. Sabato ci sarà il banco farmaceutico, alla farmacia Giannotti del Masero di Terrarossa, per raccogliere farmaci da banco, molto utili per chi non può comprarli. Ci sono poi residenti che si trovano da un giorno all'altro senza un tetto sulla testa". Per loro è in cantiere un nuovo progetto. Quando l'asilo vicino alle suore si sposterà nella nuova sede, sarà realizzato un piccolo dormitorio, che servirà in caso di emergenza abitativa.

Lecce: le detenute si esibiscono con una band musicale

corrieresalentino.it, 10 febbraio 2017

Si è concluso nei giorni scorsi a Lecce un laboratorio musicale promosso dal Comune di Lecce e rivolto alle detenute della Casa circondariale di Borgo San Nicola. L'iniziativa è stata curata e diretta dalla professoressa Monica Terlizzi. "La musica come processo educativo e di integrazione" - questo il titolo del laboratorio - è un progetto che ha presentato una prospettiva disciplinare dal carattere educativo straordinario nel sistema della giustizia, che oggi tende al recupero e alla risocializzazione in forme nuove ed originali.

Per la prima volta il gruppo di detenute che ha animato il laboratorio ha realizzato il grande sogno di cantare; le detenute, infatti, si sono esibite con una band musicale diventando protagoniste per un pubblico speciale che ha assistito alla performance. L'attività del laboratorio è servita a sottolineare e far emergere le profonde implicazioni delle funzioni musicali con l'affettività e l'emotività attraverso un intervento didattico mirato a ristabilire nelle detenute valori, equilibri e sentimenti.

"La musica ci ha rese libere", hanno detto in coro le protagoniste di questa iniziativa. Un'occasione straordinaria per le detenute che hanno cantato e sono state accompagnate al pianoforte dalla professoressa Monica Terlizzi e alla batteria da Gianmarco Razzano, in una veste pop che ha scatenato emozioni e grande consenso. A consentire l'ottima riuscita del laboratorio organizzato dal Comune di Lecce - sono stati la direttrice della Casa circondariale, Rita Russo, il vicedirettore Giuseppe Renna e l'educatrice Francesca Panzera che ha svolto una significativa attività di mediazione.

Donne assassinate: "no" delle femministe al carcere a vita

di Maria Novella De Luca e Cristina Nadotti

La Repubblica, 5 febbraio 2017

Può la paura dell'ergastolo fermare i maschi che uccidono le donne? Serve davvero prevedere il "fine pena mai" contro killer che bruciano e mutilano fidanzate, mogli, ex, compagne di vita, amanti? La risposta dei movimenti femministi, riuniti da tutta Italia a Bologna per scrivere il nuovo piano anti violenza, è un "no" secco, che traccia un solco ancora più profondo di distanza tra i collettivi e il Parlamento.

A far riaccendere la discussione sulle misure più efficaci per combattere la strage delle donne è stata una proposta della deputata Pd Fabrizia Giuliani: una modifica all'articolo 577 del codice penale (da inserire nella legge contro il

femminicidio del 2013) che estende l'ergastolo a chi "uccide il coniuge, o la persona cui è legato con unione civile o da rapporto affettivo o stabilmente convivente". Una misura forte, che colpisce emotivamente, e sarà discussa in aula il 27 febbraio prossimo. Quel bisogno di dire "buttate via la chiave" per punire i colpevoli di reati così atroci. E invece, come è già accaduto in passato, le critiche più forti arrivano da chi difende ogni giorno in prima linea le donne e spesso le salva. Quasi un paradosso.

Titti Carrano, avvocatessa, presidente dell'Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza "Dire", definisce l'ipotesi dell'ergastolo "inutile e dannosa". "Non serve un inasprimento delle pene, serve la certezza della pena. Serve una giustizia che non abbandoni le donne alla mercé dei loro aguzzini dopo la denuncia, tribunali che non parlino di conflitti ma riconoscano la violenza, c'è bisogno di case rifugio. A cosa è utile la minaccia dell'ergastolo se poi si scopre che almeno una donna su quattro è stata uccisa dopo aver denunciato il suo persecutore, e assai prima di arrivare a un processo?"

I movimenti femministi, che oggi hanno ripreso voce e piazze e annunciano lo sciopero delle donne per l'8 marzo, avevano già bocciato senza appello il piano antiviolenza del governo Renzi e i famosi "codici rosa" nei pronto soccorso per le vittime di stupri e stalking. Quello che i collettivi denunciano è "la spinta della politica a un contrasto del femminicidio puramente repressivo, o puramente sanitario".

"Perché le donne che sono in Parlamento non si confrontano con noi, non attingono alla nostra enorme esperienza e passione", chiede Titti Carrano, "non sostengono i nostri centri sempre più assediati dai tagli, centri che sono invece gli ultimi approdi per le donne perseguitate?"

La legge del 2013 aveva inasprito le pene e con le norme in vigore, chiarisce Carrano, "è comunque già possibile condannare all'ergastolo i colpevoli. Ma non è servito, anzi la violenza è diventata ancora più efferata, pensiamo alle donne sfigurate con l'acido".

È invece del tutto convinta sostenitrice dell'ergastolo per chi compie un femminicidio Giulia Bongiorno, avvocatessa che di donne perseguitate ne ha difese molte, e fondatrice dell'associazione "Doppia difesa". "È ormai accertato che quando un uomo uccide la sua compagna, la moglie, la ex, il reato ha connotazioni più gravi, perché si agisce in base alla convinzione che la donna sia inferiore. Dunque c'è una aggravante a monte, e per questo è importante chiedere il massimo della pena".

"Oggi le aggravanti contenute nel codice penale sono discrezionali", aggiunge Bongiorno "invece devono essere previste dalla legge, non possiamo più affidarci alla decisione di questo o quel giudice". Non solo. Secondo Bongiorno il "fine pena mai" per chi compie un femminicidio porterebbe finalmente alla certezza della pena. "Se prevediamo il massimo, riusciremo ad avere condanne congrue ed evitare al colpevole scappatoie legali". Posizioni distanti, mentre la strage continua.

Lecce: cuscini Made in carcere, la seconda chance per detenute (e tessuti)

di Mariella Caruso

wisesociety.it, 2 febbraio 2017

Cuscini, braccialetti e borse creati con tessuti riciclati sono l'ultimo prodotto del marchio nato in Puglia per dare prospettive lavorative alle donne in carcere.

Ogni cuscino è un pezzo unico fatto di scampoli di tessuti uniti in patchwork sempre diversi. Sono i cuscini Made in Carcere, gli ultimi nati del marchio che, da 10 anni, ridona speranza alle donne detenute della Casa Circondariale Borgo San Nicola di Lecce e della Casa Circondariale di Trani, permettendo loro di imparare un mestiere. Venti donne che, dopo il percorso formativo, creano prodotti eco-solidali a partire da tessuto riciclato e donato da aziende del settore.

Il progetto Made in Carcere ([www.madeincarcere.it](http://www.madeincarcere.it)), nato nel 2007, grazie a Luciana Delle Donne, fondatrice di Officina Creativa, si basa sul principio della "second chance", seconda opportunità e vita per le detenute e per i tessuti. I manufatti nascono, infatti, dall'utilizzo di materiali e tessuti esclusivamente di scarto, provenienti da aziende italiane che credono nel progetto e "smaltiscono" così le loro rimanenze. "Abbiamo una vera e propria Cittadella del tessile - spiega Luciana Delle Donne - dove recuperiamo gli scarti che i donatori, circa 200 aziende su tutto il territorio nazionale, ci mandano. Si tratta di rimanenze, campionari e giacenze di magazzino che per loro sono merce da smaltire e per noi diventano materia prima".

Ad oggi con il marchio Made in Carcere sono state vendute oltre 300.000 shopper bags, più di 500 mila braccialetti e tanti altri manufatti tra accessori, porta-tablet e foulard e ora anche cuscini. "L'idea vincente - spiega Delle Donne che, nel frattempo, è anche diventata la responsabile dell'area commerciale e stile prodotto di Sigillo (agenzia nazionale di coordinamento dell'imprenditorialità delle donne detenute, istituito dal Ministero della Giustizia che certifica la qualità e l'eticità dei prodotti) - è quella di decidere cosa creare a partire dal materiale che abbiamo a disposizione.

All'inizio, infatti, avevo brevettato un tipo di collo di camicia ma quando, con l'indulto, le detenute formate uscirono

e dovemmo ricominciare la formazione, capii che era meglio basarsi su progetti più semplici da realizzare, in cui ogni donna poteva cucire e apportare il suo contributo. La vita del carcere, di fatto, non permette di programmare a lunga scadenza, ma in questo modo ogni donna inserita nel laboratorio ha la sua occasione per conoscere meglio, non solo il mondo del cucito ma anche quello del lavoro e a rispettare turni, scadenze e ruoli".

Un percorso di responsabilità sociale, dunque, che è anche un percorso di sostenibilità ambientale, da cui è nata l'idea di una vera e propria Banca del Tessuto, insieme alla collaborazione delle Università Bocconi e IED.

Un'iniziativa finalizzata a raccogliere su scala industriale donazioni di tessuti di scarto e rimanenze di magazzino altrimenti depositati o smaltiti come rifiuti ordinari dalle aziende tessili nazionali.

Attraverso questi progetti Made in Carcere ha collezionato diversi premi e riconoscimenti nell'ambito ambientale: nel 2010 è stato scelto tra le realtà imprenditoriali europee e premiato a Bruxelles, ha ricevuto nella categoria "Miglior prodotto", il "Premio Impresa Ambiente" per le aziende private e pubbliche che si sono distinte in un'ottica di sviluppo sostenibile, rispetto ambientale e responsabilità sociale e si è aggiudicato, nel 2011, la prima edizione del "Premio non sprecare", nato per valorizzare le realtà piccole e grandi che sono impegnate nel ridurre lo spreco.

Milano: le detenute con bambini rischiano di restare senza casa

di Oriana Liso

La Repubblica, 1 febbraio 2017

È una struttura di eccellenza, un progetto unico: l'Icam di via Melloni è l'unico istituto a custodia attenuata per le madri detenute che non è all'interno di un carcere, ma in un palazzo distinto. Qui vivono sette mamme e otto bambini da zero a sei anni, ma adesso Città metropolitana e l'amministrazione regionale alle carceri devono trovare una soluzione stabile e definitiva per la sede.

Sette mamme, otto bambini tra zero e sei anni: gli ospiti dell'Icam, oggi, sono loro. Ed è per il loro futuro prossimo, e per quello di chi prenderà il loro posto, che si cerca una soluzione finalmente stabile. Soluzione che adesso la Città metropolitana sembra intenzionata a trovare. In via Macedonio Melloni da poco più di dieci anni esiste una struttura che, per il suo genere, è unica in Italia.

L'Icam di Milano, l'istituto di custodia attenuata per mamme detenute, è infatti il solo a non essere all'interno di un carcere, ma in una palazzina completamente staccata, lontana diversi chilometri da San Vittore. La palazzina che ospita Icam è di proprietà della Città metropolitana, che l'ha ereditata dalla Provincia: una vasta struttura, con alcuni spazi all'aperto, circondata da alte mura controllate, con le porte blindate di ogni prigionio e le sbarre alle finestre. La differenza dal carcere - che ha reso questa struttura una novità studiata anche dalle altre città - è la parvenza di normalità che i bambini ospitati con le loro mamme possono avere, rispetto al reparto femminile di una prigionio. Perché qui le guardie carcerarie non hanno divise e le volontarie accompagnano i bambini a scuola o alle feste a casa - nelle case vere - dei compagni.

Se l'ex Provincia è proprietaria dei muri - e in passato si era ventilata l'idea di vendere tutto per dare ossigeno al bilancio, è l'amministrazione penitenziaria, attraverso il Provveditorato regionale alle carceri, a gestire Icam, mentre il Comune mette un finanziamento di 11 mila euro al mese per pagare gli educatori e per l'accompagnamento dei bimbi al nido e alla materna.

Un lavoro di squadra, insomma, ma che adesso ha bisogno di una svolta: perché la convenzione tra Città metropolitana e Icam vive di continui rinnovi che non danno certezze a lungo termine. In più, nella cronica mancanza di fondi delle amministrazioni, è difficile fare i lavori di manutenzione che servirebbero. Per questo il provveditore regionale alle carceri Luigi Pagano ha scritto alla Città metropolitana.

La risposta è arrivata dalla Vice Sindaca Arianna Censi, che ha assicurato di voler trovare "una soluzione per dare stabilità all'istituto, perché Milano non vuole rinunciare a questa esperienza" e ha chiesto a Icam di formulare una proposta. Un'ipotesi sul tavolo è che Città metropolitana affidi direttamente i locali all'amministrazione penitenziaria, senza però chiedere un affitto: a quel punto Icam potrebbe avere più certezza della permanenza in quella sede, avviando gli interventi necessari. Presto dovrebbe esserci un incontro tra le parti. Pagano è fiducioso: "Mi sembra ci sia la sensibilità necessaria da parte di tutti e anche la disponibilità: speriamo di trovare presto una soluzione".

"Belle dentro". Le detenute di Verziano ritratte da un fotografo

di Alessandra Troncana

Corriere della Sera, 31 gennaio 2017

Sono state truccate, pettinate e messe in posa: gli scatti finiranno in un volume. La sigaretta incollata alla bocca, le brandine sfatte, le foto dei bambini alle pareti. Le mani sulle sbarre. Via i piercing, i tacchi, la borsa, e niente crema per il viso: quando sono entrate in carcere, la prima cosa che hanno dovuto fare è spogliarsi.

L'ultima foto delle detenute di Verziano, il carcere femminile di Brescia, è quella segnaletica: profilo destro, profilo sinistro, una coda spettinata. Sono tornate donne con un po' di cipria e la luce giusta: Renato Corsini le ha fotografate nelle loro celle. La femminilità dietro le sbarre diventerà un libro, "Belle dentro": ogni pagina una storia, qualche riga scritta da Carlo Alberto Romano, criminologo, e scatti in bianco e nero. "Quando perdono la libertà - dice Corsini - perdono anche la femminilità: gliela abbiamo restituita con delle foto e le mani delle sorelle Cò: le hanno truccate e pettinate". Aveva già sbattuto il mostro in prima pagina tre anni fa: 140 scatti a Canton Mombello, tra assassini e ladri davanti a poster di Santi e modelle in lingerie.

Corsini ha fatto evaporare la malinconia delle detenute con una spruzzata di lacca: "Sono partito dalle loro foto segnaletiche. Poi ho scattato dentro alle celle, in lavanderia, nei corridoi, prima che venissero truccate".

Ci sono anche le immagini del backstage: le parrucchiere con il pettine tra i denti e le detenute che aspettano il loro turno appoggiate alla porta. Dietro un telo grigio, i primi piani dopo la seduta: rossetto, occhi bistrati di nero, i capelli in piega. Qualche riga dalla prefazione di Romano: "La carcerazione femminile, fra le tante forzature che presuppone, ne lascia emergere una in modo più evidente, ed è proprio il tentativo di compressione della femminilità, agito in modo più o meno palese dal carcere, che ha come conseguenza l'indebolimento delle risorse emotive su cui la donna costruisce la propria identità. Eppure nessun testo normativo autorizza il sistema carcere a limitare lo sviluppo della personalità umana, declinata al femminile".

Corsini ha incontrato le sue muse nell'ora di colloquio, "convincerle non è stato facile. Verziano è un carcere dove si vive con dignità: non più di due brandine per cella, ore d'aria, la biblioteca, i corsi di arte. Ma nel momento in cui queste donne ci entrano, è come se non fossero più femmine: abbiamo dato loro 15 minuti di celebrità". E una copia delle foto da spedire ai parenti.

Palermo: detenuti e donne in difficoltà ripartono dalla "Sartoria sociale"  
di Roberto Vitellaro

palermotoday.it, 31 gennaio 2017

È stato presentato ieri a Palermo il progetto "Sartoria Sociale 3D" realizzato dalla cooperativa sociale Al Revés con il contributo economico di UniCredit. La cooperativa ha acquistato una stampante 3D, un computer e alcuni arredi d'ufficio al fine di poter sviluppare il settore della graphic design e poter realizzare elementi tridimensionali.

"La donazione della banca - ha sottolineato Roberto Cassata, responsabile Sviluppo del Territorio Sicilia di UniCredit - è finanziata da una carta di credito, la UniCreditCard Flexia Classic E, che raccoglie il 2 per mille di ogni spesa effettuata dai clienti, alimentando così un fondo che la Banca destina a iniziative di solidarietà nel territorio.

Dal 2011 a oggi in Sicilia, attraverso questo normale prodotto bancario, la banca ha assegnato oltre un milione centomila euro a 109 Onlus che operano nell'isola. Per UniCredit essere banca del territorio significa anche fornire un contributo concreto alle necessità delle comunità nelle quali la Banca opera supportando il mondo del sociale e del volontariato. E in Sicilia questo mondo è fatto di tante realtà di assoluto livello".

La cooperativa Al Revés ha la missione di sviluppare impresa sociale per favorire l'inclusione socio-lavorativa di persone svantaggiate. Ha al suo attivo la Sartoria Sociale, una start-up d'impresa nel campo del riciclo tessile e sartoriale, oggi impegnata nell'implementazione delle attività di comunicazione e marketing dei propri prodotti e servizi e nella progettazione di uno spazio vendita di e-commerce. La Cooperativa ha accolto, formato e seguito oltre 70 utenti, tra cui detenuti immigrati, donne in difficoltà, tossicodipendenti e persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità giudiziaria.

"Il disagio delle persone, oggi, - ha dichiarato Rosalba Romano, responsabile del progetto Sartoria sociale 3D - ha bisogno di esprimersi in spazi di incontro che costruiscano un fare condiviso, una reciprocità ed una proiezione verso il futuro. Grazie al contributo di UniCredit e alla rete con altre realtà locali, abbiamo potuto proiettarci verso la sperimentazione di un artigianato digitale che sosterrà la formazione di alcuni giovani svantaggiati verso competenze spendibili concretamente".

Roma: lo sguardo dei bambini oltre le sbarre, apre la Casa di Leda

Adnkronos, 30 gennaio 2017

Gioia Passarelli: entro febbraio si spalancano le porte della struttura che vedrà ospiti sei mamme detenute e i figli.

Bambini innocenti non più detenuti: andranno a vivere in un'abitazione civile composta di otto stanze con un giardino intorno dove poter scorrazzare insieme alle mamme, colpevoli di reati di non particolare gravità. Da Rebibbia alla Casa di Leda, nel quartiere Eur di Roma: saranno sei le mamme che potranno occupare con i figli, italiani e stranieri, l'edificio confiscato alla criminalità organizzata, oggi Casa famiglia protetta, così come prevede il decreto attuativo della legge 21 aprile 2011 n. 62. "Della Casa di Leda, intitolata a Leda Colombini, abbiamo già le

chiavi. Sono state già individuate le ospiti che andranno ad occuparla. Auspicio l'apertura entro febbraio", dice all'Adnkronos Gioia Passarelli, presidente di A Roma Insieme, l'associazione che gestirà la struttura. Le utenze saranno a carico del Comune di Roma, Fondazione Poste Insieme finanzia le attività con 150 milioni in un anno. L'arredo è donato da Ikea.

"In questa casa i bambini potranno vivere insieme alle loro mamme sottoposte alla misura degli arresti domiciliari. Indubbiamente un passo avanti ma questo non risolve il problema: bisognerebbe creare le condizioni perché mamme e bambini non siano più separati. Riflettere sul fatto che i bambini non devono scontare i reati commessi dalla mamme", sottolinea Passarelli.

Oggi negli istituti penitenziari italiani ci sono circa una quarantina di bambini (37 secondo i dati al 31 dicembre 2016 forniti dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), la maggior parte sono stranieri, figli di Rom, che non avendo fissa dimora non possono accedere agli arresti domiciliari. Dove sono presenti gli Istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam) - solo a Torino, Milano, Venezia e Cagliari - vivono lì insieme ai figli. Gli Icam sono istituti pensati e strutturati in modo tale da non ricordare il carcere ma si tratta pur sempre di luoghi ristretti che fanno capo all'amministrazione penitenziaria.

"Gli Icam sono un palliativo perché di fatto sono un carcere. Poniamo che durante la notte un bambino si senta male e debba essere trasferito in ospedale, la mamma non può seguirlo. Diverso il discorso per la casa famiglia protetta", sottolinea Passarelli che abbracciando la battaglia di Leda Colombini continua a lottare perché sia resa "meno drammatica la condizione dei bambini in carcere". Perché "la detenzione di un bambino da 0 a 3 anni - dice - è assolutamente inconcepibile oltre che insopportabile". A quell'età "i piccoli formano la propria personalità e l'ambiente carcerario non risulta idoneo perché possano esplorare liberamente. Conoscere".

A Rebibbia ci sono attualmente 10 mamme detenute: ogni sabato i volontari di A Roma Insieme vanno a prendere i loro bambini e li portano ad esplorare la normalità del mondo fuori. Le mamme nel frattempo hanno dei colloqui con gli psicologi di sostegno o si dedicano a qualche attività. "Dalla musica alla lettura, i nostri volontari cercano di stimolare queste donne in tutti i modi possibili", spiega Passarelli.

"La casa famiglia protetta è una soluzione da privilegiare" anche secondo Lia Sacerdote, presidente di Bambinisenzasbarre, la onlus che, insieme al ministro della Giustizia Andrea Orlando e alla Garante dell'Infanzia Filomena Albano, ha sottoscritto a settembre scorso il rinnovo per altri due anni del protocollo d'intesa "Carta dei figli di genitori detenuti", avviato il 21 marzo 2014. "Si tratta di un documento unico in Europa - spiega Sacerdote - che dà molta forza alle associazioni, come la nostra, che si occupano di bambini in carcere. Stimola la ricerca di nuovi interventi per rafforzare il legame affettivo tra genitore detenuto e figlio. Dà indubbiamente visibilità ai tanti minorenni che vivono la realtà carceraria tutelando i loro diritti".

Parlando della legge 62, Sacerdote ricorda "che è nata con l'obiettivo di far uscire i bambini dal carcere; ha liberato lo Stato dall'onere economico per la gestione delle Case famiglie protette e ha delegato gli enti locali ad occuparsene". "Quindi nessuna scusa sulle risorse: se gli enti locali, come successo, dichiarano di non avere soldi per realizzare ambienti idonei per la crescita dei più piccoli, loro la responsabilità di lasciarli in carcere".

No deciso all'apertura dei nidi nelle carceri. "Sarebbero un passo indietro - commenta Sacerdote, contrario al traguardo normativo che mira a fare uscire i bambini". Semmai Icam in una fase transitoria, sostiene, "che assicurano il legame affettivo fino al compimento del decimo anno di età del bambino". Ma l'obiettivo finale restano le Case famiglie protette. A giudizio di Sacerdote "il carcere può cambiare, deve cambiare".

Tutto sommato, secondo Alessio Scandurra, dell'associazione Antigone, anche se restano le criticità, "la legge sta funzionando: c'è uno sforzo importante da parte degli operatori della legislazione a tendere di non far entrare mamme e figli in carcere". Che il legame affettivo nei primi anni di età, secondo norma, non sia spezzato "va tenuto in considerazione, se pensiamo ai risvolti negati che comporta uno strappo". D'altronde, "le mamme che vivono i nidi delle carceri italiane il più delle volte ci stanno poco, il tempo di trovare una struttura che possa ospitarle", sottolinea Scandurra.

Perplesso sugli Icam: "si tratta comunque di una struttura detentiva non alternativa al carcere - dice Scandurra - in realtà si tende a far uscire dal circuito penale queste donne con bambini". Quindi, sono più una "sconfitta" che una risorsa. Un tema difficile, senza dubbio. Una sfida che attraversa anche il piano culturale, contro i pregiudizi, perché si può essere buoni genitori anche sbagliando nella vita.

"Ragionevole" il carcere per la madre, imputata di gravi reati, se i figli hanno più di 6 anni  
di Corbetta Stefano

quotidianogiuridico.it, 27 gennaio 2017

Corte Costituzionale, sentenza, 24 gennaio 2017, n. 17. La Corte costituzionale promuove la disciplina prevista dal comma 4 dell'art. 275, comma 4, c.p.p., laddove prevede che non possa essere disposta o mantenuta la custodia cautelare in carcere nei confronti di imputati, detenuti per gravi reati, che siano genitori di prole solo di età non

superiore a sei anni.

Cagliari: Caligaris (Sdr) "da una settimana bimba 14 mesi dietro le sbarre a Uta"

Ristretti Orizzonti, 25 gennaio 2017

"Una bimba di appena 14 mesi da una settimana è rinchiusa con la giovane madre nella sezione femminile della Casa Circondariale di Cagliari-Uta. La piccola, che ha subito di recente un intervento chirurgico di labiopalatoschisi, necessita di particolari condizioni igienico-sanitarie e nutrizionali. La sua permanenza in carcere, nonostante l'impegno delle Agenti, dei Medici e degli Infermieri, risulta inaccettabile. Le Istituzioni devono farsi carico di trovare una sistemazione alternativa alla donna e alla bambina".

Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'Associazione Socialismo Diritti Riforme, con riferimento alla vicenda giudiziaria di una donna di 34 anni di etnia Rom e della figlioletta con cui condivide la cella.

"Madre e figlia - sottolinea Caligaris - sono assistite con professionalità e tenerezza ma la situazione è tuttavia molto delicata perché la bimba deve essere costantemente monitorata e le visite pediatriche in Ospedale possono avvenire solo con la scorta in un momento in cui peraltro il numero del personale penitenziario è ridotto all'osso". "Per quanto possano esservi esigenze cautelari gravi una madre con una creatura di 14 mesi, e altri due bambini in tenera età, non può stare in carcere. Le Istituzioni devono farsi carico di trovare delle strutture a custodia attenuata. L'Icam è dislocato purtroppo in una località periferica e richiede la presenza costante di Agenti della Polizia Penitenziaria ma esistono - ricorda la presidente di Sdr - alternative alla detenzione carceraria che non possono essere ignorate. Tra l'altro il braccialetto elettronico consentirebbe alle forze dell'ordine di monitorare costantemente la donna nella dimora assegnatale e alla piccola di usufruire di un ambiente idoneo a ridurre i rischi di eventuali pericolose crisi. Insomma si può far scontare la pena alla madre e rispettare i bisogni dei bambini".

Socially made in Italy, quando l'alta moda italiana è fatta a mano dalle detenute

di Patrizia Scarzella

lifegate.it, 21 gennaio 2017

Socially made in Italy è un punto d'incontro tra i brand di lusso e le cooperative sociali per valorizzare il lavoro delle detenute in 11 carceri italiane. Socially made in Italy è una comunità che tra etica, moda e diritti umani vede protagonisti i marchi dell'alta moda e le cooperative sociali che si occupano d'inserimento lavorativo con l'obiettivo di valorizzare il lavoro artigianale delle detenute all'interno di undici carceri femminili italiane.

Progetto della cooperativa sociale Alice che si occupa di formazione e reinserimento al lavoro di persone svantaggiate, Socially made in Italy è nato per incoraggiare e accompagnare le aziende che vogliono trasformare le loro marche in social brands, cioè in cui l'impegno sociale è un elemento strategico della produzione. Guidato dalla project manager Caterina Micolano e dalla social impact manager Luisa Della Morte, è un network che collega aziende visionarie con designer e laboratori sartoriali e di altre tecniche artigianali come tessitura, pelletteria, feltro e serigrafia avviati nelle sezioni femminili dei penitenziari italiani. Li unisce un'unica visione: un ideale di bellezza sociale oltre che estetica, per dare ai prodotti di alta gamma del made in Italy una precisa identità e connotazione sociale.

In undici istituti penitenziari italiani sono stati creati laboratori artigianali di eccellenza che impiegano donne detenute alle quali è stata fornita una formazione professionale specifica: serigrafia a Venezia; sartoria a Milano-Bollate, Genova-Pontedecimo, Roma-Rebibbia, Palermo e Brescia; pelletteria a Monza e Vigevano; tessitura artigianale a Milano-San Vittore; feltro a Catania. A sostenere il progetto sono esponenti del made in Italy, dell'alta moda italiana e del lusso che sono anche i docenti dei corsi formativi e mentori all'interno dei laboratori.

Nell'immediato il lavoro è uno strumento per produrre reddito per le detenute ma ha un significato ancor più profondo per il loro futuro fuori dalle mura carcerarie: offre la possibilità di acquisire quel senso di dignità, amore, attenzione, cura e della bellezza che il "ben fatto" sa generare.

In collaborazione con Carmina Campus, il marchio di accessori moda di Ilaria Venturini Fendi, Socially made in Italy ha realizzato mille shopper per l'edizione 2016 del Milano design film festival, create dalle detenute delle carceri milanesi di Bollate e San Vittore usando scampoli tessili.

Un'altra progetto è quello con Alisea, azienda vicentina inventrice di Perpetua, la matita realizzata interamente con gli scarti della grafite riciclata, per la realizzazione di G-Case. Disegnato da Marta Giardini, è un contenitore stampato con G-ink, un innovativo inchiostro non inquinante che utilizza polvere di grafite recuperata dai processi di produzione industriale.

"Abbiamo alcuni laboratori che hanno raggiunto gli standard qualitativi e competitivi del migliore made in Italy - racconta Caterina Micolano, diventando vere e proprie risorse a disposizione del mercato a prescindere dal fatto che siano collocati all'interno di istituti penitenziari. L'unione tra mondi apparentemente lontani, quello dei luxury brand e dell'impresa sociale, se re-interpretati in chiave non caritatevole e assistenzialistica ma produttiva, può restituire nuovo senso e vigore anche all'economia, rendendola più attenta agli altri e all'ambiente, senza perdere efficienza ed efficacia".

La certificazione Sigillo - Il sistema produttivo coordinato da Socially made in Italy è certificato dal marchio Sigillo del ministero della Giustizia che attesta il rispetto dei contratti sindacali di categoria e garantisce l'impatto socialmente utile dell'intervento lavorativo. Sigillo è la prima agenzia nazionale di coordinamento dell'imprenditorialità delle donne detenute e un nuovo modello di economia sostenibile. È il marchio del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) con cui si certificano la qualità e l'eticità dei prodotti realizzati all'interno delle sezioni femminili di alcuni dei più affollati penitenziari italiani. A gestirlo è un'agenzia dedicata che ne cura le strategie di prodotto, comunicazione e posizionamento sul mercato in una vera e propria logica di brand: una novità assoluta e innovativa per progetti di intervento sociale da parte della pubblica amministrazione.

Cagliari: Caligaris (Sdr); bimba di 14 mesi nel carcere di Uta con la madre

Ristretti Orizzonti, 20 gennaio 2017

"Ancora una volta assistiamo a una sconfitta dello Stato. Protagonista-vittima una bimba che si trova in cella con la giovane madre. La piccola di appena 14 mesi è arrivata ieri notte. Una situazione che nella Casa Circondariale di Cagliari-Uta risulta inaccettabile dal momento che in Sardegna, a Senorbì, è stato allestito da alcuni anni un Istituto a Custodia Attenuata per Madri detenute (Icam) che ancora non è agibile". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'Associazione Socialismo Diritti Riforme con riferimento alla vicenda giudiziaria di una donna di 34 anni di etnia Rom e della figlioletta con cui condivide la cella.

"Madre e figlia - sottolinea Caligaris - sono assistite con professionalità e tenerezza dalle Agenti della Polizia Penitenziaria che hanno preso a cuore il caso con il contributo indispensabile degli Infermieri e dei Medici. La

situazione è tuttavia molto delicata perché la bimba deve essere visitata da un Pediatra che ne accerti le condizioni di salute. Ciò comporterà il trasferimento in Ospedale della madre con la scorta, in un momento in cui peraltro il numero del personale penitenziario è ridotto all'osso".

"Per quanto possano esservi esigenze cautelari gravi una madre con una creatura di 14 mesi non può stare in carcere. La sua presenza nella sezione femminile è una nuova pesante sconfitta delle Istituzioni che devono farsi carico di trovare delle strutture esterne a custodia attenuata. Si può garantire la sicurezza, evitando però a un neonato di pagare colpe che non ha. Oltre all'Icam, dislocato purtroppo in una località periferica, esistono - ricorda la presidente di Sdr - alternative alla detenzione che non possono essere ignorate. Tra l'altro il braccialetto elettronico consentirebbe alle forze dell'ordine di monitorare costantemente la donna nella dimora assegnatale e alla piccola di usufruire di un ambiente idoneo a ridurre i rischi di eventuali pericolose crisi".

"L'auspicio è che i tempi della giustizia, in casi come questo - conclude Caligaris - non debbano essere così lunghi da costringere una creatura di 14 mesi a rimanere in una struttura carceraria. Nonostante l'impegno dei diversi operatori, un Istituto di Pena non è, per diversi motivi, un posto per neonati. Con la piccola a Cagliari-Uta sono due i bimbi nelle carceri sarde. Uno infatti si trova a Sassari-Bancali. È quindi ovvio domandarsi perché sia stato allestito un Icam e perché non si trovi un'alternativa che garantisca sicurezza per i cittadini e rispetto per gli innocenti.

Firenze: le Consigliere regionali del Pd in visita alla sezione femminile di Sollicciano  
gonews.it, 4 gennaio 2017

"È tempo di interventi e progetti. Torneremo per verificare quello che si è fatto" sollicciano2 La condizione carceraria, in particolare quella delle donne, sono state al centro della prima iniziativa dell'anno del gruppo Pd in Regione. Sei consiglieri regionali - la vicecapogruppo Monia Monni, le consigliere Ilaria Giovanetti, Alessandra Nardini, Serena Spinelli, Valentina Vadi, ed il consigliere Francesco Gazzetti - si sono recati questa mattina alla sezione femminile del carcere fiorentino di Sollicciano, portando un piccolo dono a tutte le detenute.

La visita rientra nel progetto "Il Posto delle Donne" promosso proprio dal gruppo del Pd e varata nel 2016 in occasione del 70° anniversario del voto delle donne in Italia. La delegazione Pd si è incontrata con l'attuale direttrice del carcere, Loredana Stefanelli. "Eravamo già state a Sollicciano a maggio - spiegano le consigliere regionali del Pd - ed in quella occasione avevamo preso un impegno, tornare e così abbiamo fatto. Siamo tornate sia per portare un piccolo dono alle detenute (dei dolci natalizi ndr) e soprattutto per conoscere la nuova direttrice. È stato anche il modo per fare il punto sulle condizioni della struttura.

Purtroppo abbiamo appreso che i lavori sono fermi - aggiungono le consigliere Pd - e questo nonostante ci siano 3 milioni di euro stanziati proprio per lavori urgenti, fra cui il rifacimento delle coperture delle sezioni e della facciate degli edifici che per portare le docce con acqua calda dentro le celle. Abbiamo comunque apprezzato - sottolineano le consigliere Pd - la grande attenzione della dottoressa Stefanelli e in generale del personale, che hanno in piedi tanti progetti e che s'impegnano facendo fronte alle molte necessità e problematiche che derivano anche da una struttura che necessita di interventi indifferibili". Ma l'attenzione delle consigliere del Pd non si è concentrata soltanto sugli aspetti strutturali. "Ci sembra importante - hanno infatti dichiarato uscendo dal carcere di Sollicciano - impegnarci per favorire attività e progetti che puntino al reinserimento lavorativo. Per questo - hanno annunciato - cercheremo strumenti e modalità per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro rivolto al reinserimento delle detenute".

"L'obiettivo generale - hanno concluso le consigliere che hanno anche visitato la sezione femminile incontrando alcune detenute - rimane quello della battaglia per rendere la condizione di vita carceraria una condizione di vita dignitosa e, in questo senso, anche lo sviluppo di occasioni di lavoro per i detenuti può rappresentare una chiave di volta per il presente e per il futuro". Durante l'incontro con la direttrice Stefanelli, oltre ai problemi esposti dai consiglieri all'uscita, è stato inoltre reso noto che è in procinto di partire una sezione femminile per la tutela della salute mentale ed è stata posta la necessità di avere mediatori culturali stabili all'interno della struttura. Attualmente, infatti, le prestazioni sono lodevolmente finanziate dalla "Tavola Valdese".

Il numero delle richieste sono però in costante aumento e dunque servono interventi per implementare e strutturare questo servizio. "Torneremo ancora a Sollicciano - annunciano le consigliere del Pd - anche questo è un impegno che prendiamo con la direzione, il personale e le detenute. Le cose da fare sono, infatti, molte e sarà importante seguirne l'evoluzione".